

**QUADERNI
BREMBANI 9**

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Piazza Belotti, 1 - Zogno (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

IN COPERTINA: Carona: figura di guerriero trafitto da una lancia, incisa sul masso
AGA 1 alle falde del Monte Aga (foto Stefania Casini)

CORPONOVE BG - novembre 2010

www.corponoveeditrice.it



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 9

Anno 2011

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente

Tarcisio Bottani

Vice Presidente

Simona Gentili

Consiglieri

Arrigo Arrigoni

Giacomo Calvi

Raffaella Del Ponte

Mara Milesi

Denis Pianetti

Comitato dei Garanti

Lorenzo Cherubelli

Carletto Forchini

Ivano Sonzogni

Collegio dei Revisori dei Conti

Giuseppe Gentili

Pier Luigi Ghisalberti

Vincenzo Rombolà

Segretario

GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Presentazione

Un anno intenso nel segno del “dopo Rice”

Ciao Rice. Cronaca di un pomeriggio in ricordo di un amico

di *Elenora Arizzi*

All’amico scomparso

di *Lorenzo Cherubelli*

**Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo
(Val Camisana di Carona - BG). Note preliminari**

di *Stefania Casini, Angelo Fossati, Filippo Motta*

Il mistero del Mistirolo

di *Arrigo Arrigoni*

**Il politico restaurato del *Battesimo di Gesù* di Dossena,
opera di Francesco Rizzo di Santa Croce**

di *Sergio Tiraboschi*

Un inedito “selvatico” bergamasco

di *Nevio Basezzi*

Evoluzione di un cognome: i Sonzogni di Zogno

di *Giuseppe Pesenti*

Compravendita di uffici di bastagi alla *Dogana di Mare* tra dossenesi di fine ‘600

di *Tarcisio Bottani*

Testimonianze tassiane a Venezia

di *Stefano Bombardieri*

Un nuovo codice degli Statuti dell’Oltre Goggia

di *Wanda Taufer*

Gerolamo Calvi e l’organo Bossi di Piazzolo

di *Roberto Boffelli*

Un insegnamento di etica politica per il liberale Bortolo Belotti

di *Ivano Sonzogni*

Nicola Dalacmanidis, una storia di guerra e d’amore

di *Denis Pianetti*

I fatti della Resistenza in Val Taleggio nelle memorie

di don Angelo Formenti parroco di Peghera

di *Giovanni Salvi*

La fabbrica barocca della chiesa di Serina

**Note conoscitive desunte dai “*Libri di tutte le scosse, limosine e spese
della Chiesa prepositurale di Santa Maria in Serina*” (1746-1763)**

di *Roberto Belotti*

Un poeta 007 per un filosofo

**Nel Millenario della Chiesa di Pizzino - agosto 2010 -
commemorato Samuele Biava a 140 anni dalla morte
di Bernardino Luiselli**

Un contratto matrimoniale del Seicento

di *Vincenzo Rombolà*

La nascita degli autoservizi pubblici in Alta Valle Brembana

di *Giacomo Calvi*

Il giornalino "Pioniere". 1966-1972, San Pellegrino Terme

di *Alberto Giupponi*

Grazie Mario

Ol Mario Giupù

di *Gian Battista Gozzi*

La rösa

di *Mario Giupponi*

Ricordo di Claudio Capelli

La ricerca

di *Claudio Capelli*

Don Antonio Rubbi, *ol preòst sant*

di mons. *Giulio Gabanelli*

Il giorno dei Pittori Baschenis (10 agosto 2010)

a cura del Gruppo culturale *Squadra di Mezzo*

Un ricordo di Enrico Caffi

di *Rocco Zambelli*

L'Alta Via Mercatorum

di *Gianni Molinari*

Ecomuseo Valtaleggio: valore per un futuro...

di *Ermenegildo Arnoldi*

**Ornica: le vecchie stalle della Val d'Inferno e del Valletto
trasformate in eleganti baite**

di *Romana Quarteroni*

La disputa dei formaggi

di *Massimo Maurizio*

Il gioco della palla a volo nella Bergamasca verso il 1900

di *Carlo Traini*

Ricordo di un caro amico, il dott. Gerolamo Palazzi di Zorzone

di *Giuseppe Gentili*

Il trenino della Valle Brembana visto da un ragazzo del 1917

di *Gianbattista Zanchi*

Calci, storia & donne. Personalissimi intrecci e ricordi

di *Giuseppe Giupponi*

Grazie a Dio

di *Michela Lazzarini*

Una sera, attorno a un tavolo

di *Marco Mosca*

Andar per acqua a Cespedosio... una volta

di *Annita Valle*

Don Giulio Gabanelli poeta

di *Ermanno Arrigoni*

Applausi

di *Adriano Gualtieri*

Albero bianco/ Racconta la pioggia...

di *Elena Giulia Belotti*

Neve

di *Nunzia Busi*

Nadia

di *Walter Minossi*

Il tempo

di *Giosué Paninforni*

Fiore di Maggio (dedicata a Marcella)

di *Bortolo Boni*

Al mio amico Lorenzo

di *Pierluigi Ghisalberti*

La ballata dell'emigrante

di *Gervasio Curnis*

I pecàcc di óter

di *Marco Pesenti*

L'è pö turnàt chèl alpino

di *Alessandro Pellegrini*

Póvre bàite de mut

di *Sergio Fezzoli*

Ol moleta pleibòi

di *Rino e Guglielmo Gervasoni*

RASSEGNA DI TESI DI MATURITÀ SULLA VALLE BREMBANA - 2010

a cura di *Ermanno Arrigoni*

SCAFFALE BREMBANO

a cura di *Tarcisio Bottani e Wanda Tauffer*

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

Presentazione

L'edizione di quest'anno di *Quaderni Brembani* risulta particolarmente consistente, infatti sono oltre cinquanta i contributi che ci sono stati consegnati dai nostri soci. Una tale mole di articoli ha reso quindi necessario aumentare il numero delle pagine dell'Annuario, adempimento a cui ci siamo sottoposti ben volentieri, dal momento che incentivare la produzione testuale nei vari settori è uno degli obiettivi istituzionali del Centro.

La quantità e la varietà dei testi presentati ci ha pure indotto a dare agli stessi una disposizione il più possibile organizzata, in relazione al genere e all'argomento trattato, cosa che è però risultata assai ardua, vista l'estrema eterogeneità dei contributi. La sistemazione è stata attuata con il raggruppamento dei testi affini per genere sotto la medesima intestazione di pagina, scelta che potrà apparire alquanto generica e riduttiva e che per questo andrà forse rimeditata alla luce dei risultati di quest'anno.

Senza entrare nel merito dei contenuti, è però il caso di segnalare l'articolo dedicato alle incisioni rupestri di Carona, in quanto il tema supera l'ambito della storia locale e si pone autorevolmente a livello più generale come elemento di conoscenza delle origini delle popolazioni alpine e delle civiltà preromane. Anche questo aspetto culturale della nostra realtà è frutto dell'intuizione di Riceputi che ne comprese la portata, segnalandolo opportunamente agli specialisti del settore per consentire l'avvio di un programma di ricerca e di studio.

Al ricordo di Rice abbiamo dedicato i testi iniziali, evidenziando anche il suo generoso lascito a favore del nostro Centro, di cui abbiamo già dato comunicazione a tutti i soci in occasione del primo anniversario della scomparsa.

Oltre ai testi dei soci, va segnalata la consueta sezione dedicata alle tesi di maturità sulla Valle Brembana, per le quali, pur con una certa difficoltà, riusciamo ogni anno ad ottenere un sufficiente consenso.

Conclude l'Annuario lo *Scaffale brembano* che anche quest'anno annovera una trentina di recensioni di opere di argomento vallare o scritte da soci del Centro. La sezione comprende inoltre la presentazione di alcune interessanti tesi di laurea dedicate alla Valle Brembana, tutte caratterizzate da un approccio scientifico e culturalmente adeguato ai vari temi oggetti della ricerca.

TARCISIO BOTTANI

Un anno intenso nel segno del “dopo Rice”

Le attività del Centro nel primo anno del “dopo Rice” sono state in parte improntate al ricordo della sua figura e finalizzate a dar corso a iniziative che erano state concordate con lui. A queste se ne sono aggiunte altre che hanno comportato un notevole impegno organizzativo: è stato quindi un anno particolarmente intenso, ricco di manifestazioni, gratificato dal consenso dei soci e da un buon numero di nuove adesioni.

Ripercorriamo brevemente la principali attività, nell’intento di fornire una visione d’insieme di quello che è stato il nostro percorso culturale di un intero anno.

- Alla straordinaria testimonianza d’affetto per il nostro compianto presidente, coincisa con la presentazione del nuovo numero dei Quaderni Brembani, tenutasi il 5 dicembre presso la sala conferenze dell’Hotel Bigio di San Pellegrino, dedichiamo un articolo specifico.
- Durante il periodo natalizio (dal 19 dicembre al 6 gennaio) si è svolta presso la Sala Polivalente della Biblioteca di Piazza Brembana, in collaborazione con la stessa, l’esposizione di pittori e scultori brembani, dal titolo *Emozioni fra Sogno e Realtà*. Hanno esposto ben novanta artisti, nati o residenti in Valle Brembana e notevole è stato l’afflusso di visitatori.
- Il binomio “cultura e montagna” è stato al centro di tre interessanti e affollati incontri che il Centro e la sezione Cai Alta Valle Brembana hanno organizzato nel mese di febbraio. Le tre serate culturali, che si sono tenute presso la sala polivalente della Biblioteca di Piazza Brembana, hanno avuto come filo conduttore la Valle Brembana e hanno riscosso notevole partecipazione da parte del pubblico. Ad aprire il ciclo dei tre incontri, la serata del 5 febbraio, è stata la presentazione di cinque interessanti tesi di laurea e di una tesi di maturità, discusse nel 2009, che trattano aspetti specifici della Valle Brembana. La seconda serata ha avuto

come tema “I boschi nell’economia della Valle di ieri e di oggi”. La terza ha inquadrato gli alpeggi altobrembani sotto i vari punti di vista (ambientale, strutturale, economico e antropico).

- Venerdì 5 marzo, organizzata dal Centro in collaborazione con il Comune di Zogno, si è svolta una serata di poesia e musica, seguita con interesse e partecipazione da un pubblico di oltre cento persone. La serata ha proposto le opere dei poeti aderenti al Centro e di quelli residenti a Zogno, con l’intermezzo di brani musicali del cantautore Bruno Reffo, che ha proposto alcuni pezzi del suo ricco repertorio.
- Il 26 marzo, al Teatro Trieste di Zogno, è stato presentato con successo il libro *Manifattura di Valle Brembana 1907-2007: cent’anni di storia*, realizzato dal Centro Storico Culturale, con il contributo della Manifattura di Valle Brembana. La redazione del testo era stata affidata al prof. Riceputi che l’aveva portata a termine con il supporto di una ricca documentazione storica e iconografica. Va sottolineato che i parenti di Riceputi hanno rinunciato, a beneficio del Centro, a ogni diritto derivante dalla diffusione del volume.
- L’Assemblea Ordinaria annuale del Centro Storico Culturale Valle Brembana, svoltasi a San Giovanni Bianco il 10 aprile 2010, accogliendo la proposta avanzata in tal senso dal Consiglio Direttivo, ha deliberato l’intitolazione del Centro al prof. Felice Riceputi, in considerazione del fatto che lo scomparso presidente fu l’ideatore e il promotore dell’Associazione, che lui stesso fondò con un gruppo di amici, ricoprendo la carica di presidente fin dalla fondazione e perseguendo con passione e competenza gli scopi associativi fino alla prematura scomparsa.
- Il 17 aprile il Centro ha invitato i soci, i loro parenti e amici al *Pomeriggio culturale*, imperniato sulla visita guidata alle chiese del Bretto e della Pianca, con corredo di concerto dei nostri giovani campanari e cena tipica brembana.
- Il 16 giugno a Brembilla, su invito dei soci locali, abbiamo presentato il nostro Centro, nel contesto di una serata culturale durante la quale sono state presentate alcune tesi di laurea su Brembilla e sulla Valle Brembana.
- Dando attuazione al preciso mandato dell’Assemblea, anche quest’anno è stato organizzato il *Concorso per tesi di maturità dedicate alla Valle Brembana*, rivolto ai maturandi delle scuole superiori della Valle e di Bergamo. Sono state presentate sei tesi, che sono recensite sull’Annuario.
- Dal 21 al 23 luglio, a Carona, in collaborazione con il Museo Archeologico di Bergamo, il Comune e la Pro Loco di Carona, abbiamo organizzato una serie di manifestazioni in ricordo di Felice Riceputi.

Il 21 luglio nella sala parrocchiale è stata proposta l'interessantissima conferenza sul tema *Le parole dei Celti incise su roccia alle fonti del Brembo*, dedicata alle incisioni rupestri della Val Camisana, a cura della dott.ssa Stefania Casini, direttrice del Museo e del prof. Filippo Motta, uno dei massimi esperti del settore. Il giorno dopo si è svolta la visita guidata alle incisioni e il 23, nella tensostruttura, è stato presentato lo spettacolo *Ciao Rice*, a cura delle Donne alla Fontana di Santa Brigida, basato su testimonianze, racconti e canti ispirati all'esperienza umana e culturale di Riceputi. Le manifestazioni hanno riscosso un notevole successo di partecipazione.

- Nel corso dell'estate abbiamo partecipato ad alcune manifestazioni di promozione della cultura e delle tradizioni brembane. In particolare il 18 luglio siamo stati invitati alla consueta iniziativa *I Musei della Valle scendono in piazza*, organizzata dal Comune di San Pellegrino Terme e il 4 settembre alla giornata di apertura di *Fungolandia* a Piazza Brembana. In entrambe le occasioni abbiamo esposto le nostre pubblicazioni.
- Sempre in estate i nostri Fotografi Brembani hanno allestito una mostra dal titolo *Sono dietro a lavorare. La civiltà del lavoro*, dedicata alle varie espressioni del lavoro in Valle. La mostra è stata proposta con successo a Olmo al Brembo, Trabuchello e San Giovanni Bianco e nelle tre occasioni il Centro ha esposto le proprie pubblicazioni.
- Il 4 settembre, in concomitanza con il primo anniversario della scomparsa di Felice Riceputi, abbiamo reso pubblica la notizia che il nostro compianto presidente ha disposto a favore del Centro un lascito testamentario, ammontante a ben 5.000 euro. Questo lascito è un'ulteriore prova dell'attaccamento che Felice aveva verso il Centro, da lui fondato e diretto in tutti questi anni con equilibrio e competenza, e ci sprona ancora di più a lavorare per conseguire gli obiettivi della nostra Associazione. Cercheremo di usare nel migliore dei modi questo importante lascito e a tale scopo valuteremo con attenzione tutti i suggerimenti e le proposte che voi Soci ci farete pervenire in merito, così da predisporre nel nome di Felice delle manifestazioni culturali valide e in grado di far conoscere il Centro in ambiti sempre più vasti.
- Su incarico del Comune di San Pellegrino Terme, il Centro ha organizzato l'edizione 2010 del *Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini*. L'iniziativa è attualmente nella fase conclusiva (il 3 e 4 dicembre a San Pellegrino). D'intesa con il Comune, è stata privilegiata la scelta di dedicare il Festival alle poesie scritte dai bambini e a quelle degli adulti per i bambini. Sono stati invitati a partecipare, guidati dai loro insegnanti, i bambini dai 7 ai 12 anni che frequentano le scuole primarie e secondarie di primo grado e gli adulti che amano leggere e comporre

poesie. Come ospite speciale è stato invitato Pietro Formentini, autore di vari libri di poesie per bambini. Nella fase iniziale sono stati organizzati, per i bambini e i docenti delle Scuole della Valle Brembana e di due Istituti della città di Bergamo, laboratori didattici e ateliers creativi come supporto alla didattica, con la partecipazione di esperti di animazione culturale. Il poeta ospite ha inoltre incontrato le classi per proporre le proprie poesie e ascoltare quelle in concorso di bambini e adulti. Dall'aspetto organizzativo si è fatta carico una commissione costituita all'interno del Centro, coordinata dal prof. Bonaventura Foppolo e dalle dott.sse Eleonora Arizzi e Michela Lazzarini.

- È in corso di realizzazione il progetto del Centro, coordinato dal prof. Mino Calvi, di redigere degli *Opuscoli-guida alle chiese dell'Alta Valle Brembana*. Il numero di chiese da prendere in considerazione (potenzialmente una trentina considerando le parrocchiali e gli altri luoghi di culto di particolare interesse) sarà connesso con la disponibilità delle Parrocchie e del Vicariato dell'Alta Valle a farsi carico dell'acquisto di un certo numero di copie degli opuscoli.
- Il Centro è stato invitato a partecipare al progetto di studio per il recupero e la valorizzazione degli edifici rurali con i tetti in pietra della Val Taleggio, Alta Valle Brembana e Valle Imagna. Al progetto, che è nella fase preliminare, collaborano le Comunità Montane Valle Brembana e Valle Imagna, gli Ecomusei di Val Taleggio e Valtorta, il Centro Studi Valle Imagna, l'Università di Bergamo, il Politecnico di Milano e il Parco delle Orobie.
- L'11 dicembre, presso la Biblioteca di Piazza Brembana, verrà presentato il libro dei nostri soci Anna Fusco e Denis Pianetti dal titolo *Alla scoperta dei canyon bergamaschi*, patrocinato dal Centro.
- È in fase di organizzazione la quarta edizione della collettiva di artisti brembani contemporanei, che avrà per titolo *Artisti brembani 2010* e verrà allestita presso "Casa Ceresa" di San Giovanni Bianco dal 19 dicembre al 6 gennaio. L'inaugurazione è fissata per domenica 19 dicembre alle ore 16.00.
- Per quanto riguarda, infine, il tesseramento, al 30 settembre abbiamo emesso la tessera n. 277 e abbiamo registrato una cinquantina di nuove adesioni rispetto al 2009. Dobbiamo però lamentare la scomparsa, nel corso del 2010, dei soci Claudio Capelli e Mario Giupponi, che ricordiamo nelle pagine di questo Annuario.

Il Direttivo

Ciao Rice. Cronaca di un pomeriggio in ricordo di un amico

di Elenora Arizzi

«**S**e Felice fosse qui mi direbbe: “*Che esagerada che ta sèt!*”». Con queste parole la sorella Anna Busi ha chiuso la prima manifestazione dedicata al ricordo dell'ex presidente e fondatore del nostro Centro Storico, Felice Riceputi. Tenutasi lo scorso 5 dicembre nella sala delle conferenze dell'Hotel Bigio di San Pellegrino Terme, la manifestazione, alla quale hanno partecipato circa duecento persone, è stata la prima di una lunga serie che il Centro ha organizzato durante l'anno. L'intervento di Anna ha sottolineato come durante l'incontro siano stati espressi numerosi elogi e testimonianze a ricordo di suo fratello Felice, ma come certamente il carattere schivo e timido del compianto presidente li avrebbe ritenuti esagerati.

L'incontro, introdotto dal nuovo presidente del Centro Storico, prof. Tarcisio Bottani, è stato aperto da un commovente brano musicale eseguito dalla stessa sorella Anna, alla quale il Centro ha poi donato una targa in memoria dello scomparso fratello. Testimonianze d'affetto e di profonda stima nei numerosi interventi di quanti lo hanno conosciuto e, in particolar modo, di tutte quelle persone che per anni lo hanno affiancato nella sua vivace e laboriosa esperienza scolastica, culturale e sociale. Monsignor Giulio Gabanelli, prevosto emerito di Zogno, ha fatto proprie le parole della Sacra Scrittura «*Chi trova un amico trova un tesoro*». «*Felice era un amico che risolveva i problemi degli altri più dei propri. È una persona che non potrà essere cancellata nella storia della nostra Valle: non possiamo non ricordarlo e non valorizzarlo*».

Il secondo intervento è stato quello del consigliere regionale Carlo Saffioti, che ha ricordato il suo legame con Riceputi per la sua passione in ambito sindacale e storico. A seguire l'intervento del presidente della Comunità Montana Valle Brembana, Alberto Mazzoleni: «*Non ho conosciuto Riceputi quanto il mio predecessore Piero Busi, ma, in un incontro fatto all'indomani della mia nomina a presidente, ho apprezzato la sua passione per la cultura locale, che riteneva dovesse essere sempre più valorizzata soprattutto nelle scuole*».

Riceputi era legato a Carona, suo paese natale e luogo che lo accoglieva durante le vacanze. A ricordare Giannino - come era chiamato a Carona - è stato l'ex primo cittadino Tarcisio Migliorini. *«Giannino ha deciso di riposare per sempre nella sua terra, dove ritornava spesso e volentieri. Mancano a Carona le sue rimpatriate, i suoi consigli e la sua saggezza. Per me è stato un amico, un riferimento importante dal punto di vista culturale e politico. Lo coinvolgevamo spesso, anche come Pro Loco, e lui era sempre disponibile ad organizzare convegni e visite guidate gratuite. In questi ultimi anni si era preso a cuore le incisioni rupestri e speriamo di proseguire con la sua stessa passione e competenza».*

All'intervento di Migliorini è seguito quello del giornalista de

«L'Eco di Bergamo», Sergio Tiraboschi, che ha anche ricordato come a Riceputi piacesse sorridere e scherzare. *«Sono stato collega di Rice in due ambiti: il giornalismo e la scuola. Nel primo ci si occupava di cronaca sportiva e lui era un cronista serio e corretto fino in fondo. Come insegnante, invece, ricordo un caso critico vissuto alle scuole medie che Riceputi aveva fatto di tutto per risolvere».* Per il segretario dello Spi Cgil di Bergamo Gianni Peracchi, Riceputi era *«dolce dall'aspetto ma determinato nel risolvere sempre i problemi delle persone»* e *«un grande sindacalista vicino ai bisogni della gente».* L'amico Orazio Amboni ha spiegato che parlare di Riceputi significa parlare della Valle Brembana: *«Quando andavo a trovarlo a Carona si indaffarava per farmi vedere il paese, che era come se mi facesse vedere la sua casa. La mancanza di superbia era una sua dote, perché non faceva pesare alle persone quello che pensava e le tante cose che sapeva. Credo che insieme a lui sia scomparsa anche una grande fetta della storia della Valle Brembana».*

È stato poi l'ex partigiano Giuseppe Giupponi a ricordare Riceputi come autore di numerosi libri: *«Un giorno, insieme al suo amico per eccellenza Tarcisio Bottani, mi ha chiesto di scrivere un libro sui partigiani in Valle e io, come una ostetrica che*



Il presidente del Centro Storico Culturale Tarcisio Bottani consegna la targa alla memoria di Felice Riceputi alla sorella Anna

aiuta a far venire alla luce i bambini, ho dato una mano nella raccolta di informazioni e nella stesura dell'opera. Posso dire che era diventato più bravo del maestro e la passione per la ricerca storica è proseguita con la pubblicazione di diversi libri, tra i quali le due importanti edizioni sulla storia della Valle Brembana».

Riceputi è stato anche vicepreside nelle scuole medie di Serina e a ricordare questa esperienza è stato lo storico locale ed ex preside Giacomo Calvi: *«Pochi sanno di questo incarico che Rice aveva svolto con passione e competenza, dedicandosi soprattutto all'inserimento degli alunni disabili».* Calvi ha anche ricordato il grande successo dell'opera *«Il sogno brembano»*, proposta dallo stesso Riceputi e di come l'ultimo libro dedicato alla Manifattura di Zogno sia il dono silenzioso e gratuito che ha lasciato.

In conclusione gli interventi della direttrice del Civico Museo Archeologico di Bergamo Stefania Casini che ha espresso *«un sentimento di gratitudine infinito per la passione storica e archeologica trasmessa da Felice»*, dell'ex sindaco di San Pellegrino Terme Gianbattista Galizzi, che si è detto *«la voce di uno che ha apprezzato Riceputi»* e degli amici Gervasio Curnis e Maria Carla Mangili.

All'amico scomparso

di *Lorenzo Cherubelli*

Ti avevano lasciato libero,
come scolareto in vacanza:
la terapia dei camici sospesa
gli appuntamenti rinviati
E tu subito a fantasticare:
rifugio Calvi, Manifattura,
incisioni rupestri,
e cento altre cose da fare!

La notte, quella notte
s'è portato via il tempo:
il tuo tempo.
Nel tempio
compagno tra i fedeli,
fedele tra i compagni
la folla commossa ti ha celebrato.

A fatica ti saresti identificato
in quel luogo, in quelle forme.
Ben più care a te
del Cantico dei Cantici le orme.
L'uomo di Dio
ti ha reso
l'ultimo riconoscimento:
parole commosse, antiche,
nate nel profondo,
offerte agli uomini del mondo.

Ci hai lasciato!
Schivo di gloria e di onori
hai cercato nel passato
della terra
così poco calpestata
una traccia di quell'uomo
che, ancor oggi come ieri
va in cerca dei suoi misteri

Hai rincorso
Una vita d'altri tempi,
senza clamori, senza avvenimenti:
le passioni, gli ideali
al servizio delle genti

Hai risalito la valle
Verso l'azzurro terso di Carona
verso il laghetto dalle quiete acque
turchine.
Alle pendici del Cabianna
te ne sei tornato:
là dov'eri nato.

Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona - BG). Note preliminari

di *Stefania Casini, Angelo Fossati, Filippo Motta*

*A Gian Felice Riceputi, col quale abbiamo
condiviso la passione per la montagna
e soprattutto per i suoi segreti*

Le incisioni rupestri di Carona¹

A Carona, lungo le pendici meridionali del Monte Aga e il sentiero (n. 248) che dal passo Selletta scende costeggiando un ramo secondario del Brembo verso il rifugio Calvi, tra quota 2100 e 2400 m s.l.m. sono state individuate dai membri del Centro Storico Culturale Valle Brembana alcune rocce recanti incisioni rupestri di età storica, oggetto di una pubblicazione nel 2005². Su sollecitazione degli scopritori nell'estate 2006 gli Autori hanno effettuato alcuni sopralluoghi allo scopo di verificare la natura, l'estensione e i caratteri delle incisioni rupestri³.

Durante queste visite si è potuto constatare che l'area dei massi incisi è piuttosto ampia ed ha carattere omogeneo. Si tratta di blocchi rocciosi di arenaria argillosa (pelite), di distacco dalla parete rocciosa della montagna e di dimensioni variabili, caratterizzati da una superficie piatta e liscia, adeguata ad accogliere le incisioni, realizzate con la tecnica filiforme tramite uno strumento metallico; assai rare sono le figure ottenute a picchiettatura. Il repertorio iconografico è costituito prevalentemente da iscrizioni e date di varie epoche e figure per lo più a carattere simbolico. Tra le immagini più frequenti vi sono le croci, i cuori, i nodi di Salomone, le stelle

1 Questo contributo è stato già pubblicato con immagini parzialmente diverse sulla rivista *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 16, 2008, pp. 75-101.

2 RICEPUTI-DORDONI 2005, pp. 8-17.

3 Desideriamo qui ricordare il caro amico Gian Felice Riceputi, mancato prematuramente, che con grande entusiasmo ha dato avvio a questa ricerca, credendo profondamente in noi e nelle nostre competenze e dunque sostenendoci e aiutandoci in tutti i modi a lui possibili. Un ringraziamento speciale a Francesco Dordoni, profondo conoscitore del territorio, il vero scopritore delle incisioni, le cui segnalazioni di nuove rocce sono sempre preziose. Senza Gian Felice Riceputi e Francesco Dordoni le nostre ricerche e questo studio non sarebbero mai stati possibili.

a cinque punte; compaiono anche antropomorfi tra cui spiccano alcuni armati di epoca medievale e moderna. Le figure femminili sono spesso rappresentate nei costumi tradizionali e in atteggiamento di danza. Non mancano elementi fitomorfi e tra le figure di animali sono presenti bovini, pecore e cervi. Assai frequenti sono, infine, i “filetti” e i reticoli di linee, spesso molto irregolari, o le linee tracciate senza alcuna precisa sintassi e i cerchi realizzati a compasso. Per il momento si contano unicamente due scene figurate, riferibili alla caccia al cervo con arco e frecce; quella incisa sulla roccia CMS 1 non ha apparentemente elementi datanti, mentre quella della roccia LTB 20 è stata probabilmente realizzata in epoca medievale-moderna.

Nell'estate 2007 è stata effettuata una campagna di ricerche in regime di concessione ministeriale⁴, durante la quale sono state georeferenziate tramite GPS le rocce già individuate nei precedenti sopralluoghi; alcuni complessi figurativi sono stati documentati con il metodo del rilievo “a contatto” con fogli Cristal e con fotografia digitale. Ulteriori *surveys* hanno, infine, permesso di localizzare altri massi incisi⁵. Nello stesso periodo le ricerche si sono concentrate sul masso LTB 1 che è stato oggetto di una tesi di laurea magistrale⁶.

Poiché l'area di indagine è risultata molto ampia (fig. 1), si è ritenuto necessario suddividerla in tre zone di ricerca, in modo da procedere nei lavori contemporaneamente, suddivisi in gruppi. Per la zona in prossimità di alcune torbiere è stato mantenuto il toponimo originale Le Torbiere (LTB); l'area a quota più elevata, alle falde del Monte Aga, è stata denominata Aga (AGA); quella corrispondente alla Val Camisana, solcata dal ramo secondario del Brembo e a partire dalle sue sorgenti, è stata denominata Camisana (CMS). La numerazione progressiva delle rocce è avvenuta dunque in modo indipendente da parte dei gruppi operanti nei diversi settori. Durante la campagna di ricerche dell'estate 2007, il controllo analitico della superficie della roccia CMS 1, allo scopo di effettuarne il rilievo a contatto, ha permesso di individuare al di sotto di un groviglio di linee, alcune iscrizioni in alfabeto leponzio⁷, che rappresentano al momento l'elemento più rilevante di tutto il complesso di incisioni.

4 Alla campagna di ricerche hanno partecipato, localizzando, georeferenziano i massi e rilevando le incisioni, oltre agli autori, Cristina Salimbene del Civico Museo Archeologico di Bergamo e alcuni membri e collaboratori della Cooperativa Archeologica “Le orme dell'uomo”: Andrea Arcà, Sara Bassi, Giovanna Bellandi, Claudia Chiodi, Antonio Baroncini.

5 I *surveys* sono continuati nel 2008 con autorizzazione del Soprintendente dott. Umberto Spigo, che desideriamo ringraziare per l'aperta disponibilità e collaborazione. Nella campagna del 2008 sono stati ultimati alcuni rilievi, sono stati localizzati nuovi massi incisi, in parte anche georeferenziate. Sono state, infine, compilate le “schede di roccia” su modello ministeriale. La concessione è stata poi rinnovata per gli anni 2009-2011.

6 BASSI 2006-07 e S. BASSI, *Le incisioni rupestri storiche di Carona (Bergamo). La roccia 1 di Le Torbiere*, in *NAB*, 16, 2008, pp. 249-278..

7 Un sopralluogo effettuato dal prof. F. Motta, docente di Linguistica presso l'Università degli Studi di Pisa, in quell'occasione ha confermato l'esistenza e la datazione delle iscrizioni. Da tale visita, nel luglio 2007, è scaturita una breve nota in MOTTA 2008.



Fig. 1: Carona. Veduta dell'area dei massi incisi con l'indicazione delle località (foto S. Casini).

I massi della loc. Le Torbiere (sigla LTB). L'area dei massi incisi si trova in prossimità di alcune torbiere, che si incontrano provenendo dal passo Selletta, tra le quote 2350 e 2384 s.l.m. Qui sono state numerate e rilevate 33 rocce con vari soggetti, collocabili tutti, sulla base delle date incise, tra il XVI e i primi del XX secolo.

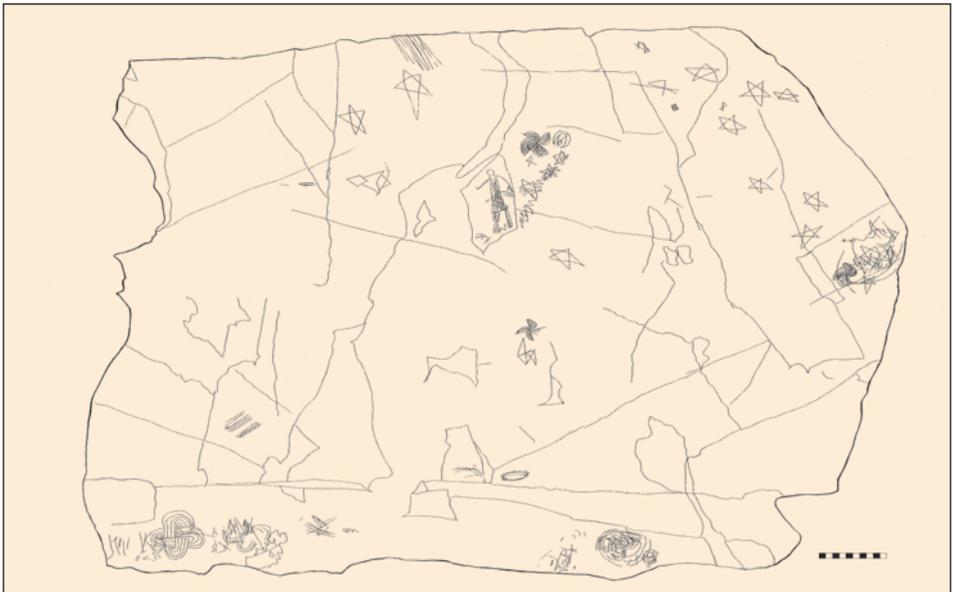


Fig. 2: Carona, loc. Le Torbiere. Rilievo del masso LTB 10 (ril. C. Chiodi).

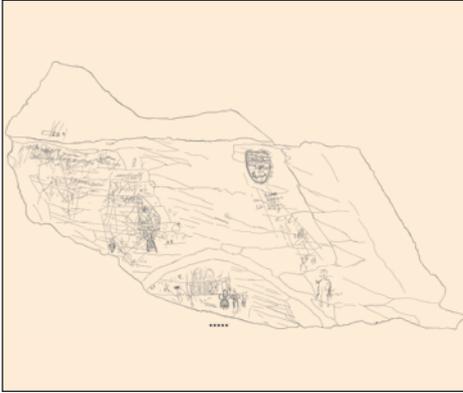


Fig. 3: Carona, loc. Le Torbiere. Rilievo del masso LTB 2 (ril. G. Bellandi).

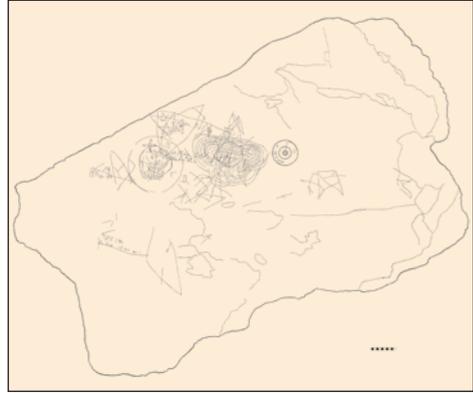


Fig. 4: Carona, loc. Aga. Rilievo del masso AGA 10 (ril. A. Baroncini).

Una preliminare analisi della documentazione raccolta consente una valutazione sommaria dei temi iconografici. Tra i soggetti ricorrenti si segnalano i nodi di Salomone (roccia 10, fig. 2), frequentemente schematizzati (rocce 1 e 10), i filetti (rocce 5, 6, 8, 15, 18, 19, 24, 27, 28, 29, 34), le croci (rocce 1, 2, 9, 14, 25), i reticoli e gli scaliformi (1, 4, 6, 8, 24, 29, 33), i cuori (rocce 1, 2, 24, 33), le stelle a cinque punte (rocce 6, 10, 17). La figura di una casa si trova sulla roccia 24, che presenta anche rare figure di alberiformi.

Le figure zoomorfe non sono frequenti (rocce 6, 7) e tra queste prevalgono gli animali fantastici in posizione araldica (draghi).

Non mancano le figure antropomorfe generiche (rocce 2, 6, 10) e quelle caratterizzate sessualmente, tra cui figure femminili (rocce 1, 2, 21, 22, 24), spesso nel costume tradizionale (roccia 2, fig. 3) e quelle maschili (roccia 6). Tra queste ultime si segnalano le figure di alpini (rocce 2, 3, 20), sia intere sia rappresentate con la sola testa di profilo, e di teste umane non meglio definibili (rocce 2, 21, 22). Sulla roccia 20 compare la già citata scena di caccia al cervo da parte di un personaggio armato di arco e frecce.

I massi della loc. Aga (sigla AGA). I massi incisi localizzati in quest'area si distribuiscono entro una fascia altimetrica compresa tra 2356 e 2427 s.l.m. Si trovano proprio alle falde del Monte Aga, in una caduta di grossi blocchi di pietra, attualmente stabilizzata, attraversata dal sentiero più alto che conduce al passo di Valsecca. Per il momento ne sono stati localizzati 34, di cui 23 sono stati georeferenziati e rilevati.

Le incisioni sulle rocce di quest'area non presentano differenze sostanziali nelle tematiche rispetto a quelle della loc. Le Torbiere: iscrizioni con date dello stesso arco cronologico, figure simboliche, quali cruciformi (roccia 29), nodi di Salomone (rocce 5 e 10, fig. 4), reticoli e scaliformi (rocce 1, 13, 16 e 21), cerchi (rocce 5, 7), stelle (rocce 5 e 15), cuori (rocce 5, 15 e 22), filetti (rocce 8, 15 e 22); le figure di animali compa-

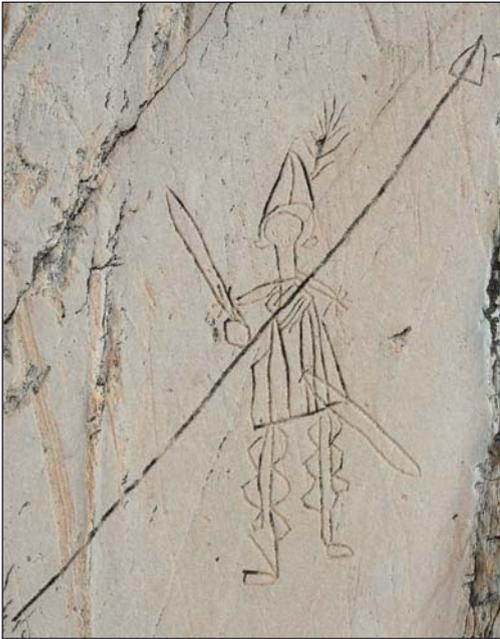


Fig. 5: Carona, loc. Aga. Figura di guerriero trafitto da una lancia, incisa su masso AGA 1 (foto S.Casini).



Fig. 6: Carona, loc. Camisana. Figura di armato posto di profilo, inciso sul masso CMS 10 (foto S. Casini).

iono sulle rocce 1, 13 e 21, gli antropomorfi sulle rocce 16, 21 e 29, alcune figure di guerrieri sulle rocce 1, 7 e 13. Interessante è il guerriero della roccia 1, probabilmente cinquecentesco, che sembra trafitto da una grande lancia sovrapposta (fig. 5).

I massi della loc. Camisana (sigla CMS). Le rocce per il momento localizzate in quest'area si dislocano tra una quota minima di 2112 e una massima di circa 2260 s.l.m. Si dispongono lungo il sentiero che da Le Torbiere scende verso la località Armentarga e che in parte costeggia o attraversa il torrente che costituisce un ramo secondario del Brembo.

Allo stato attuale sono stati individuati, numerati e georeferenziati 125 massi incisi dei quali ne sono stati rilevati 24. Le future ricerche si concentreranno in quest'area, che risulta la più ricca sia per l'alto numero di rocce incise, sia per la varietà del repertorio figurativo.

Sulla base delle schede compilate e dei rilievi effettuati siamo in grado di descrivere il repertorio iconografico nel modo seguente: sono presenti antropomorfi (rocce 1, 4, 6, 10, 21-22, 30 e 48), zoomorfi (rocce 1 e 10), fitomorfi (rocce 1 e 48), figure geometriche di vario tipo (rocce 2, 5-6, 8, 10-11, 21-22, 25, 30, 92), cruciformi (rocce 1, 10 e 30), stelle a cinque e sei punte (rocce 1-3, 8, 10, 30, 50, 90, 93), iscrizioni, armi (rocce 1 e 50). Si segnalano due belle figure di guerrieri, uno cinquecentesco inciso sul masso CMS 10 (fig. 6) e un altro della metà del XIII secolo sulla roccia CMS 1.

Le incisioni protostoriche e le iscrizioni leponzie del masso CMS 1

Nella località Camisana di notevole interesse è il masso CMS 1, non solo per le sue notevoli dimensioni e la sua posizione, dominante tutta la Val Camisana (fig. 7), in prossimità delle sorgenti del Brembo, ma soprattutto per il palinsesto inciso, che comprende tutto il repertorio figurativo di età storica già noto e la seconda scena di caccia al cervo finora individuata.

Ma l'aspetto peculiare che ne fa un monumento unico e di grande rilievo consiste nella presenza di alcune serie di lettere in alfabeto leponzio (o di Lugano), che a una più attenta osservazione si sono rivelate lunghe iscrizioni; risultano per lo più di difficile lettura e trascrizione, a causa delle numerose linee e figure incise che vi si sovrappongono.

Il rilievo a contatto di queste iscrizioni, sfruttando la luce radente di alcune ore della giornata o procurandola artificialmente, ha permesso di distinguere differenti *ductus* che presuppongono l'intervento di autori diversi e dunque una frequentazione della roccia ripetuta nel tempo.

Le iscrizioni si sviluppano su singole righe, che occupano la fascia centrale della roccia. La grafia, sinistrorsa, ha caratteri riferibili all'alfabeto leponzio di III-II sec. a.C.: la conformazione della A a stanghetta aperta, l'assenza della theta, la M a stanghetta allungata fanno riferimento a quest'arco cronologico, mentre il *san* a farfalla e la presenza della O escludono che si tratti, nella maggior parte dei casi, di alfabeto camuno. Per un'iscrizione in particolare restano, invece, dei dubbi e soltanto un'osservazione approfondita in diverse condizioni di luce potrà stabilire se in questo caso si tratta di alfabeto camuno.



Fig. 7: Carona, loc. Camisana. Veduta del masso CMS 1 (foto S. Casini).

In via preliminare si propone la lettura di undici iscrizioni, riservando a una pubblicazione specifica la presentazione dell'intero *corpus*; per l'analisi linguistica si rimanda al commento di F. Motta.

Tra le iscrizioni più chiare, distribuite lungo la fascia mediana della roccia, con senso di lettura verso est, è stato possibile leggere:

- 1) ateriola niakios (fig. 8)
- 2) timirios (fig. 9)
- 3) rolíos • (fig. 9)
- 4) aēr[]salíu • iui (fig. 9)
- 5) zaśu • poinínos • kopenatis • tonóiso (fig. 9)
- 6) solos (*forse da considerare la parte iniziale dell'iscrizione n. 7*) (fig. 9)
- 7) mauila • uitekíoi [s] • et (fig. 9)
- 8) oisapi (fig. 9)
- 9) leta (fig. 10)
- 10) pusi (fig. 10)
- 11) noiarti • klamuram • poinuneí • óś (fig. 10)

Tra i numerosi nomi attestati, ci pare degno di nota *poinínos*, presente anche in dativo (*poinuneí*) da riferire al dio celtico delle vette e protettore dei valichi di montagna Poininus, Pyninus, Puenino, Phoeninus.

Il dio Pennino aveva un luogo di culto ben conosciuto nell'antichità, al passo del Gran San Bernardo, che risulta denominato ancora nella Tabula Peutingeriana *Summus Poeninus*. L'origine celtica del santuario, cui fa riferimento Livio (XXI, 28-32, XXXVIII, 9) dicendo che il *transitus* era occupato, prima della conquista

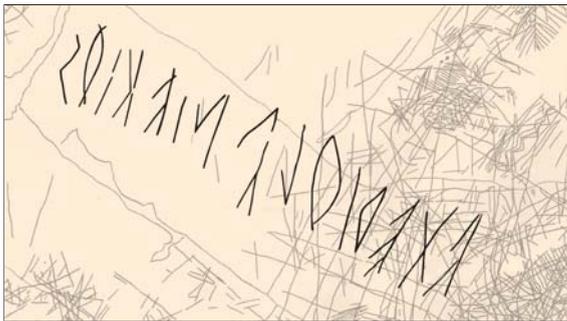


Fig. 8: Carona, CMS 1. Restituzione grafica del settore di incisioni con l'iscrizione n. 1 ateriola niakios. È posta in evidenza l'iscrizione, senza tenere conto di eventuali sovrapposizioni (ril. S. Casini-A. Fossati).

romana, da Seduni e Veragri, è comprovata dal ritrovamento di numerose monete galliche⁸. Queste erano in particolar modo concentrate alla base di una roccia o *nelle sue sfaldature* o negli immediati dintorni, tanto da far pensare a Ferrero che proprio la roccia fosse il fulcro del santuario⁹, insieme al laghetto poco più a nord, che pure ha restituito parecchi oggetti votivi¹⁰, prima che venis-

8 GALLO 2001.

9 FERRERO 1892-a, pp. 64-66.

10 FERRERO 1892-a, pp. 67-72. Secondo Ferrero gli oggetti furono gettati nel lago da "profanatori del tempio", mentre piuttosto si può pensare a una pratica che ha una lunga tradizione protostorica che prevede di deporre oggetti nei bacini lacustri o nei fiumi, come atto votivo.

se costruito, forse dall'imperatore Claudio, il piccolo tempio *in antis* di cui restano le fondazioni¹¹.

Sempre secondo Livio, *Poeninus*, dalla base "Pen" (sommità), era la divinità tutelare delle vette montane che venne assimilato con *Juppiter Summus* in seguito alla conquista romana. Tale assimilazione è documentata da numerose placchette di bronzo rinvenute al passo, dedicate in forma di *ex voto* a *Poeninus*, *Juppiter Poeninus* o a *Poeninus Optimus Maximus* (questi ultimi due appellativi propri di Giove)¹², che dimostrano come l'assimilazione avvenne gradualmente:

le più antiche, infatti, quelle di età giulio-claudia, sono ancora dedicate al dio *Poeninus*, mentre dall'inizio del II secolo le dediche associano Pennino a Giove¹³. Una dedica a Pennino è stata rinvenuta anche al Mur d'Annibal (Liddes, CH), nel Vallese svizzero, incisa per picchiettatura su un masso (fig. 11) reimpiegato nel muro di un riparo artificiale¹⁴. L'iscrizione è in alfabeto leponzio, con andamento sinistrorso ed è una dedica a Pennino, qui nella forma latina con dativo in -o, da parte di un personaggio il cui nome è interrotto da una frattura, ma che potrebbe essere letto come *ielis* [o *ieuis*]¹⁵. Sappiamo che il colle di Annibale (2992 m s.l.m.) fu probabilmente utilizzato come percorso di collegamento tra i versanti nord e sud delle Alpi anche nell'antichità, sebbene fosse tra le varie possibilità la via più lunga perché con maggiore dislivello¹⁶.

È particolarmente interessante il fatto che le attestazioni di culto al dio Pennino si

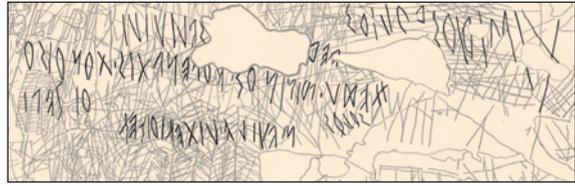


Fig. 9: Carona, CMS I. Restituzione grafica del settore di incisioni con le iscrizioni nn. 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8. Sono poste in evidenza le iscrizioni, senza tenere conto di eventuali sovrapposizioni (ril. S. Casini-A. Fossati).

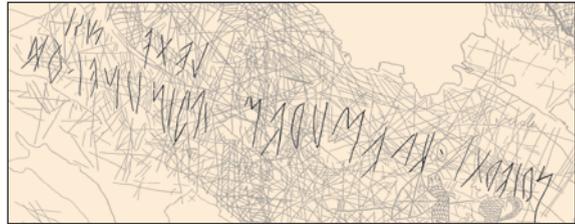


Fig. 10: Carona, CMS I. Restituzione grafica del settore di incisioni con le iscrizioni nn. 9, 10 e 11. Sono poste in evidenza le iscrizioni, senza tenere conto di eventuali sovrapposizioni (ril. S. Casini-A. Fossati).

11 WALSER 1986.

12 WALSER 1984; GIORCELLI 2004, p. 235.

13 WIBLÉ 2001, p. 46.

14 Siamo grati a Ph. Curdy per averci messo in contatto con lo scopritore dell'iscrizione, il sig. M. Vincent Quartier-La-Tente, il quale ci ha fornito la documentazione qui riprodotta. Desideriamo ringraziare sentitamente il sig. M. Vincent Quartier-La-Tente per la sua grande disponibilità. Si veda anche DE-SPOT 2007.

15 L'iscrizione non è stata ancora pubblicata a livello scientifico; il sig. M. Vincent Quartier-la-Tente legge *poenino ielik*; sarebbe tuttavia necessaria un'analisi autoptica per una lettura definitiva e certa.

16 BENEDETTI-CURDY s.d.

trovino in località ad alta quota (Colle del Gran San Bernardo, 2473 m s.l.m.; Mur d'Annibal, 2650 m s.l.m.; Col d'Annibal, 2992 m s.l.m.; la roccia CMS 1, 2248 m s.l.m. a poca distanza dal passo di Valsecca, 2496 m s.l.m.) e in corrispondenza di valichi alpini più o meno importanti.

Le iscrizioni leponzie non sono le testimonianze più antiche della roccia: due figure di lupi, di cui una purtroppo lacunosa, a fauci aperte con la lingua di fuori, zanne e artigli in evidenza (fig. 12) richiamano iconografie note nell'arte delle stule di ambiente paleoveneto del V sec. a.C. In particolare la struttura del corpo e le zampe con la rappresentazione degli artigli hanno un confronto in quelle del lupo raffigurato sul disco di Montebelluna¹⁷; le fauci aperte richiamano quelle delle figure rampanti dello specchio Arnoaldi del V sec. a.C. e del coevo cinturone Nazari di Este¹⁸, rappresentate secondo uno schema costante che in questi casi prevede la fuoriuscita dalla bocca di una gamba umana più o meno stilizzata. Significative affinità si riscontrano anche con l'animale fantastico (un lupo alato) inciso su una paletta in bronzo rinvenuta a Padova¹⁹. Su CMS 1, sopra la figura intera del lupo si nota la testa di un animale simile, non terminata, mentre più in alto, sulla de-

17 FOGOLARI-PROSDOCIMI 1988, fig. 178.

18 Specchio Arnoaldi: FREY 1969, Taf. 84; cinturone Nazari: FOGOLARI-PROSDOCIMI 1988, fig. 121.

19 FOGOLARI-PROSDOCIMI 1988, fig. 227.



Fig. 11: Liddes (Valais, Ch), Mur d'Annibal, blocco di pietra con dedica a Pennino (foto M.V. Quartier-La Tente).



Fig. 12: Carona, CMS I. Restituzione grafica di un settore di incisioni, con l'evidenziazione delle figure di lupi e del personaggio con tunica e cappello e delle sovrapposizioni individuate (ril. S. Casini-A. Fossati).

stra è visibile un'altra figura di lupo, simile ma non uguale alle precedenti. La lettura di questo animale è resa particolarmente difficile dal fitto groviglio di linee incise in quel punto, anche se si tratta con ogni evidenza di un animale fantastico, la cui testa e le zampe richiamano quelle dei vicini lupi; tuttavia il corpo è molto più schematico e provvisto di ali indicate da una serie di semicerchi. È assai probabile che anche questo animale facesse parte della scena, nonostante le apparenti diversità di realizzazione, forse dovute a interventi successivi di mani diverse.

Accanto ai lupi si intravede una figura antropomorfa (fig. 12), posta frontalmente, vestita di una lunga tunica e con un copricapo a larghe falde che trova confronti con quello indossato dal personaggio inciso della stele Camin di Padova²⁰ (fig. 13) e nuovamente nelle raffigurazioni dell'arte

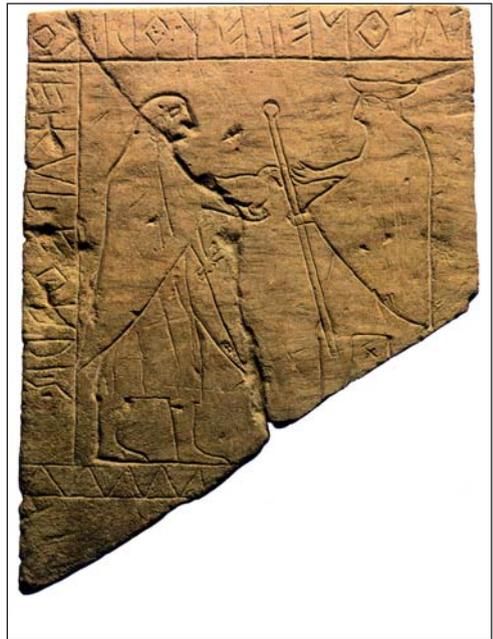


Fig. 13: Stele funeraria di Camin (Padova) (da AA. VV., *La città invisibile. Padova preromana, trent'anni di scavi e ricerche*, Bologna 2005).

²⁰ *Città invisibile*, p. 32, fig. 32.

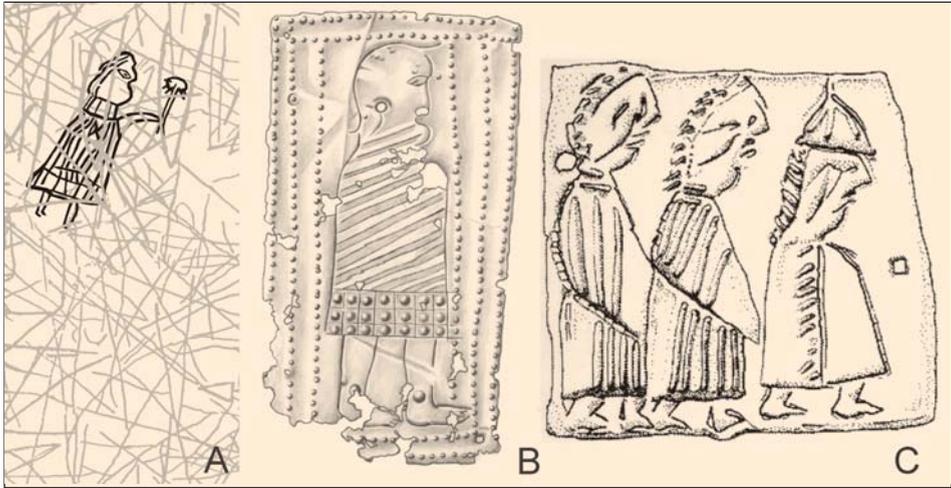


Fig. 14: A) Carona, CMS I. Restituzione grafica di un settore delle incisioni, con l'evidenziazione della piccola figura del personaggio di profilo con tunica a righe e delle sovrapposizioni individuate (ril. S. Casini-A. Fossati, rid. 1:4).
 B) Placchetta votiva con immagine di donna offerente dal santuario sud-orientale di Este (PD), V sec. a.C.
 C) Placchetta votiva con immagini di donne offerenti dal santuario di Vicenza (B e C da *Este preromana: una città e i suoi santuari*, ed. Canova, Treviso, 2002).

delle situle: si veda ad esempio la figura maschile della fibbia di cinturone dalle Carceri di Este²¹ del V sec. a.C.

La prossimità della figura antropomorfa a quelle degli animali e il fatto che gli occhi sono tutti realizzati nello stesso modo, un ovale con un trattino al centro, favorisce l'ipotesi che si tratti di un'unica scena. Il gesto stesso del personaggio con il braccio sinistro alzato e il destro poggiato sul petto sembra riferito agli animali da cui è circondato.

Poco più a sinistra del personaggio con lunga tunica, è visibile un'altra figura antropomorfa (fig. 14:A), di profilo, abbigliata con una lunga tunica rigata, un braccio disteso in avanti, recante nella mano un oggetto di difficile identificazione. Risulta confrontabile con alcune immagini di offerenti sulle laminette votive dei santuari sud-orientale di Este²² (fig. 14:B) o quelle dal santuario di Vicenza²³ (fig. 14:C).

Sulla base dei confronti, queste figure possono essere considerate tra loro coeve e la loro maggiore antichità rispetto alle iscrizioni leponzie è confermata dal fatto che risultano sottoposte ad alcune lettere, fornendo dunque un decisivo *terminus ante quem*.

In particolare la piccola figura di profilo di offerente è coperta dalla U e dalla R di

²¹ FREY 1969, Taf. 67:18.

²² *Este preromana II*, fig. 100:16.

²³ *Este preromana II*, fig. 134:5.

klamuran, mentre l'antropomorfo raffigurato frontalmente è coperto dalle lettere O, I e S di *oisapi*.

Un discorso a parte merita la figura di lupo alato, che sembra pertinente alla scena individuata. La testa, le ali e le zampe hanno un tratto sottile e molto simile tra loro, mentre il corpo è inciso con una linea profonda, forse ripassata più volte e tracciata sopra una punta di lancia che a sua volta è incisa sopra le zampe e le ali. La U di *uitekioi*, infine, è incisa sopra il muso, ma le altre lettere della stessa iscrizione risultano sottoposte al corpo dell'animale. Si potrebbe dunque proporre la seguente sequenza di incisione: l'animale è stato forse inizialmente concepito come parte della scena con gli altri lupi; un'iscrizione leponzia è stata poi incisa casualmente sopra la figura, come anche la punta di lancia. Successivamente alcune parti dell'animale, tra cui il corpo schematico a linea profonda, sono state incise o re-incise, generando una stratigrafia complessa di azioni successive.

Il complesso palinsesto figurativo del masso CMS 1 è composto anche da una serie di lance (fig. 15), tutte con la punta rivolta verso il basso, rispetto al senso di lettura della composizione, seguendo dunque l'inclinazione della superficie roc-



Fig. 15: Carona, CMS 1. Restituzione grafica di un settore delle incisioni, con l'evidenziazione delle figure di lance e delle sovrapposizioni individuate (ril. S. Casini-A. Fossati, rid. 1:8).

ciosa; sono disposte prevalentemente nella fascia centrale, là dove si concentrano anche le iscrizioni e le figure appena descritte.

Si tratta di lance a lama foliata, alcune anche con doppia o tripla linea di contorno, tranne in un caso in cui la cuspidè è di tipo fiammato, caratterizzata da un solco netto e profondo che oblitera altre incisioni, risultando quindi più recente o forse ripassata più volte in epoche successive. In molti casi le figure di lance si sovrappongono tra di loro, insistendo nello stesso punto, tanto da rendere difficile il loro riconoscimento.

La collocazione cronologica delle figure di lance è assai complessa; in alcuni casi, infatti, è evidente la loro sovrapposizione non solo alla scena con i lupi, ma anche alle iscrizioni leponzie, che risultano dunque in questo caso un *terminus post quem*. In particolare due figure di lance sono incise sulla figura antropomorfa posta frontalmente, così come in tutta evidenza una cuspidè è stata tracciata sopra uno dei lupi. Le iscrizioni *saliu iui*, *zašu poinino kopenatis tonois oš* sono in più punti intercettate da figure di lance che risultano incise al di sopra.

Un unico caso pone dei dubbi e fornisce lo spunto per valutazioni differenti: una punta di lancia a tripla linea di contorno sembra incisa al di sopra di un'iscrizione leponzia, qui ancora non presa in considerazione, caratterizzata da grandi lettere, tra cui si segnala una k, ma sotto un'altra lunga iscrizione, ancora non completamente trascritta²⁴, caratterizzata da lettere piccole e sottili, dunque molto simile per *ductus* all'iscrizione di *mauila*.

Se questa lettura è corretta, le lance potrebbero essere in stretta relazione, anche temporale, con le iscrizioni.

Un qualche tipo di relazione tra iscrizioni e figure di lance era stata proposta da Solano e Marretta²⁵, nell'osservare la loro associazione su una roccia di Loa a Berzo-Demo, tenendo presente che in questo caso le iscrizioni sono in alfabeto camuno. Tale compresenza ricorre in Valcamonica anche su altre rocce, come Dos Costapeta 1, In Valle 9 e Dos Sulif 1 a Paspardo²⁶. Tuttavia sappiamo che le figure di lance della roccia 1 di Dos Costapeta sono attribuite al Bronzo Medio-Recente²⁷, dunque ad un ambito culturale e cronologicamente assai distante e in totale assenza di testi scritti.

Potrebbe essere interessante valutare se le numerose punte di lance trovate negli scavi al passo del Gran San Bernardo²⁸, più che la testimonianza della presenza di militari, come suggerisce Ferrero, non siano anch'esse doni votivi; da segnalare una punta di lancia in bronzo raccolta anche al Colle di Annibale²⁹, unico reperto

²⁴ La lettura definitiva di entrambe queste iscrizioni viene rimandata ad un successivo e più approfondito studio.

²⁵ SOLANO- MARRETTA 2006.

²⁶ FOSSATI c.s.

²⁷ DE MARINIS 1994.

²⁸ FERRERO 1890, p. 303; IDEM 1892-a, pp. 67 e 72; IDEM 1892-b, p. 446; IDEM 1894, p. 88.

²⁹ Si veda POGET 2006 (tesi di laurea), citato in BENEDETTI-CURDY s.d.

archeologico rinvenuto in quel luogo, oltre l'iscrizione. Se vi fosse una relazione, che andrà certamente approfondita e meglio valutata, si potrà pensare che incidere le lance fosse un atto sostitutivo della dedica della lancia stessa alla divinità.

La presenza delle figure più antiche e delle iscrizioni preromane, che per il momento non hanno riscontri sulle rocce circostanti, fanno del masso CMS 1 di Carona un monumento particolarmente significativo sia per la sua posizione vicino ai passi che conducono in Valtellina e in Val Seriana, sia per la sua prossimità alle sorgenti del Brembo. Non è improbabile che le iscrizioni leponzie vadano messe in rapporto con atti votivi da riferire al culto di Pennino, il dio dei valichi per eccellenza, mentre non si può escludere che la scena figurata più antica con i lupi possa essere in relazione o con la stessa divinità o con il culto delle sorgenti. Ancora più significativa è la loro comparsa nel panorama dei ritrovamenti dell'alta Val Brembana, finora totalmente assenti per quanto riguarda l'età del Ferro, che permette di estendere l'area di influenza leponzia, se non di insediamento, al settore montano e fino al confine con la Valtellina.

S.C.-A.F.

Le iscrizioni leponzie della roccia CMS1: analisi linguistica

Ho già avuto occasione di segnalare³⁰ i motivi diversi che concorrono a fare delle incisioni alfabetiche della Valcamisana (quelle che qui vengono siglate come CMS) un ritrovamento eccezionale nell'ambito della documentazione epigrafica preromana in alfabeto di Lugano (o leponzio):

- 1) si tratta di iscrizioni provenienti da un'area geografica (Alta Val Brembana) finora priva di simile documentazione, mentre la provincia di Bergamo aveva fino ad oggi restituito solo pochi oggetti di varia datazione (dal V a.C. in poi) iscritti in alfabeto di Lugano, dall'abitato di Parre in Val Seriana, dal capoluogo, da Capriate S. Gervasio, Verdello, Fornovo S. Giovanni e da Lovere³¹;
- 2) le iscrizioni sono realizzate liberamente e probabilmente da personaggi e in momenti diversi su roccia grezza (tra l'altro già in parte occupata da simboli vari e figure zoo- e antropomorfe)³² laddove la documentazione già nota era su ceramica, monete, o su pietra lavorata e con netta delimitazione dello spazio scrittoria³³;

³⁰ MOTTA 2008.

³¹ Cfr. MORANDI 2004, pp. 653-668. Cfr. anche SOLINAS 1994, pp. 333-335, 383-384. Si tratta di brevi iscrizioni su *instrumentum*, spesso frammenti o abbreviazioni, costituite secondo la tipologia più frequente da un unico nome, alcuni dei quali di chiaro stampo celtico, come *Katua* (cfr. gall. **catu-* "bataglia", assai frequente in onomastica) e *Piuot*.

³² Per una descrizione del palinsesto di CMS 1, nel quale non sempre è chiara la cronologia relativa fra i diversi interventi, v. quanto qui sopra scrivono S. Casini e A. Fossati.

³³ Scandito per registri o racchiuso entro un ferro di cavallo (epitafio di Vergiate) o una figura antropomorfa più o meno stilizzata (sono queste, ad esempio, le tipologie delle iscrizioni funerarie fra cui quelle della classe *pala*), o comunque delimitato da rotaie (come nella dedica votiva di Prestino). Per le tipologie dei documenti epigrafici leponzi v. DE MARINIS 1990-91, pp. 204-206; MOTTA 2000.

3) si tratta delle prime iscrizioni celtiche di alta quota, in prossimità di passi fra vallate diverse (Brembana, Seriana e Tellina).

Tali elementi, se rappresentano indubbiamente le ragioni di maggior interesse del nuovo piccolo *dossier* di iscrizioni in alfabeto di Lugano, ne costituiscono pur troppo, anche i maggiori ostacoli all'interpretazione, come non sarà difficile immaginare. Sfuggendo la funzione e il contesto pragmatico delle incisioni non sappiamo cosa è a priori probabile o possibile che vi sia scritto, a differenza, cioè, di quando ci si trova di fronte, ad esempio ad un coccio iscritto (dove è legittimo aspettarsi il nome del possessore o del fabbricante) o ad una pietra con figura umana stilizzata, all'interno della quale corre una sequenza scrittoria la quale è fortemente indiziata (ancor prima di essere letta e interpretata) di essere, come i monumenti consimili già noti, un epitaffio e contenere, dunque, una formula onomastica (bi- o monomia), probabilmente la voce *pala* e, se pensiamo all'epitaffio di Vergiate, eventualmente anche il verbo di dedica funeraria *karite*.

E analoghe considerazioni si possono fare comparando il nostro masso brembano con il monumento di Prestino, la cui importanza risaltò immediatamente dalle dimensioni del supporto e dall'accuratezza nella realizzazione delle lettere, orientando pressoché contestualmente al ritrovamento verso un'interpretazione nell'ambito delle dediche pubbliche o votive. Nulla di simile avviene per la configurazione pragmatica di CMS 1, dove - escluse quelle poche funzioni (funeraria, marca della proprietà) che paiono del tutto improbabili per quel supporto - ogni altra ipotesi di lavoro è a priori ammissibile, compresa quella della eterogeneità tipologica delle diverse incisioni del palinsesto (iscrizioni diverse per funzioni diverse).

Fatta questa premessa pur sfuggendo il contesto (o i contesti) pragmatici di CMS 1, è a priori legittimo aspettarsi (per una sorta di quasi-universale epigrafico) che compaia sul masso una buona quantità di nomi propri. Di fatto, è così, perché nelle sequenze appaiono, con diversi gradi di certezza, antroponomi con temi onomastici e i morfemi casuali già noti nell'antroponomia celtica anche se forse è opportuno richiamare la non meccanica sovrapposibilità fra patrimonio onomastico e pertinenza etno-linguistica di una comunità di parlanti; il che vuol dire che, anche se, per motivi evidenti, il primo vaglio cui abbiamo sottoposto i supposti antroponomi del masso è stato quello con il patrimonio onomastico celtico, ciò non esclude assolutamente che almeno alcuni non siano affatto celtici. Inoltre: in quale lingua è scritta un'epigrafe fatta solo di nomi propri, come sembrano quelle di Carona? Infine, per alcune sequenze è forte il dubbio possa trattarsi di "scrittura per la scrittura" ma solo il prosieguo della ricerca e dell'analisi delle scritture sul masso ci dirà qualcosa di più certo. Tutto questo per dire che la ricerca è solo all'inizio e quelle che qui presentiamo sono, pertanto, prime osservazioni linguistiche "a maglia larga" sulle iscrizioni di CMS 1 senza aspettare di avere noi le idee definitivamente chiare prima di sottoporre all'attenzione degli specialisti un materiale che consideriamo molto importante.

1) *ateriola niakios*

Formula onomastica bimembre. Il primo elemento (idionimo), è un maschile in -a come non è infrequente in celtico³⁴, facilmente analizzabile come un composto con il prefisso elativo *ate-* (cfr. gall. *Ateboduius*, *Atepomarus*, *Ategnatus*, ecc.)³⁵, più lo stesso elemento onomastico che compare in due graffiti di Giubiasco (*riol* e abbr. *rio*)³⁶ e che pure ha ulteriori confronti nell'onomastica celtica³⁷. È senza paralleli lessicali e/o onomastici l'elemento **niako-* (o **niago-*), per il quale ci si deve limitare a constatare la configurazione di appositivo (patronimico?) maschile celtico in -*io-*.

2) *timirios* (o *tisirios*)

Nome individuale in -*ios*. Radicali onomastici in *Tim-*, *Dim-* (così come in *Tis-*, *Dis-*) sono attestati in Holder.

3) *rolios*

Nome individuale in -*ios* formato con lo stesso elemento di *Rologenus*, *Roliacus*, *Rul(l)iacus* diffusi nell'epigrafia latina di varie aree celtiche³⁸.

4) *qer[]saliu • iui*

Inizio di serie alfabetica come *aev* di Como? L'importante lacuna centrale nella sequenza impedisce di giudicare sull'integrità iniziale di *]saliu* e di conseguenza sull'esistenza nell'iscrizione di un elemento così configurato; comunque, se *saliu* costituisce voce autonoma potrebbe essere la tematizzazione in -*on-* di *Salio-*, già conosciuto in antroponomia³⁹.

5) *zaśu poininos kopenatis tonoisō oś*

Nonostante la fondamentale incertezza sulla struttura complessiva dell'iscrizione, *Poininos*⁴⁰ rappresenta un'assoluta evidenza e uno degli elementi storico-culturali più importanti di tutto il sito brembano perché si tratta, come si vede, della prima attestazione epicorica (ripetuta sul masso: v. iscr. n. 11)⁴¹ del nome del dio celtico delle vette e dei passi **Penninos* (cfr. irl. *cenn*, cimr. *penn*) finora conosciuto come *Poininos/Poeninos*, solo dalle fonti classiche e dalle tavolette votive del tempietto dedicato a *Iuppiter Poeninus* sul passo del Gran San Bernardo, da cui prendono nome il *Mons Poeninus* e le *Alpes Poeninae*.

Il fatto che anche in Val Brembana **Penninos* compaia con il dittongo, il quale è

34 Cfr. EVANS 1967, p. 56, n. 1.

35 Cfr. SCHMIDT 1957, pp. 136-141; EVANS 1967, pp. 142-145.

36 MORANDI 2004, 16 (*riollriop*), 17 (*rio*).

37 Cfr. MOTTA 2000, p. 210.

38 HOLDER II, 1225; DELAMARRE 2007, p. 155.

39 HOLDER II 132-1310.

40 MOTTA 2009.

41 Raffaele de Marinis ci ha dato notizia di un'ulteriore possibile attestazione del nome *Poeninos* in un'iscrizione in alfabeto di Lugano dal Vallese. Si vedano le note 13 e 14.

correttamente e tradizionalmente spiegato con una paraetimologia antica sul nome dei *Poeni* di Annibale, denuncia chiaramente la medesima interferenza culturale romana e accorda la datazione relativa del documento epigrafico (redatto nella variante più recente dell'alfabeto di Lugano) con quella relativa all'evento (il passaggio delle Alpi da parte di Annibale) che suggerì quel falso accostamento: le iscrizioni 5 e 11 di CMS 1 sono, con ogni probabilità, posteriori al 218 a.C.

Per *zaśu*, anche a motivo della grande variabilità dei valori di <z> e <ś> nel *corpus* epigrafico in alfabeto di Lugano, non so produrre confronti onomastici né lessicali. Se è nome proprio si tratterebbe di tema in *-on-*, di cui non è chiaro (se esiste) il raccordo con *poininos*. Altra eventualità è quella di una forma verbale al preterito (come *tetu* di Prestino) il cui soggetto dovrebbe essere appunto il teonimo: il che deve orientare la ricerca del valore di *zaśu* in una direzione di un "fare qualcosa" compatibile con un'entità divina.

kopenatis tonois è formula bimembre costituita da idionimo in *-is*⁴² e genitivo-patronimico in *-ois* (con la stessa morfologia, dunque, dei marchi *xosioiso* di Castelletto Ticino e *plioiso* di Prestino)⁴³ di un **tonos*, il cui immediato confronto onomastico è ovviamente con *Donno-*, ben conosciuto nell'antroponimia gallica⁴⁴.

6) *solos*

Corrispondente al maschile dello stesso nome attestato al femminile nella formula *sola nimonikna* della stele di Cureggio⁴⁵.

7) *mauila • uitekioi[s] • et*

In *mauila* paiono sicuri il carattere di nome proprio masch. in *-ila* (v. sopra. n. 1 per altra vocalizzazione nel suffisso) per il primo elemento e la sua appartenenza onomastica al filone di *Mavo-* dell'onomastica celtica tanto continentale che insulare: cfr. *Mavetus*, *Mavus*, *Mavoheni* (gen., <**Mavo-seno-*)⁴⁶. In *uitekioi[s]* è forse isolabile lo stesso elemento di *tekialos* di Sorengo, eventualmente composto con *vitu-*⁴⁷ e poi passato attraverso aplografia; non chiara la morfologia della finale (dove *-s*) è peraltro incerta.

8) *oisapi*

Genitivo singolare di nome proprio o altro?

42 Nell'onomastica celtica esistono buoni riscontri per la morfologia della finale ma non per la base lessicale a fondamento del nome. Illusorio sarebbe il confronto con il *kop* di Giubiasco che è abbreviazione di *Combogios* (MOTTA 2000, p. 216).

43 Il che costringe a rivedere la cronologia della sopravvivenza di tale terminazione in leponzio, che all'epoca cui si datano le iscrizioni brembane (v. sopra e qui di seguito) si credeva definitivamente soppiantata da *-ī* e che in questa documentazione andrà considerata in termini di locale attardamento o arcaismo, in contrasto, forse, con le iscrizioni 8 e 9 che potrebbe presentare genitivi in *-i*.

44 SCHMIDT 1957, pp. 196-197; EVANS 1967, pp. 194-195.

45 MOTTA 1995.

46 Si veda HOLDER II, 488.

47 SCHMIDT 1957, p. 298.

9) *leta*

Nome in -a da connettere alle numerose attestazioni di nomi di persona celtici nelle Gallie e in Celtiberia in *Leto-* e *Ledo-*⁴⁸.

10) *pusi*

Genitivo di nome proprio da confrontare con gall. *Busso-*, *Pusso-*, ecc.⁴⁹.

11) *noiarti klamuram poinunei oś*

È ragionevole pensare che *klamuram* (acc. sing. femm.) denoti l'oggetto che qualcuno (non menzionato) *noiarti* (III sing. di pres. indic.) "fa, dedica, consacra" (o altro) *poinunei* (dat.)⁵⁰ a *Poeninos*. Nulla so dire su *oś*.

F.M.

Stefania Casini
Civico Museo Archeologico
piazza Cittadella 9
I - 24129 Bergamo
scasini@comune.bg.it

Angelo Fossati
Università Cattolica S.C. di Brescia
Via Trieste 17
I - 25100 Brescia
fossati@numerica.it
angelo.fossati@unicat.it

Filippo Motta
Dipartimento di Linguistica
Università degli Studi di Pisa
Via S. Maria 36
I - 56126 Pisa
f.motta@ling.unipi.it

Ringraziamenti

Oltre a F. Riceputi e F. Dordoni, già ricordati, desideriamo ringraziare il Comune di Carona, nelle persone dei suoi Sindaci, Tarcisio Migliorini e Giovanni Alberto Bianchi, che ci hanno sempre aiutato per l'aspetto logistico. Un sentito grazie anche a Enzo Migliorini del rifugio Longo, che insieme a Rossella e Valerio, ci ha accolto come fossimo a casa, e a Claudio Bagini e alla sua famiglia, del rifugio Calvi, presso cui siamo stati ospiti nel 2009.

48 HOLDER II, 168 ss.; DELAMARRE 2007, pp. 115-116.

49 HOLDER I, 644 ss.; DELAMARRE 2007, p. 150.

50 Dove bisogna tuttavia ammettere un'estensione della -u del nom. e, di fatto, il passaggio alla declinazione in nasale (come *atilonei*) giacché per il dat. tematico ci si sarebbe attesi **poininui* (come *metelui*).

Riferimenti bibliografici

BASSI S.

2006-07 *Le incisioni rupestri post-medievali di Carona (Bergamo). La Roccia 1 di Le Torbiere*, tesi di Laurea Magistrale, Università Cattolica S. C., Brescia, a.a. 2006-07.

BENEDETTI S.-CURDY Ph.

s.d. *Prospections au col du Grand Saint-Bernard. Voies d'accès et passages latéraux*, Recherches sur les chemins menant au col, http://bureaubenedetti.ch/site/images/stories/alpis_poenina.pdf.

Città invisibile

2005 M. DE MIN-M. GAMBA-M. GAMBACURTA-A. RUTA SERAFINI (a c. di), *La città invisibile. Padova preromana, Trent'anni di scavi e ricerche*, Bologna.

DELAMARRE X.

2007 *Noms de personnes celtiques dans l'épigraphie classique*, Errance, Paris.

DE MARINIS R.C.

1994 *Problèmes de chronologie de l'art rupestre du Valcamonica*, in *NAB*, 2, pp. 99-120.
1990-91 *Aspetti epigrafici e inquadramento cronologico*, in DE MARINIS-MOTTA 1990-91, pp. 201-218.

DE MARINIS R.C.-BIAGGIO SIMONA S.

2000 (a c. di), *I Leponti tra mito e realtà*, 2 voll., Armando Dadò, Locarno.

DE MARINIS R.C.-MOTTA F.

1990-91, *Una nuova iscrizione lepontica su pietra da Mezzovico (Lugano)*, in *Sibirium*, 21, pp. 201-225.

DESPOT S.

2007 *Liddes - Le «mur d'Annibal», mystère néolithique*, Le Nouvelliste CH, 18 octobre 2007, www.lenouvelliste.ch/fr/dossiers/articles.

ESKA J.F.-GRUFFYD R.G.-JACOBS N.

1995 (edd.), *Hispano-Gallo-Brittonica. Essays in honour of Professor D. Ellis Evans on the occasion of his sixty-fifth birthday*, University of Wales Press, Cardiff.

Este preromana II

2002 A. RUTA SERAFINI (a c. di), *Este preromana: una città e i suoi santuari*, I-II, Treviso.

EVANS D.E.

1967 *Gaulish Personal Names. A Study of some Continental Celtic Formations*, Clarendon Press, Oxford.

FERRERO E.

1890 *Gran San Bernardo (comune di Saint-Rémy). Relazione degli scavi al Plan de Jupiter*, in *NS*, pp. 294-306.

1892-a *Gran San Bernardo (comune di Saint-Rémy). Seconda relazione degli scavi al Plan de Jupiter*, in *NS*, pp. 63-77.

1892-b *Gran San Bernardo (comune di Saint-Rémy). Terza relazione degli scavi al Plan de Jupiter*, in *NS*, pp. 440-449.

1894 *Gran San Bernardo (comune di Saint-Rémy). Quarta relazione degli scavi al Plan de Jupiter*, in *NS*, pp. 33-47.

FOGOLARI G.-PROSDOCIMI A.

1988 *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova.

FOSSATI A.

c.s. *La roccia 1 di Dos Costapeta, Paspardo*, poster presentato alla giornata di studi S. SOLANO (a c. di), *Berzo Demo: abitato e territorio fra età del Ferro e romanizzazione*, Berzo-Demo (15 novembre 2008).

FREY O.-H.

1969 *Die Entstehung der Situlenkunst. Studien zur figürlich verzierten Toreutik von Este*, RGF, 31.

- GALLO C.
2001 *Le monete del Gran San Bernardo*, in *BEPA*, XII, pp. 155-162.
- GIORCELLI S.
2004 *Epigrafia e storia di Roma*, Carocci ed., Roma.
- HOLDER A.
1896-1907 *Alt-celtischer Sprachschatz*, 3 Bde., Teubner, Leipzig.
- MORANDI A.
2004 *Epigrafia e lingua*, in P. PIANA AGOSTINETTI-A. MORANDI (a c. di), *Celti d'Italia*, II tomo, Spazio Tre, Roma.
- MOTTA F.
1995 *La stele di Cureggio*, in ESKA-GRUFFYD-JACOBS 1995, pp. 126-137.
2000 *La documentazione epigrafica e linguistica*, in DE MARINIS-BIAGGIO SIMONA 2000, II, pp. 181-222.
2008 *Le iscrizioni in alfabeto leponzio in Alta Val Brembana: un nuovo gruppo di testimonianze celtiche?*, in *QB*, 6, pp. 15-24.
2009 *Una testimonianza epicorica sul dio Poenino*, in *Scritti in Memoria di Edoardo Vineis*, ETS, Pisa, in stampa.
- POGET L.
2006 *Archéologie des vallées des Dranses: peuplement et passages transalpins secondaires du Paléolithique à l'époque romaine*, Mém. Licence, Uni Lausanne.
- RICEPUTI F.-DORDONI F.
2005 *Incisioni rupestri sulle montagne di Carona*, in *QB*, 3, pp. 8-17.
- SCHMIDT K.H.
1957 *Die Komposition in gallischen Personennamen*, *ZCPh*, 26, pp. 33-301.
- SOLANO S.-MARRETTA A.
2006 *Berzo-Demo (Brescia), loc. Loa. Nuovi dati sui rapporti fra scrittura e incisioni rupestri nella protostoria camuna*, in *Preistoria dell'Italia settentrionale*, Atti Convegno, 23-24 settembre 2005, Udine, pp. 609-614.
- SOLINAS M.P.
1994 *Il celtico in Italia*, in *Studi Etruschi*, 60, 2005, pp. 311-408.
- WALSER G.
1984 *Summus Poeninus, Beiträge zur Geschichte des Grossen St. Bernard-Passes in römischer Zeit*, *Historia Einzelschriften*, 46, Wiesbaden.
1986 *Le temple de Jupiter au Grand-St-Bernard*, in *BEPA*, XVIII, pp. 55-62.
- WIBLÉ F.
2001 *Dieux et sanctuaires du Valais romain*, in S. GIORCELLI BERSANI (a c. di), *Gli antichi e la montagna*, Atti del Convegno internazionale, Aosta (21-23 settembre 1999), ed. Celid, Torino.

Abbreviazioni

- BEPA* Bulletin des Etudes Préhistoriques Alpines, Aosta
- NAB* Notizie Archeologiche Bergomensi, Bergamo
- NS* Notizie degli Scavi di Antichità, Roma
- QB* Quaderni Brembani, Zogno
- RGF* Römisch-Germanische Forschungen, Berlin
- ZCPh* Zeitschrift für celtische Philologie, Tübingen

Il mistero del Mistirolo

di Arrigo Arrigoni

«...**D**omus de Talieto, mihi omnino ignota =casa di Talieto, a me del tutto sconosciuta»: questa misteriosa citazione, in latino, sta a pag. 36 del Vol. II dell'opera di Gerolamo Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta*¹, la storia più completa - con l'elenco minuzioso, paese per paese, delle loro case comunitarie - dell'Ordine degli Umiliati in Lombardia. Anche se il dotto autore, di origine bergamasca, confessa di non sapere assolutamente nulla di quella casa di "Talieto", anzi ipotizza che potesse trovarsi in territorio mantovano, con ogni probabilità quella riga parla di un luogo piuttosto familiare ai brembani: quel "Talieto" va letto Taleggio, Val Taleggio, come diceva già l'ing. Giuseppe Arrigoni nel suo lavoro fondamentale sulla storia della Valsassina e delle terre ad essa collegate.²

* * *

Si sanno molte cose della storia della Valle Taleggio. Perché c'è il conforto della tradizione, di numerosi libri importanti - come quello già citato, o come i "Cenni ed Osservazioni sulla Vallata di Taleggio", opera manoscritta del 1823 di Giuseppe Locatelli, recentemente ritrovata e data alle stampe³ e come molti altri ancora, scritti e pubblicati nell'ultimo secolo -. E, ancora, perché negli archivi in proposito è rinvenibile, almeno da una certa epoca in qua, una montagna di documenti, molto più abbondanti rispetto a quelli disponibili per altre Vallate, e questo grazie al fatto di essere stata per 4 secoli terra di frontiera, con ogni piccola questione pri-

1 Gerolamo Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata*, 3 vol, Milano, 1766-68 .

2 Giuseppe Arrigoni, *Notizie Storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota fino alla presente età*. Coi tipi di Giacomo Pirola, Milano 1840. Ristampa anastatica Arnaldo Forni ed. Libri, 1972, pag 242.

3 Giuseppe Locatelli, *Cenni ed Osservazioni sulla Vallata di Taleggio*, a cura di Arrigo Arrigoni. Collaborazione di Osvalda Quarenghi e di Giuseppe Musitelli. GEAM Editoriali, Città di Castello (PG), 2007.

vata o tra le comunità trasformata immediatamente in questione di Stato. Naturalmente i documenti, per parlare, vanno letti, trascritti, interpretati e gli archivi, specie l'Archivio di Stato di Milano, ma anche quello della Curia Arcivescovile, quelli di Stato di Bergamo e di Venezia e anche i piccoli Archivi delle Parrocchie valtaleggine contengono faldoni di materiale che, in parte ancora cospicua, restano in attesa del lavoro di appassionati e studiosi per rivelare tutti i loro segreti o, per lo meno, per fare luce più piena su quello che già, almeno in parte, sappiamo.

Anche se alcuni ritrovamenti recenti nell'area di Pizzino (utensili del periodo dell'alto medioevo) e un carotaggio del CNR del 2004 al Suaggio di Vedeseta (pollini fossili di lino di quasi 2000 anni fa) hanno aperto uno squarcio emozionante sui secoli remoti, vi sono però periodi e cose di cui si sa piuttosto poco, soprattutto quelli anteriori all'epoca della spartizione della valle tra Venezia e Milano del 1428, sancita con la Pace di Lodi del 1454 e integrata con l'accordo di Milano del 1456. Cose che la patina del tempo ha coperto pesantemente e di cui, allo stato attuale della ricerca, non pare vi siano tracce consistenti e decisive nemmeno nelle carte degli Archivi: di esse a noi non è arrivato che qualche balbettio, quasi un tenue bagliore, di quelli che, nella notte, si scorgono lontano, oltre le montagne e che non illuminano niente, se non le cime più alte. Di esse, magari, è rimasta traccia, in qualche "si dice" della tradizione orale -, come la vicenda relativa al passo di Baciamorti, dove si vuole che i morti dell'Alta Valle, portati lassù dai parenti, venissero consegnati ai portantini valtaleggini incaricati di trasportarli alla



Un'immagine dell'area del Mistirolo, dove erano presenti diversi edifici rurali (alcuni oggi trasformati) e un paio di case d'abitazione. Difficile indicare con certezza la "domus" degli Umiliati. La tradizione la identifica nell'edificio color giallo, ampiamente rimaneggiato qualche decennio fa, che nella foto compare sulla sinistra della strada bianca.

terra sacra di sepoltura di San Bartolomeo: forse, un barlume di verità ma non certezze -. Forse anche qualche toponimo, qualche nome di luogo dialettale, se indagato potrebbe apparire rivelatore, stuzzicare la nostra curiosità senza però, ovviamente, soddisfarla appieno.

Uno di questi nomi-spia potrebbe essere il Mistirolo o, in dialetto, “Mistiröl” o “Misteröl”. Parola che secondo le interpretazioni più accreditate verrebbe - attraverso forse “Monistirolo” ancora usato nelle mappe napoleoniche ottocentesche - dal latino (“Monasteriolum”, cioè piccolo monastero), così come molte parole della parlata valtaleggina.

Ora che al “Mistirolo”, posto su un ripiano riparato (a metà strada tra Olda e quella contradina cresciuta attorno al ponte di pietra sull’Enna, più noto come ponte dei “Senés” o Senesi, per secoli un trait-d’union unico e fondamentale tra i due versanti vallivi) e circondato fino a non molti anni fa da prati e da campetti e lambito all’inizio del secolo scorso dalla cosiddetta “Strada Bassa” costruita da Vedeseta per avere un percorso solido e regolare verso l’Orrido dei Serrati, ci sia stato un tempo una comunità di frati è rimasto in qualche racconto della tradizione orale e, come detto, lo accenna anche l’ing. Giuseppe Arrigoni. Ma attorno a questa presenza poca certezza e, soprattutto, nebbia totale circa il quando e da dove e per quanto tempo e circa l’eventuale Ordine di appartenenza della comunità monastica.

*

La citazione tratta dalla storia degli Umiliati del Tiraboschi, riportata in apertura di questo intervento, ci regala un po’ di luce su quella presenza. I frati del Mistirolo appartenevano, con grande probabilità, all’Ordine degli “Umiliati”. Chi erano costoro? Di essi si sanno molte cose ma è difficile descriverli in poche parole. Quello degli Umiliati è un movimento religioso fiorito a Milano e in Lombardia e nel nord Italia a partire dal XII secolo e presente con una ventina di “domus” anche in Bergamasca (Treviglio, Caravaggio, Bottanuco, Osio, Ciserano, Bergamo...). Vivevano del lavoro delle loro mani e propugnavano un ritorno verso una spiritualità più austera e una vita frugale, in contrasto con i costumi rilassati e con la ricchezza diffusa e era composto di tre gruppi: il primo che diventerà Ordine Religioso nel 1201, era quello dei chierici, cioè laici che praticavano il celibato e vivevano in una casa comune; il secondo quello dei laici, uomini e donne, organizzati in una vita comunitaria ma che potevano sposarsi; facevano parte del terzo laici che praticavano una forma limitata di povertà. Tutti e tre si impegnavano a dare ai poveri quello che eccedeva il normale fabbisogno. L’Ordine, che ebbe i suoi centri più importanti in Brera, a Milano, e nell’Abbazia di Viboldone, appena a sud della città, ebbe un grande sviluppo grazie soprattutto all’attività tessile praticata dagli aderenti - i loro panni chiamati “umiliati”, cioè grezzi, non tinti, destinati alla stragrande maggioranza della popolazione ebbero un successo straordinario - e, successivamente, anche a quella bancaria. Ma anche nella diffusione del gelso per il baco da seta e - elemento che ha caratterizzato il paesaggio lombardo per secoli fi-

no ai guasti dei nostri tempi insipienti - nella pratica delle marcite per aumentare la produzione del foraggio c'è un forte merito degli Umiliati. Che, diventati potenti e, spesso, in odore di eresia e progressivamente allontanatisi dallo spirito originario, si troveranno frequentemente in attrito con la gerarchia fino alla soppressione del ramo maschile del sodalizio da parte di Papa Pio V al tempo di San Carlo, nel 1569 fatto segno di un colpo di archibugio, senza gravi conseguenze, da parte di un fratello Umiliato successivamente messo a morte da parte delle autorità spagnole.

Chiarito a che ordine appartenessero i frati della casa di Taleggio più difficile rispondere al quando, e per quanto tempo, più intuitivo rispondere al perché della loro presenza nella valle dell'Enna. Sul quando, finché non ci verranno in aiuto nuove carte, possiamo solo dire che in atti notarili della metà del 1400 sono citati beni in località Mistirolo, segno che il toponimo, e quindi la presenza dei frati, è antecedente a quella data. Si potrebbe quindi ipotizzare che l'insediamento sia antichissimo, forse in corrispondenza con la iniziale, grande fase di espansione dei fratelli lanieri. Sul perché in Valle Taleggio, due le ipotesi possibili: la prima è quella di chi pensa che anche nel catino dell'Enna la predicazione e il modo di vivere semplice degli Umiliati abbiano trovato seguaci che si sono costituiti in comunità mantenendosi con il loro lavoro. La seconda è più suggestiva, anche se ci mancano troppi dati per ritenerla certa, e si riassume così: la Valle Taleggio del 1200 e del 1300 è, probabilmente, un po' diversa da come l'abbiamo conosciuta nei decenni passati e da come potremmo essere tentati di immaginarla: più boscosa (come sta recentemente tornando ad essere), più ricca di capre (numerose fino a metà ottocento) e, soprattutto, di pecore anche se, probabilmente, non mancava la presenza dei bovini, allora sicuramente di piccola taglia. Una valle, quindi, sì, ricca di formaggi ma soprattutto ricca di lane, come storicamente è accertato per l'intera Valle Brembana. Forse la Valle Taleggio di quei secoli lontani in fatto di pecore e di produzione di lane potrebbe aver avuto una situazione simile a quella dei primi anni del 1800 (1700 ovini e una produzione annua di 30 quintali di lana, dice una ricerca) e di cui parla anche Giuseppe Locatelli che ci dice del permanere, sempre in quel periodo, della produzione di mezze lane e di coperte della Valle, oggetto di buon commercio (anche se, per esse, egli auspicava una maggiore qualità). Un po' in contrasto con questi dati quelli forniti dal capitano veneziano Giovanni da Lezze nel suo rapporto su Bergamo di fine 1500: alle pagine su Taleggio parla solo di 200 pecore stanziali accanto a 500 "animali vachini".⁴

Se la situazione al 1300 è, comunque, quella ipotizzata, è chiaro che non può non aver attirato l'interesse di chi dai bisogni crescenti era costretto ad andare a cercare addirittura in Inghilterra e nelle Fiandre la materia prima da trasformare in tessuti e da avviare ai mercati. La Valle Taleggio a questo ben si prestava e la "do-

⁴ Giovanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*. Fonti per lo studio del territorio bergamasco VII, Provincia di Bergamo, a cura di Vincenzo Marchetti e Lelio Pagani, Lucchetti Editore, Bergamo, 1988. "Valle Taitetto", c.197r-c.198v.

mus” del Mistirol - abitata da fratelli locali o da gente venuta da fuori? - deve aver svolto, almeno per un certo periodo, egregiamente il suo compito. Viene facile immaginare i contatti con i pastori, le operazioni di tosatura, gli acquisti e i lavaggi e, poi, carovane di muli, carichi di sacchi di lana, snodarsi lungo le faticose mulattiere per portare la preziosa materia verso il Lecchese o verso Bergamo, se non verso Milano, per le necessarie successive operazioni prima della commercializzazione: la battitura, la cardatura, la pettinatura, la filatura, la tessitura. A meno che, ma qui si aprirebbe un nuovo capitolo in una storia avvincente ma con poche certezze, i muli non trasportassero addirittura il prodotto semifinito e che almeno parte di queste lavorazioni non si compissero in Valle. Magari presso qualche follo posto in prossimità di qualcuno dei numerosi corsi d’acqua, e magari da parte di manodopera specializzata fatta venire apposta dalla Toscana, da Firenze o da Siena, in particolare, alle quali gli Umiliati assicuravano il rifornimento per i loro redditizi commerci locali e internazionali di stoffe. Si potrebbe spiegare così l’origine, la presenza e il soprannome di una antica famiglia, attorno alla quale c’è sempre stato un po’ di mistero, quella degli Offredi “Senés”, che hanno lasciato il loro nome al ponte di pietra sull’Enna?

Il polittico restaurato del Battesimo di Gesù di Dossena, opera di Francesco Rizzo di Santa Croce

di Sergio Tiraboschi

*..”I nòsc quader - a ‘l dis - i m’i à dunacc per onorà la cesa dè Dosena; doca l’è inötel; i è laur dè macc mesciai sö co la polenta e co la séna...
”Se ‘l mangia l’oseli fò per la sesa, se i mangia i vesbe, i vipere, i leu, Signur e ...
Ave Maria dè grassia piena,
mandega dè mangià a chi dè Dosena”*
Bortolo Belotti (*I quader dè Dosena*)

Che sia di bellezza incomparabile - e si parla del polittico del Battesimo di Cristo campeggiante dal centro dell’Abside sopra l’Altare maggiore della Chiesa plebana di Dossena - è fuori di dubbio pur se qualche critico del tempo passato ebbe l’ardire di affermare che si trattava di “*una caricatura delle cose di Palma eseguita da un pitturastro provinciale*”, addirittura una contraffazione e peraltro, con maggior avvedutezza e prudenza non mancarono mai contestazioni a tale improvvisa affermazione.

Dubbi e pareri controversi circa l’attribuzione dell’opera al Palma o a Francesco Rizzo di Santa Croce sono perdurati fino ai nostri giorni, ma finalmente si è raggiunta la certezza: il polittico è indiscutibilmente opera di Francesco Rizzo che firmò un secondo splendido polittico “La Madonna del Rosario” presente nella chiesa dossenese. E l’attribuzione certa deriva dagli studi compiuti sull’opera in tempi recenti in occasione del restauro felicemente riuscito di questo prezioso tassello del patrimonio pittorico dossenese, brembano, bergamasco e mondiale.

Ma andiamo con ordine, partendo nella presentazione del polittico tornato nella sua secolare collocazione per essere venerato dai Dossenesi ed ammirato dagli amanti dell’arte.

La storia e la composizione del polittico

L’opera è datata 1524 e fu eseguita su commissione della Scuola del Santissimo Sacramento che la finanziò con sottoscrizione dei componenti della medesima co-



Il politico del Battesimo di Gesù di Dossena

stituita dalle famiglie originarie che ne fecero dono alla comunità dossenese. Sono ormai passati quasi cinque secoli da quel tempo, una storia lunghissima dunque ed una vita travagliata perché più mani intervennero con lodevole ma non sempre felice esito su quelle “tavole picte” per garantirne la conservazione.

Addirittura il polittico fu arricchito di una cimasa che è stato accertato non facente parte della composizione originale e che ora è stata tolta e diversamente collocata.



Particolare della scena del Battesimo

Ma per alcuni secoli, precisamente fino a cinque anni orsono quando si pose mano al recente restauro, si ammirò un polittico a tre ordini ciascuno di tre tavole: in alto la cimasa composta da tre scomparti, al centro il Padreterno benedicente, a sinistra l'Angelo annunziante, a destra la Vergine annunziata; al centro la tavola grande centrale con Maria ed il Bambino Gesù, San Giuseppe e Sant'Apollonia; in basso la tavola centrale del Battesimo di Gesù (evidente nella presenza di San Giovanni Battista il riferimento all'intitolazione della chiesa di Dossena che per secoli ebbe giurisdizione ecclesiastica e primato religioso sulla media ed alta Valle Brembana e sulla Valserina), ai lati i Santi Pietro e Paolo.

Tornando alla cimasa: l'attribuzione, mai contestata, la vuole opera di Palma il Vecchio, forse derivante dallo smembramento di altro polittico del quale si sono perse le tracce. Fatto sta che quella cimasa venne sistemata sopra il polittico e stante il fatto che era riconosciuta senza alcun dubbio opera di Palma, avvenne che l'intero polittico cominciò ad essere considerato palmesco.

Il restauro

Si è detto degli interventi di restauro (i più recenti il secolo scorso, i meglio riusciti forse, di Mauro Pelliccioli e Pinin Brambilla), in certe occasioni addirittura vistosi ritocchi di colore, che hanno travagliato la vita del polittico. Ci si era dunque preoccupati di intervenire sulla pellicola pittorica ma non ci si era mai occupati del supporto ligneo, delle tavole di pioppo ed abete sulle quali il pittore aveva espresso splendidamente fantasia ed arte. È cosa nota che il legno resta sempre una cosa viva pronta a rispondere a sollecitazioni esterne e si parla in particolare dell'umi-



La Madonna col Bambino, San Giuseppe e Sant'Apollonia

dità assolutamente indebellabile delle antiche chiese: alternativamente il legno si gonfia e secca ed ecco che vi si formano delle fenditure e crepe ed il distacco del colore è inevitabile.

“Sono ben evidenti i tentativi esperiti nel tentativo di bloccare la caduta di colore dovuta anche ai movimenti del legno” ha fatto osservare in sede di presentazione del restauro la storica Emanuela Daffra della Sovrintendenza ai Beni artistici e culturali della Regione Lombardia coordinatrice del restauro, corredando tali considerazioni con diapositive quanto mai efficaci per l’evidenziazione dei danni subiti nei secoli dall’opera del Rizzo. Ed ha continuato: “Immediatamente ci si è resi conto che non si sarebbe potuto prescindere preventivamente dal restauro delle tavole prima di passare a quello del colore, e questa prima fase dell’intervento è stata quanto mai delicata e complessa e per questi motivi prolissa nel tempo”. In altre



San Paolo, San Pietro, Santa Caterina d'Alessandria e Santa Margherita d'Antiochia

parole: non si sarebbe potuto semplicemente chiudere con qualche materiale le fessure che solcavano il legno o bloccarle con delle traversine come era stato fatto in passato. Ben diversa la tecnica decisa e posta sapientemente in essere dall'esperta Patrizia Fumagalli.

Ha osservato in proposito la restauratrice: "Si è puntato ad una elasticizzazione del legno ottenuta con piccoli inserti lignei e particolari minuscole viti e molle metalliche. Il legno ha perso rigidità e non si correrà più il rischio di vederlo segnato da fenditure. Ci sarà interazione tra legno e colore, non si correrà più il rischio di futuro degrado ed eventuali necessari interventi di conservazione saranno più facili e efficaci".

A questo punto, quando finalmente è stata raggiunta la condizione ottimale di recupero del legno, è iniziato l'intervento, pur esso delicatissimo e felicemente riu-

scito, sulle immagini pittoriche curato presso lo Studio Sesti di Bergamo dalla dottoressa Delfina Fagnani. “Prima di porre mano alla pellicola dipinta - ha precisato - è stato eseguito un approfondito studio della situazione del quadro al fine di arrivare ai colori ed alle immagini originali ed in questa fase sono state individuate le sovrapposizioni o ridipinture che sono poi state rimosse in fase di pulizia del dipinto la cui pellicola è stata fissata previa attenta integrazione eseguita con le medesime tecniche dell’autore dei piccoli lacerti lasciati in bianco dai recenti restauratori”.

È stato proprio questo momento a portare all’attribuzione del polittico a Francesco Rizzo di Santa Croce. Ha osservato la dottoressa Daffra: “Esaminando e comparando disegni e colori di particolari e dell’insieme del polittico con opere certe del Santa Croce, si è perentoriamente evidenziato che anche il polittico del Battesimo di Gesù della Chiesa di Dossena è incontrovertibilmente opera di Francesco Rizzo da Santa Croce. Troppo diversa poi la fattura della cimasa, quella sì opera del Palma, per cui si è deciso di tornare decisamente alle origini smembrando le tre lunette palmesche per le quali si è trovata nell’aula sacra diversa e degnissima collocazione con piena valorizzazione delle medesime”.

Il patrimonio pittorico della Chiesa di Dossena

Quello spazio grigio che ha campeggiato per oltre un lustro dietro l’altar maggiore ora non c’è più, il Polittico lo ha rioccupato con tutto il suo splendore artistico cinquecentesco evidenziato dalle modifiche che erano state apportate negli anni ’80 alla composizione scenica dell’altare proprio per mettere in bella evidenza il “Battesimo di Gesù”. La pinacoteca chiesastica dossenese ricca di una cinquantina di opere - di Rizzo di Santa Croce, di Paolo Veronese, di Palma il vecchio, del Ceresa, di Rubens e di altri esimi pittori operanti dal ’500 alla fine del millennio - è tornata integra. “Grazie al generoso supporto di alcuni sponsor - ha precisato doverosamente l’arciprete don Giambattista Zucchelli - che hanno finanziato il restauro: La Fondazione Comunità Bergamasca, la Rulmeca spa di Almè, l’UBI Banca Popolare di Bergamo, il Consorzio dei Bacini Imbriferi Montani”.

Nessun tentativo di baratto come descritto nella poesia di Belotti questa volta - anche perché la carestia è stata bandita da tempo da Dossena e semmai ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, i Dossenesi avrebbero trovato in proprio i fondi necessari per il restauro -, bensì un munifico atto di amore per l’arte che è patrimonio universale.

Un inedito “selvatico” bergamasco

di Nevio Basezzi

Il mito dell'uomo selvatico, quale ci è tramandato dalla cultura agropastorale del mondo alpino, ben rappresentato in area brembana e valtellinese, si arricchisce di una nuova figura enigmatica. Non si tratta di un essere controverso che vive nei boschi, ai margini della società, con caratteristiche talvolta demoniache, signore degli animali, amico degli spiriti dei boschi, come ce lo rappresentano gli affreschi di Oneta o di Sacco: egli ci sorprende dal palcoscenico di un piccolo teatro dismesso, in una veste inusuale per l'iconografia corrente.

Il piccolo teatro in questione è ubicato nella cripta della parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo, di via Porta Dipinta a Bergamo, ricostruita nel 1828 su progetto dell'arch. Ferdinando Crivelli.

Il Crivelli incluse nel suo progetto una grande cripta, posta presumibilmente al livello dell'antica Basilica Cimiteriale, risalente, pare, al V secolo “*situata sotto il muro della città*”. La sopraelevazione della nuova chiesa in corrispondenza dell'attuale livello stradale, ha praticamente consentito la sopravvivenza della cripta sottostante trasformata dal Prevosto negli anni 50 in teatro.



Foto d'insieme della scena



*Particolare del Selvatico. Figura di Selvatico tratta dal Taccuino di Giovannino De Grassi
Stampina di tre Selvatici in atteggiamento ludico*

Sul palcoscenico costruito di fronte al luogo dove sorgeva il vecchio altare, si alternarono alcune compagnie, nate spontaneamente tra i giovani della parrocchia. Varie furono le rappresentazioni sia di teatro classico che leggero.

Proprio sulla parete del palcoscenico, oltre alla figura di Arlecchino è affrescato uno strano uomo selvatico, ricoperto da peli, dalle fattezze vagamente scimmiesche. Il nostro Selvatico è raffigurato seduto nel vano di una finestra, tra ampi drappaggi, con la mano destra appoggiata sul davanzale, mentre con la sinistra regge uno specchio nel quale sembra contemplare la propria immagine. Davanti a lui su di un tavolo alcuni oggetti tra i quali figurano un pettine, una bottiglia, un vasetto per creme e una brocca quasi a rappresentare l'interno di un camerino per attori.

Si tratta di una versione del Selvatico piuttosto inusuale e singolare che sembra confermare come la tradizione dell'uomo selvatico, nella sua veste di maschera della rappresentazione teatrale, sia rimasta viva nella nostra cultura e confermi allo stesso tempo lo stretto legame che questo mitico personaggio conserva con la storia del teatro.

In realtà *l'homo selvadego* era conosciuto anticamente, forse più di quanto possiamo immaginare, nella storia della letteratura e del teatro. Esisteva infatti in epoca molto antica una maschera chiamata *Homo Selvadego*, villosa, armata di un nodoso bastone. Lo troviamo protagonista di molte rappresentazioni ludiche o carnevalesche. Abbiamo infatti notizia di una rappresentazione tenuta nel Prà della Valle, a Padova, nel 1208 dal titolo "*Magnus ludus de quondam homine selvatico*". Di questa figura popolare si impadronì alla fine del XVI secolo la commedia popolare per dare nuovo spicco alla maschera dello Zanni, progenitore di Arlecchino. Ne consegue un nesso di stretta parentela tra l'Arlecchino pregoldoniano, i giullari organizzati nel '500 e i loro antenati silvestri *selvadeghi*. L'Arlecchino francese infatti porta un costume che non è quello goldoniano a pezze colorate geometriche, ma che risulta invece dalla combinazione di foglie colorate, retaggio della sua origine silvestre.

Testimonianze di questa lontana origine e dei suoi aspetti grotteschi sono rintracciabili anche in area brembana. Si pensi per esempio alle mascherate carnevalesche della valle e in particolare all'*Arlecchino di San Gallo* munito di corna e di coda, quasi a ricordare la sua origine demoniaca. Analogo esempio offre il carnevale di Valtorta, ove sono presenti delle insolite maschere a cappuccio, munite di corna che corrono continuamente ai margini del corteo, spaventando la gente.

Un interessante esempio della convivenza dell'uomo selvatico e la maschera di Arlecchino è documentato in un testo per il teatro delle marionette *Orfeo nell'Elisio con Arlecchino perseguitato da Proserpina* nel quale la parte del Selvatico è impersonata da Arlecchino.

Con l'evolversi della Commedia dell'Arte la figura di Arlecchino ha perso quelle sue antiche connotazioni per divenire la maschera bonaria sciocca e credulona che non ha nulla di demoniaco, ma il Selvatico raffigurato ad Oneta assume un significato che alla luce della ricerca appare sempre più evidente.

Anche lo strano personaggio raffigurato sul palcoscenico del teatro, ricavato nella cripta sotto la Parrocchiale di Sant'Andrea, testimonia la continuità, anche in epoca recente, di una tradizione ludica e di spettacolo che utilizza il mito del Selvatico nella rappresentazione teatrale.

Il fascino di questo "teatro" pressoché sconosciuto ai bergamaschi, sta nella sua solenne architettura, nella posizione unica a picco sulle mura veneziane e sulla città bassa, nell'acustica perfetta, nel sobrio palcoscenico e nella sensazione di trovarsi ancora una volta, in un luogo ricco di storia e di memorie.

Ci guardi da secoli tra i capitelli delle cattedrali, o nascosto sulle colonne dei pulpiti o sui portali delle pievi gotiche, come nei più sperduti teatri, l'uomo selvatico rappresenta il carattere sacro delle forze naturali di cui è testimone e difensore. Scrive Fulcanelli (Le dimore filosofali): *"Dietro una maschera d'indifferente serenità egli conserva il suo mutismo e mette il suo segreto al riparo delle vane curiosità"*. Proseguendo Fulcanelli lo definisce il *Silenzioso* e ripensando a questo aspetto della sua personalità possiamo ben comprendere l'immagine disegnata da Giovannino De Grassi nel suo celebre *Taccuino* che rappresenta l'uomo selvatico con un dito sulle labbra, quasi a invitare al silenzio e alla contemplazione della natura, lontano dai rumori assordanti del vivere moderno. Nel silenzio, che regna assoluto nel piccolo teatro di via Porta Dipinta, l'uomo selvatico ci invita a guardarci allo specchio, simbolo di verità e di saggezza. Se è vero che l'anima è lo specchio dell'universo, riflesso nello specchio è il mondo temporale e la conoscenza di sé. "Conosci te stesso" ci dice il selvatico, come Socrate 2400 anni fa.

Evoluzione di un cognome: i Sonzogni di Zogno

di *Giuseppe Pesenti*

Insieme ai Mussinoni, Maffeis, Panizzoli, Astulfoni, Gariboldi, Rubis, Bruntinoni e Coreggi i Sonzogni, in antico Sonzogno e ancora prima Sonzonio e a volte Sunzonio, sono tra i primi abitanti del territorio di Zogno. Il loro cognome nella forma pura appare infatti per la prima volta in una pergamena del 1223,¹ in cui si definisce un compromesso nella controversia per l'affitto di terreni posti sul cosiddetto Monte di Zogno tra il monastero di Astino e gli eredi del fu Petrino de Sunzonio da cui si ricava che Petrino visse a cavallo tra il 1100 e il 1200 e forse anche prima.

La località in cui i membri di questa famiglia risultano più concentrati in tempi così lontani risulta essere l'attuale contrada di Sonzogno posta su un piccolo altopiano a forma di terrazzo quasi in cima al cosiddetto Monte di Zogno alla quota di circa 900 metri sul livello del mare. Non a caso il significato etimologico del nome della contrada, derivante dal latino *Summum Zonium*, è "in cima a Zogno o Zogno Alto" in contrapposizione al nome di un'altra contrada del nostro paese che è quella posta più in basso e detta Inzogno sempre dal latino *Immum Zonium* che vale "in fondo a Zogno o Zogno basso".

Tuttavia da numerosi atti notarili già nella seconda metà del 1400 i Sonzogno o Sonzogni appaiono distribuiti, anche se non in modo predominante, in tutte le altre contrade presenti sul nostro Monte sia sul versante meridionale quali Pernice, Tiglio, Gromo, Colle, Zergnone, Casarielli, Camissinone, Carubbo, S. Cipriano, Colorito, Padronecco e Molino sia sul versante settentrionale, oggi però territorio di Brembilla e di S. Pellegrino, quali Castegnola di qua e di là, Catremerio e Sussia. Il cognome Sonzogni delle persone coinvolte è spesso però accompagnato da un prefisso assai originale e fantasioso, mutuato quasi sempre dal dialetto, che vuole indicare in modo fondamentale per l'identificazione il fatto che la persona è senza dubbio un membro dell'estesa parentela dei Sonzogni ma appartenente ad un ra-

¹ Bortolo Belotti, *Storia di Zogno e di alcune terre vicine*, Ed. Orobiche, Bergamo 1942.

mo ben preciso e inconfondibile. Questo prefisso o soprannome, diverso dal nome proprio, si è generato nel corso dei secoli per varie cause. In antico infatti i nomi propri erano presi per devozione da quello del santo patrono della contrada o del comune di appartenenza oppure erano presi dal calendario della chiesa, giorno per giorno, ed una volta scelti si tramandavano in modo ripetitivo da nonno a nipote attraverso le varie generazioni senza alcun cambiamento.

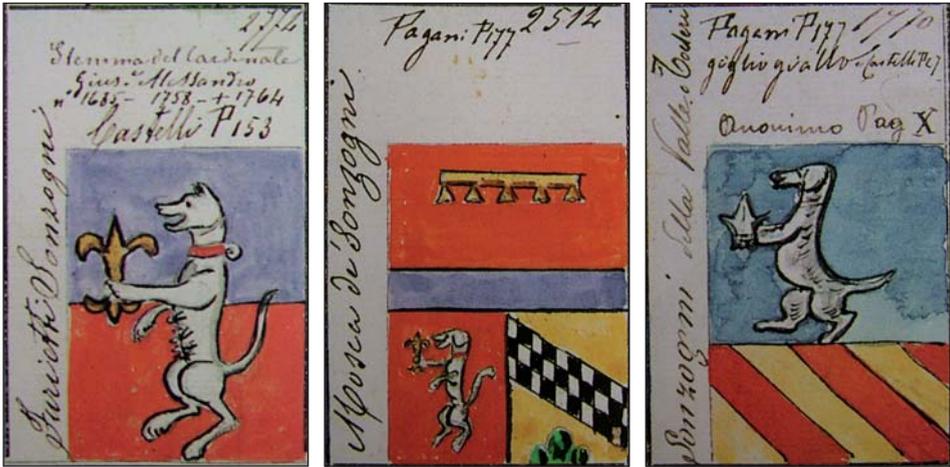


Stemmi Sonzogni scolpiti e contrapposti sul bacile della chiesetta della contrada di S. Cipriano sul Monte di Zogno. Sono tra i più antichi che si conoscono nel nostro territorio. In passato, a causa della loro forma fortemente stilizzata, furono interpretati erroneamente come muli rampanti anziché come cani rampanti che tengono con una zampa un giglio che è inconfondibile.

La piccolezza delle comunità primitive, costituite da poche case, e il fatto che spesso il nonno e il nipote erano contemporanei e vivevano nella stessa casa generarono ben presto degli equivoci per cui spontaneamente si sviluppò un modo alternativo di identificare le persone attraverso per l'appunto un secondo nome o soprannome.

Questo secondo nome è derivato per lo più da caratteristiche fisiche del soggetto quali il colore dei capelli, degli occhi o della pelle, oppure da caratteristiche somatiche quali la corporatura prestante o minuta, la statura alta o bassa, la grassezza o la magrezza del corpo. A volte sono gli atteggiamenti caratteriali tipici, vale a dire l'indole, a suggerire il secondo nome quali la facile predisposizione all'ira, oppure la bonarietà o il carattere taciturno; a volte è il lavoro che la persona svolge o la località di origine o di destinazione dopo un trasferimento definitivo. In alcuni casi è la forte personalità del soggetto, riassunta nel suo nome, a lasciare questa traccia aggiuntiva nel nome dei suoi discendenti o addirittura l'ordine con cui egli è nato in famiglia, ad esempio il terzo. A volte infine questo secondo nome deriva da storpiature di quello originario o da invenzioni del momento le cui motivazioni rimarranno per sempre sconosciute.

Abbiamo così vari Francesco, Maffio e Zilio **Furia** de Sonzogni e dei Lorenzo, Marco e Pietro **Mosca** de Sonzogni (nei documenti più antichi "*Moscha*"), impegnati in varie attività economiche, che sono tra i primi a lasciare il Monte e a insediarsi nel centro storico del nostro paese. In particolare ancora nel 1650 abbiamo il sindaco di Zogno Lorenzo Mosca de Sonzogni e il vice sindaco Francesco Sonzogno che reclamano "*all'Ufficio del Maleficio di Bergamo*" il pagamento, a favore del nostro comune, "*dei bandi osia taglie*" per aver contribuito già da parecchio tempo alla cattura "*dei due asasini di strada Marco Lanfranchi detto Scarti-*



Stemmario Camozzi Vertova: Sonzogni-Furietti. Da notare oltre al collare e al classico giglio la notevole messa in evidenza delle mammelle dell'animale. • Stemmario Camozzi Vertova: Mosca de Sonzogni. • Stemmario Camozzi Vertova: Sonzogni della Valle o Toderi.

no di Sorisole e Paolo Galetto bresciano” i quali poi erano stati impiccati “nella piazza di Bergamo (piazza vecchia in Città Alta)”. Nel 1787 inoltre esiste ancora presso la contrada Colorito un appezzamento di terra vasto qualche pertica detto “la Ripa del Moscha”?

Ci sono poi svariati Domenico, Giacomo ed Antonio **Micali** de Sonzogni. Nella forma più antica Micali è spesso scritto come “*Michali*” di evidente derivazione dal latino “*Michael*” che significa per l'appunto Michele.³ Questo ramo dei Sonzogni ancora nella seconda metà del 1700 risulta particolarmente concentrato nella contrada Colorito che occupa la parte bassa del Monte di Zogno.⁴ Nei primi anni del 1600 invece si registra una forte concentrazione di **Zavarelli** de Sonzogni con dei Pietro e dei Giacomo abitanti già dagli ultimi anni del 1500 nell'attuale contrada di Casarielli il cui nome deriva per deformazione dialettale da “Casargelli” a sua volta derivata dalla più antica e originaria forma di “Cà Zavarelli”.⁵ Sempre nei primi anni del 1600 troviamo nella parte centrale del Monte, alla contrada detta Molino, gli ultimi **Bigoni** de Sonzogni i quali, seguendo quanto avevano fatto già da qualche tempo alcuni loro antenati, si trasferirono definitivamente a Romacolo, Endenna e Somendenna. A cavallo tra il 1600 e il 1700 da questo ramo discese il notaio Marc'Antonio Bigoni de Sonzogni con lo studio a

2 Archivio di Stato di Bergamo (= A.S.BG.), *Fondo Notarile*, notaio Sonzogno Tomaso fu Teodoro, cartella 3277; notaio Giovan Battista Sonzogno fu Sebastiano, cartelle 4252, 4263; notaio Marconi de Maffeis Flaminio fu Giovanni, cartella 9010.

3 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Giovan Battista Sonzogno fu Sebastiano, cartella 4258.

4 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Giovan Battista Gavazzi fu Pietro, cartella 9743; notaio Gerolamo Maria Ruggeri fu Giacomo, cartella 8612.

5 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Giovan Battista Sonzogno fu Sebastiano, cartella 4254.

Romacolo.⁶ Sempre nella parte centrale del Monte di Zogno negli stessi anni troviamo nelle contrade Padronecco, S. Cipriano e Gromo dei **Boldrini** de Sonzogni, dei **Marangoni** de Sonzogni (dal dialettale “marangù” = falegname), dei **Bono** de Sonzogni (deformazione di Buono per la bonarietà del soggetto) e dei **Tesera** de Sonzogni.⁷ Dopo il 1632 i Boldrini sembrano però scomparire dal territorio di Zogno.

Sul finire del 1500 sia nel centro di Zogno che a S. Pellegrino sono presenti vari **Della Valle** de Sonzogni, a volte indicati come Sonzogni della Valle, e dei **Fuselli** de Sonzogni (per la magrezza del corpo o perché filavano la lana con i fusi?), discesi comunque dalle contrade della parte alta del Monte di Zogno.⁸ Nella stessa epoca e per almeno 200 anni si registrano molti **Castellano** de Sonzogni nell'odierna contrada di S. Cipriano, in antico detta Musselito o Sotto Torre, così chiamati forse perché avevano a che fare con l'antico castello di Zogno.⁹ A S. Pellegrino per tutto il corso del 1600 si ritrovano dei Gerolamo e dei Pietro **Bocalaro** de Sonzogni originari però della contrada Sussia posta poco a nord e non lontana dalla cima del Monte di Zogno costituita dalle località Foppi e monte Zucco.¹⁰ Questo singolare soprannome deriva quasi di certo dal dialettale “bocàl” (= boccale o vaso con manico) forse perché uno di loro aveva a che fare con la produzione e smercio di vasi di terracotta o forse perché era propenso ad alzare i gomiti con i boccali di vino. A Sussia sono presenti fin dai primi anni del 1600 anche vari Domenico e Lorenzo **Papa** de Sonzogni, provenienti però dalla contrada Pernice, così come dei numerosissimi **Baroni** o **Barone** de Sonzogni. Sempre sul versante settentrionale del Monte di Zogno, oggi però territorio di Brembilla, si trovano vari **Papini** de Sonzogni nella contrada Crosnello di Catremerio, mentre nella contrada Castegnola si hanno vari **Borini** (a volte Barini) de Sonzogni, **Peletti** e **Papetti** de Sonzogni (in dialetto “Papecc”), ma anche **Parmeggiani** de Sonzogni (in dialetto “Parmesà”) e soprattutto i più numerosi e duraturi **Casgnoletti** de Sonzogni. È da notare che in bergamasco la contrada Castegnola ancora oggi è detta “Casgnola”.¹¹

Nella contrada Carubbo accanto alla famiglia originaria e dominante dei Rubis sul finire del 1500 si trovano vari Lorenzo e Pietro **Picenino** de Sonzogni. Qui il soprannome è legato alla bassa statura della persona. Il dialettale “piceni” o “picini”

6 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Giovan Battista Sonzogno fu Sebastiano, cartella 4254; notaio Marc'Antonio Bigoni de Sonzogni fu Francesco, cartelle 4445, 4451.

7 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Giovan Battista Sonzogno fu Sebastiano, cartella 4257, 4258; notaio Gerolamo Maria Ruggeri fu Giacomo, cartella 8612.

8 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Giovan Battista Sonzogno fu Sebastiano, cartelle 4259, 4261.

9 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Francesco Panizzoli fu Giovan Battista, cartella 12397.

10 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Francesco Panizzoli fu Alessandro, cartella 4707.

11 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Giovan Battista Sonzogno fu Sebastiano, cartelle 4252, 4257, 4258, 4259; notaio Giovan Battista Gavazzi fu Pietro, cartelle 9743, 9744; notaio Marconi de Maffeis Flaminio fu Giovanni, cartella 9010.

significa infatti “piccolo piccolo” o “proprio piccolo”, con valore rafforzativo. Questo soprannome appare molte volte anche nella variante al plurale **Picenini** de Sonzogni e nella forma diversa riferita a persone di altra famiglia quali a vari Felicetto, Francesco e Carlo **Piceno** o **Picenzo** de Sonzogni originari sempre di Carubbo. In questo caso il soprannome deriva dal dialettale “picèn” o “pisèn” che significa semplicemente piccolo. Sempre nella contrada Carubbo poco dopo l’epoca appena indicata appaiono anche i **Tirelli** de Sonzogni.¹²

Alla metà del 1500 nel centro di Zogno si trovano dei Sonzogni per i quali è difficile stabilire se la loro primitiva origine sia sul Monte essendo residenti nel centro storico già da parecchio tempo. Tra questi ci sono dei **Botta** de Sonzogni commercianti di genere alimentari e di vino, dei **Sandrinelli** (o forse **Sandrinetti**) de Sonzogni e dei **Gazina** de Sonzogni. Questi ultimi risultano residenti nello stesso tempo anche a S. Pellegrino ma il notaio Giovan Pietro Gazina de Sonzogni, esercitante a S. Pellegrino tra il 1535 e il 1592, fece moltissimi rogiti (circa la metà) per abitanti di Zogno il che è una prova indiretta delle sue origini poiché era un’abitudine assai radicata un tempo che una persona privata continuasse a fare atti notarili con il notaio a cui si erano affidati i suoi genitori.¹³ Per inciso è interessante ricordare che nei secoli passati anche i notai con cognome Sonzogni o Sonzogno, nella forma pura, esercitanti nel centro storico del nostro paese sono stati numerosi.

Ancora nei primi anni del 1600 si registrano dei **Bordogna** de Sonzogni per i quali è lecito pensare che qualche personaggio zognese appartenente alla parentela in esame si sia trasferito per qualche interesse particolare in alta Valle Brembana ed abbia passato una buona parte della sua vita in quel paese ricevendone un’etichetta permanente.

Molti dei componenti di questi vari rami dei Sonzogni grazie alle loro capacità ed iniziative si meritavano nel tempo dei titoli nobiliari e quando ottennero uno stemma fecero porre sempre come elemento fondamentale rappresentativo la cagna rampante che tiene con una zampa un giglio, per lo più dorato, oltre ad un elemento rappresentativo della nuova discendenza o nomea che si stava affermando e distaccando da quella dei Sonzogni. C’è da notare che lo stemma originario dei Sonzogni nella forma pura fu sempre comunque la cagna rampante, che non di rado è rappresentata con numerose mammelle per significare la particolare prolificità di questa famiglia, e non il furetto come sostenuto in modo assolutamente errato da qualche storico locale.

Quasi tutti questi soprannomi divennero col passare dei secoli dei cognomi veri e propri, autonomi, perdendo il vecchio legame sia formale che sostanziale con la

12 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Giovan Battista Sonzogno fu Sebastiano, cartelle 4251, 4252, 4261, 4262.

Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo Manoscritti, Archivi, Fondi Antichi, Archivio storico dei Rettori di Bergamo, Lettere, cartella 470.

13 A.S.BG. *Fondo Notarile*, notaio Giovan Pietro Gazina de Sonzogni fu Giovanni, cartelle da 1583 a 1586.



Stemmario Camozzi Vertova: Botta de Sonzogni. Da notare oltre al cane rampante l'aggiunta delle botti di vino. • Stemmario Camozzi Vertova: Bordogna de Sonzogni. • Stemmario Camozzi Vertova: Sonzogni da Zogno o Giocani.

parentela dei Sonzogni. Questo processo di distacco iniziò per alcuni di essi già nei primi anni del 1500 mentre per altri si verificò sul finire del 1700. Molti di questi nuovi cognomi a loro volta subirono nel tempo ulteriori trasformazioni. Oltre ai famosi Furietti, derivati dal primitivo Furia, e ai Mosca che sono tra i primi a distaccarsi in modo definitivo dai Sonzogni, qui si vuole ricordare in particolare le varianti intervenute successivamente, ed oggi assai diffuse, di alcuni di questi cognomi meno noti. Ad esempio dalla contrada “Casgnola” (= Castegnola) e dal soprannome Casgnoletti derivarono i Cagnoletti ma anche i Cagnola e i Cagnoli diffusissimi ancora oggi nel Bergamasco. Ma forse le varianti più numerose e fantasiose intervennero per i primitivi Picenini e Piceno o Picenno che si trasformarono, a volte con scambi reciproci di forme, in Picinini e Piccinini (diffusissimi ancora oggi), in Piceni, Picenni e Pisenni; in Piccini (pure diffusissimi), Piccinelli, Picinali e Picinelli (altrettanto diffusi); nei più rari Picina e Piccina e infine in Picciali, Piciali e Piccioli (pure assai diffusi). Da notare che il termine dialettale “piccial”, con cui si indica il pettirosso, è usato anche col significato di piccolo proprio perché è riferito ad uno degli uccelletti di più minute dimensioni.¹⁴

Il cognome Baroni senza la precisazione “de Sonzogni” si trova nella contrada Sussia già a partire dai primi anni del 1700. Da questa famiglia discese la famosa guida alpina Antonio Baroni sul finire del 1800.

Il cognome Tessera appare senza la precisazione “de Sonzogni” già nel 1686 allor-

¹⁴ È impossibile segnalare tutti i notai di Bergamo e provincia nei cui atti già nella seconda metà del 1700 tutti questi cognomi sono usati in modo autonomo e con le varianti indicate. Qui sotto se ne fornisce un estratto come esempio. I notai interessati sono Paolo Falchetti, Bartolomeo Marinoni, Giovan Antonio Gattirana, Girolamo Comenduno, Antonio Maria Imberti, Alessandro Azzoni, Bernardo Beretta, Giovan Battista Vassalli, Pietro Bolis, Paolo Vicini.

ché il rappresentante della Quadra di Zogno, Battista Tessera, e i corrispettivi delle Quadre di Poscante, Endenna, Stabello, Grumello de Zanchi e Piazza Monaci si accordarono per fare riparare la strada “*poco oltre il ponte nuovo della Moia sul Brembo*” (l’attuale ponte vecchio). Anche se oggi i discendenti Tessera sono alquanto rari è importante sottolineare che nella mappa catastale napoleonica di Zogno del 1812 ed in quella austriaca del 1845, poco sopra la contrada Molino del Monte verso S. Cipriano, è raffigurata una grande casa costituita da più corpi, quasi fosse una contrada, indicata semplicemente come “*Cà Tessera*”. Oggi questo poderoso edificio è in rovina e sta per essere ristrutturato nella indifferenza generale e nella dimenticanza che esso tuttavia è stato con certezza la sede di un ramo dei Sonzogni del nostro paese per quasi quattro secoli.

Il cognome Castellano, ancora oggi alquanto diffuso in Lombardia e altrove, è presente alla metà del 1500 in modo sporadico anche in alta Valle Brembana non legato però al primitivo “de Sonzogni” per cui è assai difficile dire quale sia la sua vera origine. Ciò nonostante è lecito pensare che alcuni Castellano attuali derivino dai nostri Castellano de Sonzogni abitanti in passato a S. Cipriano.

Ci sono inoltre delle indicazioni indirette, non prove certe, per cui l’odierno e diffusissimo cognome Ghisalberti possa derivare da certi Gisarberti de Sonzogni abitanti sia a Casarielli che a Zergnone. Il problema però richiede ulteriori approfondimenti poiché questa diversificazione, se c’è stata, deve essere avvenuta molto presto, in tempi assai lontani quando il ricorso ai documenti scritti era un fatto molto raro. Analoghe considerazioni valgono per il cognome Restelli, oggi presente soprattutto nella zona di Lecco, che deriverebbe da un originario Restello (= rastrello) de Sonzogni.

Per chiudere infine bisogna menzionare un ultimo soprannome con relativo stemma presente nella collezione Camozzi Vertova. Si tratta di **Giocani o Giocane** de Sonzonio che il collezionista¹⁵ precisa espressamente essere stato presente a Zogno ma del quale l’autore di questo scritto al momento non ha ancora trovato alcun riferimento nei documenti notarili forse proprio perché è uno dei più antichi, risalente ad un periodo in cui nessuno o quasi sapeva né leggere né scrivere.

Questo soprannome, che si è tramandato sino ai nostri giorni sia pure in modo non molto diffuso nella forma Zaccagni ed in quella derivata Zaccagnini, ha l’assoluta particolarità di contenere al suo interno la parola cane. Questa caratteristica ha colpito molto l’autore di questo scritto che è sempre stato impressionato anche dalla proprietà, che non sembra una coincidenza, che possiede questa parola, “Cà”, nel dialetto bergamasco e che consiste nel fatto che se essa è usata al maschile indica il cane (“ol Cà”), se invece è usata al femminile indica la casa (“la Cà”). Questa parola così breve, e con un suono che si potrebbe definire essenziale ed arcaico, da sola infatti sembra sintetizzare alcuni degli elementi fondamentali per la sopravvi-

¹⁵ Cesare dè Gherardi Camozzi Vertova *Stemmi delle Famiglie bergamasche*, Bergamo 1888 (Biblioteca Civica A. Mai). Numeri 1000, 1772.

venza dell'uomo in un tipo di vita assai antico, quasi primitivo, quando l'uomo viveva solo dei prodotti della terra, della caccia o dell'allevamento.

La casa in effetti, come la caverna preistorica, costituiva il supporto materiale più importante per la salvaguardia della vita di un uomo e in un certo senso con la sua forma e con il luogo in cui essa era posta identificava un ben preciso uomo. Il cane invece rappresentava l'aiuto più importante per la caccia e per la gestione delle mandrie, la sentinella sempre vigile contro i nemici della casa e l'amico più fedele in assoluto, il solo in grado di fornire una compagnia incapace di tradire. Il cane era l'animale per eccellenza della casa, quasi si identificava col suo padrone e con la casa che condivideva con lui donde forse l'origine del dialettale maschile "ol Cà" contrapposto ma insieme complementare, come i due sessi, al femminile "la Cà". Un uomo e il suo cane molti secoli fa formavano un sodalizio molto unito, compatto, e la loro stretta collaborazione nelle fatiche quotidiane contribuiva alla conservazione della casa che a sua volta era la garanzia di un futuro più concreto e sicuro per tutti. Uomo, casa e cane erano come tre entità interdipendenti, che operavano come se fossero una sola entità con un solo scopo comune: la difesa, la conservazione e lo sviluppo della vita. Nella definizione del loro stemma forse i Sonzogni, in modo inconscio, si sono rifatti a questa esperienza ancestrale a tal punto da sintetizzare in una sola immagine uno di loro, la sua casa o casata in senso lato e il suo cane saltellante, o rampante, come se si identificassero mutuamente tra di loro (uomo dei Sonzogni = casa (casata) = cane) per simboleggiare e sottolineare come l'integrazione di queste tre "forze" fosse indispensabile ad assicurare vita e vitalità.

Compravendita di uffici di bastagi alla Dogana di Mare tra dossenesi di fine '600

di *Tarcisio Bottani*

La presenza dei lavoratori della Valle Brembana nella Compagnia dei Bastagi della Dogana di Mare di Venezia non è stata ancora adeguatamente studiata. Le informazioni più attendibili e documentate sono state fornite da don Enrico Mangili e poi da Bortolo Belotti, alle cui opere fanno in genere riferimento le pubblicazioni più recenti.¹

Le prime notizie documentate risalgono alla metà del Quattrocento, quando troviamo una deliberazione del 12 marzo 1444 dei governatori alle entrate, nella quale si fa riferimento alla morte di certo Raniero de Pace, "*caput bastaseorum ad doanam maris*",² provando quindi in forma indiretta che già a quell'epoca i bastagi funzionavano. Ci sono però riferimenti indiretti che indicano l'esistenza dei bastagi già nel 1414, ma è plausibile che il primo nucleo di questi operatori sia di molto anteriore.

La Compagnia, o Confraternita, aveva il compito di custodire le merci della dogana ed era tenuta a corrispondere ogni anno al governo una tassa di 200 lire, a depositare nella zecca la cospicua somma di 200 ducati e a fornire quando richiesto 200 galeotti o il corrispettivo in denaro del mantenimento degli stessi.

A fronte di questi oneri i bastagi avevano l'esclusiva del carico e dello scarico delle merci che transitavano al porto di Venezia, attività che garantiva consistenti guadagni e che rendeva la carica particolarmente ambita, fino a quando divenne di pertinenza esclusiva di un ristretto numero di famiglie, il cui numero era inizialmente di 17 e più tardi fu elevato a 24 e a cui spettava il diritto di trasmettere la carica per via ereditaria.

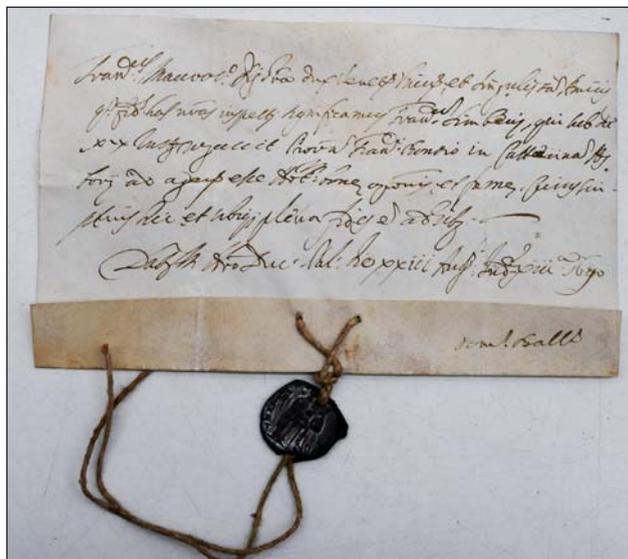
Come tutte le confraternite, anche quella dei bastagi aveva la propria *mariegola*, il cui testo non ci è pervenuto, ma che verosimilmente conteneva le regole e le de-

¹ E. Mangili, *La Compagnia dei Bastagi a Venezia*, in "La Rivista di Bergamo", n. 23, 1926; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bolis, Bergamo, 1989, vol. IV, pag. 200 e segg.

² Archivio di Stato, Venezia, Capitolare dei governatori alle entrate, 2, cit. in Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, pag. 201.

liberazioni adottate di volta in volta dai reggenti che venivano periodicamente eletti.

Sappiamo che gran parte dei 24 soci erano originari della Valle Brembana e in particolare dai comuni di Dossena, Sorisole e Zogno. Se ne ha la conferma, oltre che dai cognomi contenuti in vari elenchi, dall'introduzione al registro delle costituzioni della Compagnia che si apre con l'invocazione ai santi patroni delle chiese dei tre paesi (San Giovanni Bat-



Pergamena con l'autentica dogale allegata alla procura di Francesco Bonzi

tista, San Pietro e San Lorenzo) e prevede la nomina di tre rappresentanti (colonelli), uno per ogni comune, col compito di regolare i rapporti tra i soci.

I soci potevano alienare la loro quota ad altre persone, a condizione che queste appartenessero al loro stesso comune, in modo da non disperdere il capitale. Nei documenti che li riguardano troviamo però eccezionalmente persone di altri paesi, ad esempio di San Gallo, dove il 27 dicembre 1692 Gio. Batista Rizzini acquistò per 1.255 ducati la quota di Giacomo Bonzi: venditore e acquirente sono entrambi del comune di San Gallo, anche se è probabile che il Bonzi fosse originario di Dossena.³ La Compagnia dei Bastagi operò fino alla caduta della repubblica veneta e il conseguente instaurarsi del governo austriaco, dal quale nel 1802 l'ultimo gastaldo della Compagnia, Giovanni Bonzi, tentò inutilmente di farsi riconoscere il privilegio.

Presentiamo qui due atti del citato notaio Gio. Domenico Bonzi di San Gallo relativi al passaggio di proprietà di due posti nella Compagnia avvenuto nel mese di dicembre 1690; in entrambi i casi i venditori e gli acquirenti sono di Dossena.⁴

Il primo atto viene rogato il 6 dicembre 1690 nello studio del notaio situato nella contrada Vite del comune di San Gallo.

Il venditore è Francesco fu Giovanni olim Simone Bonzi di Dossena, residente a Venezia, il quale con procura datata 18 agosto 1690 e redatta a Venezia dal notaio Francesco Simbeni incarica la madre Caterina di rappresentarlo in tutto e per tutto

³ Archivio di Stato, Bergamo, "Notarile", notaio Gio. Domenico Bonzi, cart. 7.331.

⁴ Idem.



Le due facce del sigillo in piombo del doge Francesco Morosini

nelle operazioni di vendita del suo ufficio di bastagio alla Dogana di Mare che aveva ereditato dal padre da poco deceduto.

Come emerge chiaramente dall'atto, la vendita dell'ufficio deriva dalla necessità in cui Francesco si era trovato di far fronte a una serie non indifferente di debiti contratti dal padre Giovanni nei confronti di varie persone, per cui quasi la metà del ricavato servirà a pagare i creditori.

La formula della vendita è la seguente: Caterina vedova di Giovanni Bonzi, a nome e per conto del figlio Francesco *“ha dato, venduto, ceduto et liberamente allienato et rinunciato a d. Antonio figlio del q.m Bortolo Piccoli de Astori di Dossena predetta, lui presente et per lui et suoi heredi recipiente et accettante, nominatamente un offitio di Bastasia di Doana di Mare qual già teneva et essercitava il suddetto q.m d. Gio. Bonzi mentre viveva et hora l'essercitava il sudetto d. Francesco suo figliolo et in quel vero modo che ne erano patroni, con tutti li suoi utili, carichi et benefitij, et nel modo et forma come il detto d. Francesco teneva et era patrone et sì come li altri Bastasi di Doana hanno, tengono et essercitano simili offitij...”*.

Il valore della transazione viene stabilito in 4.030 lire venete, oltre a una somma di 48 ducati che l'acquirente Antonio Piccoli degli Astori si fa carico di pagare annualmente a Faustina vedova di Franco Bonzi e zia di Francesco, in rate di 4 ducati al mese, sua vita natural durante, impegnandosi dopo la morte della stessa a far celebrare due messe alla settimana in perpetuo, ottemperando così a quanto disposto con testamento del 26 aprile 1675 dal defunto marito di Faustina, che evidentemente vantava crediti nei confronti del fratello Giovanni.

Segue una lunga lista di debiti che l'acquirente si incarica di saldare per conto del venditore entro i termini stabiliti: 300 lire a Carlo Ceroni di Serina; 222 lire e 12 soldi a Gio. Pietro Omacini di Dossena; 390 lire a Gio. Antonio Rizzini di San Gallo per il rimborso di prestiti con relativi interessi; 70 lire all'arciprete di Dos-

senza don Alvisè Omacini per le messe e i funerali di Giovanni Bonzi e di suo figlio Gio. Maria, rispettivamente padre e fratello del venditore; 100 lire a Pietro Rota di Almenno per la dote della moglie Angela, figlia di Giovanni Bonzi; 200 lire a Pietro Bonzi, fratello di Francesco, a cui spettavano per disposizione testamentaria del padre; 76 lire all'altro fratello Simone, per lo stesso motivo. Seguono minori ed altri creditori, per un totale di 1.516 lire e 12 soldi.

Come si vede i debiti accumulati da Giovanni Bonzi erano cospicui, ma non è da escludere che anche il figlio ne avesse contratto a Venezia e così la madre fa inserire nel contratto la clausola che l'acquirente dovrà liquidare eventuali creditori per impegni assunti da Francesco e non ancora onorati.

Dedotto l'ammontare dei debiti, restano 2.513 lire e 8 soldi che l'acquirente si impegna a versare in due forme. Dovrà dare 1000 lire a Maria Bonzi, sorella di Francesco, quando questa si mariterà oppure si farà monaca, rispettando così il legato fatto dal padre nel suo testamento. Dovrà inoltre versare le rimanenti 1.513 lire e 8 soldi a Francesco, in dodici rate annuali con l'interesse del 3 per cento, diminuite delle somme da versarsi ad eventuali creditori di Francesco.

Definita la parte economica, resta l'adempimento della rinuncia ufficiale all'ufficio da parte di Francesco Bonzi, in modo da consentire ad Antonio Astori di prendere il suo posto nella *Compagnia dei Bastagi di Doana di Mare*.

Seduta stante il notaio redige un altro atto con il quale Francesco Bonzi, rappresentato dalla madre Caterina rinuncia *“nominatamente all'offitio seu carica di Dogana di Mare da esso d. Francesco essercitato per avanti nella serenissima città di Venetia con tutti li honori, prerogative, emolumenti, entrate, utili e danni in integro et in quel vero modo e forma che fu acquistato da esso d. Francesco come alle di lui ragioni appare presentate nella Compagnia seu Fraia de Bastasi di essa Doana di Mare”*, impegnandosi per il futuro a non avanzare pretesa alcuna su detto ufficio.

Evaristo, figlio emancipato di Giuseppe Omacini di Dossena vende a Carlo fu Bortolo olim Simone Bonzi pure di Dossena un *“offitio seu arte di Bastaseria nella Doana di Mare della Serenissima Città di Venetia al presente essercitata et posseduta dal detto Evaristo venditore...”*, con tutti i diritti e gli oneri connessi, ufficio che il venditore aveva a suo volta acquistato con atto del 20 agosto 1685 da Battista Sandri.

L'acquirente dovrà sborsare la somma di 1.300 ducati in gran parte destinati a onorare impegni assunti da Giuseppe Omacini, padre del venditore. In particolare 640 ducati sono destinati a coprire un debito di Giuseppe nei confronti della nuora Virginia, figlia di Gio. Battista Amigoni, fabbro in Venezia nella contrada di San Leonardo, e vedova del fu Francesco Omacini. Altri 100 scudi sono dovuti da Evaristo alla chiesa di Cornalba e 105 lire agli eredi di Francesco Furietti di Zogno a titolo di interesse su un prestito di 2.107 lire e 12 soldi assunto da Evaristo in occasione dell'acquisto dell'ufficio di dogana; agli stessi eredi Fu-

rietti vanno altre 138 lire per altri interessi e 1000 lire spettano ad Accorsino Epis di San Gallo.

Alla fine al venditore vanno solamente 84 lire, 6 soldi e 6 denari.

Anche in questo caso il venditore procede alla formale rinuncia all'incarico per consentire all'acquirente di sostituirlo nella Compagnia del Bastagi.

Da questi documenti emergono alcune indicazioni rapportabili all'attività della Compagnia dei Bastagi. In primo luogo abbiamo la quantificazione del valore commerciale attribuito alle quote di proprietà dell'ufficio: nel caso della vendita fatta dall'Omacini si tratta di 1.300 ducati e in quella di Giovanni Bonzi sono indicate 4.030 lire oltre a un vitalizio di 48 ducati; l'ufficio venduto da Giacomo Bonzi di San Gallo vale 1.255 ducati. Le cifre sono piuttosto consistenti, ma di molto inferiori a quelle che venivano sborsate nello stesso periodo per un analogo posto nella Compagnia dei Caravana (in genere oltre 7 mila scudi, ma a volte anche molto di più). Si tratta pur sempre di un privilegio piuttosto ambito, che veniva accortamente mantenuto, a meno che si verificassero condizioni che ne rendevano necessaria l'alienazione.

Gli atti ci indicano come i due venditori di Dossena erano entrati in possesso dell'ufficio: Evaristo Omacini l'aveva acquistato appena cinque anni prima, nel 1685, da Battista Sandri, mentre Francesco Bonzi l'aveva ereditato dal padre in una data che non appare nel documento, ma che doveva essere piuttosto recente.

In entrambi i casi ci troviamo però di fronte a situazioni gravemente debitorie dei due venditori i quali sembrano costretti a disfarsi dei rispettivi uffici per onorare le forti pendenze che avevano nei confronti di vari creditori, impegnando gli acquirenti a versare agli stessi gran parte della somma pattuita. Alla fine ai due venditori, che non sono i diretti responsabili dei debiti accumulati, avendoli ereditati dai rispettivi genitori, non rimangono che le briciole del cospicuo valore della loro prestigiosa carica perduta.

I due nuovi bastagi, dal canto loro, una volta entrati in possesso dell'atto di rinuncia all'ufficio da parte dei rispettivi venditori, dovettero presentare formale istanza di accettazione nella Compagnia, impegnandosi a rispettare *“tutte quelle condizioni e forme”* previste dalla *mariegola*.

Testimonianze tassiane a Venezia

di *Stefano Bombardieri*

La vera da pozzo medievale in corte Petriana nei pressi della Chiesa di Sant' Aponal (Apollinare), nel sestiere di San Polo fa bella mostra nella sede delle poste imperiali della famiglia Tasso. Residenza della nobile famiglia veneziana Petriani, di antica origine umbra (si veda lo stemma di famiglia con la mezzaluna, scolpito sulla vera da pozzo), occupò la corte tra il 1400-1500.

Sui muri della corte stessa sono impressi due stemmi della famiglia brembana dei Tasso corrieri postali, e precisamente quelli del ramo delle Poste imperiali di Venezia, aventi come referente Davide Tasso, segnalato tra il 1492 e il 1538, direttore e organizzatore delle poste imperiali fin dal tempo di Massimiliano I.

Davide è figlio di Ruggero e fratello di Giovanni Battista, Maffeo e Simone.

Davide trascorse parecchi anni della sua vita a cavallo tra la Serenissima e gli Asburgo. Dopo la guerra del 1504 tra Massimiliano e la Repubblica di Venezia, gli fu assegnato dall'imperatore il ruolo di capostipite della sede delle poste imperiali



La casa di Ottavio Tassis in Calle de la Posta de Fiandra

a Venezia. Nel suo ufficio veneziano lo seguì nel 1539 il figlio Ruggero al quale Carlo V assegnò nel 1548 il titolo di generale delle Poste Imperiali a Venezia con il servizio postale Venezia - Trento - Augusta (Augsburg) e la concessione di adottare il simbolo dell'aquila con due teste .

Con la morte di Ruggero de Tassis (1583) la famiglia Tasso corse il pericolo di perdere questo ufficio postale imperiale a Venezia a favore del maestro di posta di corte per l'interno dell'Austria Giovanni Battista von Paar, di antica origine bergamasca proveniente da Parre in Valle Seriana da casa Cominelli, culla dei Baroni Belleboni divenuti in Austria i principi Von Paar.

Rimanendo nella città lagunare e passando dall'anno 1600 in avanti, da Ruggero de Tassis e dalla moglie Prudenza, sorella del Cardinal d'Albano, nacque Ferdinando che prese il posto del padre come Corrier maggiore dell'Imperatore a Venezia e patrono della chiesa delle Grazie al Cornello del Tasso.

Ferdinando Tassis sposò Angela Gottardi di Bergamo da cui ebbe sette figli maschi e quattro femmine, tra cui Ruggero, Lamoral, Massimilano e Ottavio (nato a Venezia nel 1615).

Ottavio fu nominato dall'Imperatore Ferdinando III, generale ereditario delle Poste imperiali a Venezia e fino a Trento. Si maritò con Morosina Bon, dell'antichissima e nobile famiglia di Venezia (1651). Divenne un mecenate dell'arte creando la sua galleria in un palazzo in San Canciano, preso in affitto dalla famiglia Morosini, e conoscendo un artista molto rinomato a quei tempi Giovanni Battista Volpato da Bassano pittore e letterato (1633-1706) frequentatore assiduo della galleria d'arte tassiana, sita tra i Santi Apostoli e San Canciano tra il Sestiere di San Croce e Cannaregio, presso la calle ora ribattezzata della "Posta de Fiandra".

Si ha testimonianza che la casa Tassis nel 1711 era ancora abitata da Ferdinando figlio di Ottavio.



Stemmi tassiani sulla facciata dell'edificio della Corte Petriana

Un nuovo codice degli Statuti dell'Oltre Goggia

di Wanda Taufer

Finora si era a conoscenza dell'esistenza di tre codici dello *Statuto dell'Alta Valle Brembana Oltre la Goggia*: uno appartenente al codice "Aldini" della Biblioteca Universitaria di Pavia, redatto nel 1473,¹ uno conservato in una biblioteca privata, redatto nel 1584 e approvato a Venezia il 9 ottobre 1588,² e il terzo del 1785, che si trova nella Biblioteca Civica di Bergamo.³ Nel 1589 ne fu inoltre tratta un'edizione a stampa dalla tipografia di Comin Ventura di Bergamo.

Lo scorso anno, durante le ricerche finalizzate alla redazione della storia di Moio de' Calvi,⁴ gli autori del libro hanno avuto la piacevole sorpresa di rinvenire un quarto codice dello Statuto, conservato nell'archivio parrocchiale di Moio.⁵

Il documento, redatto in data non specificata, è raccolto in un volume cartaceo ben conservato e costituisce una copia sei-settecentesca della redazione del 1584 che era stata autenticata dal notaio Bartolomeo fu Michele Calvi di Moio.

Il volume, rilegato in cartone nero, contiene 74 fogli, di cui solo i primi 40 recano la numerazione su entrambe le facciate (dalla pagine 2 alla pagina 82). Manca il primo foglio che risulta asportato e che presumibilmente doveva recare, sul recto, l'intestazione miniata del codice.

Sul recto del secondo foglio è scritto, con inchiostro rosso a lettere maiuscole, l'incipit: *TENOR AUTEM STATUTORUM SEQUITUR UT INFRA*.

1 *Statuta et Ordinamenta Vallis Brembane*, anno 1473. Codice Aldini 517, Biblioteca Universitaria di Pavia.

2 *Statuta, Decreta, Ordines et Ordinamenta Vallis Brembanae Citra Augugiam*, anno 1588, biblioteca privata.

3 *Statuta, Decreta, Ordines et Ordinamenta Vallis Brembanae Citra Augugiam*, anno 1785, Biblioteca Civica di Bergamo, sala ID 8, 26. Per la descrizione dei codici del 1473 e 1785 si veda Mariarosa Cortesi, *Statuti rurali e statuti di valle*, "Fonti per lo studio del territorio di Bergamo - II", Provincia di Bergamo, 1983, pagg. 98-100. Per il codice del 1588, sempre di Mariarosa Cortesi, *Statuti rurali e statuti di valle. Atti del convegno*, "Fonti per lo studio del territorio di Bergamo - V", Provincia di Bergamo, 1984, pag.138.

4 *Moio de' Calvi ieri e oggi*, di Tarcisio Bottani, Mara Milesi, Felice Riceputi, Comune di Moio de' Calvi, 2009.

5 A.P.Moio, cart. 1, *Manoscritti e documenti di separazione della chiesa*.



La pagina iniziale del codice degli Statuti d'Oltre Goggia, conservato nell'archivio parrocchiale di Moio

Segue l'invocazione, a scrittura corsiva rossa: *Sanctissimae et Individuae Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti Invocato praesidio, Amen.*

Viene poi ripetuta l'intitolazione del codice: *Haec sunt Statuta, Decreta, Ordines,*

et Ordinamenta Vallis Brembane citra Auguggiam Episcopatus Bergomi facta recognita compilata per prudentes viros ad hoc per dictam Vallem electos de anno et sub anno Millesimo Quingentesimo Octuagesimo Quarto Ind. duodecima in omnibus prout infra.

Seguono i 175 capitoli (articoli) redatti con scrittura umanistica corsiva di una sola mano, con le iniziali dei capitoli in rosso; i titoli dei capitoli sono in corsivo a inchiostro rosso, a margine è posta la numerazione in cifre arabe. Le pagine sono bordate in alto e in basso da un fregio tracciato a inchiostro rosso e nero.

Dopo l'ultimo capitolo e prima della rubrica, è trascritto in rosso su pagina bianca il testo dell'autenticazione della redazione del 1584 del notaio Bartolomeo Calvi. Vale la pena far cenno al contenuto dello Statuto dell'Oltre Goggia, che fissava i principi fondamentali e le norme poste alla base delle relazioni sociali delle popolazioni altobrembane durante la dominazione veneta. Va specificato che analoghi Statuti erano propri delle altre quadre in cui era divisa la valle e cioè: la Val Brembana Inferiore (l'attuale media Valle), la Val Brembana Superiore (la Val Serina con il Cornello) e le cosiddette valli separate (Val Taleggio, Valtorta e Valle Averara). C'erano inoltre statuti specifici per i vari comuni, che si uniformavano alla legislazione statutaria vallare.

Analogamente agli altri, anche lo Statuto dell'Oltre Goggia è diviso in due sezioni: una per la materia civile e una per quella criminale, entrambe ispirate ai principi di difesa della persona, della proprietà, dei valori religiosi e al rispetto dell'autorità costituita.

I rapporti economici erano regolati da una serie di norme specifiche e assai rigide, che si riferivano alle varie categorie (i beccai, gli osti, i bottegai, i fabbri, i formaggiai, ecc), le quali erano tenute ad osservare precise regole a salvaguardia dei consumatori, per esempio, non aggiungere crusca o altre sostanze alla farina, produrre il pane ben cotto e lievitato a dovere, non vendere carne scadente, servire vino genuino, utilizzare pesi e misure regolari, munite dell'apposito sigillo. Le trasgressioni erano punite con sanzioni pecuniarie o di carattere penale e una quota della multa veniva assegnata a chi aveva denunciato il reato. Spettava al Vicario di Valle comminare le sanzioni, ma per i reati più gravi erano competenti i giudici di Bergamo. Interessanti anche le norme relative alle ingiurie, alle aggressioni, agli stupri, agli omicidi, ai furti, alle rapine, all'evasione fiscale, così come severamente punito era il danneggiamento dei pascoli, dei boschi e del bestiame, che erano il principale patrimonio delle nostre popolazioni di allora.

Anche riguardo alla morale religiosa erano previste norme circostanziate e assai severe: chi bestemmiava rischiava addirittura di subire l'amputazione della lingua o il bando; erano inoltre vietati il gioco d'azzardo e i giochi a carte o a dadi nelle osterie, specie nei giorni festivi e durante le funzioni religiose.

All'interno della famiglia vigeva un deciso maschilismo per cui il capofamiglia aveva pieni poteri sulla moglie e sui figli, sia in campo economico e sia per le decisioni riguardanti l'eredità e le scelte dei figli, dei fratelli e degli altri parenti.

Gerolamo Calvi e l'organo Bossi di Piazzolo

di Roberto Boffelli

Il recente ritrovamento del ritratto e di varia documentazione inedita su Gerolamo o Girolamo Calvi, conservati nella sua casa a Piazza Brembana, ora proprietà Bagini, è motivo per riproporre la figura di questo interessante personaggio, ancora troppo poco conosciuto, meritevole di studi ancora più approfonditi.

Nel 2000 Pier Angelo Pelucchi nel pubblicare l'opera di Girolamo Calvi "Di Giovanni Simone Mayr", delinea anche la figura dell'autore definito a ragione: *'di personalità poliedrica: dottore in legge, musicista, scrittore, giornalista, filosofo, umorista, patriota'*.

Nella sua breve esistenza (1801-1848) ebbe modo di conquistarsi la stima dell'ambiente intellettuale dell'epoca, associando ad un'intensa vita culturale una brillante carriera quale funzionario del Governo del Lombardo-Veneto.

Dalla "Tabella di qualificazione", documento autografato, che oggi definiremmo *curriculum vitae*, inviato dal Calvi il 7 ottobre del 1834 all'Intendenza di Finanza del Lombardo Veneto, al fine di ottenere un trasferimento da Mantova a Bergamo, si rilevano le notizie più salienti della sua vita.

Era nato a Piazza, provincia di Bergamo il 13 ottobre 1801, figlio del fu ing. Natale e di Savina Camozzi. Conoscitore di latino, tedesco e francese, dopo aver eseguito regolare corso degli studi ginnasiali, filosofici e politico-legali, comprovati dal diploma di laurea ottenuta il 17 agosto 1826 nell'I.R. Università di Pavia, entrò a far parte dell'I.R. Direzione Demaniale a Milano, quindi a Morbegno, poi a Mantova, Bergamo e da ultimo a Cremona, dove nel 1839 venne posto in quiescenza per motivi di salute e dopo oltre un anno giunse per lui il pensionamento.

Il 27 dicembre 1829 sposò Domenica Mariani nobile Malacrida di Morbegno; e da un decreto del Tribunale Provinciale di Bergamo del 27 novembre 1848 si apprende che al momento della sua morte gli succedettero i figli: Eugenia, Corina, Maddalena, Paolo e Ida, tutti in minore età, affidati alla tutela di don Marco Calvi, fratello di Girolamo, a quel tempo parroco di Gazzaniga,.

Girolamo fu grande amico del musicista Simone Mayr (maestro di Gaetano Doni-

zetti), il quale spesso si avvaleva dei suoi consigli e dei suoi giudizi. Il legame fra i due, porterà il Calvi a scrivere subito dopo la morte del musicista l'*Elogio a Simone Mayr*, letto in occasione della solenne commemorazione tenuta all'Ateneo di Bergamo il 27 agosto 1846. È in questo periodo che inizia per il Calvi un'intensa attività editoriale; nel marzo assunse l'incarico di capo redattore del nuovo "*Giornale di Bergamo*"; ma ciò che lo occuperà maggiormente sino al 1848, fu la stesura del *Di Giovanni Simone Mayr*, un approfondito studio sulla vita e le opere del musicista bavarese. Scrisse commedie per il teatro, componimenti poetici e numerose opere musicali, in gran parte oggi conservate nel fondo "*Lina e Rosa Calvi*" presso la Biblioteca A. Maj di Bergamo.



Ritratto fotografico di Gerolamo Calvi, tratto da un dipinto a olio di proprietà di Silvia Novello Girardini di Montebelluna, figlia di Ida Calvi fu Gerolamo.

Con lo pseudonimo di Bartolomeo Montanello, pubblicò inoltre, una forma stenografico-musicale di sua invenzione con il titolo "*Saggio della stampa della musica colle lettere e segni comuni tipografici*". Si avvalsero naturalmente delle sue esperienze musicali anche in alta Valle, ne sono prova fra l'altro i suoi componimenti per le solennità religiose più importanti a Piazza ed in altri paesi, dove spesso era invitato a suonare gli organi delle chiese. Fra i documenti recentemente rinvenuti anche la corrispondenza con Adeodato Bossi, incaricato dalla fabbrica di Piazzolo di eseguire l'organo per la chiesa parrocchiale.

Un primo progetto, che porta la data 12 febbraio 1840 è stilato su carta intestata: *Pellegrino, Girolamo e Adeodato quondam Carlo Fabbricatori d'organi e Fratello prete Giuseppe - Abitanti nella regia Città di Bergamo nella contrada di Borgo Canale al civico n. 20.*

Vi si descrive nei particolari le caratteristiche dello strumento: *otto piedi armonici con 50 tasti, cioè di ottava corta ne bassi e condotto al fa acuto, composto di seguenti registri:*

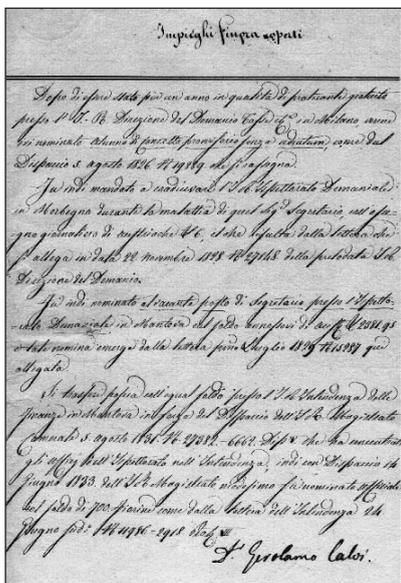
1° principale bassi di stagno con le prime otto di legno

.....

Avrà quest'organo n. tre mantici capaci per tutto l'organo stuccati, impellati e con valvole alla moderna.

La facciata con 31 canne ... tutte egualmente di uno stagno finissimo lavorate, lisciate ed imbornite alla moderna.

L'organo sarà garantito per tre anni decorribili dal collaudo, il quale dovrà esse-



La prima pagina del progetto per l'organo di Piazzolo



Una parte del curriculum vitae autografo di Gerolamo Calvi

re fatto mentre il Fabbricatore si troverà ancora sul luogo, cioè subito terminato l'organo per cui il Fabbricatore avviserà di otto giorni prima la Fabbriceria.

Le spese cibarie e di alloggio nel tempo della collocazione dell'organo saranno a carico del Fabbricatore.

Il prezzo di quest'organo è di lire austriache 3800

In calce sono riportate alcune indicazioni di Girolamo Calvi con la data 2 giugno 1844

Del suo coinvolgimento nella commessa per la costruzione dell'organo di Piazzolo ne è prova un altro documento, "Modula del progetto del organo di Piazzolo pel Signor Maestro Girolamo Calvi". Esso porta la data 18 giugno 1844; ed oltre a maggiori particolari sulla costruzione, finiture e consegna, comprende anche uno schizzo della cassa con le relative misure e vi si quantifica il nuovo costo in 4000 lire austriache.

Il giudizio del Calvi pare altresì determinante in una frase riportata prima della firma di Adeodato Bossi. La costruzione dell'organo avvenne nel 1845.

Girolamo Calvi fu inoltre un fervente patriota, manifestò il suo interessamento ai moti rivoluzionari di Milano avvenuti nel 1848, pubblicò infatti un resoconto particolareggiato sui "Fatti bergamaschi nella rivoluzione lombarda del marzo 1848"

Bortolo Belotti nella sua "Storia di Bergamo e dei Bergamaschi" lo definisce "uno dei più nobili patrioti, distinto letterato e musicista che si è dato anima e corpo alle più ardenti speranze morto coll'animo angosciato dalle sventure nazionali".

Nel *Liber Mortuorum* dell'anno 1848, l'arciprete di San Martino Pietro Longhi (1845-1851), annotava che il 26 settembre di quell'anno alle due pomeridiane nella casa di sua abitazione cessava di vivere a causa di gastroenterite e veniva tumulato il 28 successivo nel cimitero comunale

Un insegnamento di etica politica per il liberale Bortolo Belotti

di *Ivano Sonzogni*

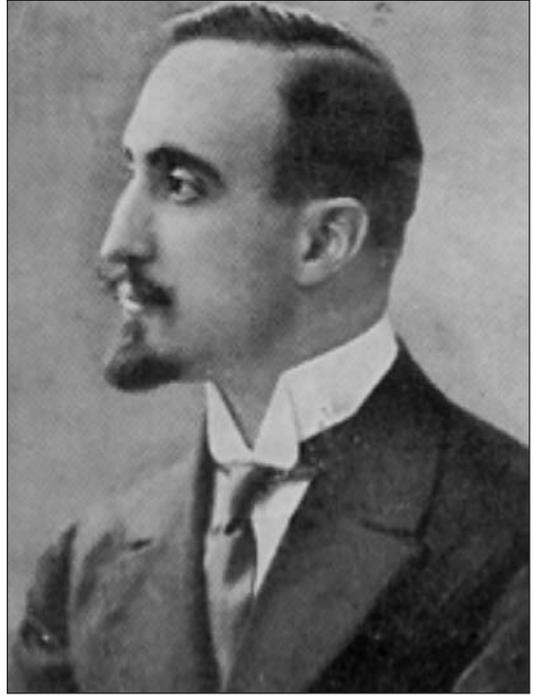
Quale etica per un politico? Lontani i tempi di Machiavelli e di Botero che posero al centro della loro attenzione il principe, l'Italia liberale e costituzionale del primo '900 riscopre la necessità di formulare un'etica per chi si occupa di politica. Nell'Italia di Vittorio Emanuele III è il politico di lungo corso che gestisce il potere, i vari Giolitti, Luzzatti, Sonnino...; la legge elettorale pensata da Luzzatti e attuata da Giolitti concede il diritto di voto a tutti i cittadini maschi maggiorenni, superando almeno potenzialmente il privilegio della casta aristocratica e dell'alta borghesia, che si esprimeva nel notabilato. La prima guerra mondiale, poi, con il sangue versato da operai e contadini pone al ceto politico la necessità di ripensare il proprio rapporto con la nuova base elettorale e con i destinatari della propria azione politica. Il problema, quindi, che inizia ad essere percepito da esponenti nuovi del ceto politico e più sensibili alle grandi novità del periodo è quello della definizione di un modello di parlamentare, che non poteva derivare né dagli antichi testi di dottrina politica né dall'incipiente dottrina sociale della chiesa cattolica.

Belotti avverte l'urgenza di definire un modello di riferimento già durante la campagna elettorale del 1913 che lo vede opposto al comitato elettorale liberale e alle scelte della curia di Bergamo che sostenevano la ricandidatura di quell'Egildo Carugati in parlamento, per sua ammissione, per sistemare i propri affari e dedito a frequentare i ministeri per trovare qualche finanziamento per comuni e parrocchie del proprio collegio. Il motivo base della campagna elettorale non è costituito tanto dalla definizione di un programma, quanto, in primis, dal rispetto della coscienza dei cittadini-elettori. Di fronte al comitato liberale che impone alla popolazione un accordo, che prevedeva la cessione di fatto del collegio Val Brembana-Valle Imagna ai cattolici, e alla imposizione dell'obbedienza agli elettori cattolici ("Siamo soldati, ed i soldati non hanno diritto di sindacare gli ordini dei duci; ai soldati spetta ubbidire"), Belotti rispondeva sollevando la questione della dignità del cittadino, padrone del proprio destino politico: "Noi vogliamo un deputato valligia-

no, per i nostri interessi, per la nostra dignità, per far sentire finalmente nel paese una voce che sia nostra, tutta nostra” e Belotti, come voleva la sua Unione Valligiana, voleva essere voce, cioè espressione diretta e franca del proprio elettore.

Rispetto al proprio predecessore, in parlamento Belotti si dedicò ad un'intensa e appassionata attività politica volta a risolvere i problemi nazionali, magari anche quelli tipici delle zone montane, mettendo a frutto innanzitutto le proprie competenze di giurista e di economista.

La prima guerra mondiale, però, complica la situazione: emerge infatti il tema del conflitto di interessi (e non solo), considerato che diversi imprenditori, in affari con



Bortolo Belotti

lo Stato per le commesse, ricoprono ruoli di governo. La situazione di Belotti è ben più leggera: si trova ad essere parlamentare senza incarichi di rilievo ed insieme azionista di minoranza e consigliere di una ditta milanese, la Rejna, che si sta sviluppando proprio grazie a commesse militari. Belotti avverte la delicatezza della situazione e non sa come uscirne, tanto più che molti lo rassicurano sulla questione. Da qui la sua decisione di chiedere consigli al deputato cattolico liberale e giurista Alessandro Stoppato (Cavarzere 1858 - Milano 1931), il quale gli scrisse questa bella lettera:

Caro amico, Arquà Petrona (Monselice) 29.8.1916

prima di tutto ti ringrazio vivissimamente della amicizia che mi dimostri e della stima; ti assicuro che lo ricambio a te di gran cuore.

La mia opinione, che naturalmente debbo dire intera, è questa che il Deputato al Parlamento non debba prender parte ad affari, neppure come consigliere di società, per onestissimi che essi siano (come lo sono quelli di cui parli) e non debba trovarsi mai per ragioni personali o rapporti commerciali o professionali in possibile conflitto di interessi con la pubblica amministrazione, né debba comunque difendere professionalmente, per quanto fondatamente e correttamente, interessi in contrasto con quelli della pubblica amministrazione. Ho detto così tutto il mio pensiero. Io capisco perfettamente come non ci sia niente di male assai spesso, come nel caso tuo, soggettivamente; ma considero che chi ha il mandato legislativo

debba crearsi ed essere superiore e distante da ogni preoccupazione che non sia quella del mandato medesimo, libero nel senso più largo e ideale, in giudizi, critiche, discorsi e voti, e irraggiungibile da qualsiasi dubbi o aspetto di unilateralità di parzialità di reticenza o di schiavitù o interessi non coordinati a quelli che egli rappresenta. E così la libertà come la immunità da ogni sospetto si conquistano e si conservano e si accrescono professando e attuando il detto metodo, più che con religione, con scrupolo e anzi con superstizione. Mi dispiace parlare di me stesso, ma io (sia pure con sacrificio perché non sono mai stato e non sono in larghezza, e ho fatto, senza la gran cassa il penalista-giurista... ciò che significa in



Alessandro Stoppato in una foto del 1913

massima prenderne pochi!...) per modo di esempio ho in questi tempi rifiutate molte e buone cause in difesa di fornitori dell'esercito (anche evidentemente innocenti) davanti a Tribunali locali o al Tribunale Supremo. Ho veduto che altri deputati e senatori pensavano più diversamente. Ciò vorrà dire che non ci sarà niente di male; ma non mi convince che nel mio rigido metodo non ci sia invece il meglio.

Bisogna poi anche tener conto della invidia, della maldicenza, delle insinuazioni altrui; e del fatto che non può mai mancare un briccone che rinfacci come indelicatezza anche atti non indelicati, e che la passione politica esageri. Ci sono dei grandi uomini politici che sono viceversa anche dei grandi affaristi! Questione di fortuna o ... di setta! Vi può essere un galantuomo, che commette un solo piccolo errore ... e te lo ammazzano! Il mondo è tutto echi: bisogna tener conto anche delle esteriorità. Le parole buone e benefiche tardano a diffondersi; quelle malevole e malfiche si spargono subito ... come l'etere.

Tu sei uomo di alto valore. Io sono vecchio e non uso a far complimenti. Ho la pretesa di conoscere un poco gli uomini, e tu puoi e devi salire. Sei della parte nostra uno dei migliori; e io mi auguro di potere avere, fino a che rimarrò alla Camera, autorità che mi basti almeno ad aiutare la tua salita. Dunque tu sii rigorosissimo. Anche le cose più chiare e più rette non fare, né cooperare indirettamente a farle, fino a che sei deputato, se, comunque, c'entri l'interesse o il servizio pubblico. Of-

fri le tue dimissioni dalla carica di amministratore di codesta rispettabile Società. La ragione è tale per cui essa non ne può avere danno. Ecco come io penso. Grazie ancora e di gran cuore con verace stima ti saluto tuo Alessandro Stoppato

Sono evidenti le riflessioni che Stoppato sottopone a Belotti e che tuttora paiono valide. Il conflitto di interessi, innanzitutto: chi ricopre un mandato elettivo deve essere libero da interessi particolari per dedicarsi completamente all'interesse della nazione e ciò riguarda un ambito piuttosto vasto di situazioni non limitabili ai soli deputati imprenditori. Inoltre la non ricattabilità o influenzabilità dell'eletto, tanto più che questi agisce in un ambiente difficile. L'eletto, insomma, deve porsi in una condizione di assoluta libertà di coscienza nell'espletamento delle proprie funzioni. Sembra di risentire qualche passo dello statista Marco Minghetti (1818-1886), che indicava come fine del parlamentare l'amministrare con imparzialità e che considerava che un rapporto troppo stretto ("catena di ferro") "che lega elettori a deputati e deputati a ministri corrompe l'esercizio del più sacro dovere (il voto elettivo del parlamento) e cancella persino il sentimento della patria comune".

Belotti, alla lettera del maestro Stoppato, lasciò in pochi giorni l'incarico nel consiglio di amministrazione della Rejna; più tardi quando fu nominato ministro sarebbe giunto addirittura a togliere il proprio nome dalla targa del suo studio legale, per non sfruttare la fama e il potere conseguito a fini professionali.

Sappiamo che Bortolo Belotti pagò la propria dirittura morale con la persecuzione fascista, con il confino e, infine, con la morte in esilio. Ed ora lo sentiamo antiquato, lontano dalla nostra realtà in cui prevalgono la cura di interessi individuali e un poco chiaro (talvolta) rapporto col territorio, e partiti candidano al parlamento persone non solo di non chiare competenze ma anche di scarsa onorabilità.

Nicola Dalacmanidis, una storia di guerra e d'amore

di Denis Pianetti

Cercare qualcosa nel passato è come attraversare un labirinto di fatti e di personaggi, storie di gente comune che tutto a un tratto si è trovata catapultata in quei grandi eventi che hanno cambiato un'epoca, fino a diventarne i veri protagonisti. Così è lo scenario della Resistenza brembana: un interminabile groviglio di ricordi e di testimonianze scritto con il sangue di migliaia di martiri, le lacrime di madri coraggiose e le memorie, cruente e inimmaginabili, di chi è sopravvissuto. Entrarne in merito non è per nulla facile, tanto risulta ricca di opinioni e ricostruzioni a volte divergenti, ma è senz'altro uno dei capitoli più rilevanti della nostra storia che merita di essere rievocato in ogni occasione, anche per le singole gesta di un combattente o di una brigata. E l'occasione mi è data dal ritrovamento di una lettera di cinquant'anni fa, scritta dall'avvocato Natale Mazzolà, comandante partigiano e autore del libro *Pietro aspetta il sole*, all'ex prigioniero di origine greca Nicola Dalacmanidis. Era il 12 novembre 1960.

*Mio caro Nicola,
Mi ha fatto molto piacere leggere la tua lettera del 31 ottobre e apprendere i particolari della tua vita, e apprendere che sei ammogliato con due figlie e che sei abbastanza tranquillo per il tuo avvenire. Forse tua moglie è la figlia di uno dei Sonzogni nominati nel libro? Penso di sì e me li saluterai. Ora hai con te il libro che ricorda la tua bravura e quella dei tuoi compagni e di Leo-*



Foto tessera del sergente Nicola Dalacmanidis della Brigata Vittorio Veneto

nida che stanno ricercando per me in Russia e sperano di trovare se è vivo. Tanti anni sono passati ma la memoria di quei tempi è sempre presente al nostro animo. E presente mi è pure l'orrendo atto di Giorgio, del quale non ho avuto più notizie. Se gli alleati mi avessero ascoltato impedendogli di tornare al Bruntino quella povera giovane sarebbe ancora viva. Ma il destino questo non ha voluto, e tu sei testimone di quanto abbiamo fatto, anche con duri rimproveri, perché si allontanasse per sempre. Io ora sto sempre a Roma e sono a riposo dopo tanto lavorare; lo studio lo proseguono a Milano i miei nipoti. Io penso che ti rivedrò, non posso però dire quando, ma ti rivedrò. Intanto salutami i tuoi di casa, i cari compagni e il nostro Gritti che tanto ha fatto per voi tutti. Anche mia moglie ti saluta molto.
Affettuosamente, Natale Mazzolà

Oltre a concedermi il diritto a pubblicare questa lettera, le due figlie Anna e Letizia mi hanno raccontato la storia di loro padre, una storia di guerra e d'amore. Nicola Dalacmanidis, che assunse il nome di battaglia di Kim, era nato a Calamona Drama (Grecia) il 20 dicembre 1908. Sergente del 29° Reggimento fanteria greco, il 10 marzo 1941 cadde prigioniero in Albania e con altri compagni jugoslavi e ciprioti fu condotto e internato nel campo di concentramento della Grumellina, alle porte di Bergamo. Il campo di prigionia, chiamato dagli internati "la torre del silenzio", era una vecchia fornace di mattoni in grado di accogliere fino a 4.000-5.000 detenuti, tanto che divenne uno dei maggiori dell'Italia settentrionale, sotto direzione germanica ma con personale di vigilanza in parte italiano.¹ Nicola, insieme ad altri prigionieri, vi fuggì l'8 settembre 1943, riparando in un primo momento nei pressi di Sombreno e costituendo la "squadra stranieri", un gruppo di partigiani di origini greco-slave che da quel momento in poi si distinse e si impegnò in una lotta ininterrotta, anche in condizioni particolarmente difficili, contro i tedeschi invasori e i fascisti repubblicani. La squadra subì un primo rastrellamento tra l'8 e l'11 ottobre 1943. Così Natale Mazzolà racconta in *Bruntino, cronache partigiane* (riedizione limitata e riveduta del più noto *Pietro aspetta il sole*) i primi movimenti della "squadra stranieri" e il suo incontro con Nicola: "Dei quarantatré ex prigionieri sorpresi dal rastrellamento a Sombreno, una quindicina, tra jugoslavi e greci, avevano ripiegato in un primo tempo in Val del Giongo; poi, costretti a ripartirne, avevano vagato più giorni spingendosi sino a Piazza Torre, quindi s'erano rifugiati a Bruntino Alto. Qui li avvicinò l'Elisabetta e mi fece incontrare col loro capo, il sergente maggiore greco Nicola Dalacmanidis (Nicola) di Calamona Drama. Costui aveva saputo quanto avevo fatto per i suoi connazionali e chiese perciò di restare sotto la mia protezione. Non mi abbandonarono più e ad essi si unì il caporale greco Giorgio Condillis che non aveva voluto partire coi suoi primi compagni".²

29 Mauro Gelfi, Giorgio Marcandelli, Alberto Scanzi, Francesco Sonzogni, *The tower of silence. Storie di un campo di prigionia, Bergamo 1941-1945*, Sestante Edizioni, Bergamo, 2010, p. 35.

30 Maria e Natale Mazzolà, *Bruntino, cronache partigiane*, Editrice Trevigiana, Treviso, 1974, p. 48.

L'operazione di rastrellamento dell'8-11 ottobre fu condotta da circa 150 uomini della Mvsn (Milizia Volontaria della Sicurezza Nazionale) e da reparti tedeschi. Dopo l'arresto di alcuni civili, i miliziani e i tedeschi percorsero in autocarro la Valle Brembana fino a Botta di Sedrina; qui attesero le prime luci dell'alba per sferrare una manovra a tenaglia nella Valle del Giongo: un gruppo partendo dalla frazione di Botta, l'altro passando da sud, da Bruntino e da San



*Il partigiano Alessandro (in primo piano)
e Nicola in una grotta*

Mauro. Fortunatamente la notte precedente all'inizio del rastrellamento il tenente e reduce dalla Russia Riccardo Malipiero riuscì ad organizzare il trasferimento degli ex-prigionieri (che si erano nel frattempo rifugiati in una casa disabitata detta *Ca' Prepari* e nei pressi della Corna l'Om) dalla Valle del Giongo alla Val Serina, assicurandosi di nascondere parte delle armi in una grotta. La valle fu battuta dai nazifascisti per tutta la notte, fino al Canto Alto, comprese la Corna l'Om e il casolare di *Ca' Prepari*, che fu dato alle fiamme. Mentre il gruppo nascosto alla Corna l'Om riuscì a fuggire, a *Ca' Prepari* furono catturati cinque ex-prigionieri. Fu così che il gruppo di Sombreno in parte si disperse e dopo varie peregrinazioni in alta valle solo una quindicina di uomini fecero ritorno in Valle del Giongo.

A ritrovare gli ex-prigionieri furono inizialmente un gruppo di ragazzini di Bruntino Alto che perlustravano i boschi alla ricerca di legna. Rientrati in paese avvisarono i loro famigliari e un certo Tassetti, mercante locale, che decise di recarsi sul luogo per verificare di persona. Il Tassetti constatò che alcuni degli "stranieri", fra cui Nicola e il volontario greco Alessandro Politidis, si nascondevano all'interno di piccole grotte naturali, dormendo su frasche coperte di foglie; altri ancora, invece, avevano trovato rifugio in alcune stalle abbandonate della Rua Alta. Tra le famiglie di Bruntino che si presero cura degli ex-prigionieri vi fu quella dei Sonzogni, i quali si preoccupavano di procurare loro del cibo per la sopravvivenza mantenendo l'assoluto riserbo sul luogo del nascondiglio; si pensa, inoltre, che gli stessi Sonzogni rifornissero gli ex-prigionieri anche di armi e munizioni, armi che tenevano nascoste in casa all'interno di una grande cassa. Alcune fotografie dell'epoca, gentilmente messe a disposizione dalla figlia Letizia, sono la testimonianza di quegli incontri. Fu durante una delle fugaci visite che la giovane Maria Sonzogni, detta Rosina (classe 1925), conobbe per la prima volta Nicola, l'uomo con il quale condividerà poi il resto della sua vita.



Nicola con Alessandro Politidis

Per Nicola e la sua squadra era tuttavia indispensabile diffidare di chiunque si avvicinasse loro. Soprattutto dopo la sera del 28 aprile 1944 quando due militi della guardia nazionale repubblicana, in borghese, spacciandosi per paracadutisti inglesi, li invitarono a unirsi con la promessa di rifornimenti di ogni genere a mezzo di lanci e di farli entrare in Svizzera; questi tornarono poco più tardi con dei finti partigiani ma, appena compresero che si trattava di un tranello, la squadra di Nicola si diede a una fuga precipitosa. I finti partigiani li inseguirono sparando e riuscirono a catturare sei ex-prigionieri, oltre che ad alcuni bruntinesi accusati di aver prestato loro aiuto. Da quel giorno Nicola capì che l'unione ad altre forze partigiane locali era essen-

ziale al fine di ottenere maggiore collaborazione e protezione.

L'incontro con Natale Mazzolà avvenne, proprio com'è riportato nel libro, su richiesta di Nicola a Elisabetta, sua segretaria. Avvocato di origini trevisane con studio a Milano, Mazzolà e la moglie Maria sfollarono durante la guerra "in una villetta solitaria, cinta di giardino e d'orto, sul crinale del colle Bruntino".³ Quella casa divenne ben presto punto di riferimento della lotta partigiana, rifugio e centro di assistenza materiale, nonché luogo di ritrovo di rilevanti personalità, tra cui l'avvocato Sereno Locatelli Milesi, l'avvocato Ezio Todaro e il sottotenente Vanni Quilici, che ugualmente risiedeva a Bruntino.⁴ Qui, in seguito ai fatti di Villa Masnada del 26 settembre 1944 e al distacco di Mazzolà e Malipiero dalle Fiamme Verdi, avvenne anche la costituzione di un nuovo gruppo inizialmente denominato "Tridente", gruppo che riuscì in breve tempo a mettere in campo due squadre con un totale di una trentina di uomini, cui poi si aggiunse la squadra di ex-prigionieri greci e slavi comandata da Nicola. La formazione, durante il mese di novembre,

³ Natale Mazzolà, *Pietro aspetta il sole. Cronache partigiane*, Roma, Farri, 1960, p. 7.

⁴ Vanni Quilici era figlio dello scrittore e giornalista Nello, che cadde insieme a Italo Balbo, del quale era stretto amico. Sottotenente nella divisione alpina Julia, veniva dai confini orientali, sfollato temporaneamente a due passi dalla villa di Mazzolà insieme alla matrigna, la pittrice Mimi Buzzacchi, e ai giovani fratelli Vieri e Folco, oggi noto scrittore e documentarista.

assunse il nome di “Vittorio Veneto” e s’infoltì di altri uomini guidati da Rino Pagliari e provenienti da Nese, da ex appartenenti alle Fiamme Verdi operanti nella zona di Sorisole e da giovani di Bruntino e dei paesi limitrofi.

Della brigata Vittorio Veneto fece parte anche il caporale greco Giorgio Condillis, che Mazzolà ricorda per il suo “aspetto conturbante da guerrigliero dei ‘comitagi’: erculeo ma agile, il suo passo era cauto come di felino; nel bosco vedeva anche di notte; tiratore infallibile, abile nelle insidie e nel dileguarsi, era temuto dalle SS e dai militi repubblicani che varie volte tentarono di farlo fuori. Incoercibile a qualsiasi disciplina, obbediva solo a Nicola, temperamento opposto al suo, e a me”.⁵ Di lui si ricorda in particolare quel giorno in cui, incaricato di sorvegliare la caserma di Zogno, ben provvista di armi, fu scoperto e assalito da una trentina di militi delle brigate nere; mentre il fuoco concentrico dei mitra sollevava nugoli di terriccio intorno a lui, egli facendo balzi da volpe riuscì a dileguarsi. Tra i più valorosi della compagnia di Nicola non mancò infine “un compagno comunista puro: il tenente russo Leonid Schescherò (Leonida) di Voroscilovgrad. Fatto prigioniero dai tedeschi e fuggito tre volte dai campi di concentramento, nel maggio 1944 si era arruolato nella 53° brigata Garibaldi sotto il nome di Lima, ma i duri rastrellamenti subiti nell’autunno da quella valorosa unità lo avevano spinto nella nostra zona. Angelo Gritti - conclude Mazzolà - lo aveva incontrato in una baita durante i suoi viaggi in montagna, me ne aveva parlato, e insieme eravamo andati a trovarlo nel suo rifugio: era un giovane colto e gentile”.⁶

La squadra comandata da Nicola sostenne ininterrottamente gli attacchi di tedeschi e fascisti e fu particolarmente utile per la lotta di resistenza armata, battendosi in condizioni difficili, aggravate dal fatto che il loro era il corpo di partigiani più vicino a Bergamo e a San Pellegrino, i centri più importanti del comando nemico. Ai primi di dicembre del 1944 l’intera zona fu messa a soqquadro ancora una volta dai nazifascisti, un gruppo dei quali era stato assalito dalla squadra di Nicola e spogliato delle armi. Al colpo fece seguito un vigoroso rastrellamento, durante il quale restò ferito il greco Alessandro Politidis, mentre il volontario jugoslavo Ossiap Christo fu catturato e fucilato. Essi perlustrarono la valle del Giongo, spararono ancora contro gli ex-prigionieri e incendiarono un casolare, loro rifugio. Simile agguato avvenne alcuni mesi più tardi quando le squadre di Nicola e di Pagliari catturarono un soldato tedesco sul monte di Nese. Il 21 marzo forze repubblicane e germaniche circondarono la località serrandola. Quel giorno, al posto di Nicola, a comandare la squadra vi era lo slavo Milan Dimic. Egli respinse l’intimazione di resa e resistette fin che cadde colpito a morte. Con pari valore si comportarono Agostino Curnis, Antonio Gherardi e altri volontari, che con i loro mitra vendicarono la morte di Dimic. Il partigiano Giulio Caprini di Nembro, della squadra di Nese, ferito nel corso di quell’azione e nascosto in una casa, fu scoperto

⁵ Maria e Natale Mazzolà, op. cit., p. 49.

⁶ Maria e Natale Mazzolà, op. cit., p. 158.



Un abitante di Bruntino consegna cibo e bevande agli ex-prigionieri nascosti in grotta

da un milite, trascinato in strada e fucilato; poco tempo dopo quel milite, catturato a sua volta, fu ugualmente messo al muro per rappresaglia.

Alcune settimane più tardi Nicola e la sua squadra furono in parte coinvolti in quella che è ricordata come una delle più atroci esecuzioni della Resistenza bergamasca. Avvenne all'alba del 13 aprile 1945 a Monte di Nese. In quel luogo, già la sera precedente, giunse un cospicuo gruppo di disertori russi che si apprestò a trascorrere la notte senza aver organizzato un efficiente servizio di guardia. Verso le sette furono investiti dall'attacco delle forze fasciste che giunsero da diverse parti, da Selvino (si trattava di un gruppo in borghese), da Olera e da Zogno. La squadra di Nicola, presa in mezzo al fuoco micidiale, si difese fino al momento del massacro poi, alle 16.30, ripiegò verso il Canto Alto. Il tenente Mussa Mamedow e Leonida, con altri soldati, resistettero anch'essi, ma furono costretti a ritirarsi e cercare scampo ciascuno per proprio conto. In quegli scontri morirono circa quaranta disertori, mentre una settantina furono fucilati a freddo dopo la battaglia; sepolti in fosse comuni, furono stimati da Nicola in numero di 114 soldati.⁷

Di lì a pochi giorni con l'entrata a Bergamo degli alleati giunse la libertà anche per Nicola. Scelse di rimanere a Bruntino, accanto a Rosina, nonostante la sua appartenenza alla religione ortodossa gli impedisse di sposarla. Lei, donna coraggiosa, assecondò la morale comune superando ogni confine e diceria, continuando sempre a dimostrare il suo affetto verso l'uomo che realmente amava e con il quale

⁷ Rapporto Nicola, 21.5.1945, in Aisrec, Fondo Mazzolà, fald. 1, fasc. 2.

aveva condiviso i giorni difficili e amari della grande guerra. Anche l'amico e compagno di battaglia Giorgio Condillis si trovò nella medesima situazione: ma la sua storia d'amore con la giovane Maria Quarti di Bruntino ebbe una tragica fine. Era il 28 luglio 1946. Quel giorno Nicola, dopo aver ascoltato le male intenzioni di Giorgio e aver invano convinto l'amico ad allontanarsi per sempre dal paese, corse in chiesa ad avvisare il parroco del paese (reo, secondo Condillis, di aver dissuaso la ragazza): il sacerdote si nascose per il timore di finire sotto i colpi del giovane greco, Maria fu poi trovata assassinata. Forse Giorgio non resse il peso dell'ennesimo rifiuto e di lui mai più si ebbero notizie.

Nicola e Rosina si sposarono civilmente nel 1951, ma dovettero attendere quarant'anni per coronare il sogno di sposarsi in chiesa. Dopo una vita trascorsa come ambulante, muratore e contadino, con l'amata moglie e le due figlie in una casa di Bruntino Alto, si spense il 15 novembre 1995. Di lui resta il ricordo di un padre esemplare, di quando inizialmente faceva fatica ad inserirsi nella comunità locale, forse per la sua origine politica e religiosa, condizione insolita all'interno di un borgo fortemente legato alla tradizione e poco aperto ai forestieri. Poi i tempi cambiarono, e fu ben voluto e stimato da tutti.

Un valoroso soldato, il sergente Kim, il cui mandato è stato più volte elogiato e onorato dall'amico e comandante Natale Mazzolà:⁸

In tutto il periodo della lotta clandestina e dell'insurrezione armata il sergente Kim si segnalò per le sue qualità militari, per l'alto senso di disciplina e del dovere, per il coraggio, e per il modo col quale sostenne il comando della sua formazione. Egli va elogiato in modo speciale per la dirittura con la quale amministrò i suoi uomini e ne curò i rifornimenti, dando esempio a tutti di onestà e probità.

Il Comando della Vittoria Veneto ed il Comando regionale lombardo si avvalsero dell'opera del sergente Kim per la ricerca e l'organizzazione di tutti i prigionieri sparsi nelle valli del bergamasco; compito assolto in modo lodevole. In venti mesi di permanenza nelle valli bergamasche, il sergente Kim riscosse la stima e l'affetto di tutta la popolazione civile presso la quale la sua opera fu molto utile in momenti così delicati di convivenza di partigiani e di ex-prigionieri.

Questo Comando tributa il più vivo elogio ed encomio al sergente Kim e lo addita al Governo Greco ed alle Autorità militari e civili del suo Paese, affinché tornato in patria ne riconoscano i meriti militari come si conviene pel servizio ch'egli ha continuato a prestare in Italia per la causa degli alleati e del suo Paese dal 9 settembre 1943 alla fine della guerra.

Il sergente Kim è munito, come segno di riconoscimento, della tessera della Brigata Vittorio Veneto, della quale fa parte dalla sua costituzione.

In fede, il Comandante

Maggiore Mazzolà

⁸ Rapporto C.V.L. Brigata Vittorio Veneto del 24 luglio 1945 firmato da Natale Mazzolà e dal Comandante Dami.

I fatti della Resistenza in Val Taleggio nelle memorie di don Angelo Formenti parroco di Peghera

di *Giovanni Salvi*

La parte finale della seconda guerra mondiale, quella che va dall'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio, al 25 aprile 1945, giorno della liberazione e della fine del conflitto, è stata un periodo molto tribolato della storia italiana. Si sviluppò, infatti, una vera e propria guerra civile che portò lutti e distruzioni in tutta l'Italia, ma in particolar modo nel settentrione, dove Mussolini, creando con l'indispensabile sostegno dei tedeschi la Repubblica Sociale Italiana, cercava di mantenere in vita il regime fascista.

Anche la Val Taleggio subì le conseguenze ed i riflessi negativi di tale situazione. In diverse occasioni reparti di repubblicani e di tedeschi effettuarono rastrellamenti in valle per eliminare i gruppi di partigiani che vi si erano formati e insediati. Nel corso delle incursioni fasciste si ebbero numerose uccisioni, che non riguardarono solo le forze che si contrapponevano ma anche civili inermi e sfortunati. Numerose anche le distruzioni di case e di stalle, soprattutto mediante incendio, il mezzo più semplice, rapido ed economico per provarle. Tra di esse merita particolare attenzione e desta ancora grandi rimpianti la distruzione della canonica di Pizzino, in particolare del suo archivio parrocchiale che, a causa della primogenitura di quella parrocchia rispetto alle altre, era il più ricco di documenti e di antiche testimonianze della storia e degli avvenimenti della valle.

Sarebbe molto interessante studiare ed esaminare anche l'impatto che le presenza dei partigiani ha avuto sulla vita della popolazione della valle, le dinamiche sviluppatesi ed intercorse e che hanno avuto strascichi anche nell'immediato dopoguerra. Per tali studi bisognerebbe comunque tener conto del fatto che si tende ingiustamente a definire partigiani anche chi non lo era. Nella maggior parte dei casi le persone estranee a Taleggio che si erano rifugiate in valle erano prigionieri in fuga, come molti dei duemila evasi dal campo della Grumellina, alla periferia di Bergamo, proprio l'8 settembre 1943 (ed erano per lo più inglesi, francesi, jugoslavi, greci, russi, ciprioti), o militari fuggiti dal loro reparti in quegli stessi giorni, o giovani renitenti alla leva della Repubblica di Salò o sbandati di ogni tipo. La

maggior parte di essi era gente che cercava di salvarsi la pelle e di arrivare in qualche modo alla fine del conflitto. Il partigiano Giovanni Genini di Brembilla, detto Gèna (o anche Capitan Walter) nelle sue memorie ricorda, ad esempio, che il Canadese (un prigioniero cipriota che si era dato alla macchia in Val Brembilla e comandava un piccolo gruppo di partigiani) era solito dire che si doveva solo “*mangiare e bere e aspetare grande patitracco*”.¹ I partigiani veri e propri, combattenti organicamente inquadrati in reparti con un’organizzazione di tipo paramilitare, in realtà erano relativamente poco numerosi.

Per saperne di più invito a leggere i libri pubblicati su questo argomento.²

A me interessa invece, con questo articolo, illuminare la figura di don Angelo Formenti, parroco di Peghera proprio in quegli anni, testimone diretto e commentatore per noi particolarmente interessante, data la visuale ch’egli aveva, grazie al suo ufficio, di quegli avvenimenti³.

Lo faccio sulla base delle annotazioni che ho trovato su alcuni quaderni utilizzati da don Formenti come un *Chronicon*, oltre che su quattro fogli sparsi. Tali annotazioni sono sparpagliate qua e là, disperse tra quelle molto più numerose riferite a commenti, resoconti *et similia* degli avvenimenti della vita pastorale della parrocchia (novene, tridui, esercizi spirituali, missioni...) e sulla partecipazione dei parrocchiani. Inoltre sono scritte senza un’assiduità particolare e senza rispettare criteri prefissati o particolari motivi di interesse.

Il primo commento alla situazione politica italiana è proprio dell’8 settembre 1943, quindi molto precoce. È il giorno dell’armistizio, quando i tedeschi diventano di colpo da alleati nemici e il re fugge con il governo a Brindisi, nella parte d’Italia già liberata dalle truppe alleate, e l’esercito italiano viene lasciato senza ordini né direttive. Don Formenti si trova a Martinengo insieme ad altri sacerdoti per partecipare agli esercizi spirituali e scrive: “*Vari centri dell’Italia furono invasi dai germanici, Roma compresa per un raggio di 50 km fuori*”. E poi: “*Alle nove di sera il predicatore ci disse che Badoglio nella giornata ha proclamato l’armistizio al popolo italiano*”.

Nessun commento, come si vede, ma tre giorni dopo, durante il ritorno in parrocchia, don Angelo coglie immediatamente il precipitare della situazione: “*Sono*

1 Meriterebbe un approfondimento la figura del Canadese, che con le sue azioni fu all’origine del feroce rastrellamento di Brembilla del 28 luglio 1944, con tre civili uccisi dai nazifascisti, e che pochi giorni dopo mise in pericolo di rappresaglia la vita delle popolazioni di Sant’Antonio e di Catremerio, due frazioni di Brembilla, a causa dell’uccisione di tre militari tedeschi di stanza a San Pellegrino.

2 Ad esempio *La Resistenza in Val Brembana*, di T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, 1994 (terza edizione 2010) e *Storia della Val Brembana. Il Novecento*, F. Riceputi, Ed. Corponove, 2000 (pagg. 157-173).

3 Don Angelo Formenti nacque a Prezzate di Mapello il 24 novembre 1899; fu ordinato sacerdote il 6 giugno 1925 e si laureò in Scienze Sociali. Dopo essere stato curato ad Olmo al Brembo, Sedrina e Villasola (Cisano) fu nominato parroco di Peghera, il 46° della cronotassi, il 25 ottobre 1935, succedendo a Pietro Pirola. Avrebbe retto la parrocchia di San Giacomo fino al 10 giugno 1950. Fu in seguito vicario a Credaro e parroco a Torre de’ Roveri. Morì il 2 dicembre 1975 in modo tragico, per le ustioni riportate in seguito all’incendio sviluppatosi da uno scaldaletto.

*partito da Martinengo a piedi per Bergamo alle ore 5.15 del sabato mattina. Arrivai a Bergamo alle ore 9 e minuti col tram di Seriate. Bergamo è in subbuglio, in alcuni punti vi sono carri armati tedeschi con mitraglie. Il cittadino è in preda ad una ambascia che facilmente tradisce la sua calma. Da Bergamo partii alle 10 e minuti e da Brembilla paese arrivai a piedi alle 2.30 a Peghera”.*⁴

Nei quaderni del parroco tuttavia non sono ricordati tutti i fatti più significativi successi in Val Taleggio in quei 20 mesi, un lasso di tempo abbastanza breve, anche se denso di avvenimenti. Ad esempio non c'è traccia dei tragici fatti di Cantiglio, con l'uccisione di Giorgio Issel e di due suoi compagni nel dicembre del 1943. Può darsi, però, che siano andati persi alcuni fogli sciolti e comunque don Angelo non si era imposto di tenere una cronaca puntuale.

Così nessun commento sui primi mesi del 1944, durante i quali non si segnalano episodi eclatanti, anche se i gruppi partigiani si stanno organizzando. Ci sono perlomeno due formazioni. Il gruppo di Penna Nera (P. Pallini), che si mimetizza sparso tra i vari paesi della valle, e la cosiddetta Legione Straniera, guidata dallo slavo Boislav Zaric, il cui obiettivo sembra peraltro essere solo quello di organizzare la fuga in Svizzera di ex-prigionieri e di ebrei.

Tra aprile e maggio vengono effettuati almeno tre aviolanci, grazie ai quali gli alleati fanno pervenire, paracadutandoli sui monti della valle, armi e denaro per organizzare la resistenza.

E così il 20 giugno 1944 don Formenti può annotare: *“Improvvisamente hanno fatto comparsa in valle i partigiani. Sono in pochi ma scorrazzano e fanno temere qualche spedizione punitiva. Hanno issato un drappo bianco sulle scuole di Olda. Essi portano una stella rossa e si fregiano il collo di rosso. Cosa sono o vogliono essere? In seguito sono passati a Peghera ed hanno pernottato con violenza alla Posta, da Arrigoni Amedeo, Villa Pianfrino, Villa del Sole. Ciò per una notte sola. Al mattino sfollarono e non si videro più. Scorrazzavano per la provinciale, scendendo a Gerosa ed a Brembilla, sequestrando uomini e macchine e facendo ostaggi. Il loro comando è a Pizzino... Temo, con me il popolo tutto ed i benpensanti. Non sono uomini ma pecore matte.⁵ Io li ho battezzati scervellati ed esaltati. Vogliono fare e dire, ma infine [i nazifascisti] metteranno a fuoco e ferro la valle e loro ci lasceranno la pelle”.*

Pronostico subito rispettato. Il rastrellamento fascista arriva infatti puntuale la settimana successiva. Martedì 27 giugno 1944 reparti di repubblicani e di tedeschi, per un totale di circa mille uomini, entrano in Valle Taleggio da tutte le direzioni: dall'Orrido, dalla Forcella di Bura, da Baciamorti, dalla Valsassina. Per tutta la giornata ci saranno sparatorie, incendi, distruzioni e uccisioni e alla fine la X Bri-

4 Notiamo incidentalmente come allora, e non soltanto in guerra, le persone per gli spostamenti spesso avevano a disposizione solo le loro gambe. Don Formenti nel suo viaggio da Martinengo a Peghera si deve fare a piedi le tratte Martinengo-Seriate e Brembilla-Peghera.

5 Il già citato Gèna si dichiara d'accordo con questa definizione di don Formenti, a causa della mancanza di coordinamento tra i vari distaccamenti presenti in valle, della loro disorganizzazione, della mancanza di disciplina e di un efficiente servizio di guardia.

gata Garibaldi, comandata da Gastone Nulli e da Rino Locatelli risulterà del tutto scompaginata. Rino Locatelli è ucciso al Buco (il punto in cui termina l'orrido della Val Taleggio e dove è situata la terza centrale idroelettrica) insieme ad Eugenio Manzoni, mentre tenta di fermare la colonna tedesca per permettere lo sganciamento dei suoi. Altri cinque i morti a Pizzino, oltre ad un Corvini che, essendo sordo, non ha potuto obbedire ad un ordine; tre ai Cròcc e altri - si dice - nei boschi. I resti della brigata trovano riparo nella zona del rifugio Castelli. Il parroco annota: *“A Vedeseta hanno saccheggiato anche la casa del parroco dalle fondamenta al tetto. A Olda hanno saccheggiato due case completamente. A Sottochiesa han fatto idem in casa del vicario. A Pizzino c'è stata la maggior distruzione. Morti tedeschi nemmeno uno, patrioti cinque. Sulla strada per S. Giovanni poi si dice che ve ne siano in giro nei boschi. Peghera è stata risparmiata da tale flagello, però ha assistito con dolore alla strage dei vicini paesi. Il nemico se n'è partito⁶... lasciando una grande desolazione e terrore in tutta la valle. ...Ora nessuno sta con cuore tranquillo. Appena si sente un rumore, di macchina o di apparecchio, tutti corrono a vedere...”*



Don Angelo Formenti, parroco di Peghera negli anni della Resistenza

vicini paesi. Il nemico se n'è partito⁶... lasciando una grande desolazione e terrore in tutta la valle. ...Ora nessuno sta con cuore tranquillo. Appena si sente un rumore, di macchina o di apparecchio, tutti corrono a vedere...”

Naturalmente don Formenti non dimentica di essere parroco, anche e soprattutto in momenti così tribolati, e quindi *“...perché la Madonna scampi la nostra parrocchia, il 25 giugno 1944 alla dottrina ho annunciato un triduo al Santuario di Asturi con Rosario e benedizione della Reliquia a sera. Il popolo lo ha accolto con fede ed entusiasmo. Tutti la terza sera facevano voto di un bel quadro per scampato pericolo alla fine della guerra”*. E conclude: *“Ora i ribelli e rivoluzionari sono scomparsi. Tutti li augurano alle loro case e figli della luce, non delle tenebre”* (!?)

Nella popolazione infatti è nata intanto una sorda diffidenza verso i partigiani e gli altri fuoriusciti. Durante l'estate si ricostituisce la brigata, che però cambia nome, diventando la 86^a Brigata Issel. Cominciano anche i primi sospetti sul comandante, Gastone Nulli, e sui contatti che egli intrattiene col prefetto di Bergamo ed i fascisti, confermati dalla sua tattica attendista che contrasta col desiderio delle altre formazioni brembane e valsassinesi di unire le forze e di attaccare congiuntamente il nemico. Gastone si barcamena come può, ma non può evitare di far partecipare

⁶ Anche se don Formenti più sopra ha definito “teste matte” i partigiani, con queste parole fa capire chi sono per lui i veri nemici: comunque e sempre i fascisti e i tedeschi.

i suoi uomini ad attentati contro la ferrovia e alcune centrali della valle Brembana e all'assalto e alla conquista della caserma fascista di Piazzo in Valsassina.

A ottobre fu effettuato perciò un altro rastrellamento, cui parteciparono nel settore della Val Taleggio 250 soldati tedeschi comandati dal capitano Langer e numerosi repubblicani. Ed ecco don Formenti indossare le vesti di un inviato di guerra, che dipinge gli eventi con pennellate svelte ma precise, che rendono il senso del succedersi concitato degli avvenimenti.

“Alle sette del mattino [del 12 ottobre 1944] furono in valle tra Sottochiesa e Pizzino soldati germanici e repubblicani per attaccare i ribelli. Fino alle ore 8 fu una sparatoria leggera e pesante continua. Da Peghera si son viste in quel di Sottochiesa e Pizzino varie stalle bruciare. Alle ore 8 si sentì l'ultima scarica. I convogli da Sottochiesa sono saliti agli alberghi della costa di Olda. Qui qualche colpo. Hanno poi raggiunto Olda. Qui una scarica più pesante e nutrita. Hanno proseguito per Vedeseta. Qui scariche prolungate e pesanti. Poi silenzio per tutta la giornata. Soltanto qualche colpo di tanto in tanto a Sottochiesa ove fu un fumare continuo attorno alle stalle e case incendiate. Verso le due pomeridiane i convogli ritornarono da Vedeseta a Sottochiesa e di qua ancora verso Olda. La valle a sera era avvolta sopra Pizzino in una fitta nebbia di fumo - vero fumo - addensatosi per la combustione continua del fieno custodito nelle stalle incendiate. E qua e là a Sottochiesa si osservavano ancora sei colonne di fumo. Alle 7 circa appariva sopra l'abitato di Sottochiesa come una fornace di grandi proporzioni. Allo stesso orario e più tardi le macchine rombavano per la strada da Vedeseta a Olda. Al mattino seguente sopra Sottochiesa appariva ancora una larga striscia di fumo che si prolungava fino all'orrido di S. Giovanni. In alcuni punti apparivano ancora dei fumaioli”.

Ed ancora:

“La spedizione punitiva partì in pattuglia a rastrellare i monti sopra Pizzino. Da Peghera si son viste bruciare in alto varie stalle. Io ne ho contate 9. Anche a Sottochiesa una stalla verso mezza mattina cominciò a fumare di bel nuovo come se fosse stata incendiata allora e continuò fino a sera. 14 ottobre: Il rastrellamento ha portato al fermo di n.4 fuorilegge tra cui una ragazza e un avvocato Dall'alto furono condotti a Vedeseta in attesa di disposizioni superiori. Verso le ore due pomeridiane un camion con n°.....soldati sono venuti [sic!] a Peghera ed hanno portato a Vedeseta presso il comando germanico il sig. Offredi Fedele della “Villa del Sole” perché era stato riferito che ascoltava la radio inglese ed era un anglofilo.⁷ Fu rilasciato subito dopo un breve interrogatorio”.

I rastrellatori non si allontanano al termine della giornata: lo faranno solo il 15 ottobre. Nei giorni successivi ci sono colloqui tra Gastone e il cap. Langer e si giunge ad una tregua per i giorni 15-16-17 durante la quale ci sono anche scambi di pri-

⁷ In effetti il signor Offredi conosceva bene la lingua inglese, perché per molti anni aveva vissuto in Inghilterra, dove aveva lavorato nel settore della ristorazione.

gionieri. Il 16 Gastone scende a San Pellegrino a firmare un accordo di non belligeranza con il comando tedesco. Di questo strano clima di *appeasement* tra avverarsi si ha un episodio anche a Peghera. Riferisce infatti don Formenti:

“22 Ottobre. Ritrovo di ribelli con le autorità germaniche a Peghera. In casa del signor Amedeo brindisi e discorso in tedesco tradotto in italiano”.

E il giorno seguente:

“23 Ottobre. Al mattino sono andato a Gerosa per sentire un po' quel parroco. Ho trovato che anche lui è nelle mie condizioni, in ansia, sulle spine per la situazione che non sa spiegare. Nell'andata presso il signor Amedeo ho trovato tre francesi ex prigionieri con zaino in spalla che si staccavano dai ribelli locali per andare ad aggregarsi a partigiani più seri”.

I comandi partigiani non ci stanno a questo annientamento operativo della 86^a Brigata Issel. L'11 novembre si tiene ad Olda un incontro-scontro tra Ario e Carloni, emissari del Comando Divisionale delle forze partigiane, e Gastone, al termine del quale si raggiunge il seguente accordo: Gastone lascerà il comando entro il 18 novembre e la brigata tornerà operativa. Ma il giorno successivo Gastone disconosce gli impegni presi con i comandi partigiani⁸, che pertanto maturano la decisione di sbarazzarsene ad ogni costo.

L'azione viene assegnata agli uomini della 55^a brigata, una trentina circa, stanziati ad Avolasio, che hanno il compito di disarmare prima la squadra della 86^a di base a Vedeseta e quindi di dividersi in due colonne: la prima disarmerà la squadra di Sottochiesa, la seconda arresterà Gastone presso il comando di Olda. È la sera del 24 novembre. L'attacco a quelli della Issel acuartierati alla Casa della Musica, o Villa Amici, di Vedeseta non riesce. Gli uomini di Gastone e alcuni uomini delle Fiamme Verdi che sono loro ospiti reagiscono sparando. Nello scontro a fuoco tra partigiani muoiono cinque uomini: tre delle Fiamme Verdi, uno della Issel e uno degli attaccanti della Rosselli. Per fortuna, mancata la sorpresa, gli uomini della Rosselli si ritirano e nei gironi successivi anche la voglia di vendetta di alcuni gastonianiani non trova sbocchi.

Ecco come racconta i fatti don Formenti:

“Mentre sto per incominciare le preghiere della sera, dopo chiusa la funzione, si affaccia uno alla porta della chiesa ad avvisare i giovani del primo banco che a Vedeseta ci sono i Germanici. Invero verso le 7 si è sentito una sparatoria; contemporaneamente ai ribelli di Peghera giunse una telefonata da Olda di partire subito con armi e munizioni che hanno a portarsi a Olda. Cosa era accaduto?”

Ecco. Un manipolo di partigiani appartenenti alla Brigata Rosselli da Avolasio sono scesi armati, sono entrati nella Villa degli Amici a Vedeseta, dove avevano sede i ribelli della Brigata Giorgio Issel, compagni di quelli che sono a Peghera, Olda, Sottochiesa e Pizzino, salutano, comandano di alzare le mani e poi lanciano

⁸ È realmente inspiegabile e incomprensibile come i comandi partigiani abbiano trattato in modo così soft la vertenza Gastone. In qualsiasi altra situazione di guerra o di lotta di liberazione uno come lui sarebbe stato messo immediatamente a morte per alto tradimento dopo gli accordi raggiunti con il nemico.

una bomba ed in seguito sparano. Restano sul colpo 4 morti ed un ferito che muore solo durante la notte. Altri due feriti si mettono in salvo. Quattro sono fatti prigionieri. Tutto cade nel silenzio misterioso della notte. Naturalmente i ribelli, padroni della valle, sono allarmati, inferociti, agitati, e puntano alla riscossa. Intanto sono uniti ad Olda e pare abbiano informato del fatto le autorità germaniche. A Peghera non c'è più nessuno.“

I giorni successivi la brigata si dissolve e i suoi uomini se ne vanno ed il parroco può annotare: *“Il 28 e il 29 novembre sono stati gli ultimi due giorni nei quali a Peghera si sono visti passare in corriera (da Olda per Gerosa e viceversa) i ribelli. Da questo momento a Peghera non si vede più nessuno”*.

Molti altri tragici eventi ebbero luogo da allora fino al giorno della liberazione, tra i quali i più notevoli sono la cattura e successiva uccisione di una trentina di partigiani al Baitone della Pianca il (30 dicembre 1944) e la puntata in Val Taleggio della squadraccia del famigerato Resmini e la conseguente uccisione di Bruno Bellaviti e di Virgilio Arnoldi (11 aprile 1945).

Qual è, alla luce di quanto si è raccontato, il posto di don Formenti in questa storia? Si trova anche scritto, parlando dei gruppi di partigiani costituitisi verso la fine del 1943, che *“uno di questi gruppi si trova a Peghera, fa capo al parroco di quel paese, don A. Formenti, ed è comandato da un ex prigioniero greco, Costantino...”*. In realtà sembra difficile dimostrare un'affermazione del genere. Dalla lettura delle sue annotazioni si ha la netta sensazione che il parroco fosse sempre abbastanza critico nei confronti dei “ribelli”, non tanto per motivi politici quanto di opportunità, e anche i termini che usa sembrano indicarlo. Ma può anche darsi che questo fosse solo un modo per mimetizzare le sue idee nel caso che i suoi diari fossero stati letti dai repubblicani.⁹ In realtà le carte ci dicono che don Formenti non apprezzava l'operato dei partigiani (ma lui li chiama “ribelli”) di Gastone Nulli, mentre descrivendo i fatti di Vedeseta si lascia scappare *“pare che la Brigata Rosselli, veri partigiani, abbia avuto l'ordine dal comando generale di imporre ai ribelli la rottura del patto coi germanici...”*.

Una cosa però è certa: Peghera fu in quei venti terribili mesi la località meno toccata da fatti tragici, quella lasciata tranquilla anche durante i rastrellamenti. E di questa tranquillità dobbiamo dare merito anche, o forse soprattutto, a don Formenti. Infatti alla data del 20 novembre 1944 così scrive a proposito di un suo viaggio a Bergamo: *“Alle 4 pomeridiane presso il ristorante Moro ... ho incontrato alcuni gerarchi della repubblica [.....] ai quali ho esposto la situazione del paese. A me e all'Arrigoni Battista hanno assicurato di essere già al corrente di tutto, anche dei minimi particolari. Ma più assicurativa è stata la loro parola sull'incolumità del paese nelle sue abitazioni e persone. Peghera e Gerosa - hanno detto - nel caso ci fosse un rastrellamento non verranno toccate [.....]”*. Come vedete il buon parroco di montagna sapeva essere anche buon diplomatico e sapeva fare il bene della sua gente.

⁹ Si veda comunque alla nota 6.

La fabbrica barocca della chiesa di Serina

Note conoscitive desunte dai “Libri di tutte le scosse, limosine e spese della Chiesa prepositurale di Santa Maria in Serina” (1746-1763)

di Roberto Belotti

La storia delle nostre chiese, tutte in qualche modo orgogliosamente monumentali, è scandita da varie fasi di ampliamento, rifacimento, restauro. Vi possiamo leggere i motivi di una vera e propria gara di fede, fierezza e dignità sulla quale i Bergamaschi hanno stabilito i fondamenti della loro nobiltà.

A partire dall'autunno dell'anno 2009 e per buona parte del 2010 la chiesa parrocchiale di Serina, dedicata a Santa Maria Annunciata, è stata interessata da lavori di ammodernamento che hanno riguardato la pavimentazione, cui hanno fatto seguito accurati interventi di pulitura delle pareti interne della chiesa stessa (superfici decorate, affrescate, marmi e superfici lignee).

Nel corso di queste operazioni, anzi, proprio al loro esordio, all'atto di asportare la vecchia pavimentazione, la chiesa ha restituito una sequenza di tombe del XVIII secolo che ospitavano le sepolture della comunità.¹

In queste note non ci soffermeremo su questo pur interessantissimo aspetto della vita comunitaria serinese che ebbe fine con la rigorosa disciplina delle sepolture stabilita dall'Editto napoleonico di Saint Cloud, esteso in Italia nel 1806. Rivisiteremo invece alcune pagine di storia a cui i sepolcri settecenteschi ci rimandano: ci occuperemo degli imponenti lavori di rinnovamento della chiesa di Serina che si produssero in epoca barocca e più precisamente negli anni centrali del Settecento. Lo faremo consultando due preziosi codici conservati nell'archivio storico parrocchiale, le cui pagine, per lo più inedite, ci faranno saggiare con sorprendente vivezza lo spirito di quel tempo.

Con una breve premessa ricorderemo che di una chiesa dedicata a Santa Maria (Annunciata) si ha notizia fin dai primi decenni del Trecento. Abbiamo poi la cer-

¹ Le tombe settecentesche avevano sostituito, a loro volta, una serie ben più numerosa di antiche tombe di cui si aveva notizia e delle quali si è pure trovato traccia nel corso di questi ultimi lavori.



La chiesa parrocchiale di Serina in un'immagine d'epoca

tezza che fu soltanto nel 1449 che Serina divenne sede di parrocchia autonoma staccandosi da quella ben più antica di Lepreno. Così come ci è noto che nel 1462 era in stato di avanzata esecuzione un rimarchevole ampliamento della chiesa.² Documenti d'archivio lasciano intendere che nel XVI secolo la chiesa di Serina era già piuttosto ampia e già provvista di sette altari. Nel Seicento si procurarono diverse migliorie che riguardarono l'esterno della chiesa, ma fu il secolo successivo, il Settecento, ad assegnare alla parrocchiale una fisionomia pressoché definitiva. Quello che verrà chiamato il “secolo dei lumi” fu dedicato quasi per intero alla realizzazione di una vasta e possente opera di rinnovamento dell'edificio disegnato da Gian Battista Caniana (Romano Lombardo, 8 maggio 1671 - Alzano Lombardo, 5 maggio 1754), intarsiatore e architetto che dal 1712 aveva coniugato la sua attività ai temi dell'arte edificatoria.

Fu quello il tempo nel quale i serinesi diedero segno, forse come mai nella loro storia, di grande attaccamento alle secolari tradizioni religiose.

Se vogliamo dare ordine alla sequenza dei lavori che trasformarono il volto della chiesa serinese in epoca settecentesca, dobbiamo partire dal 1704.

Fin da quell'anno si cominciò a discutere della progettazione del coro, con l'intenzione di conferirgli una maggiore ampiezza al fine di renderlo disponibile per tutti gli esponenti della compagine clericale locale che, a quell'epoca, era assai nume-

² Notizie circostanziate circa le varie vicissitudini occorse alla chiesa parrocchiale possiamo trovare in un manoscritto di don Tomaso Carrara Erasmi (1744-1818), che fu parroco di Serina dal 1807 fino alla morte. Il codice di don Tomaso dal titolo *Notizie istoriche di Serina e di Lepreno* è stato trascritto e pubblicato in R. Belotti *Magnifica Communitas Serinae*. Banca di Credito Cooperativo di Lepreno, 1998.

rosa.³ Della questione del coro si discusse vivacemente nell'ambito dell'amministrazione civile. Negli anni successivi, compiuto l'ampliamento, si provvide alla costruzione degli scranni del coro (1737) interpellando per tale opera il "*perito artefice Cagnana di Alzano*".⁴

Nel frattempo si era pensato anche al rifacimento delle sagrestie (1720).

Fu ancora nel secondo decennio del Settecento che si pose mano al rifacimento della scalinata antistante alla chiesa poiché si poneva con evidenza "*la grande necessità di essere aggiustata*".⁵

A questo punto i serinesi, e primi fra tutti il parroco don Vincenzo Tiraboschi (dal 1733 al 1755) e i reggitori della cosa pubblica, si resero conto che l'"edificio chiesa", considerato nella sua complessità architettonica, necessitava di una radicale trasformazione.

Tra discussioni, avvio dei lavori e loro compimento, si arrivò alla consacrazione nell'arco di tempo di un ventennio. Furono impegnati gli anni che vanno dal 1741 al 1760. Sono ancora antichi registri conservati nell'archivio storico del comune di Serina a raccontarci le diverse vicissitudini che fecero da cornice all'impresa.

Le assemblee dei capi famiglia e le riunioni di Consiglio furono animate da vivaci discussioni. Nella primavera del 1741 il parroco don Vincenzo si presentò ad una adunanza di Consiglio ponendo la questione della nuova "fabbrica", la cui esecuzione andava a scontrarsi con la generale penuria delle risorse economiche.

Negli anni immediatamente successivi si operarono diverse e approfondite valutazioni circa gli aspetti progettuali dell'impresa. Gli amministratori discussero di una proposta progettuale avanzata dal "*protomastro di fabbriche rinomato*" Bartolomeo Ghidotti, il quale si era portato a Serina, aveva studiato la situazione ed aveva ipotizzato delle linee di intervento. Secondo quanto troviamo scritto sugli

3 Dal 1735 a Serina prese a funzionare una *Residenza Corale* di otto sacerdoti sostenuta con le risorse di una rendita predisposta dal famoso benefattore Giovanni Pietro Tiraboschi Bombello (1573-1655). In occasione della erezione della "Residenza" il parroco di Serina - primo dei sacerdoti residenti - fu insignito del titolo di *prevosto*.

4 Non è dato sapere se fu proprio Gian Battista Caniana a disegnare gli scranni del coro. Certo è che per la loro costruzione il parroco di Serina don Vincenzo Tiraboschi Fadino (1733-1755) riferì in Consiglio comunale di avere appositamente interpellato "il Caniana" (Archivio storico del Comune di Serina. Serie 1: Ordini e Parti; Com. 6, 1735-1751).

5 Archivio storico del Comune di Serina. Serie 1: Ordini e Parti; Com. 5, 1717-1735.

La gradinata esterna della Parrocchiale venne nuovamente ricostruita nell'anno 1928. Cogliamo questa occasione per rispolverare anche l'impresa del secolo scorso lasciando la parola al parroco don Antonio Ruggeri (1916-1933) che ne riferì sulle pagine della Cronaca parrocchiale: "1928. Dopo una serie indefinita di peripezie più o meno consolanti in quest'anno si riuscì a combinare qualche cosa di concreto per la costruzione della nuova gradinata che mette alla Chiesa parrocchiale; gradinata richiesta dall'onore della casa di Dio, dalla convenienza e dalla estrema necessità. Abbandonato il progetto dell'Ing. Angelini, specie perché troppo stipendioso, si stabilì di seguire il progetto del Capomastro Cavagna Giovanni di qui, progetto non molto artistico, ma però più pratico e meno costoso. Il preventivo della spesa sarebbe di L. 56.000,00 delle quali L. 28 mila le passerebbe il Comune nelle tre annate 1929-30-31, al resto si dovrebbe pensare colle offerte dei Fedeli, giacché la Fabbriceria non può disporre di nulla" (Archivio parrocchiale di Serina, Fondo X: Historia, 80.16, 1909-1969; *Cronistoria Par.lis huius Ecclesiae Praep.lis Serinae*).

DATA	DESCRIZIONE	AMMONTARE
10 Marzo 1746	Spesi per il libro della Fabbrica	7 2:5
	Spesi in due Canali vino per la Fab.	7 5 7:5
	Parti a Bernardino Valle per un agone	7 4:10
	A Sergio Minotti due seveli et un indio	7 4:-
3 Aprile Al Sig. Tomaso Cav. Bona per l'apito di due anni della Fornace	7 100:-	
16 Marzo A Cosmo Canova Fodine del Sig. Baur?	7 25:4	
	Spese per soldi n. 12 a soldi 22.	
27 d. conti al sud. per conto del sud. Adate per nomi n. 2 a 7 s. 10	7 14:-	
31 d. spesi per parte di debiti agoni da Baur?	7 1:-	
2 Aprile spesi al Fornaceo Domenico Michi per agone de Guaselli	7 8 7:10	
11 d. a Giacomo Lavara per chiodi lire 15 a soldi 18	7 15:10	
5 maggio conti al maestro per piacere	7 22:-	
30 d. conti a Gio. Tomaso Bongi per agone della Fabbrica	7 22:-	
Spesi in agoni n. 4 con parte in Casone	7 29:-	
per acciaio da. in roccia e parti in bronzo	7 28:-	
Conti a Domenico Pavesi Fornaceo	7 8:15	
Spesi per un Calcestruzzo	7 8:15	
	7 429:19	

Pagina dei “libri entrate e spese” della chiesa parrocchiale di Serina (1746-1763)

antichi codici comunali si propose “un disegno che lascia in piedi tutte le muraglie e i piloni vecchi, così che fabbricando sul detto disegno la spesa verrà ad essere considerevolmente minore di ciò sarebbe se si lavorasse su qualunque altro modello e che in riga di buona architettura porterà solo quattro altari laterali, ma vi sarà luogo anche per sei se così sarà giudicato più proprio; il che viene a viva voce approvato dai congregati”.⁶

Si arrivò così al 1746 allorché un forte impulso all’avvio dei lavori fu determinato da quello che venne definito un intervento della “sovrana Provvidenza”. Due fratelli Carrara, Davide e Franco, figli del fu dottor Giovanni Pietro Carrara, avevano lasciato

in eredità alla parrocchia e ai vari luoghi pii la bella somma di 2.000 scudi il cui impiego fu immediatamente dirottato a beneficio della fabbrica della chiesa.

Gli anni che seguirono furono dunque impiegati per i lavori all’edificio sacro (la consacrazione della chiesa fu solennemente celebrata nel luglio del 1760), con ampia partecipazione della popolazione, su progetto definitivo di colui che era ormai un rinomato professionista del settore: Gian Battista Caniana.

Lasciamo ora che siano le pagine degli antichi codici a raccontare in dettaglio il frenetico movimento di uomini e di risorse pecuniarie in entrata e in uscita dalle casse della “fabbrica”.

Ad essere sottoposti alla nostra curiosa attenzione saranno due registri di dimensioni assai ridotte (15 centimetri di altezza per 10 di larghezza) rilegati in cartapeccora il cui ambito cronologico si colloca tra il 1746 e il 1763, gli anni della rico-

6 Archivio storico del Comune di Serina. Serie 1: Ordini e Parti; Com. 6, 1735-1751.

struzione.⁷ I due codici sono di mano di don Giovanni Antonio Carrara Bettini fu Martino eletto deputato alla Fabbrica nel 1750 dall'Assemblea dei capifamiglia.⁸ Non appena si scorra l'occhio sulle voci della sezione riservata alle entrate (*scosse e limosine*: riscossioni ed elemosine) - il riferimento è al primo *libricino* che denominiamo "codice A" - troviamo un dato che ci colpisce con forte evidenza. Non c'è bisogno di indugiare a lungo. Il dato è lì, in bella vista sulla prima pagina, anzi, fra le primissime righe. Basta da solo a imprimere un carattere di speciale, affettuosa sacralità all'imponente monumentalità dell'edificio-chiesa. Si tratta di 507 lire e 5 soldi⁹ entrati in cassa il 28 gennaio 1746, frutto delle rinunce dei poveri del paese alle dispense che di tanto in tanto venivano loro distribuite. Donazioni, quelle dei poveri, che si ripeteranno in diverse occasioni: una, per esempio, di 49 lire, la troviamo effettuata nel giugno di quello stesso anno 1746.¹⁰

La voce d'entrata del 12 maggio 1747 di lire 54 e soldi 5 ci mette in condizione di sapere che a collocare la prima pietra per la "fabbrica" fu don Giovanni Tirabosco Fantino; questi era uno dei primi otto sacerdoti che entrarono a far parte della *Residenza Corale* della parrocchia di Serina inaugurata nel 1735.

Nell'impossibilità di celebrare le funzioni quaresimali, a causa del cantiere che rendeva inagibile la chiesa, la Misericordia, importante istituto caritativo che operava con profitto anche a Serina, e altri luoghi pii si sentirono in dovere di versare alla cassa della "fabbrica" il compenso tradizionalmente pattuito per il predicatore e per l'organista. Si veda a proposito la voce in entrata del 30 dicembre 1749 e al-

7 [Codice A] Parrocchia di S. Maria Annunciata in Serina. Archivio parrocchiale. Fondo VII: Chiese; Serie 1: Chiesa parrocchiale; a - edificio chiesa; 61.3 (1746-1752, ma anche anni fino al 1755).

"1750 Libro di tutte le scosse, limosine, e spese della Fabrica della Chiesa Prepositurale di Serina parte accoppiate sin l'anno 1750, e parte accresciute da me P. Gio. Antonio q.m Martino Carrara Bettini di detta Terra".

[Codice B] Parrocchia di S. Maria Annunciata in Serina. Archivio parrocchiale. Fondo VII: Chiese; Serie 1: Chiesa parrocchiale; a - edificio chiesa; 61.4 (1752-1763). "Libro della Fabrica della Chiesa Prepositural".

8 Il 19 marzo 1750 cinquantun "capi di casa" elessero al "caritatevole servizio" di deputato alla fabbrica della chiesa due sacerdoti: don Giovanni Antonio Carrara Bettini e don Cristoforo Scuri. Entrambi affiancarono il parroco don Vincenzo Tiraboschi Fadino nella conduzione della faticosa impresa.

9 Una lira equivaleva a 20 soldi, un soldo equivaleva a 12 denari; pertanto per fare una lira ci volevano 240 denari.

Dalla lettura delle voci di spesa che troviamo sulle pagine dei due codici abbiamo modo di fare diverse valutazioni sul costo del lavoro e sulle paghe dei lavoratori in terra bergamasca a metà del Settecento. Elementi concordanti troviamo in una relazione predisposta a Zogno nel 1765 secondo la quale "la giornata dei ciabattini era calcolata da lire 1 e soldi 5 a lire 1 e soldi 10; quella dei falegnami, dei muratori, dei magnani a lire 2 e soldi 10; quella dei capimastri a lire 3; quella dei cavallanti a L. 4 e soldi 6. Vario era invece il profitto dei professionisti e degli esercenti. Il Maffeis, che faceva 'un po' di schola ai schietti pisioli' - ragazzi piccoli -, guadagnava 50 lire all'anno, i notai da lire 25 a lire 300" (B. Belotti Storia di Zogno e di alcune terre vicine. Bergamo, Edizioni orobiche, 1942; p. 128).

10 Le donazioni dei poveri e più in generale quelle dei fedeli, sono fra le motivazioni più care dello stretto legame che da sempre unisce la chiesa con la comunità che vi sta attorno. Vengono in mente le parole che campeggiano sulla parete destra della chiesa parrocchiale di Zogno dedicata a San Lorenzo: "PIORUM ELEEMOSINIS POTISSIMUM EXTRUCTUM A.D. 1798" (La chiesa fu condotta a compimento soprattutto con le offerte dei fedeli nell'anno del Signore 1798).

tre simili. Allo stesso modo si comporrà il Consiglio comunale (*Concilio della Comunità*) che si impegnerà a convertire in uso della “fabbrica” l’onorario che veniva pagato all’organista (30 dicembre 1747).

Un paragrafo speciale dobbiamo riservare a tutta una serie di proventi derivanti da una sorta di ammenda che veniva inflitta a coloro che lavoravano di domenica o comunque nei giorni festivi. A quei tempi l’osservanza dei Comandamenti era sentita come dovere rigoroso (seppur anche allora spesso disatteso) e i fedeli, mediante la spiegazione del catechismo, venivano meticolosamente indottrinati sugli obblighi e sulle proibizioni che il Decalogo prevedeva. Il terzo comandamento, come tutti sanno, prescrive la santificazione delle feste e l’astensione del lavoro, dimodoché i fedeli si possano tranquillamente dedicare alle pratiche devozionali. Anche all’epoca poteva capitare che i buoni cristiani si trovassero nella necessità di lavorare di domenica; in tal caso, per sollevare la coscienza dal peso dell’infrazione commessa, essi potevano provvedere pagando una specie di “multa” da destinare per una buona causa.

Fra le voci in entrata troviamo dunque quelle che riguardano la tassa pagata - in più riprese - dal medico del paese, l’eccellentissimo dottor Quarengo, non solo per aver filato lino ma anche per aver egli indotto altri a “fare il fieno” in giorno festivo (pagate 3 lire e 10 soldi il 5 luglio 1752). In diverse occasioni troviamo le “tasse” pagate per aver fatto fieno la domenica, ma troviamo pure chi le pagava per aver lavorato nei boschi, per aver portato assi, per aver maneggiato ferro. Persino le monache di clausura del convento domenicano della SS. Trinità di Serina vengono multate per aver fatto lavorare la cera (15 soldi l’8 febbraio 1753) e suor Cecilia paga pegno per aver filato. Ma si pensi che vennero persino incassati 3 soldi (21 novembre 1753) versati da un certo Cavagna il quale, in località *Merlone*, aveva tosato un castrato in giorno festivo; mentre una non meglio identificata Cerona di Oltre il Colle il 23 dicembre 1753 pagò una lira e 11 soldi per aver fatto portare del vino da Serina a Oltre il Colle. Le elargizioni in favore della “fabbrica” potevano dunque essere occasione di espiazione per i peccatori. Troviamo pertanto 19 soldi consegnati il 29 gennaio 1754 da “*un penitente per restituzione*”. Curiosa risulta l’offerta di un romito (“*dal Romitto Bettonagli per un basiotto*” il 13 gennaio 1754) e non meno quella - senza specifiche - di 15 soldi di “*un genovese*”.

Nell’ambito delle voci in elenco troviamo ripetuto in diverse occasioni il nome di Vincenzo Nigrone: il 13 settembre 1750 versa nella cassa della chiesa tre lire per una mostra allestita in casa del parroco... “*piovendo*”. Desumiamo pertanto che cattive condizioni di tempo avessero impedito al Nigrone di proporre una sua mostra all’aperto. Non ci è dato di sapere quale fosse la merce o gli oggetti messi in mostra; si sarà trattato di scarpe, forse, visto che il 6 gennaio 1651 egli versa alla cassa il corrispondente (una lira e due soldi) di una suolatura di scarpe.

Di grande interesse è la lettura delle voci di spesa per la fabbrica della chiesa. Anche per questa sezione intratteniamo la nostra attenzione su qualche elemento di valore speciale.

Troviamo dunque in elenco tutti i principali pagamenti corrisposti per la realizzazione della grande impresa. A cominciare da quelli sostenuti per pagare il progettista Gian Battista Caniana. Sono diverse le voci di spesa che lo riguardano direttamente. Le prime due, del 21 e 26 settembre 1746, rispettivamente di 9 e di 15 lire, riguardano il pagamento effettuato a tale Bernardino Gentile che si era portato ad Alzano, aveva caricato in carrozza e condotto in sopralluogo a Serina il settantacinquenne Caniana, lo aveva quindi restituito al suo paese dopo tre giornate di soggiorno per lo studio delle specifiche progettuali preliminari. Il Caniana si fece pagare 48 lire (12 ottobre 1746) per il suo soggiorno serinese, mentre il disegno costò alla comunità 147 lire (27 ottobre 1747) che vennero corrisposte al progettista tramite il prevosto di Scanzo.

Il Caniana completò la sua partecipazione al rifacimento della chiesa preparando qualche anno più tardi (1752) il disegno degli “scalini” del presbiterio per una spesa di 11 lire.

Nel lungo elenco delle spese troviamo citato più volte il nome di colui che assunse la responsabilità della costruzione dal punto di vista esecutivo. Stiamo parlando del capomastro Alessandro Piazzalunga di Bergamo. Il rinomato *Maestro Lisandro* - così viene nominato in una voce di spesa del 24 luglio 1749 - pochi anni prima del suo impegno serinese, per il quale gli si adatta un ruolo di primattore, si era reso protagonista della realizzazione della nuova chiesa di Nembro.¹¹

Dal mese di aprile 1750 compaiono sulle pagine di spesa numerose voci che riguardano il lavoro dello stuccatore Eugenio Camuzzi. Si tratta di un esponente della famiglia Camuzzi (che troviamo nominata anche come *Camuzio*, *Camucio*) di antica origine lombarda, stabilitasi in Ticino nel XV secolo. I Camuzzi si ritagliarono un ruolo di primo piano nell’ambito dell’arte decorativa settecentesca come decoratori, appunto, e come stuccatori, operando nel Luganese e in diverse località del Bergamasco.

Eugenio, che lavora con un compagno di nome Antonio (probabilmente anche questi esponente della famiglia, forse addirittura parente visto che nelle note si parla di conto “*saldato con li Camussi*”), opera nella chiesa di Serina predisponendo l’allestimento plastico degli stucchi fra cui le cornici dei grandi affreschi sulle pareti.

Sul registro delle spese troviamo una pagina appositamente riservata alle corresponsioni assegnate a Eugenio Camuzzi; una pagina che riassume le voci di spesa già annotate in precedenza sul medesimo libretto.

Secondo le minuziose annotazioni, le giornate di lavoro di Eugenio furono ben 152 e vennero pagate a lire 5 e soldi 10 l’una; al compagno Antonio vennero retribuite 141 giornate di lavoro a 5 lire l’una. Il compenso degli stuccatori venne pagato a partire dal mese di aprile 1750 con diversi acconti; il saldo di lire 1.236 ven-

¹¹ *Chiese parrocchiali bergamasche. Appunti di storia e arte*. A cura di Luigi Pagnoni (Monumenta Bergomensia - LII). Bergamo, Edizioni “Monumenta Bergomensia”, 1979; p. 246.

ne corrisposto il 27 ottobre dello stesso anno. Nel dettaglio delle spese per Eugenio Camuzzi troviamo curiosamente pagata una lira, quattro soldi e 6 denari per l'acquisto di stracchini per conto dello stuccatore il quale evidentemente amava unire l'utile con il godibile dei prodotti locali.

Una voce di spesa di 6 lire ci permette di sapere che con questa somma venne pagato il viaggio a Serina di Muzio Camuzzi (o *Camuzio*) che, secondo quanto troviamo scritto era zio di Eugenio (“*viaggio di Muzio Zio di Eugenio*”). La data dell'arrivo a Serina di Muzio in questo caso non è precisata. È comunque accertato che il famoso stuccatore Muzio Camuzio (1717-1777) di Montagnola (nell'attuale Canton Ticino svizzero) lasciò un segno importante nella chiesa parrocchiale di Serina lavorando agli stucchi degli altari della Madonna del Rosario (1762; uno degli angeli che sovrasta l'altare porta la sua firma) e dell'Immacolata Concezione (1764). Approfittiamo del fatto che ci viene indicato il compenso della giornata di un valente stuccatore in 5 lire e 10 soldi, per stabilire alcuni confronti. Già si diceva che sulla metà del Settecento la giornata di un muratore, come quella di un falegname, valeva circa 2 lire e 10 soldi.

Fra le voci di spesa che stiamo valutando troviamo che ai tagliapietre, che svolgevano un lavoro tanto importante quanto faticoso, venivano corrisposte 3 lire al giorno (vedi 29 marzo 1747; vedi anche 30 settembre 1751 dove viene indicato il nome e la provenienza del tagliapietre: Giacomo Vincenzo Lancellotti di Dossona); i manovali guadagnavano 30 soldi (vale a dire una lira e dieci soldi) per giornata (26 dicembre 1751); ma le giornate potevano essere impegnate anche per pulire il tetto della chiesa dalla neve: vennero pertanto pagate 10 lire complessive per le tre giornate di Angelo Maconi e per le altrettante di Francesco Lanzino impegnati in tale incombenza (12 febbraio 1753).

Fra le note in elenco troviamo anche spese minute in un certo senso curiose, come quella di un magnano che per 8 soldi aggiustò un *perolo* agli operai (3 ottobre 1752). Una spesa importante, non solo per l'entità del suo ammontare, ma per la finalità che andava a finanziare, è quella sostenuta per la realizzazione degli affreschi che decorano le pareti della chiesa.

Per la realizzazione dei grandi affreschi fu ingaggiato il pittore Giovan Battista Rodriguez. Secondo lo schema riassuntivo delle “spese nelle pitture” Rodriguez eseguì “*il quadro sopra la porta*” raffigurante la *Fuga in Egitto* al costo di 113 lire. I quattro affreschi in coro vennero pagati 241 lire e 10 soldi e furono eseguiti in 23 giornate; i soggetti rappresentati sono: - nel coro propriamente detto - l'*Adorazione dei Pastori* e l'*Adorazione dei Magi*; - sul presbiterio- l'*Educazione di Maria* e la *Presentazione di Gesù al Tempio*.

Di particolare impegno dovette rappresentarsi la decorazione della cupola per la quale vennero pagati al pittore 577 lire e 10 soldi. Ancora oggi possiamo ammirare quanto venne realizzato, si presume, nell'estate del 1750 e pagato nell'autunno: nei pennacchi sono rappresentati i *Quattro Evangelisti* e, sopra l'anello in corrispondenza dei pennacchi, tra ampi finestroni, le *Virtù Teologiche: Fede, Speranza* e

Carità (quest'ultima rappresentata nel duplice aspetto di *Carità verso Dio e Carità verso il Prossimo*). Nel tondo, al centro della cupola, la *Gloria di Maria*.

In totale la spesa per “*le pitture*” costò alla fabbrica 1.044 lire e 9 soldi, di cui 932 lire vennero messe sul conto per il pittore, 100 per i colori e 12 lire e 9 soldi per carta e altre minute necessità.

È interessante notare che buona parte del lavoro, nelle sue diversificate espressioni - se si escludono quelle di alta specializzazione o quelle di natura artistica - venne praticato utilizzando risorse locali; si fece inoltre uso di materiali reperibili nei dintorni del cantiere.

In loco venivano preparate fornaci per la produzione della calcina: si tratta di quelle che un tempo erano definite in termine dialettale *calchère*, fornaci da calcina appunto, luoghi murati con la bocca al piede entro i quali si produceva la calcina.

Tutto il legname, sia quello da costruzione, come quello da utilizzare per le fornaci, veniva recuperato nei boschi circostanti. Muratori, falegnami, manovali, tagliapietre e altri prestatori d'opera venivano ingaggiati in paese o nelle località vicine. Sabbione e pietre venivano ricavati di norma nei terreni del comune; per il trasporto delle pietre si parla dell'utilizzo di buoi per il cui foraggiamento sono indicate apposite spese (si parla esplicitamente di “*fasci di fieno consumato da bovi della Chiesa*”). Erano adottate pazienti procedure di “pestaggio” di materiale per l'ottenimento del gesso: per tale incombenza venivano addirittura impiegate le suore di clausura del convento della SS. Trinità di Serina.

Dal farmacista (*speciale, speciale*) si acquistavano materiali particolari da fornire ai pittori e agli stuccatori. Dallo *speciale* Antonio Ceroni si comperò anche l'arsenico per avvelenare i topi che tentavano di rovinare i mantici dell'organo (5 giugno 1752). Diverse sono le spese di falegnameria e muratura pagate ai fratelli Antonio e Nicola Fasolo (*Maestro Antonio Fasolo Cagnana*). Si parla poi esplicitamente di pietre cavate alla “*Parina Valpiana*” e a “*Paglio di Dossena*”, di piastrelle portate da Rosolo (*dal Rasolo*) e di quadrelli, coppi e altri materiali prodotti in altre località vicine (San Pantalone “*Casa Torre*”, Bolzagna, Dossena Frerola).

Fra le note che possiamo ascrivere al regime delle curiosità degne di menzione, registriamo un'entrata di 20 lire nelle casse della “fabbrica” procurata da una sanzione pecuniaria comminata dal Vicario veneto di stanza a Serina nei confronti di “*Nicola Carrara e Cattarina Merloni che fuggì dalla casa paterna*”.

Altra nota meritevole di segnalazione è quella relativa alla spesa di 10 soldi (3 novembre 1751) in favore di Tomasio Carrara Rasmò che in diverse occasioni aveva tenuto in movimento i mantici (“*alzati i mantici*”) per consentire all'organista di suonare. Il protagonista di questa nota diventerà don Tommaso Carrara Erasmi (1744-1818) parroco di Serina e autore della prima storia manoscritta del paese.¹²

¹² Come risulta anche dalle relative note spesa riportate sui codici di cui stiamo trattando, nel corso del XVIII secolo vennero apportate all'organo della chiesa parrocchiale diverse migliorie, coinvolgendo i famosi organari di origine comasco-ticinese della dinastia Bossi. A partire dal 1790 si iniziò la costruzione del nuovo organo uscito dalle mani della dinastia di organari più prestigiosa d'Europa: i Serassi.

Il registro spese che abbiamo denominato “Codice B” riporta le note relative all’evacuazione dei vecchi sepolcri e all’acquisto delle nuove pietre sepolcrali (provenienti da Dossena) utilizzate per le tombe costruite nel 1759. Una spesa dell’aprile del 1759 parla della pulizia dei vecchi sepolcri e della riposizione dei cadaveri nei cimiteri. Pare di capire che vennero “puliti” 22 sepolcri, forse essendosi a quell’epoca ridotto il numero degli stessi che a metà del Seicento erano ancora 50.¹³

Riserviamo un’ultima sezione di questa analisi documentaria ad alcune annotazioni di carattere linguistico. Le voci in elenco che ci parlano di riscossioni e di spese sono assai numerose. Qua e là ci imbattiamo in parole dialettali cadute in disuso, e ciò che risulta curioso è trovare termini dialettali simpaticamente italianizzati, secondo quello che, al compilatore delle note, doveva sembrare un uso migliore e forse più elegante della sua scrittura.

Ne riportiamo alcuni di questi vocaboli, a comporre una lista di preziosità linguistiche.

La parola *misoleta*, inserita in una nota del 28 ottobre 1747, deriva dal termine dialettale *misola*, che sta per “mensola”.

Una voce registrata nel 1750 ci ripropone una parola che pur essendo compresa nel vocabolario del dialetto bergamasco è tuttavia molto comune: si tratta del termine *mignaghe*, che rimanda a *bignaghe*, che sono poi le albicocche.

Pigolotto (8 agosto 1751) è il merciaio ambulante, mentre il *sapone* che troviamo citato in più riprese è il comune “piccone”. *Cadenazzo* (12 luglio 1753) è il catenaccio e *melgotto* (12 luglio 1753) deriva da *melgòt*: formentone, grano turco.

Basiotto (13 gennaio 1754) deriva da *basiòt*, *baslòt*: catino di legno, ciotola; *quadrelli* da *quadrèl*: mattone.

La voce *rasgato* (29 settembre 1746) è participio passato del verbo *rasgà*: segare, mentre *guarnato* (10 novembre 1750) ci rimanda a *guarnà*: riporre, mettere via.

Il 16 ottobre 1746 troviamo citato il mestiere del *fornasaro*, cioè di colui che - come si diceva una volta - esercitava l’arte di cuocere nella fornace.

Le *piòde* (18 novembre 1747) sono le lastre per coprire i tetti; il *perolo* (3 ottobre 1752) deriva da *peròl*: paiolo, tipico vaso di rame con il manico di ferro; la *cala* (12 febbraio 1753) è il sentiero fatto nella neve per consentire il passaggio.

Nella sezione relativa alle spese troviamo 19 soldi pagati l’8 settembre 1753 per “la paglia per li letti de *rettichijni*”; altre spese per i *rettichijni* troviamo il 28 settembre dello stesso anno. *Rettichino* è voce italianizzata di *retecì*, vale a dire colui che sistema i tetti (conciatetti). Tant’è che nel *Vocabolario dei dialetti bergamaschi* (1867) di Antonio Tiraboschi troviamo il verbo *retecìa* col significato di “racconciare tetti, risarcirli con sostituire tegoli o embrici nuovi ai rotti”.

¹³ A questo punto stabilire esattamente le cifre di un bilancio generale di entrate e uscite per i lavori della chiesa risulta non del tutto agevole. Rileviamo però che il “codice A”, che comprende voci in elenco dal 1746 al 1755, espone queste indicazioni: a pagina 14v [numerazione a matita di epoca recente] risultano “scosse” in totale L. 42.218:6; a pagina 67r risultano “spese” in totale L. 39.559:4.

Un poeta 007 per un filosofo Nel Millenario della Chiesa di Pizzino - agosto 2010 - commemorato Samuele Biava a 140 anni dalla morte

di *Bernardino Luiselli*

Il figlio del doganiere

Il 12 novembre 1870, la “Gazzetta di Bergamo” - era in corso la campagna elettorale - annunciò: “ieri mattina alle 4 antimeridiane passò a miglior vita il Nestore dei professori di Bergamo, Cav. Samuele Biava, nella grave età di 80 anni”. Il *coccodrillo* peccava di pressapochismo: il “Nestore dei professori” di anni, in verità, ne contava settantotto; di lui si taceva ch’era stato patriota convinto e poeta, antesignano - con il Porta, il Grossi e il Torti, come lui cari al Manzoni, - del primo romanticismo lombardo. Ciò, del resto, riusciva, in certa guisa, premonitore della fortuna (chiamiamola così) letteraria del Biava. Con il quale i critici vanno, in genere, per le spicce, quando addirittura non lo ignorano (autore “più fecondo che felice” lo etichettò uno di questi). Sino alla metà ‘900, nelle antologie per gl’istituti superiori fugacemente compariva ancora, in compagnia dei predetti, oltre che dei Di Breme, Bazzoni, Carcano, Nicolini, Berchet, Pellico, De Cristoforis, Cantù, Dall’Ongaro, Carrè, per citare solo alcuni altri degli autori della rigogliosa “fiorita risorgimentale” lombardo-veneta, oggi quasi tutti sprofondata nell’oblio.

A differenza della “Gazzetta di Bergamo”, gli storici della letteratura di solito gli accorciano la vita, seppure d’un sol giorno, facendolo nascere il 3 aprile 1792, anziché il due. Ma, sotto tale data, il sacerdote Carl’Antonio Corti, annotava: “*Samuele Bernardo Mosè Carlo Biava, figlio del Sig. Francesco Biava e della Signora Giuditta Agostani, nato ieri circa le ore 18, è stato battezzato da me Curato in-frascritto in questa Chiesa Parr.le de’ Santi Gervasio e Protasio di Vercurago al dì, mese ed anno suddetti. Compare fu il Signor Carlo Biava quondam Bernardo di questa Cura*”. Dalla “fede di battesimo” si evince che Francesco e Carlo Biava - i cui nomi sono riguardosamente preceduti dall’appellativo “signor” -, trasferitisi da non molto in riva all’Adda dalla nativa Valle Taleggio, s’erano ormai inseriti nel “notabilato” locale. Le nozze di Francesco con Giuditta Agostani, figlia d’una delle distinte famiglie del borgo, rappresentano un ulteriore indizio.

I due Biava erano fratelli. Nel “Libro delli Battesimi” della chiesa di San Giovanni Battista in Sottochiesa di Taleggio infatti si legge, scritto dal Parroco don Antonio Ar-

rigioni, che “*Francesco Agostino, figlio del Signor Bernardo Biava e della Signora Angela Carminati, legittimi coniugi abitanti in questa mia Cura ... nato il dì 20 mese di maggio 1763 e battezzato da me ... il dì 21 del mese di maggio ...*”. L’infante ebbe per “*compadre ... il Molto Reverendo sig. Don Giuliano Locatelli, Curato di Olda, su licentia. La comadre fu Anna Maria Perniceni della Cura di Locatello di Valle Imagna*”. Lo stesso don Arrigoni registrò che “*adì 28 novembre 1767*” venne portato al fonte battesimale Carlo Antonio Andrea, figlio anch’esso dei citati signori Bernardo e Mariangela Biava. Francesco, probabilmente insieme al fratello, a Vercurago - 300 abitanti, scalo fluviale, allora bergamasco, sulla frontiera della Serenissima col Ducato di Milano - prestava servizio presso la dogana veneta. Sui motivi che avevano indotto il dottor Francesco, laureato in medicina, a intraprendere questa carriera non possiamo fare che supposizioni. La più attendibile ci pare la seguente: nella Valtaleggio, anch’essa terra di confine - presidiata al di qua e là del torrente Valiséle rispettivamente dalle guardie del Leone alato e da quelle del Biscione - guadagnarsi da vivere facendo il contrabbandiere o il doganiere, doveva rappresentare una scelta di mestiere non peregrina. Carlo Antonio, rientrato a Taleggio, lo ritroveremo, una ventina d’anni più tardi, di nuovo alle prese con dazi e gabelle, stavolta quale esattore comunale.

Fra Adda e Enna

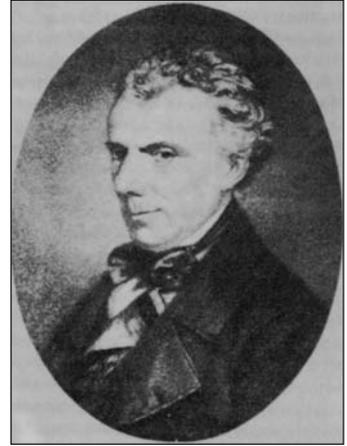
A Vercurago i Biava abitavano una decorosa palazzina settecentesca posta al numero 19 nell’odierna via Vittorio Veneto. Di tanto in tanto la lasciavano per fare ritorno nella valle dell’Enna. Qui il dottor Francesco manteneva, come vedremo, dimora e interessi. La sua casa, se abbiamo ben interpretato le tracce scoperte a suo tempo nell’archivio municipale di Taleggio, dovrebb’essere quella, oggi di proprietà Pesenti, posta al numero 68 in Sottochiesa, fregiata dallo stemma in pietra dei Salvioni: due leoni contro-rampicanti su una torre dalla cima della quale sveltano foglie di salvia (una lapide, sulla stessa facciata, tramanda che l’arma - “parlante” - venne collocata, nel ‘700, dopo la riedificazione del pristino edificio cinquecentesco). La notazione ci dà il destro di precisare che i Biava costituivano un ramo del signorile casato Salvioni, alla cui storia accenneremo. Si vuole il loro secondo cognome derivato dal commercio di granaglie (“biade”), esercitato a Venezia. Nel blasone di questi Salvioni lagunari, insieme ai leoni, alla torre e alla salvia, figura infatti anche un manello di spighe. E così, per Samuele fanciullo, cominciarono, lo si può supporre, i soggiorni nella valle dei nonni e degli zii paterni. La quale, ai primordi dell’Ottocento, non era più attraversata dalla linea di demarcazione veneto-milanese, essendo stati nel frattempo fagocitati dalla Repubblica Cisalpina sia la Serenissima che il Ducato. *Jussu Principis* (Napoleone), i Comuni di Taleggio e di Vedeseta, per oltre quattro secoli antagonisti dalle opposte sponde del Valiséle, erano tornati a formarne uno solo. Non si sa con quanta soddisfazione dei rispettivi abitanti.

Cetre e campanacci

Come succede ai burocrati, inamovibili nel mutare dei governi, il padre del poeta, caduta Venezia, era rimasto in servizio: prima sotto il regime franco-napoleonico

(1797-1815) e, caduto pure questo (1815), sotto l'Impero austriaco, succedutogli nel Lombardo-Veneto. La sconfitta del Bonaparte a Waterloo aveva colto la famiglia del medico-doganiero - dopo Samuele la signora Giuditta aveva avuto una bambina - a Venezia dove il funzionario era stato destinato anni prima. Nell'ex-Capitale adriatica era avvenuto l'esordio poetico del figlio. A dargliene occasione era stato un florilegio di carmi bandito per celebrare il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Asburgo. Samuele, futuro bardo romantico, debuttò alla vecchia maniera: classicheggiando. Il suo inno, che inquadrava l'Inghilterra, eterna nemica dell'*Empereur*, nel mirino, apriva così: "Infausto genio Albione ...! Ti senti/Tremante alfine ed avvilito il core/ Chè nato ignudo abbietto pescatore/A l'amo antico ritornar paventi" il seguito era sullo stesso tono. Il 2 aprile 1810, giorno del matrimonio imperiale - celebrato a Parigi, pronuba la ragion di stato, - il verseggiatore bergamasco compiva diciott'anni. Oltre all'attenuante dell'età, gli va concessa pure questa: nell'antologia, insieme ai suoi, figurano versi, altrettanto mediocri e impudicamente adulatori, ma parto di meno scusabili letterati di lungo corso. Uno di costoro, per dire, paragonava l'"augusto imeneo" a quello di Giove con Latona. Ma, a questo punto, dobbiamo staccarci dalla cetra d'Apollone per passare ai *ciòche di ache* (campanacci delle mandrie).

Poiché, di solito, *carmina non dant panem*, è ragionevole escludere che il giovin poeta contribuisse all'economia familiare. Anzi, studente in lettere e giurisprudenza (a Padova, poi a Pavia), ne rappresentava quasi sicuramente la voce d'uscita più consistente. Comprensibile, perciò, che il dottor Francesco, per arrotondare i propri cespiti non disdegnasse mettersi in affari. Un "Libro degli incanti (nel senso di aste pubbliche, N.d.R.)" conservato nell'archivio municipale di Taleggio ci rivela che "addì 4 maggio 1803 il sig. Giuseppe Biava, Principale, Francesco Biava, Sigurtà, deve in affitto del monte Campofiorito e del monte Alben, oggi affittati per anni trè (sic!), come atto in filza dal medesimo firmato, lire 2702". Chiarito che i sostantivi "principale" (o "abboccatore") e "sicurtà" stanno, nel contratto, rispettivamente per locatario e garante, confidiamo al lettore che l'affittanza dei due alpeggi comunali fu causa, tra i due fratelli Biava, da una parte, e l'Amministrazione, dall'altra, di una lunga e spinosa controversia. Esula dal presente assunto seguirla nei diversi i gradi di giudizio (chi ne avesse curiosità può soddisfarla scorrendo il libro - autore l'estensore di queste note - intitolato "Samuele Biava de' Salvioni poeta romantico, 'contrabbandiere' per la libertà"). Basti qui dire che la vertenza era ancora in corso nel 1815 e che nella stessa lo zio e, soprattutto, il padre del poeta si dimostrano tosti cavallatori - ai limiti dell'impudenza e della raffi-



Ritratto di Samuele Biava
conservato nella Biblioteca
Civica di Bergamo

nata “marpioneria” - mentre Sindaco e Consiglieri danno la sensazione di muoversi con imbarazzo, afflitti da una sorta di *metus reverentialis* nei confronti della controparte. Vediamo di scoprire perché.

I Biava de' Salvioni, feudatari f.f. in Taleggio

Non esistono le prove, ma pare che i Salvioni, da cui uscirono i Biava, fossero imparentati coi Bellaviti di Pizzino; addirittura v'è chi sostiene che ne fossero una diramazione. È, invece, storicamente provato (Castelli de' Castello, *Cronicon*, sec. XIV-XV) che questi due agguerriti casati guelfi furono costantemente alleati nel contrastare il predominio in valle di Arrigoni, Quartironi e Rognoni, *ras* ghibellini di Vedeseta. Anche in queste plaghe silvestri, così lontane e pur così dipendenti dalle città, le due fazioni si combatterono ferocemente fino ai primi del Quattrocento. Per opporsi più efficacemente ai rivali, Salvioni e Bellaviti edificarono (1260?) il castello della Corna di Pizzino: lo stemma - anch'esso “parlante” - dei Bellaviti è in tutto identico a quello dei Biava Salvioni, tranne che per le foglie coronanti la torre, simbolo, in araldica, dei proprietari di manieri: queste sono di vite, naturalmente. Rimandiamo chi volesse saperne di più su questa faida - essa, come in altre regioni del Bel Paese, imperversò, particolarmente cruenta, pure nella Bergamasca - al nominato cronista medioevale. Nelle sue “corrispondenze dal fronte” le voci *interficerunt* (*uccisero*), *robaverunt* (*saccheggiarono*), *combusserunt* (*incendiarono*), con altre del dizionario criminale, abbondano anche riguardo alla Valtaleggio.

La Repubblica Veneta, cui la Pace di Ferrara (1433) aveva convalidato l'aggregazione al propri domini delle conquistate province ex-viscontee di Bergamo e Brescia, fece luogo (la sua intransigenza verso ogni lotta di fazioni nei propri territori era spietata) alla loro pacificazione. E i Salvioni - che, con i collaterali Biava, avevano dato prelati, notari, medici e letterati - divennero, in veste di Vicari civili e Cancellieri, la *longa manus* di San Marco nella vallata. Analogamente avvenne agli Arrigoni e ai Quartironi di Vedeseta rispetto a Milano. Le une e le altre influenti famiglie - per usare termini da Codice teresiano -, appartenevano, infatti, a quel “ceto polito e civile”, che, nella montagna orobica, dove latitava il latifondo infeudato, faceva le funzioni del patriziato urbano e della grande aristocrazia terriera della Bassa. A Sottochiesa - lo apprendiamo dal “registro della popolazione” (anagrafe) compilato, in esecuzione del Regio Decreto 11 giugno 1811, dal Segretario comunale Offredi de' Senesi - risiedevano diversi nuclei di Biava de' Salvioni, tutti o quasi classificati tra i “possidenti”. Sparita la Serenissima (1797), Francesi prima e Austriaci poi continuarono a preferire costoro - se non gli unici, fra i pochissimi nella valle romita a sapersi destreggiare con carta e penna - quali rappresentanti dei propri governi accrescendone l'autoritarismo. Dunque, se il timore cui abbiamo accennato davvero ci fu nei *Patres Conscripti* taleggini, esso era, da generazioni, nel DNA della popolazione.

Il castello degli avi

Ai tempi del nostro poeta - “là sui vertici d'un colle/ dei miei padri eredità” - il castello esisteva ancora, ma ridotto a poco più di un rudere. “Esso di frequente mi-

naccia la morte ai passeggeri” e “jeri l’altro un sasso, ... caduto dalla Corna del Castello ha voluto colpire una persona di casa”, che aspetta, pertanto, il Comune a “fare levare quei sassi che stanno per cadere”? Così il parroco, don Andrea Bellaviti, addì 3 ottobre 1815, in un esposto al Sindaco. Dettaglio giuridico: visto che il maniero era tuttora di proprietà dei Biava Salvioni (“dei miei padri eredità”), non sarebbe toccato a costoro - su ordine del Comune - a demolirne le parti pericolanti, a proprie spese e cure? Glissons.

Tale stato di fatiscenza non impedì, tuttavia, alla fervida fantasia di Samuele di ambientare nel maniero una delle romanze sue più celebri: il dramma di Lucia, figlia del castellano - e perciò sua (di Samuele) presumibile ava -, languente (“moribonda alla veletta”) in cima a una torre nell’attesa, vana, del ritorno del fedifrago cavaliere amato. Non immagini il lettore che la rocca fosse un duplicato del castello sforzesco. Consisteva - secondo uno storico ottocentesco - in sole tre stanze, dislocate una sopra l’altra nel torrione, più un’altra occupante l’annesso corpo di fabbrica e destinata “all’uso di sala di giustizia (tribunale), di rifugio in caso estremo e d’archivio comunale”. Stando le cose a questo modo, gli spazi fruibili dalla donzella per macerarsi nel pianto - tenuto conto che, tra famigliari, servitù, guarnigione, gatti e cani, oves et boves gli inquilini del fortilizio dovevano essere almeno una ventina - non superavano gli *standard* URSS 1930. Ma il “metro” degli artisti non è quello dei geometri.

Cantore di guerrieri e ... di pattinatori

Mentre il Biava dettava questi versi, ferveva, anche in Italia, la disputa tra classici e romantici, vale a dire tra i sostenitori della maniera tradizionale e i sostenitori della maniera moderna di concepire l’arte. Non è questa la sede per dire la nostra sulla più famosa battaglia culturale del secolo XIX. Vi accenneremo soltanto per ricordare, grosso modo, che nel numero dei sostenitori della prima corrente militavano i letterati favorevoli all’Austria e all’*ancien régime* sancito dal Congresso di Vienna, mentre nell’altra si riconosceva, in genere, l’intellighentia filo-liberale animatrice del Risorgimento.

Temperamento sensibilissimo e schivo, religioso sino al misticismo, Samuele Biava si mantenne signorilmente al di fuori della contesa che talvolta salì a toni accessissimi. Ad ogni modo, nelle sue liriche, dopo l’ode giovanile per le nozze napoleoniche, ripudiò per sempre la mitologia e ogni altra forma classicheggiante. In “ballate” e “romanze” rievocò scene medioevali (“Il romito”, “La vendetta”, “Il voto del crociato”, la menzionata “Lucia de’ castellani di Pizzino) e leggende cristiane (“I Re Magi”, “San Rocco”, taumaturgo delle pestilenze). Volgarizzò, quasi sempre con spontaneità ed eleganza, inni della Chiesa (“Salve, Regina”, “Dies irae”, “Veni, Creator Spiritus”, “Requiem aeternam”), alcuni dei quali, musicati, nella versione italiana, da Donizetti e Mayr. Essi sono stati sorprendentemente accantonati dalla liturgia postconciliare, che, in campo musicale, di rado sa elevarsi dalla smancerosa convenzionalità.

Trattò pure soggetti - per l’epoca - moderni: “Guidobaldo, il cacciatore”, “Il con-

trabbandiere”, “La fidanzata del coscritto”. Ma, soprattutto, volle che la sua poesia fosse moralizzatrice. Perciò procurò che avesse argomenti e forma popolari, che i versi fossero scorrevoli e sonori, e, possibilmente, che la musica li accompagnasse. Significativo, perciò, appare il particolare che le raccolte delle sue opere rechino il titolo di “melodie”. Vagheggiò - nella “Villata politecnica nel parco nazionale di Monza”, saggio in versi dedicato, nel 1848, a Pio IX - una riforma radicale dell’educazione dei giovani. E, se il conte Giacomo (Leopardi), suo supergiù coetaneo, ma da lui spiritualmente e artisticamente lontanissimo, compose, anticipando le dissertazioni dei giornalisti fubalieri, un’ode sul “gioco del pallone”, l’N.H. Samuele, dedicando un poemetto al pattinaggio (“L’arte di sdrucciolare sul ghiaccio”), fu, in certa guisa, il primo reporter di sport invernali.

Corriere segreto di un filosofo “sovversivo”

Nei processi di Milano e Venezia contro i Carbonari del Lombardo-Veneto (1820-’21), furono - insieme al Pellico, al Maroncelli, al Borsieri e alle altre giovani “promesse” della redazione del “Conciliatore ” (diverranno famosi grazie alle “Mie prigionie”) - tratti alla sbarra due esponenti di primissimo piano del mondo culturale: Melchiorre Gioia (Piacenza 1867-Milano 1829) economista e filosofo, e Gian Domenico Romagnosi (Salsomaggiore 1761-Milano 1835) giurista, docente universitario e filosofo lui pure. A differenza dei loro coimputati, in maggioranza eroici e incauti, - toccò loro la condanna capitale per alto tradimento, sentenza poi commutata (com’è noto) nella lunga detenzione allo Spielberg -, i due maturi VIP vennero scarcerati dopo alcuni mesi, su richiesta dello stesso giudice istruttore, il pur abile barone Salvotti: insufficienza di prove: l’Austria era uno Stato autoritario, ma d’impeccabile civiltà giudiziaria (le drastiche corti marziali di Radetzky entreranno in attività solo dopo il ’48-’49).

In favore d’entrambi giuocarono anche il loro sangue freddo e la loro consumata perizia avvoctesca. In effetti, se scoperti, essi - già in fama di collaborazionisti col passato regime francese - avrebbero dovuto rispondere di colpe ben più pesanti di quelle di Silvio Pellico e compagni cospiratori, giudicati sostanzialmente innocui e, pertanto, meritevoli della clemenza imperiale. Dell’eversione, infatti, i due filosofi sarebbero stati certamente considerati - come si direbbe oggi - i “mandanti morali”, attesi i loro scritti. Più del Gioia, a rischiare grosso era il Romagnosi. Già direttore d’un club giacobino e divulgatore delle dottrine “sensistiche” del Condorcet e del Condillac, di recente aveva licenziato un’opera - “La costituzione d’una monarchia nazionale rappresentativa” (vale a dire di tipo inglese) - deflagrante, fin nel titolo, come un siluro nello scafo dell’Impero asburgico, campione, con Prussia e Russia, del “neoassolutismo illuminato”, comune denominatore, sancito dal Congresso di Vienna, dell’*ars regnandi* dei sovrani dell’Europa. La quale era appena venuta fuori dal ventennale cataclisma napoleonico. Sicché il pensatore parmense c’era dentro fino al collo. E, se riuscì a salvarlo, il collo, lo dovette, in larga misura, anche alla fedeltà e alle qualità di autentico 007 d’un suo ex-allievo alla facoltà di legge di Pavia: Samuele Biava.



La chiesa parrocchiale di Pizzino in un disegno di Andrea Marenzi

Il libro, anonimo ovviamente, figurava pubblicato a Filadelfia. Ma per il viaggio, invece d'un *clipper* transoceanico, era bastato il *barchèt de Boffalora*: in realtà il volume aveva visto la luce in una stamperia ticinese. A trafugarne oltreconfine il manoscritto era stato il figlio del doganiere. L'antico maestro l'aveva, evidentemente, giudicato, fra le conoscenze fidate, il solo all'altezza della perigliosa missione. Nella quale risultavano indispensabili circospezione, gamba di montanaro e *savoir faire*, alla frontiera, con guardie confinarie e gendarmi.

Rientrato a Milano, il "corriere segreto" del filosofo sovversivo riprese disinvoltamente la sua quieta vita di professore ginnasiale, evitando comportamenti atti a suscitare sospetti nelle Autorità austriache. Di queste, anzi, riuscì a conquistarsi la stima e la benevolenza. Incaricato di "assumere informazioni sulla condotta politico-morale del Sig. Samuele Biava che addimanda di essere approvato quale maestro privato di economia rurale, statistica gen. europea e scienze politiche", un delegato di polizia così ragguagliava il Governatore: "Milano 1.2.1819. Illibata è la condotta del sig. Samuele Biava osservata da ogni lato. Non avendo che 26 anni di età tutti sempre consumati nello studio di scienze e di lettere, si è egli acquistato una vantaggiosa opinione nel pubblico tanto pel sapere che pel costume, e trovasi già in attualità di servizio come prof. Supplente nel ginn. di S. Alessandro per disposizione del sig. Cav. Londonio Dirett. di quelle scuole, con piena comune soddisfazione". Il rapporto (conservato all'Archivio di Stato di Milano) aggiungeva: "Il Sig. Biava fece il suo corso di studi in Bergamo e anche a Padova, dove sostenne lodevolmente l'incarico di ripetitore di diritto naturale, il che gli meritò una speciale raccoman-

dazione dell'I.R. Governo; egli, sebbene laureato in ambe le leggi (diritto civile e diritto canonico - N.d.R.) nell'Univ. di Pavia, desidera continuare lo studio della letteratura, ed è perciò che abbandonando ogni altra cura legale ... addimanda di essere intanto abilitato ad aprire una scuola privata, ... sperando ... di poter in questo modo ritrarre qualche sensibile profitto col quale sollevare la famiglia ... che è alquanto ristretta di finanze ..., e mostrarsi a lei riconoscente". Nel 1828, in seguito alla improvvisa scomparsa del dottor Francesco, il trentaseienne Samuele s'era addossato i compiti di *paterfamilias* nei riguardi della madre e della sorella, rinunciando a coronare con il matrimonio un tenero idillio, sembra con una graziosa cugina. All'addio assistette Niccolò Tommaseo, amico del Biava e del Manzoni. "Io vidi la sua ambascia - testimonia lo scrittore dalmata - ...per la sciagura domestica e pel dileguato suo amore ... e mi risuonano ancora nel cuore i singhiozzi che, nel gran Duomo di Milano, buio per l'imminente notte, gli faceva prorompere dall'anima la preghiera". La scena sembra ideata da Schiller o da Victor Hugo per la musica di Verdi o di Donizetti. Coi due grandi compositori e con altri (oltre i già citati) illustri esponenti delle arti e della letteratura, del giornalismo e del teatro, del mondo scientifico e del pensiero filosofico e politico - tra essi Hayez, Cattaneo (anch'egli oriundo brembano), Tenca e Rosmini di cui riscosse l'affettuosa stima, - il poeta, valtaleggino *jure sanguinis*, fu in cordiale dimestichezza nel salotto (via Bigli) della contessa Maffei (nativa di Clusone, Clara Carrara Spinelli da nubile).

"Passa il mite poeta Samuele Biava, - ricorda Raffaello Barbiera in una godibile rievocazione del più noto ritrovo cultural-patriottico nella Milano *pre e post-Cinq Giornaa*, venerante *don Lisander* qual nume tutelare, - che volgarizza per il popolo salmi e preghiere della Chiesa, in melodie popolari, encomiate dal Tommaseo; egli canta esuli, crociati, trovatori e (da buon bergamasco) cacciatori; canta e idealizza il contrabbandiere (be', si può capire perché - N.d.R.), sull'esempio di Byron che idealizzò i corsari".

Col ritratto schizzato gli dal Barbiera chiudiamo, crediamo non sconvenientemente, la commemorazione - a 140 anni dalla morte - del romantico cantore.

P.S. Samuele Biava si spense in via Solata (Città alta) nella casa del collega e cognato - sposo di sua sorella - professor Ambrogio Garbagnati. Il poeta vi si era ritirato una ventina d'anni prima: a causa di certi suoi scritti "imprudenti", la polizia lo classificava ora tra i sospetti filoliberali. Condusse, com'era nella sua natura ascetica, anche a Bergamo un'esistenza quasi eremitica, dividendosi tra la revisione delle proprie opere e i soggiorni a Vercurago alla ricerca del passato oppure nell'incanto di qualche patrizia villa brianzola, ospite d'amici che non temevano di dimostrargli affetto. Di certo non mancarono le visite alla valle degli antenati. A Sottochiesa, verosimilmente, dimorò nel palazzetto d'un suo giovane cugino, Carlo Biava, primo sindaco di Taleggio di nomina sabauda (1863). Per suo desiderio, il vecchio bardo fu sepolto nel cimitero di Valtesse e traslato, allo smantellamento di questo, in quello monumentale di Bergamo. Forse, ma è una nostra fantasia, non gli sarebbe dispiaciuto riposare invece in quello di Pizzino, ai piedi del castello avito. (b.l.)

Un contratto matrimoniale del Seicento

di *Vincenzo Rombolà*

Il matrimonio ha subito, nel corso dei secoli, un continuo e costante mutamento, sotto l'aspetto religioso, sociale, economico e giuridico, fino all'attuale forma, che possiamo sinteticamente individuare in: religioso, concordatario e civile.

Le indagini statistiche ci dicono che dei circa 250.000 matrimoni stipulati ogni anno in Italia, poco più del 63% vengono celebrati con il rito religioso, e il 37% circa, con il rito civile.

Il matrimonio religioso comprende sia quello religioso propriamente detto, che non esplica effetti sotto l'aspetto civile, ma solo religioso, sia quello concordatario che ha validità sia sotto l'aspetto religioso sia civile.

L'evoluzione del matrimonio ha inizio sostanzialmente nel 1215 con il Concilio Lateranense IV, quando viene stabilito che è un sacramento, che è un legame indissolubile tra un uomo e una donna e che cessa solo con la morte di uno dei coniugi.

Il Concilio di Trento, 1545-1563, stabilisce che il matrimonio doveva essere celebrato davanti ad un parroco e alla presenza di testimoni e che tutti i soggetti intervenuti dovevano firmare un apposito registro, per confermare l'avvenuta celebrazione del matrimonio.

Con il Concordato del 1929 tra lo Stato Italiano e la Chiesa Cattolica e le successive modifiche intervenute nel 1984, il matrimonio viene definito nella forma attuale, che esplica i propri effetti sotto l'aspetto religioso e civile, nonché patrimoniale e giuridico.

Prima del Concordato, il matrimonio era in sostanza un sacramento, valido solo sotto l'aspetto religioso e sociale, ma non produceva effetti sotto l'aspetto civile ed economico.

In molti casi, pertanto, le famiglie dei futuri sposi, ravvisavano la necessità di stipulare appositi contratti che oggi definiremmo validi sotto l'aspetto giuridico, di natura privatistica, con i quali definire gli impegni che assumevano per il futuro le parti in causa, per gli aspetti patrimoniali del matrimonio.

Il contratto che esaminiamo in dettaglio è conservato all'Archivio di Stato di Bergamo, nel faldone 4076 contenente gli atti stipulati dal 1610 al 1623 dal notaio Pietro Boselli fu Roberto di San Giovanni Bianco, che esercitò la professione di notaio dal 1589 al 1630.

È contrassegnato con il numero 261 ed è stato stipulato in data 18 gennaio 1622, in previsione del matrimonio tra *“Antonio f(igli)o dil q(uondam) ms Mateo di Masonzelli della Valle dell’Holmo, habitante dil Comune di S.to Pietro Orzio e Madonna Franceschina F(igli)a dil q(uondam) Ms. Pacino di Grataroli di detto Comune”*.

Come si può rilevare, entrambi i promessi sposi erano orfani e pertanto all'accordo partecipa lo zio della sposa, *“Ms. Gelmo fratello dil detto Ms. Pacino”*.

Il signor Antonio *“Promette di pigliare per sua moglie et consorte Madonna Franceschina”* e il sig. Gelmo a sua volta, *“Promette ...di dali detta sua nipote la quale volontariamente consente a questo sponsalizio servatis servandis come già detto di sopra et per sua dote di detta Madonna Franceschina ello Ms. Gelmo promette di darli et consegnarli Lire mille et cento di dotte”*.

Precisa, inoltre, che la dote è quanto alla stessa possa spettare per i beni posseduti dal padre e di sua nonna Vanina.

Parte della dote è costituita da beni e parte da denaro, e la consegna avviene in parte alla sottoscrizione dell'accordo e la restante parte entro il termine di un anno.

L'accordo era stato raccolto e vergato dieci anni prima da *“Pre Geronimo”*, appartenente alla famiglia dei Boselli, il quale qualche anno dopo, nel 1630, sarebbe stato nominato rettore della chiesa di San Giovanni Bianco, in sostituzione dello zio Bartolomeo, morto probabilmente di peste lo stesso anno e avrebbe poi retto la parrocchia di San Giovanni Bianco dal 1630 al 1652, per circa ventidue anni.

L'accordo termina, infatti, con l'annotazione: *“Io pre Geronimo ho fatto la presente così pregato dall’una, et l'altra parte”* i quali s'impegnano a rispettare l'accordo *“Sotto obbligazione di suoi beni presenti et futuri come a giusto istrumento solenne. Questo adì 22 zugno 1612 in casa di detto Ms. Gelmo”*.

E annota ancora: *“Ho sottoscritto a nome del sopra detto per non saper scrivere”*.

L'accordo fu quindi formalizzato mediante l'inserimento dello stesso nell'atto pubblico stipulato nel 1622 dal notaio Pietro Boselli.

Dato il lungo lasso di tempo intercorso tra la data dell'accordo e la stipulazione dell'atto pubblico, possiamo ipotizzare che l'età dei promessi sposi fosse tale da consigliare il rinvio della data del matrimonio, o che fatti imprevisti ne avessero determinato il ritardo.

Per chi volesse approfondire la forma e il contenuto dell'atto pubblico, rimandiamo all'esame dello stesso, scritto in latino su tre fogli, rispettivamente di 25, 22 e 17 righe; contiene le formule di rito in uso ai notai del tempo, con l'attestazione finale della veridicità del contratto, espressione della volontà delle parti, l'autenticità delle firme apposte e il suo sigillo personale.

Unici elementi degni di nota, i testimoni presenti alla stipula dell'atto, tra i quali si

evidenziano: Zanibo q.ms. Alceste Canalis Roncalia Entrus, Laurentio q.ms. Gabrielle Boffellis del Busco, Petro q.m Hipoliti Betani del Cornello e Alexandrus Borgettus e l'ammontare della dote, che viene indicata in "*Liris Mille duecentum monete corentis Bergomi*".

Gli anni successivi alla stipula dell'atto, come sappiamo, furono caratterizzati dalla peste che colpì tutte le comunità della Valle Brembana e che, per San Giovanni Bianco e tante delle parrocchie vicine, ebbero come conseguenza la distruzione di tutti gli atti degli archivi parrocchiali, esistenti prima 1630, per limitare il diffondersi del contagio, per cui non è stato possibile rintracciare notizie sulla famiglia che si presume si sia costituita a seguito del contratto stipulato.

La nascita degli autoservizi pubblici in Alta Valle Brembana

di *Giacomo Calvi*

Alla fine dell'Ottocento la viabilità della Valle Brembana e soprattutto dell'Alta Valle era quella progettata e realizzata dall'amministrazione austriaca e rammodernata come carreggiabile dal nuovo Regno d'Italia. Era per lo più una viabilità che seguiva l'andamento del territorio, senza interventi di manufatti, ponti viadotti e gallerie, che rendessero più agevole e sicuro il percorso. La strada provinciale della Valle Brembana attraversava tutti i centri abitati, aveva una larghezza media di 4,20 ml tranne alcune strette nei centri di Sadrina, Zogno, alla Caneva di San Pellegrino e a Piazza Brembana dove la strada non era più larga di 2 ml. Il fondo stradale era in sterrato ricoperto di ghiaia, polveroso o infangato secondo il tempo e le stagioni. In Alta Valle la viabilità carreggiabile nel 1834 si fermava, nei due rami, da una parte a Branzi, dall'altra ad Averara e Casiglio. La carreggiabile arriverà poi nel 1883 a Piazzatorre, nel 1899 al cimitero di Mezzoldo, da dove arriverà in paese solo nel 1911, nel 1910 a Carona, nel 1912 ad Ornica, nel 1914 a Valtorta, nel 1915 a Valleve, nel 1916 a Santa Brigida, nel 1919 a Cusio e solo nel 1934 a Foppolo. In un'assemblea dei sindaci della Valle, tenutasi presso l'Amministrazione Provinciale a Bergamo il 19 maggio 1885, il giudizio sulla viabilità fu assai pesante: "...la strada provinciale da Bergamo a Piazza è stata costruita sul principio del secolo capricciosamente contro ogni regola di architettura stradale e di buon senso, seguendo le tracce della vecchia strada Priula... è la peggiore di tutte quelle della Provincia". Venne quindi presentato un lungo e dettagliato elenco di richieste per la costruzione di nuova viabilità e adeguamento della presente, sostenendo la necessità del recupero della valle attraverso una viabilità adeguata ai nuovi tempi. Il fatto presenta un carattere di vera attualità!

Questa povera viabilità serviva soprattutto, mediante carri a due o quattro ruote, al trasporto di merci pesanti dirette al piano ed in città: legnami, ardesie, marmi, pietrame e minerali, formaggi e bestiame. Nascono così anche le nuove figure di piccoli imprenditori o trasportatori, piccoli padroncini diremmo oggi: i carrettieri, i

nuovi corrieri delle merci che in ogni paese reclamizzavano, con scritte sulle facciate o cartelli, i propri stalli o depositi merci ed animali. Le persone venivano invece trasportate con diligenze a due, tre o quattro cavalli, con tanto di cocchiere in livrea e cornetta e con posti sino a trenta persone, se ben strette. La velocità era assai limitata e a volte precaria la sicurezza, vista la situazione delle strade esposte al vento e alla polvere, così che certo non si poteva dire che i viaggiatori respirassero la buona aria della valle lungo il tragitto. Quelli che se lo potevano permettere, come i medici, i notai e i cosiddetti possidenti, si spostavano su vetture personali, come landò o calessi ad uno o due cavalli.

Alla fine dell'Ottocento nascono i primi servizi pubblici dall'Alta Valle Brembana, da Olmo e da Branzi a Bergamo per il trasporto passeggeri e per il servizio postale, con le fermate nei singoli paesi poste ai ripetitivi, nel nome, Albergo della Posta o Stazione.

Per effettuare trasporti pubblici occorreva solamente la Concessione Comunale, che fissava le caratteristiche del mezzo di trasporto, il numero massimo di trasportati, il percorso e le tariffe che, va detto, ai tempi non erano alla portata di tutti. Solo nel 1908, il Sindaco di Piazza Brembana il cav. Gerolamo Calvi, il padre dei fratelli Calvi, proporrà e riuscirà a far adottare dai comuni dell'Alta Valle un Regolamento Unico per l'effettuazione del servizio pubblico con vetture.

Nei primi anni '90 dell'Ottocento sorse la Società Anonima Cooperativa che gestiva il trasporto passeggeri con vetture coperte da Olmo a Bergamo e il cui presidente era Domenico Arizzi. Tale Società non ebbe sviluppo, a confronto invece alla Società Trasporti Valle Brembana che faceva sempre servizio da Olmo a Bergamo e ritorno con ampie carrozze a cavalli e che potevano trasportare fino a trenta persone. Nel 1893 era Presidente della Società il Cav. Gerolamo Calvi, sindaco di Piazza Brembana. Questo servizio verrà svolto fino al 1906 quando a San Giovanni Bianco arriverà la Ferrovia Valle Brembana. La carrozza prendeva avvio dall'Albergo della Salute di Olmo, dove ci è stata immortalata in una famosa fotografia di Eugenio Goglio, alla volta di Bergamo, secondo i seguenti orari: per Bergamo: Partenza ore 2 Arrivo ore 10, Partenza ore 14 Arrivo ore 19; da Bergamo-Trattoria Roma, oggi via Camozzi: Partenza ore 9 Arrivo ad Olmo ore 14,30, Partenza ore 15, Arrivo ore 20,30. Lungo e faticoso servizio e viaggio, specie la notte!

Nel 1902 l'Impresa Gilardelli di Bergamo reclamizza il suo servizio pubblico con nuove carrozze, fino a trenta posti, da Lenna a Bergamo, con partenza da Bergamo alle 9 e da Lenna alle 14.

Il 13-7-1900 a Piazza Brembana viene costituita la Società Francesco Beretta & C. con sede in Piazza Brembana e per la durata del servizio di 5 anni, prorogabili e con lo scopo di esercitare con vetture a cavalli il trasporto di passeggeri e bagagli. Questa Società di fatto assorbe la Società Trasporti Valle Brembana e si esaurirà nel 1906 con l'arrivo del treno a San Giovanni Bianco.

Accanto a queste società, svolgevano servizio di trasporto pubblico anche alcuni

vetturali, titolari di concessioni comunali, che utilizzavano per il servizio vetture a portata limitata e a tariffa più popolare e che saranno in seguito concessionari di servizio di autonoleggio da piazza, di servizio taxi come diremmo oggi. Così a Lenna troviamo Augusto Gervasoni, Giovanni Opini e Battista Donati, a Piazza Brembana Angelo Dadda e poi il cognato Bortolo Orlandini.

A Lenna Augusto Gervasoni (1864) ed i figli Giuseppe ed Oriente (1898-1967) furono solo vetturali e si premuravano nel loro servizio, con le vetture a cavallo, di collegare il loro paese con i centri dell'Alta Valle.

A Piazza Brembana Gio. Battista Dadda ed il figlio Angelo (1892-1913) osti e gestori dell'Albergo Stazione sorto lungo la nuova circonvallazione di Piazza, via Umberto I, oggi via B. Belotti, svolgevano l'attività di vetturali, che continuerà poi il cognato di Angelo, Bortolo Orlandini da San Pellegrino, il quale innoverà il servizio con autovetture di rimessa. Il servizio veniva svolto partendo dall'Albergo Stazione in via Belotti o dal Piazzale della Ferrovia, assicurando così a chi arrivava con il treno a Piazza Brembana un collegamento con i paesi a monte. Il servizio di autonoleggio da rimessa verrà poi svolto dal figlio di Bortolo, Angelo (1925-1987) e ancor oggi dal nipote Lanfranco (1946).

Più importante ed innovativo fu il servizio di trasporto pubblico iniziato da Ettore Giovanni Opini di Lenna (1873-1918) che diede ai trasporti in Alta Valle quel carattere di modernità che sarà poi sviluppato da Battista Donati sempre di Lenna. Giovanni Opini fin dagli anni '90 dell'800 istituì una ditta di trasporto pubblico con carrozze a cavalli e collegava inizialmente San Giovanni Bianco con Olmo e Roncobello, qui specialmente per dare servizio ai già numerosi turisti. Con l'arrivo del treno a San Giovanni Bianco, egli collega l'arrivo della ferrovia all'Alta Valle, rinnovando modernamente il trasporto con l'acquisto di un'autovettura e riesce ad affrontare il costoso e non sempre economico servizio pubblico coinvolgendo ed interessando a tale servizio le pubbliche amministrazioni, i Comuni, convincendole ad un'azione di contributo finanziario, per assicurare un servizio che si incominciava a ritenere necessario ed istituzionalizzato. Così, per esempio, vediamo che con delibera 3 del 12-12-1916 il Comune di Valtorta decide un contributo alla Ditta Opini di Lenna per il trasporto pubblico, come il Comune di Cassiglio il 19-1-1917, o il Comune di Lenna il 10-12-1917 e quello di Piazza il 27-1-1917, o quello di Santa Brigida il 27-1-1917. Con Giovanni Opini si può dire che in Alta Valle Brembana si è iniziato in modo sistematico e moderno il servizio automobilistico pubblico, che si presentava formalmente nelle varie stazioni di servizio o di carico o alle fermate previste, con tanto di cartelli indicanti orari di partenza e d'arrivo e costo di trasporto. I costi di trasporto, grazie ai contributi ministeriali per il pubblico trasporto concessi dalla L. 444 del 12-7-1908, poterono essere più alla portata di un pubblico ampio e popolare e soprattutto per le schiere dei cittadini spinti dal nuovo fenomeno del turismo, in valle. Giovanni Opini purtroppo morì il 16-10-1918 di febbre spagnola e l'attività di servizio pubblico ebbe a limitarsi, perché il figlio Daniele svolse solo attività di

autonoleggio di rimessa fino al 1935, quando morì per un incidente stradale a Mezzoldo.

Ma è con la Ditta Donati di Lenna e poi di Piazza Brembana che il servizio automobilistico di trasporto pubblico si sviluppa in termini moderni ed esce dal piccolo confine dell'Alta Valle.

Battista Donati di Lenna (1881-1933) come tanti giovani emigrò per lavoro in Francia, in Svizzera e poi in Germania. Al suo rientro in patria si dedicò dapprima all'ufficio di commissioniere o corriere, come si diceva più comunemente, per trasporto merci fra Piazza Brembana e Bergamo e poi con i fratelli Carlo (1893-1981) ed Angelo (1895-1973) aprì un'impresa trasporti con diligenza a cavalli. Nel 1909 viene fondata la Ditta Donati Autotrasporti e viene acquistata una piccola automobile di marca estera "Valler" che la gente scherzosamente chiamava Valcher, cognome diffuso e conosciuto in Alta Valle. Nel 1912 Battista Donati, con enormi sacrifici, acquista una fiammante Torpedo Adler 509 ed inizia oltre che un servizio di autonoleggio per le grandi ed importanti manifestazioni, per i primi trasporti celebrativi e di nozze, per le prime escursioni turistiche, anche, in via sperimentale, il servizio di linea San Giovanni Bianco-Olmo e nel 1913 San Giovanni Bianco-Branzi. Testimone di queste moderne innovazioni nel trasporto, il grande fotografo Eugenio Goglio che immortalò il Battista Donati sulla sua Adler con le più svariate autorità e persone, con il grande afflusso di gente e ragazzi curiosi delle novità che avanzavano e dei tempi antichi che se ne andavano. La nuova macchina sostituiva nelle foto gli antichi carri, le carrozzelle e la modernità dell'automobile come della bicicletta è la gioia delle foto del Goglio, artista capace e felice delle modernità.

Il 14-2-1914 il Donati scrive una lettera alle Amministrazioni Comunali dell'Alta Valle interessate alla "Istituzione del Servizio Automobilistico Pubblico San Giovanni-Olmo". Nella lettera sottolinea che "la volontà e i sacrifici affrontati dai Comuni dell'Alta Valle per il prolungamento della ferrovia fino a Piazza Brembana si sono arenati di fronte all'attuale crisi finanziaria" e che quindi per dare un futuro alle comunità dell'Alta Valle necessita "un sistema celere e comodo di comunicazione, primo coefficiente per un sicuro e prospero avvenire dell'industria e del movimento dei forestieri (leggi turismo).... senza trascurare il miglioramento del servizio postale che verrebbe certo effettuato". Per tutto questo, visto che il prolungamento della ferrovia fino a Piazza Brembana sembrava un pio desiderio, il Donati conclude chiedendo l'appoggio dei Comuni perché lo sostengano presso il Ministero dei Trasporti per la Concessione del servizio San Giovanni-Olmo e San-Giovanni-Branzi con annessa concessione del sussidio chilometrico in base alla L. 444/1908. Come si può osservare, al di là di alcune sfiducie sul prolungamento della ferrovia, sembrano proprio gli obiettivi di un programma socio-economico di piena attualità!.

Il 22 luglio 1915 il Prefetto autorizzò la Ditta Donati ad effettuare il servizio automobilistico San Giovanni Bianco-Olmo ed il 21 ottobre rilasciò alla Ditta una nuova autorizzazione provvisoria.

Purtroppo all'inizio del 1916 i fratelli Battista, Carlo ed Angelo Donati vennero chiamati alle armi e parteciparono al conflitto della Grande Guerra ed il servizio automobilistico cessò fino al 1919 e venne svolto solo dalla Ditta Giovanni Opini. Rientrati i fratelli Donati dalla guerra, il 1 febbraio 1919 si costituì tra essi dapprima informalmente la Società Impresa Donati e vennero, previo relative concessioni ministeriali, istituite quattro linee di servizio automobilistico per Mezzoldo, per Piazzatorre, per Roncobello e per Branzi, sempre partendo da San Giovanni Bianco, con annesso esercizio di linea postale automobilistica. I Comuni interessati al servizio, compatti parteciparono con la concessione di un contributo di lire 100 cadauno, perché il servizio si svolgesse con regolarità. Gli automezzi erano aumentati, grazie anche al ritiro da parte della ditta di mezzi militari dismessi dopo il conflitto e tra le automobili spiccava pure una Esperia, auto innovativa costruita a Bergamo nella fabbrica che era posta là dove, dopo la chiusura dell'attività industriale, sorgerà l'Istituto Tecnico, chiamato ancor oggi per tradizione antica: Esperia.

Il 22-2-1921 il Prefetto emise per la Ditta Donati il Decreto di Concessione provvisoria per la linea San Giovanni-Averara e il 5-3 per la linea Lenna-Branzi e San Giovanni-Piazza-Valnegra-Moio-Branzi. Questi decreti provvisori verranno poi riconfermati dal Ministero Trasporti attraverso l'Ispettorato Ripartimentale della Lombardia ed inoltre la Società sarà ammessa ad usufruire dei sussidi per le percorrenze chilometriche in base alla L.444/1908.

Interessante la Ragione Sociale che si legge in testa alle fatturazioni o alle lettere e comunicazioni della Ditta Donati. Così possiamo leggere: "Impresa Donati - Servizi Pubblici Automobilistici per l'Alta Valle . Noleggio Carri Alpini - Autovetture Chiuse-Aperte - per Ogni Destinazione - Rifornimenti" o ancora "Impresa Donati - servizio Postale Automobilistico". Era tutta una presentazione delle attività dell'Impresa compresa una chiara finalità di carattere pubblicitario. Ad ogni modo la Ditta Donati già si presenta con le caratteristiche di impresa moderna e, al tempo, ricca di capacità imprenditoriale e di mentalità industriale.

In vista dell'arrivo della ferrovia di valle a Piazza Brembana, servizio che partirà sistematicamente nel luglio 1926, la Ditta Donati nel 1925 sposta la propria sede da Lenna a Piazza Brembana, nel grande edificio fatto costruire da Battista Donati a Piazza all'inizio del nuovo viale, o vialone come si diceva popolarmente, di collegamento Piazza-Valnegra che serviva a collegare la stazione ferroviaria con la Val Fondra, oggi via ing. Santo Calvi.

Il 9-5-1925 la Società viene formalizzata, ma l'Atto verrà depositato presso il notaio Ruggeri di Piazza Brembana il 6-10-1933, solo dopo la morte di Battista Donati avvenuta il 25-9-1933. Il 3-1-1934 Luigia Oberti Donati, vedova di Battista, cede al cognato Carlo la parte di proprietà della Società che di fatto e di ragione diventa Ditta C. Donati - Servizi Pubblici Automobilistici Alta Valle Brembana. Il fratello Angelo aveva già lasciato la Società ed era diventato capo officina meccanico nell'azienda, per poi in proprio divenire concessionario di permesso di auto-

noleggio da rimessa, attività che svolgerà fino al 1960, quando gli subentrerà la figlia Giulia, prima tassista nella storia bergamasca, attiva fino a metà degli anni novanta. La nuova società di Carlo Donati cambia pure la sede. Viene costruito sul Piazzale Stazione, accanto alla nuova casa costruita anni prima da Eugenio Goglio, artista e fotografo della Valle, il palazzo Donati, sorto su progetto dell'ingegnere Luigi Calegari di Piazza Brembana. Questa costruzione è ancor oggi edificio caratterizzante la piazza ed il comparto urbanistico della stazione ferroviaria. Con il tempo, viste le necessità dell'impresa di ricoverare gli autopullman, si ampliò verso la casa ex Goglio con la costruzione di capienti autorimesse. L'edificio, monumentale al tempo, signorile nelle linee costruttive e nei materiali usati, come il martellinato ed il ferro battuto, interpretazione locale e capace dell'arte Liberty ridondante nella vicina San Pellegrino, è una chiara documentazione dell'importanza che si voleva dare alla sede di una attività industriale innovativa e moderna, come quella dei trasporti pubblici.

Con Carlo Donati il servizio dei trasporti pubblici automobilistici diventa veramente moderno, innovativo e di grande rilancio per la valle e la sua economia. Le "corriere", come venivano chiamate con linguaggio nazionale autarchico, gli autopullman o bus, come oggi si dice, iniziano a collegare i paesi dell'Alta Valle a Piazza Brembana, per poi usare il treno.

Non vedranno mai attuato il servizio di collegamento automobilistico con Piazza e la ferrovia, dalla Ditta C. Donati, solo i paesi di Valtorta, Ornica e Cassiglio, che saranno collegati in rete con un servizio di linea solo nel 1962. In questi paesi il servizio di autotrasporto era svolto dai concessionari antichi di servizio di carrozza prima e di autonoleggio poi, Piero Busi a Valtorta e Benigno Goglio ad Ornica.

Dai vari paesi scendevano e salivano con le loro grandi corriere, gli autisti, i moderni "carrettieri", che diventarono personaggi conosciuti e rinomati, come il fratello di Carlo, Angelo, autista e meccanico capofficina con Pietro Paolo Ghidini, come Battista Tassi, Martino Paganoni, i fratelli Aldo e Carletto Losma, Alessandro Moretti di Branzi, Bernardo Goglio e Antonio Mangini di Averara, Tommaso Regazzoni di Valtorta e poi di Piazza e Giuseppe Magnati di Mezzoldo.

Le autocorriere aumentano di numero e di confort, come le corse ed i servizi anche di noleggio per le gite delle associazioni, delle parrocchie e dei dopolavoro. Il piazzale della ferrovia di Piazza Brembana è un vivo e vitale centro di movimentazione di persone che vanno al lavoro, di studenti che scendono a Bergamo per gli studi, di turisti che vengono in Alta Valle. La forte movimentazione era un segno che anche questo lembo di terra lontano dai centri si era risvegliato e si era aperto grazie anche ai trasporti moderni del treno e delle corriere della Ditta C. Donati.

Un discorso assai importante merita la risposta che la Ditta C. Donati diede al nuovo fenomeno del turismo, con l'istituzione di nuove linee anche extraprovinciali di collegamento con i centri e le città della pianura lombarda. Nel 1934 viene autorizzata la linea invernale ed estiva Milano-Foppolo, centro sciistico appe-

na raggiunto quell'anno 1934 dalla strada, intestata ad Arnaldo Mussolini per l'aiuto ricevuto, e già subito ben servito dai pubblici trasporti pronti a portare sulle piste di sci le prime frotte di cittadini e di sportivi. Similmente nel 1934 viene autorizzata la linea stagionale, estiva ed invernale, Milano-Piazzatorre, altro centro di forte attrattiva turistica e per i campi da sci e per la salubrità delle sue pinete; centro caratterizzato inoltre dalla presenza di due colonie elioterapiche che in estate portavano in paese numerosissimi ragazzi, i futuri turisti degli anni a venire. Nel 1935 vengono autorizzate le linee estive Milano-Roncobello, Milano-Branzi-Carona e Milano-Santa Brigida, linee che porteranno in valle numerosissimi turisti e lanceranno definitivamente l'Alta Valle Brembana ed alcuni centri, fino ad allora lontani e quasi sconosciuti, nel novero delle mete più richieste per le vacanze dei cittadini lombardi. Queste corse automobilistiche venivano effettuate nelle stagioni estive, iniziando dal 29 giugno fino al 31 agosto ed invernali dal 1 dicembre al 15 marzo, tre giorni la settimana. Il sabato la domenica ed il lunedì, due in salita in valle il mattino e due in rientro in città il tardo pomeriggio.

Passato il conflitto bellico, nel 1949 dopo aver mantenuto le precedenti linee di servizio, c'è un rilancio ed una riorganizzazione aziendale della Ditta C. Donati che diventa veramente, al tempo, una grande azienda regionale di trasporto pubblico. Vengono in quell'anno autorizzate ed istituite le corse estive Pavia-Lodi-Crema-Foppolo, Milano-Bergamo-San Pellegrino-Piazza-Foppolo, Milano-Bergamo-San Pellegrino-Piazza-Piazzatorre, Milano-Bergamo-San Pellegrino-Piazza-Santa Brigida, Milano-Bergamo-San Pellegrino-Piazza-Roncobello e Milano-Bergamo-San Pellegrino-Piazza-Mezzoldo. Come si può notare, le corse iniziano ad insistere sulla fermata di Bergamo, viene assicurata la fermata di San Pellegrino centro turistico rinomato, ancora molto in auge, frequentatissimo da una buona classe di villeggianti e richiesto nelle soste ed entra nel numero pure Mezzoldo interessato dal turismo soprattutto giovanile e provinciale nel centro della Madonna delle Nevi. Grazie anche a queste corse la pianura lombarda ed il flusso turistico scoprono l'Alta Valle e vediamo così che L'Ass. Pro Ticino di Pavia richiede, per esempio, il 15-2-1952 copie degli orari trasporti della Ditta C. Donati per poter dare risposte e biglietti alle molte richieste di prenotazioni. Così pure l'OTTAR (Organizzazione Trasporti Turistici Autopullman) di Roma richiede materiale alla Ditta Donati per poter predisporre depliant informativi, così come l'Organizzazione internazionale di viaggi Hotel-Plan di Zurich e, perché no?, la SESS (Società Edizioni Stampe Sportive) per conto della Gazzetta dello Sport, per pubblicare sulla Gazzetta gli orari estivi ed in seguito quelli invernali, degli automezzi per l'Alta Valle. Allora la pubblicità alla Valle era assicurata gratis dalle agenzie e dalle ditte come la C. Donati ed entravamo a pieno nel nuovo fenomeno del turismo. Ad integrazione ed in ampliamento ai servizi automobilistici in Valle, la Ditta C. Donati fin dal lontano 1938 aveva richiesto alla Direzione Generale delle Poste e dei Telegrafi di Berna l'autorizzazione ad effettuare corse di linea Bergamo-Luga-

no e Bergamo-Saint Moritz, ottenendo una prima risposta interlocutoria il 9-3-1938. Ottenuta la concessione, le corse, il sabato la domenica ed il lunedì Bergamo-Lugano e Bergamo-Saint Moritz, due il mattino in andata e due il tardo pomeriggio in rientro, con un costo biglietto di 1.200 lire nel 1954, vennero effettuate dal 1949 al 1955. La Ditta C. Donati che nella locandina pubblicitaria si presenta con il titolo di Autoservizi Alta Valle Brembana, fa risaltare la dizione di Linea Internazionale con relativo nuovo logo pubblicitario.

Nel 1949 la Ditta C. Donati chiese l'autorizzazione all'istituzione, tra le altre linee, delle corse Bergamo-Carona e Bergamo-Santa Brigida con servizi stagionali e con fermate nei paesi della valle. La Società Ferrovia Valle Brembana, il cui pacchetto azionario di maggioranza era detenuto dal gruppo Cima di San Giovanni Bianco, si oppose all'effettuazione di tali servizi, ritenendoli una impropria concorrenza e cercando di bloccare presso il Ministero dei Trasporti il rinnovo delle autorizzazioni complessive, specie quelle che interessavano nel passaggio la media e bassa Valle Brembana. Per questo l'Associazione Industriale Lombarda, con sede a Milano via Torino 61, intervenne presso l'Associazione Nazionale Autoservizi, Piazza Adriana 11 Roma, perché sventasse l'opposizione della Società Ferrovia Valle Brembana alla Ditta C. Donati. Si ottenne allora che il 16 maggio 1949 nei locali della Direzione della Soc. Ferrovia Valle Brembana in Bergamo si incontrassero l'ing. Michele Maccaluso, su incarico del direttore superiore dell'Ispettorato Compartimentale della Motorizzazione per la Lombardia, l'ing. Giovanni Ligabue, direttore della Soc. Ferrovia Valle Brembana ed il sig. Carlo Donati, titolare della Ditta C. Donati di Piazza Brembana. Dalla riunione emerse la grande contrarietà da parte della Soc. Ferrovia all'effettuazione dei servizi specifici Bergamo-Carona e Bergamo-Santa Brigida come pure a tutti quei servizi che coprivano il trasporto lungo l'asta della Valle Brembana, ritenendo tali effettuazioni di servizi una scorretta concorrenza ad un servizio pubblico, quello del treno, la cui gestione, come diceva il direttore, "è fortemente deficitaria, come è ripetutamente riscontrato dal superiore Ministero". La Soc. Ferrovia Valle Brembana si dichiarò però disponibile ad effettuare lei il servizio in oggetto dando un congruo compenso alla Ditta C. Donati per il percorso nei tronchi Piazza-Carona e Piazza-Santa Brigida rispettivamente di 17 e 15 Km.

La Ditta Donati presentò pure la situazione deficitaria del servizio delle corse in discussione e dopo molta chiara discussione però raggiunse un accordo che prevedeva:

- 1) la possibilità per la Ditta C. Donati di effettuare le corse stagionali richieste
- 2) la devoluzione di lire 100 per biglietto alla Soc. Ferrovia Valle Brembana
- 3) l'assicurazione della coincidenza delle corse con gli orari dei treni
- 4) la validità annuale dell'accordo, salvo disdetta da una delle parti entro il 30 aprile
- 5) l'inoltro al Ministero dell'accordo dopo l'approvazione da parte del Consiglio di Amministrazione della Soc. Ferrovia.

Questo accordo stava a dimostrare la difficile convivenza tra il potenziato e moderno servizio automobilistico pubblico della Ditta C. Donati, forte negli anni '50 di ben 52 autopullman, di cui 18 di classe granturismo, e la Soc. Ferrovia appesantita da forte deficit gestionale, aggravato dal forte avanzare dell'automobile e dal maggior confort e rispondenza alle richieste di variazioni di percorrenza e di fermate che assicuravano i mezzi su gomma, ossia le corriere.

Nel 1955 entra nella Soc. Ferrovia Valle Brembana la Soc. Italmobiliare, una finanziaria del gruppo Pesenti, già a capo della Ferrovia Valle Seriana, che aveva ritirato dai Cima il pacchetto azionario di controllo. Il 6 luglio 1955 l'Italmobiliare, del gruppo Pesenti, acquista la Ditta C. Donati, compresa la sede in Piazza Brembana. Carlo Donati ha compreso che il settore trasporti è in grande trasformazione, con tendenza soprattutto alla gestione privata ed individuale dello spostamento e che il settore pubblico mira a sostenere le grandi concentrazioni dei servizi, mentre nella sua famiglia i figli Valeriano e Gianni hanno scelto di impegnarsi nel settore farmaceutico e purtroppo il figlio Carluccio ha pagato con la vita la sua partecipazione al conflitto bellico. È finita così la storia degli imprenditori privati dei trasporti pubblici in valle e tutto il settore trasporti pubblici vallari si riunisce sotto il controllo della Soc. Italmobiliare, mentre rimangono solo pochi concessionari di autonoleggio da rimessa. Nel 1965 la fusione delle Soc. Ferrovia Valle Brembana e Ferrovia Valle Seriana darà vita alla Soc. SAB Autoservizi e ci sarà sempre la regia Italmobiliare del Gruppo Pesenti dietro la soppressione del servizio ferroviario nelle valli per omogeneizzare tutto nel grande trasporto su gomma effettuato appunto dalla Soc. SAB e poi dal 2004 dalla Società britannica Arriva ed oggi dalla Società tedesca Deutsche-Bann. Qualcuno dirà che dalla piccola Alta Valle ci siamo internazionalizzati! Ora, non dimentichiamo da dove siamo partiti.

Il giornalino “Pioniere”. 1966-1972, San Pellegrino Terme

di *Alberto Giupponi*

1966/1972. Sullo sfondo: il boom economico, la guerra fredda, il Vietnam, le agitazioni razziali in America e Martin Luther King, la rivoluzione culturale cinese e Mao, le agitazioni giovanili, le occupazioni e gli scontri tra destra e sinistra (la prima occupazione di una università è quella del 24 gennaio 66 all’università di Trento - segue il 15 novembre 67 l’occupazione della Cattolica di Milano e di architettura a Torino), l’alluvione del 1966 nel centro e nel nord Italia con gli enormi danni a Firenze, le lotte dei lavoratori per il rinnovo dei contratti, gli atti di sabotaggio alla Fiat (si sfiora l’insurrezione), la legge sul divorzio approvata del 1969, la strage di Piazza Fontana, la strategia del terrorismo, Potere Operaio, le Brigate Rosse, i picchiatori del Movimento Sociale, la nascita dei “partitini”, i tormenti della Chiesa post-conciliare, Don Mazzi e l’Isolotto di Firenze, le comunità di base...

Fatti alla rinfusa. E si potrebbe continuare...

Mettiamo tutto sotto il nome di “movimento del ‘68”, che ha interessato le capitali europee e altre parti del mondo fino al 1972/73.

Nell’occasione dei 40 anni da quella data è uscita un’abbondantissima bibliografia su questo periodo complesso, pubblicazioni che risentono, naturalmente, del colore delle lenti dei singoli autori.

Non volendo sostenere alcun tipo di giudizio, pur avendone alcuni, essendo stato obbligato a convivervi, credo che si possa da tutti accettare che quelli furono anni particolari, caratterizzati dal voler mettere in risalto valori che fino a poco tempo prima erano stati interesse di pochi: contestazione dei principi tradizionali - avversione alla logica capitalistica - esaltazione del femminismo - partecipazione - rapporti all’interno della famiglia, della società e della scuola - condizione del proletariato - rapporti tra maschi e femmine - valore del sesso - avversione alla guerra e all’esercito - insistenza sul tema dell’uguaglianza - critica alla religione tradizionale e alla Chiesa - interesse per l’ambiente - contrarietà all’autorità costituita - disprezzo verso ciò che viene chiamato “nozionismo” ...

Tutti temi scontati tra i 20/30enni di oggi. Allora non lo erano.

Nacquero pure numerosissime pubblicazioni impegnate a diffondere i nuovi ideali, politici, letterari, sociali.

Basti pensare a *Classe operaia* (1964), *Quindici* (1965), *Nuovo impegno* (1965), *Il manifesto* (1969), *Lotta continua* (1969), *Re nudo* (1970), *L'erba voglio* (1971), *Questioni di lotta femminile* (1972).....

Tutti titoli impegnati, a diffusione nazionale.

Accanto, si nota il sorgere di opuscoli, ciclostilati, pubblicazioni, giornalotti... diffusi nei paesi, nei quartieri, nelle parrocchie e nelle scuole.

Esempio famoso "La zanzara", del liceo Parini di Milano dove tre studenti, il 14 febbraio 1966, pubblicarono un articolo sull'educazione sessuale e furono denunciati per stampa oscena e corruzione di minorenni: al processo furono presenti più di 400 giornalisti italiani e stranieri.

La Valle Brembana, i nostri paesi e le nostre Parrocchie come e quanto furono coinvolti?

Sarebbe un bel argomento di ricerca, interessante, anche se, forse, fonte di polemiche, che dopo più di 40 anni dovrebbero essere pacate.

Un esempio di partecipazione a quanto stava avvenendo intorno è, senz'altro, la pubblicazione di un giornalotto ciclostilato per opera di un gruppo di giovani dell'oratorio di S. Pellegrino Terme, dal titolo: "PIONIERE".

Più di venti numeri, dal 1966 al 1972.

All'inizio la stampa è abbastanza regolare, dopo un po' meno, per arrivare a uscite saltuarie.

All'oratorio arriva un nuovo curato, fresco di ordinazione: don Franco Gherardi da Ambriola. I giovani, ragazzi e ragazze, sono per la maggior parte studenti ma ci sono anche operai.

Dal primo all'ultimo numero, nel corso degli anni, sono interessati alla vita del giornalino più di 200 giovani. Direttori, membri di redazione, articolisti, stampatori, incaricati della diffusione, collaboratori a vario titolo si alternano e si avvicendano; alcuni escono, altri entrano.

Il primo numero è del 6 febbraio 1966. Il direttore responsabile è lo stesso don Franco. La sede è la saletta della casa del curato. È giornale dell'oratorio, nella presentazione si definisce, però, "giornale cittadino aperto".

Nella casa del curato tutto è in aria e tutti si sentono a casa loro, anche se dichiarati "mangiapreti", regolarmente battezzati e allevati all'asilo parrocchiale.

Si mettono insieme i tavoli, il ciclostile a mano (prestato dalla Parrocchia) non sempre funziona, le matrici si strappano, l'inchiostro sporca fogli e vestiti, per l'impaginazione 10-15 ragazzi/e girano intorno ai tavoli, alla fine si aggiunge la copertina e una cucitrice suggella il lavoro.

Se si scoprono errori, si corregge a mano copia per copia.

Il tutto è accompagnato sovente dalle imprecazioni di quello che cerca di aggiustare la matrice, dell'altro che ha sparso inchiostro da tutte le parti, del furbo che ha sbagliato a impaginare, dell'ultimo che cerca di sistemare la cucitrice inceppata...

Naturalmente, prima di recitare le litanie, si guarda intorno se c'è il curato; tanto vale, c'è sempre mamma Margherita, santa donna preoccupata che suo figlio non prenda strade troppo progressiste all'interno della Chiesa... e poi alcune donne sembrano particolarmente sensibili al sentire determinati vocaboli.

Si esce a tarda sera, si sveglia il sonno del vicinato; quelli che si affacciano alla finestra esprimono le loro proteste, ripetute quasi sempre il giorno dopo al povero curato. In fondo, tutti ci sopportano benevolmente, salvo in qualche rarissima occasione.

L'attrezzatura e il materiale sono di provenienza zognese, ma di marca sanpellegrinese: Olivetti/Orlandini Vittorio. Lui vende macchine per scrivere, ciclostili, carta, inchiostro, matrici per mestiere ma sovente è obbligato a farlo per missione. È un uomo silenzioso, per fortuna!

Le copie vendute circa 400, 100 lire a copia. Per la distribuzione si assegnano le zone e le copie in base agli abitanti, e via!

Le reazioni sono le più diverse: è un modo per conoscere il paese (ufficialmente città) e farsi conoscere. Passare nelle case è sempre il modo migliore per inserirti nella tua comunità e per legarti ad essa.

Alcuni ragguagli

Come il lettore avrà capito, il sottoscritto è uno dei circa 200 giovani coinvolti nell'avventura

Il titolo "Pioniere" non ha nulla a che fare con il giornalino "Il Pioniere" pubblicato nel dopoguerra ogni giovedì da "L'Unità", organo del Partito Comunista Italiano, in contrapposizione al "Giornalino dei ragazzi", per contrastare il monopolio dell'educazione dei fanciulli ad opera dell'Azione Cattolica. Nessuno ricorda come è nato questo titolo: semplicemente vuole indicare il programma del giornalino. Pioniere = precursore, anticipatore, ricercatore...

Dal terzo numero, settembre 66, fino all'aprile del 1968, la stampa è affidata al gruppo spontaneo "Friends club", composto da alcuni amici che si trovano in una saletta in via Tasso per ascoltare musica, organizzare feste e mostre, discutere: naturalmente il gruppo è coadiuvato da tanti altri volontari che si trovano sempre in casa del curato o all'oratorio

Dal 21 ottobre '69 la pubblicazione diventa ufficiale, con l'autorizzazione n. 16 del Tribunale di Bergamo. Responsabile figura il giornalista professionista Gianmario Colombo, de "L'eco di Bergamo".

Sempre dalla fine del 1969, per sopperire alle spese, si ospita anche la pubblicità. L'operazione risulta non sufficiente sotto l'aspetto economico

In carenza di venditori/distributori, si sottoscrivono anche abbonamenti. Numero abbonamenti, 130.

Nell'ultimo numero si ricorre a un sistema di stampa perfezionato che consente di pubblicare anche fotografie. Troppo costoso!

Quando si va per le case a distribuire/vendere si capisce che tanti ti apprezzano, altri sono diffidenti per i motivi più diversi, qualcuno ti dà le 100 lire e ti dice di tenerti il tuo giornalino che tanto scrive solo "str..."

Ad un certo punto si vuole spedire il giornale ai giovani che sono sotto naia, ne vengono pubblicati i nomi. Incoscienza pura! Con certi articoli che esaltavano il pacifismo, l'obiezione di coscienza, l'inutilità del servizio militare e degli eserciti ...

Il giornale non ha una posizione sui singoli argomenti, raccoglie gli scritti che pervengono. Pertanto, anche sui temi più delicati, si possono trovare le più disparate posizioni, dalle più conservatrici alle più progressiste.

Qui è impossibile mettere tutti i nomi dei collaboratori. Alcuni a caso: i Direttori dopo don Franco: Alberto Frassoni, Giorgio Salaroli, Alberto Giupponi, Angelo Traini.

I disegnatori: Luigi Dadda, Geremia Adobati, Giancarlo Milesi, Rita Gherardi, Giorgio Scanzi.

Dattilografe/i: Luciana Pandini, Beatrice Sonzogni, Claudia Dadda, Simona Bonzi, Paolo Galizzi, Paolo Giupponi, Roberto Capelli, Giuseppina Sonzogni, Pasquale Moglia.

Redattori, articolisti, collaboratori, factotum: Fabio della Fiorentina, Vittorio Scanzi, Raffaele Salvi, Alba Solitti, Romolo Gandi, Elisabetta Tassis, Amerigo Pesenti, Maurizio Torriani, Bonaventura Foppolo, Gianfranco Cavagna, Claudia Baroni, Osvaldo Salaroli, Pinuccia Milesi, Carolina Avogadro, Flavio Galizzi, Alberto Cervi, Gianantonio Cavagna e tanti altri.....

"Giornale cittadino fatto da giornalisti in erba", così viene definito nella presentazione.

La struttura è generalmente così costituita: una prima pagina presenta la redazione, i collaboratori, i titoli. Segue una lettera aperta a cura della redazione o del direttore, continua con le risposte alle lettere pervenute, un'informativa sulle notizie dalla Parrocchia, dall'Amministrazione Comunale, dalle Scuole e Associazioni, dalle fabbriche, pezzi su argomenti legati all'attualità in generale, commenti a testi di canzoni, poesie. Infine non manca la pagina del buonumore.

In tutti i numeri si invita la popolazione a partecipare, a scrivere, a mandare poesie, a SVEGLIARSI!

"Il sovrano di S. Pellegrino è il sonno" è un titolo.

Nel numero 6 (inizio 1967) si scrive "mi è parso di comprendere che il mondo dei giovani è in subbuglio... in continua protesta... questo capita nel mondo. Non certo a S. Pellegrino".

RELIGIONE - CHIESA

Si diceva prima che il Pioniere si presenta come pubblicazione dell'Oratorio: in effetti non è mai stato anticlericale, anche nel clima di quel periodo non favorevole per la Chiesa ufficiale di cui si contestano apertamente alcuni atteggiamenti.

Si ringrazia mons. Prevosto per l'uso del ciclostile, il curato sovente è presente con un suo scritto, si riportano le attività in favore dei giovani, si segue l'attività sportiva del gruppo "Fulmine" legato alla Parrocchia. Nel numero del 3 ottobre 67 si esprime sincera e viva partecipazione per la morte di mons. Dossi e del curato don Giuseppe, si accoglie con entusiasmo il nuovo Parroco mons. Foresti, si ricorda la festa di S. Agnese per la gioventù femminile...

Il tema religioso è trattato molto spesso in senso critico e problematico; nell'ottobre 67 si pubblica la lettera dei padri conciliari ai giovani e si comunica che ogni venerdì ci si trova all'oratorio per discutere sul decreto conciliare "Apostolato dei laici". Allo stesso modo, però, il vero dio è quello beat: occorre abolire tutto ciò che è falsità nella chiesa perché "Dio è morto".

In un numero alla fine del '68 si scrive che ai preti è dato il compito di contestare, senza arrivare agli eccessi dell'Isolotto. In fatto di democrazia nella Chiesa qualcuno scrive che bisogna aprire al pubblico il neoletto Consiglio Parrocchiale, sperimentale, composto già da 50 persone.

EMANCIPAZIONE FEMMINILE - RAGAZZI/RAGAZZE

Educazione mista?

Le ragazze si lamentano di trovare poco spazio nel giornale, a loro non interessano solo le ricette, vogliono gli stessi diritti; non è vero che quelle di San Pellegrino sono superbe, come hanno scritto certi ragazzi; una si chiede "cosa pretendete, che vi costruiscano ragazze su misura"?

Un altro dice: "l'educazione mista... è un problema di un'attualità sconcertante ... i pericoli ci sono ... noi giovani siamo giudicati incapaci di comportamenti seri..." Conclusione: "ci sembra un bene che il problema sia stato sollevato". Per star sull'argomento, l'ultima sentenza: "10 o 20 centimetri di gonna in meno o 3 morosi o 4 di più al mese non significa libertà..."

Domanda: "come sono le ragazze locali?". Risposta: "sono specialista di quelle di Zogno, non conosco le loro abitudini sessuali"!

Domanda: "parliamo delle altre abitudini". Risposta: "le altre abitudini non mi interessano..."

LA VOCE DELLE FABBRICHE

Il rapporto, allora non semplice, tra studenti e operai compare frequentemente nelle pagine. Un titolo: "guerra fredda tra studenti e operai?" (siamo nel 1966, si sta preparando l'aggancio, non sempre ben riuscito tra la contestazione stu-

dentessa e gli operai in sciopero per i contratti). Numerose le relazioni sulla situazione all'interno delle realtà lavorative più importanti di San Pellegrino (Terme spa - FIR). Varie le interviste ai membri delle Commissioni Interne (non c'erano ancora i consigli di fabbrica): durante gli scioperi, in particolare, si esprimono posizioni per quegli anni molto avanzate che oggi sembrano del tutto normali. Si respira un clima molto turbolento. Da un numero del 1969: "... metalmeccanici, una parola che per taluni significa sciopero, agitazione, contestazione... un certo tipo di borghesia di San Pellegrino distesa comodamente fa discorsi da salotto nascondendo la testa sotto la sabbia, giusto come fanno gli struzzi..."

AMMINISTRAZIONE COMUNALE - PARTITI - GRUPPI E ASSOCIAZIONI

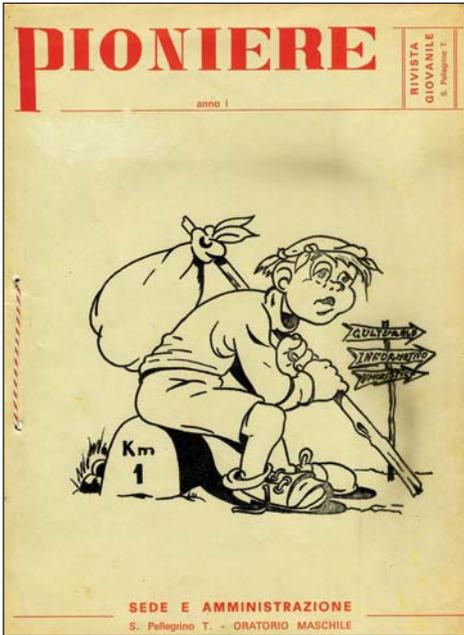
Molte le segnalazioni, le polemiche, le interviste agli amministratori e ai segretari locali dei partiti sui temi del paese, le opere pubbliche, la situazione termale e il turismo, l'attività dell'azienda autonoma, le statistiche sulle presenze alberghiere, l'attesa legge sul gioco al Casinò... si riportano, illustrati, i bilanci comunali. Le varie notizie sono commentate nelle lettere al giornale, con relative risposte, non sempre senza polemiche. I vari gruppi mandano articoli sulla loro attività: il GESP relaziona sulla costruzione della croce sullo Zucco, il Gruppo Grotte racconta la disgrazia del Bus del Castel di Roncobello, la Sportiva e lo Sci Club elencano i successi dei loro atleti, Mani Tese notifica come sono usati i soldi provenienti dalla raccolta di ferro, stracci, vetro, carta.

Lo stesso gruppo si lamenta con "Il randagio" (era un ciclostilato diffuso in Umbria) che aveva scritto che sul furgone chiuso del gruppo (misto!) erano stati trovati mutandine e reggiseni...

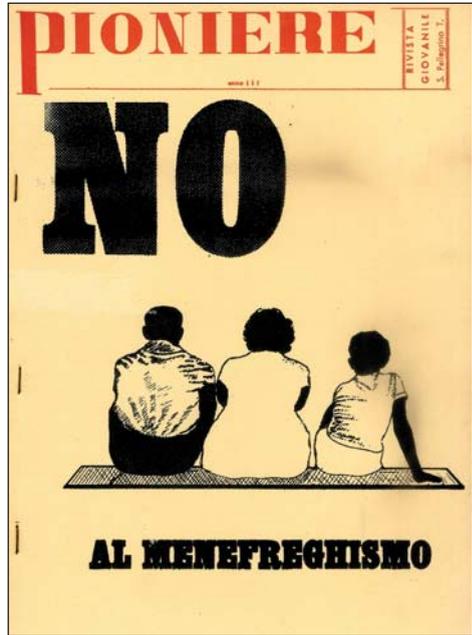
Il Gruppo del Teatro relaziona sulle commedie che hanno sempre successo.

Riassumendo: in questo contenitore ci sta di tutto: i capelloni e gli hippies, i testi di Tenco e di De Andrè, il trenino della valle appena abolito, l'occupazione nelle scuole e il movimento studentesco, gli scontri con la polizia, i posti di lavoro occupati dagli immigrati dagli altri paesi della valle e dai meridionali, i posti statali e della scuola presi da quelli del sud, gli scontri tra genitori e figli, i giudizi severi sulla guerra, le manifestazioni sportive, i successi del gruppo de "I mistici", le beghe sulla dislocazione sulla costruenda scuola alberghiera, la nuova legge Pedini sul servizio civile, la legge sul divorzio, la circonvallazione che sembra debba passare sull'ex sedime ferroviario, la politica che è sporca, il 4 novembre che è inutile, la miseria del terzo mondo colpa del capitalismo occidentale, il saccheggio della flora (in particolare da parte di coloro che sulle strade vendono cestini con i ciclamini e relativi bulbi), il reduce che protesta contro il giovane che ha scritto che "bisogna abolire tutte queste stupidaggini di amor patrio e di difesa".

Ci sta anche il Bepi Milesi (Bigio) che, avendo perso una scommessa, pulisce il



La copertina del Pioniere del 6 gennaio 1966



La copertina del mese di giugno 1968

viale centrale di San Pellegrino abbondantemente decorato di immondizia dal vincitore della scommessa.

Tante le pagine sulla storia di San Pellegrino Terme dalle origini ai giorni nostri.

Poi, verso la fine del 1972, con lo spegnersi del movimento, per vari motivi, tutto si smorzò fino a estinguersi, compreso “il Pioniere”. I giovani, laureatisi, cominciano a lavorare, alcuni si sposano, altri lasciano il paese. Iniziano tanti cambiamenti, si apre una stagione di violenza.

Tante cose restano: alcune buone, altre decisamente meno.

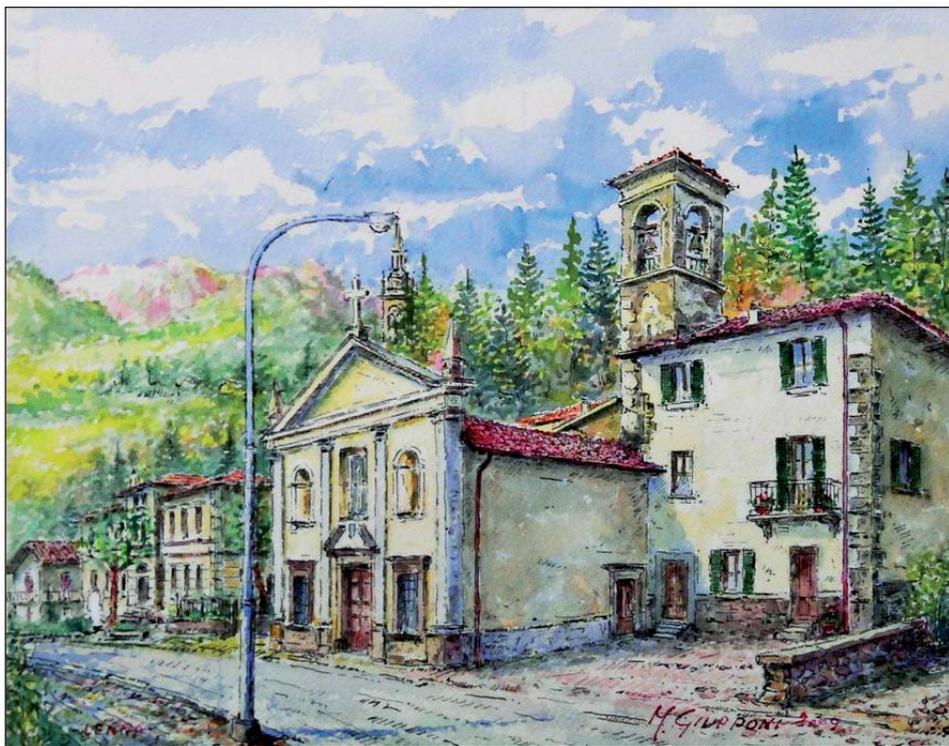
Ma ora stiamo parlando col senno del poi, cioè di oggi.

Grazie Mario

ADDII

“*Vissi d'arte*”. Il titolo di questa famosa aria della *Tosca* ben si addiceva al socio Mario Giupponi, scomparso lo scorso 28 agosto. L'arte è stata infatti tutta la sua vita.

La sua collaborazione al nostro Centro si manifestava in particolare con le tele



L'acquerello di Mario Giupponi esposto alla collettiva di artisti brembani dello scorso anno e raffigurante la chiesa di San Rocco a Lenna

esposte alle collettive degli artisti brembani e con le poesie che pubblicava quasi annualmente su Quaderni Brembani.

Aveva coltivato l'amore per la pittura fin da giovanissimo, apprendendo l'arte del decoratore affinata anche in botteghe specializzate del settore in Svizzera e come decoratore era assai apprezzato, per avere abbellito le facciate e gli interni di numerosi edifici brembani.

Come poeta è senz'altro tra i migliori compositori di liriche in vernacolo, come dimostrano le tre affermazioni nel Premio Dosena. Abbiamo avuto modo di apprezzarlo il 5 marzo scorso, a Zogno, in occasione della serata di poesia organizzata dal centro assieme all'Assessorato alla Cultura del Comune di Zogno. Mario aveva recitato personalmente le sue poesie, suscitando l'entusiasmo del folto pubblico, ammirato per la bellezza delle liriche e per le capacità espressive dell'autore.

Ma le sue qualità artistiche erano molteplici. Discreto musicista, si esibiva volentieri al piano, con la chitarra e il mandolino. Uomo di teatro, è stato scenografo, attore e regista, dando vita a rappresentazioni che hanno fatto epoca. Qualità che gli erano riconosciute da tutti e che gli sono valse l'assegnazione del Premio "Gens Priula" del 2003 da parte del Lions Club Valle Brembana.

Ma Giupponi era un artista anche nella vita, nel pieno senso della parola, come dimostrano anche le sue romanzesche avventure di giovane partigiano ricercato dai nazifascisti e militante nell'86ª brigata Garibaldi in Val Taleggio. E in ogni campo della sua creatività è stato un autodidatta, anche perché essendo uno spirito libero il suo innato senso di indipendenza e la volontà di sperimentare costantemente se stesso lo rendevano insofferente a qualsiasi influenza a lui esterna.



Mario Giupponi mentre recita una sua poesia

Ol Mario Giupù

di *Gian Battista Gozzi*

ADDII

Che ol Mario el sies ü tipo en po' special,
en sé mia certo noter che a scupril,
la so fama de artista original,
l'ha percurit zemò töta la al.

L'ho cunusìt dè sempre, come nom,
anche en dè me ca' senties spess cital,
per quac truade de la sò fantasia,
opör, semplicement, perché el turnaa.

Eh se, perché ol Mario, de San Gioan,
l'è stacc luntà per ü bel po' de agn,
quando po' a la fi l'è riturnat,
l'ha rimetìt sò cà e l'ha ricuminciat.

Carater schietto, scuntrus, poche parole,
l'è mia certo ü tipo che el vòl sent di bale,
passiù e sentimenc, öna miniera,
ma quando el ve rabbius, el te fa pura.

En de l'arte l'è difficile truà,
en che ram el sies mia bu de navigà,
daga ü penel, öna pena, ü spartit,
el trua sempre la manera de diertit.

Co i sò poesie delicate e umane,
el ghe ria a fa set i emussiù piö strane,
sia che el parle d'ün amis, ü fiur, o öna festa,
el ga sempre un argoment che el tè conquista.

Col penel pò, l'e ü maestro ad afrescà,
 e co la müsica el ga mia dificoltà,
 col mandulì, ol piano, o òna chitara,
 la festa e l'alegria per töcc l'è garantida.

Col teater, però l'ha düsit penà,
 per insegnaga a töcc chel che en ghie de fa.
 En sia di gacc de marmo, dürr, engesac,
 ma lü co la pasiensa el ga ' ndrissac.

Certe sire, pensae che le sciopess,
 e che el piantess le töt el ves i lecc,
 ma lü, co' la sò grinta e 'n po crapù,
 el te faa ripet fin che el ghe nia resù.

Grassie Mario, per chel che te insegnat,
 grassie per i sücessi che en ga it,
 senza de Te, m ' avress mai püdit pruà,
 la belesa e i emussiù del recità.

Stasira, che söl palco se en ga ria,
 en recita per Te in alegria,
 senza la tò presensa de dré ai quinte,
 senza i tò raccomandassù, senza i tò spinte.

L'è ol nost regal, l'è la riconoscensa,
 a Te che te insegnat co la pasiensa,
 che te sircat, de artista come Te,
 de faga sent det de noter chel che te se.

Sto premio isse importante che el ta e dacc,
 l'è per regordaga a töcc chel che te facc,
 senza bordell, e senza tat bacà,
 ma con tat cör, passü e semplicità.

Grassie Mario

(Poesia dedicata a Mario Giupponi in occasione del conferimento del premio "Gens Priula" - 21 novembre 2003)

La rōsa

di *Mario Giupponi*

ADDII

Sö l'sènter de la me éta
tirae ol me carèt contét
sensa cüram se el piüia
o se el tiràa ol vét.

Ma col pasà di agn, sempèr piö gréf,
düsie strosàm, quase a tucà tèra
sö chèl sènter, en salida,
tapesàt dè büse e gèra.

E sperdìt, me s'ere,
en d'ü bosch pie de piante e spì
en mèa ala nebbia,
sensa edega la fi.

Dè dré öna cürva,
da ü raggio de sul ilüminàda,
o dögiàt, dè culp,
öna smagia culuràda.

Curius me so avisinàt ...
L'era öna rōsa fresca de rosàda ...
L'o destacàda ...
L'era tōta pröfömàda ...
L'o basàda ...

Ol sènter l'è dientàt öna stràda ..!

Ricordo di Claudio Capelli

Ci ha lasciato, ad appena 48 anni, il socio Claudio Capelli, apprezzato pittore che avevamo conosciuto, oltre che nelle mostre personali, in occasione delle collettive degli artisti brembani allestite dal Centro Storico Culturale. Nato a Ginevra nel 1962, ha poi vissuto a San Pellegrino Terme, Villa d'Almé e



Claudio Capelli, Omaggio a Caravaggio, opera esposta alla collettiva di Artisti Brembani Contemporanei. Piazza Brembana, Natale 2009

Cornello dei Tasso, dove è morto nello scorso mese di giugno. Dedicatosi al disegno fin da bambino, ad appena sette anni vinse un concorso nazionale dedicato alla favola di Pinocchio. In seguito entrò pian piano nel mondo della pittura e vi si dedicò con crescente convinzione, seguendo anche, con brillanti risultati, i corsi dell'Accademia di Roma.

Impegnato nel Circolo Artistico "Valbrembo 77" e nel Circolo Artistico Valle Brembana, svolse corsi di figura e di nudo, allestendo mostre personali e partecipando ad esposizioni collettive e a concorsi nazionali.

Allontanatosi per un lungo periodo dal mondo della pittura, la sua vena artistica si risvegliò dopo un viaggio in Polinesia, seguito da un'analoga esperienza nella missione "Villaggio della Gioia" in Tanzania, che lo indussero a riprendere i pennelli e a seguire la sua passione con rinnovato vigore.

Una sua personale, tenuta nel 2009 presso il Centro Don Palla di Piazza Brembana, suscitò unanimi consensi, rivolti in particolare alla sua abilità nel disegno e nella figura.

Tra gli apprezzamenti di cui fu gratificato in quell'occasione, ci piace evidenziare quelli che a nostro parere colgono i tratti della sua sensibilità artistica e umana.

* *"Ti ammiro per i tuoi veramente bei quadri, belle figure: in esse si vede il tuo temperamento e la tua sensibilità. Avanti sempre con le tue buone idee e ispirazioni che tanto commuovono"*.

* *"Forse è ora che apri le ali..."*

* *"La nobiltà dei sentimenti traspare in ogni forma artistica... Nei tuoi quadri è evidente nei soggetti, nei colori e nella profondità degli sguardi, nonché nell'espressione dei tuoi personaggi. Espressione reale, di vita vissuta"*.

* *Le cose belle sono quelle che regalano emozioni, le tue opere e le tue poesie sono profuse di vita ed emozioni intense"*.

Claudio, oltre che pittore, era un poeta: una sua lirica *Vorrei*, è stata pubblicata sul numero scorso di Quaderni Brembani. Quest'anno ne pubblichiamo un'altra, scritta nel 2009.

La ricerca

di *Claudio Capelli*

Far sì
che cercar si deve,
la parte migliore di noi stessi.
Sprofondar nel buio
che la ricerca vuole.
Trovare in te
l'uomo poeta
e sulla roccia, seduto,
ascoltare i versi
sfioriti in te.
Proseguir ed incontrare
l'uomo profeta
e sull'erba, seduto,
ascoltare i pensieri
che da ogni arte giungono.
Poi
l'uomo di fede
ai piedi dell'altare
nient'altro che pregare
con la voce del cuore.

Là
l'uomo artista
con la tavolozza in mano,
gli occhi chiusi,
penetrar la memoria,
senza pretese
di entrar nella storia.
La gloria ne deriverà
dall'aver cercato
e probabilmente trovato,
sarà la vittoria dell'uomo
sulla sua ombra
addormentata.

Don Antonio Rubbi, *ol preòst sant*

di mons. *Giulio Gabanelli*

Lo scorso mese di settembre, in occasione della posa di una targa sulla casa natale di don Antonio Rubbi (1693-1785) nella contrada Padronecco di Zogno, a cura della locale amministrazione comunale, in occasione del 225 anniversario della morte, è stata annunciata la costituzione di un comitato per lo studio di quella che il prof. Luigi Roffia, da tempo impegnato in ricerche su questo straordinario personaggio ancora oggi ricordato come ol preòst sant, ha definito “una figura eccezionale che ha portato salvezza e grazia”.

Per fornire un contributo alla conoscenza di don Rubbi, riportiamo il testo dell’omelia che il nostro socio mons. Giulio Gabanelli, ha tenuto nella chiesa di Sorisole durante la celebrazione della messa nell’anniversario della morte del preòst sant.

* * *

Nella presente celebrazione eucaristica facciamo memoria del pio transito del nostro *preòst sant*, don Antonio Rubbi, avvenuto il 15 marzo 1785, esattamente 225 anni orsono. Tutta Europa si commosse...

Noi sentiamo che continua a vivere tra noi con la sua presenza vibrante che rafforza la nostra fede in ciò in cui lui ha creduto, predicato e praticato a bene delle anime e a gloria di Dio.

Quella di don Rubbi è una presenza che non tramonterà mai a Sorisole e speriamo che si avverta anche altrove. In vita, con le sue virtù eroiche, da taumaturgo, ha operato molteplici guarigioni, ma nello stesso tempo ha operato anche grandi prodigi di conversione che sono rimasti per lo più nel segreto delle coscienze. Associato alla passione e morte di Gesù Cristo in Croce ha prolungato nel tempo la salvezza del mondo. Cristo non ha salvato il mondo coi suoi miracoli, ma con la sua morte in Croce; anche se i miracoli sono una testimonianza dell’amore con cui ha accettato d’immolarsi sulla croce. Gesù Cristo comunque ha lasciato spazio a tutti

quelli che vogliono associarsi a lui per la salvezza del mondo. Così è avvenuto, ad esempio, per l'apostolo Paolo, come per don Rubbi, che ha accettato di completare nella propria carne ciò che manca ai patimenti di Cristo nelle sue membra che è la Chiesa. Ecco perché si continua a credere a don Rubbi anche a distanza di secoli ed ecco perché don Rubbi poté operare prodigi in vita e in morte. È come una sorgente che conserva il suo gettito perenne, che non delude quanti vi si recano ad attingere grazie e favori divini.

I santi sono in continuo riferimento a Cristo. Lui è la sorgente inesauribile di santità e di grazia della divina misericordia per l'uomo peccatore, mentre i santi ne sono i canali distributori. Ci vogliono quindi i santi per fare i santi. Giustamente il vescovo di Bergamo ha nominato, il 18 ottobre 1996, una commissione storica per la ricerca dei documenti idonei a dimostrare la eroicità delle virtù di don Antonio Rubbi. L'indagine ha avuto un risultato, più che positivo, sorprendente. Gli stessi incaricati che ritenevano quella ricerca una perdita di tempo, dovettero ammettere, se è lecito il paragone, che il santo curato d'Ars è più piccolo del nostro don Rubbi, di fama europea senza confronti con altri personaggi del suo tempo.

1° Il nostro don Rubbi infatti è già stato proclamato santo a furor di popolo e se la storia non si smentisce, in vita e in morte, come al tempo in cui non esistevano i processi canonici per la proclamazione dei santi che la Chiesa riconosceva attraverso la voce del popolo santo di Dio, poiché "vox populi, vox Dei!", cioè la voce del popolo è voce di Dio.

2° Già Papa Clemente XIV ha affermato di don Rubbi: "Mi pare siano tornati i tempi di Gesù Cristo e delle sue prodigiose guarigioni in persone di tutte le nazioni vicine, confinanti con la Galilea!". Così confermava il cardinale Francesco Carra in una sua lettera del 31 luglio 1772 al fratello conte Giacomo a Bergamo: per lui don Rubbi era parroco santo e vi fece visita a Sorisole.



*Ritratto di don Antonio Rubbi conservato
nella chiesa parrocchiale di Sorisole*

3° Abbiamo poi valide testimonianze di distinte personalità contemporanee di don Rubbi. Tra le prime quella di mons. Giuseppe Rovetta, Vicario Generale della diocesi, che teneva il Rubbi in grande venerazione per la sua santità, e che presentò la sua rinuncia a Vicario Generale, come protesta, quando il vescovo Antonio Redetti, il 28 agosto 1772 folgorò l'interdetto a don Rubbi col divieto di benedire. Intanto don Rubbi umilmente obbedì al suo vescovo che si rese conto di essere stato sobillato da ecclesiastici intriganti e maldicenti di cui si era attorniato, per cui a distanza di 78 giorni, il 14 novembre 1772, annullò l'interdetto del 28 agosto, permettendo nuovamente a don Rubbi di benedire. Abbiamo ancora in favore di don Rubbi la testimonianza di 4 cardinali: card. Francesco Carrara, già nominato, di Bergamo; card. Spinola di Roma; card. Pallavicini di Roma; card. Veterani di Roma. Abbiamo anche vescovi, come l'arcivescovo di Gorizia, e molte altre personalità: conti, scrittori storici e una moltitudine di miracolati di cui si conservano testimonianze scritte e autentiche.

Una testimonianza importante è quella di don Giovan Maria Tiraboschi, successore del Rubbi, che va considerato come il vero biografo di don Rubbi su cui si basò poi don Giovanni Suardi nella stesura biografica del 1857, a 72 anni dalla morte del Rubbi.

4° Nel dizionario storico di una società di letterati francesi, edito nella settima edizione a Venezia nel 1796 in lingua italiana, a soli 11 anni dalla morte di don Rubbi, troviamo tracciata una stupenda sintesi della vita del santo fra cui la seguente attestazione: "Nessuno potrà mai negare le virtù eroiche di don Antonio Rubbi, in nessun luogo e nessun modo".

5° La testimonianza più importante è senz'altro quella che don Rubbi dette di se stesso quando, dal balcone di casa, in pubblico e dal pulpito supplicava i pellegrini accorsi: "Allontanatevi da me, perché sono un miserabile peccatore, rivolgetevi invece a Dio, abbiate fede in Lui e nella sua santissima Madre Maria".

6° E quanto di lui poteva affermare il suo confessore dott. mons. Alessandro Chiesa, parroco di Spino al Brembo, da cui si recava settimanalmente il nostro don Rubbi, di giorno e di notte, d'estate e d'inverno, passando attraverso il Canto Alto, che meriterebbe d'essere chiamata la montagna di don Rubbi, simbolo della sua santità e della sua protezione su Sorisole e su Zogno. Tutto ciò fa bene sperare che l'attuale vescovo di Bergamo introduca la causa di beatificazione a Roma dal momento che tutte le carte sono in regola: sia per riconoscere la santità del don Rubbi; sia per rendere giustizia a tutto il clero di Bergamo, sempre così poco stimato dai propri vescovi; e infine per rendere onore alla pietà dei fedeli di Sorisole che ininterrottamente coltivano per il loro parroco, *preòst sant*, tanta devozione.

Infatti da quando il vescovo Carlo Gritti Morlacchi ha concesso il trasferimento dei resti mortali di don Rubbi all'altare della Madonna nella parrocchia dove abitualmente impartiva le sue benedizioni, non sono mai mancati i ceri accesi e i fiori freschi con numerosi quadretti o cuori per le grazie ricevute. Già le suore di clau-

sura di Zogno stanno pregando per ottenere da Dio, attraverso l'intercessione di don Rubbi, il rinnovamento della chiesa di Bergamo nei capi e nei fedeli.

Abbiamo anche la fortuna di avere a Roma, al vescovo piacendo, come postulatore della causa di beatificazione padre Cristoforo Zambelli di Zogno, già incaricato come postulatore delle cause che riguardano l'Ordine dei Francescani Minori che gestiscono, per intenderci, i santuari di Padova e d'Assisi. Sia al tempo del Rubbi, come pure al nostro tempo, la Chiesa attraversa momenti di profonda crisi. I personaggi che hanno dato e possono dare la risposta più efficace a tutte le eresie e le crisi di ogni tempo non sono le dispute teologiche o gli inquisitori che hanno mandato al rogo tanti innocenti, ma sono i santi come il don Rubbi che nella preghiera, nella pazienza e nel silenzio hanno dato credito alla Parola di Dio. E se la Chiesa sta a galla nonostante le eresie, le defezioni e gli scandali, non è soprattutto per merito di chi sta in alto a dominarla, ma di chi sta sotto a sostenerla, come il popolo santo di Dio coi suoi santi che costituiscono le fondamenta solide, anche se non si vedono, del tempio santo di Dio che è la Chiesa. Ripeto e concludo: la Chiesa ha bisogno di santi perché tutti gli uomini siano santi, poiché Dio è Santo e non può ammettere alla sua presenza chi non è santo. Don Rubbi con la sua vita e la sua morte ce l'ha insegnato.

N.B. Don Giuseppe Rottigni lesse l'orazione funebre il 17 marzo 1785. Nel trigesimo di morte Don Giuseppe Rota, curato di Almenno San Salvatore, recitò l'orazione funebre che durò più di due ore e disse: "Don Rubbi è sepolto ai piedi della grandinata dell'altare maggiore, il primo in questo sepolcro dei pastori di questa chiesa".

Il giorno dei Pittori Baschenis (10 agosto 2010)

a cura del Gruppo culturale *Squadra di Mezzo*

Per avere notizie recenti dei cicli pittorici dei Pittori Baschenis, originari della *Colla di Santa Brigida*, dobbiamo risalire agli anni '70 del Novecento, quando l'allora arciprete don Pietro Colombo promosse importanti restauri dell'antica Arcipresbiterale,¹ tra cui il recupero degli affreschi del porticato, dipinti appunto dai Baschenis. Successivamente a metà degli anni '90, l'Amministrazione Comunale guidata da Manzolini commissionò al prof. Tarcisio Bottani un libro sul paese di Santa Brigida² e una mostra - la prima in terra bergamasca - delle chiese dipinte dai Baschenis in Bergamasca e in Trentino. L'esposizione, realizzata in collaborazione con Silvana Milesi, ebbe il merito di stimolare gli abitanti del paese e gli appassionati ad approfondire, sempre più, arte e tecnica di questi frescantì. Seguirono anche gite culturali a Carisolo in Val Rendena e, soprattutto, a Pinzolo per ammirare uno dei gioielli pittorici: *La danza macabra*.

Sull'onda dell'entusiasmo, la Pro Loco di Santa Brigida si rese disponibile per le visite guidate all'Antica Arcipresbiterale (il Santuario dell'Addolorata) anche per "ricordare" che Santa Brigida era pur sempre il paese di origine dei pittori Baschenis. Nel frattempo, la Provincia di Trento investiva in cultura, recuperando e restaurando tutte le chiese affrescate dai Baschenis. Promosse anche manifestazioni e ricerche che dessero valore e risalto all'opera di questa dinastia di "pittori erranti". Tra queste, spicca sicuramente la sacra rappresentazione *La hora è fenita* prodotta e recitata dalla locale compagnia teatrale *Filò da la Val Rendena*, guidata con cuore e maestria da Anita Binelli e dai fratelli Brunetto e Lucio Binelli, anche autori e registi.³

La sacra rappresentazione si svolse davanti alla chiesa di San Vigilio a Pinzolo e

1 Per uno studio approfondito dell'Antica Arcipresbiterale, cfr. Oleg Zastrow, *L'Antica Arcipresbiterale di Santa Brigida in Valle Averara*, Cattaneo Paolo Grafiche, Oggiono 2000.

2 Tarcisio Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, Ferrarì Edizioni, Clusone 1998.

3 Della sacra rappresentazione è stato prodotto un DVD commerciabile: *Filò da la Val Rendena, La hora è fenita* [DVD], RGBvideo Tione 2004.



L'inaugurazione dell'affresco La Pisa Egia di Bepi Galizzi

ricostruì, con la bravura di attori e danzatori ispirati e di invenzioni geniali e suggestive, *La danza macabra*: affresco dipinto da Simone II Baschenis. *La hora è finita*, a cui l'Amministrazione Comunale di Santa Brigida è stata invitata più volte da quella di Pinzolo, fu poi riproposta a Bergamo nel parco di Sant'Agostino, ma grande era il desiderio da parte della compagnia *Filò da la Val Rendena* - dall'organizzazione agli attori e danzatori del gruppo - e di alcuni appassionati di Santa Brigida di portare *La danza macabra* nel paese di origine del pittore che l'aveva dipinta.

I tempi però non erano maturi per l'Amministrazione Comunale; lo erano invece per un gruppo di appassionati che, dopo aver appurato con dispiacere che la "sacra rappresentazione" era stata sospesa per motivi logistici, hanno progettato *Il giorno dei Pittori Baschenis*, con lo scopo di recuperare opere, storia e memoria di questa dinastia di frescantini originari di Santa Brigida, proprio come avevano anticipato gli amici trentini.

E così Biblioteca, Parrocchia di Santa Brigida, Gruppo Alpini, Pro Loco, Gruppo culturale *Squadra di Mezzo*, Gruppo di canto popolare *Donne alla Fontana* e Fildrammatica Santa Brigida, hanno le forze e, sfidando il rischio di un insuccesso, si sono messi al lavoro.

Con il fondamentale sostegno economico di privati e appassionati, nonché del



Un momento della rappresentazione de La leggenda di Carlo Magno nell'antica chiesa di Santa Brigida

prezioso apporto culturale di esperti in materia quali Tarcisio Bottani, Wanda Tauffer e Ugo Manzoni, i gruppi culturali di Santa Brigida hanno organizzato una serie di interventi e manifestazioni che, lungi dall'essere considerati ottimali, si sono rivelati discreti ed hanno comunque dato il *là* ad un recupero storico ed artistico importante per la cultura della nostra gente e, perché no, per la promozione turistica della nostra terra.

Sotto il portico e dentro il santuario della B.V. Addolorata è così iniziato *Il giorno dei Baschenis*. Fin dal primo mattino, si sono susseguiti con un certo entusiasmo e curiosità una mostra fotografica delle chiese dipinte dai Baschenis in Bergamasca, la presentazione audiovisiva della dinastia dei pittori e delle chiese in Bergamasca da loro frescate, curata da Manzoni, un'esposizione di libri, pubblicazioni e studi sui Baschenis e l'inaugurazione dell'affresco *La Pisa Egia*,⁴ in contrada

⁴ La *Pisa Egia* ricorda la tradizione locale di suonare i campanacci (*cioch, bronze e tolocc*) la notte che precede l'Epifania. È una tradizione probabilmente pre-cristiana legata ai riti di fertilità e abbondanza. Mentre il termine *Egia* - che richiama la Befana - si riferisce alla stagione vecchia (l'inverno) da scacciare per lasciare il posto alla stagione nuova (la primavera), il termine *Pisa* non ha un significato ben preciso. Sembra che si possa riferire ad alcuni detti locali legati al disgelo primaverile (*remoì*): *L'è dre a pisà i tècc quarcia de nif...*, oppure potrebbe essere una trasformazione fonetica (poco probabile) di *pasa* (passare): si invita cioè l'inverno a passare per lasciare il posto alla primavera.

Anche il cartiglio dell'affresco riporta un passaggio di un canto locale legato a questo significato: *Suna suna la Pisa Egia che l'inverno 'n farà scapà, suna suna la Pisa Egia che primaera la turnerà.*

Foppa, eseguito da Antonio (Bepi) Galizzi di San Giovanni Bianco. Inaugurare un affresco legato alla tradizione locale ne *Il giorno dei Pittori Baschenis* è stato per i gruppi culturali un modo particolare, ma sicuramente incisivo, per ricordare che Santa Brigida ha dato i natali ai Pittori Baschenis.

Il pomeriggio è continuato con la visita guidata a due chiese affrescate dai Baschenis: San Giovanni di Cusio e San Lorenzo a Carale di Santa Brigida. I prof. Bottani e Taufer hanno poi presentato *Il Privilegio di Santo Stefano* dipinto da Simone II Baschenis a Carisolo in Val Rendena. Il Gruppo Alpini ha preparato una “cena d’epoca medioevale” a base di patate bollite, formaggio e cotechini. A chiusura di questo importante 10 agosto, le Donne alla Fontana e la Filodrammatica hanno narrato, recitato e cantato *La leggenda di Carlo Magno che andò da Bergamo al Trentino*, un modo senz’altro originale ma sicuramente sincero per commentare *Il privilegio di Santo Stefano*.

Alla manifestazione erano presenti tra gli altri il Sindaco di Casnigo, prof. Imberti e il prof. Bonandrini. Nel 2011 il Comune di Casnigo ospiterà infatti *Il Giorno dei Baschenis*, nella chiesetta della Santissima Trinità, dove Cristoforo Baschenis il Vecchio dipinse *Il Giudizio Universale*. Sarà un altro passo per far conoscere ad un pubblico sempre più vasto le chiese dipinte dai Pittori Baschenis nei paesi del Trentino e della Bergamasca.

Sarà un tentativo affinché i paesi dove i Baschenis hanno dipinto la *Bibbia dei poveri* diventino paesi dove per tutti alberga Umanità e Fratellanza.

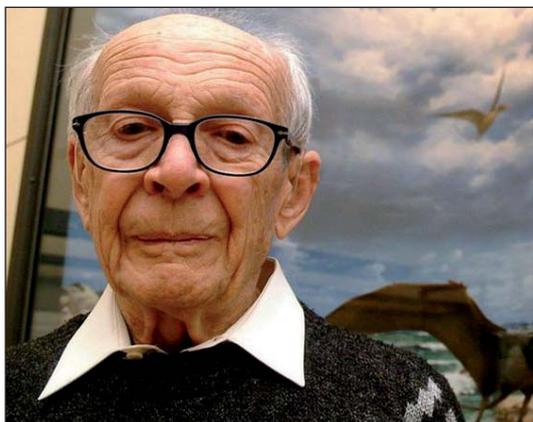
Un ricordo di Enrico Caffi

di Rocco Zambelli

Dopo la morte di Rocco Zambelli, avvenuta il 12 Ottobre 2009, la vedova Maria Gennaro ha ritrovato questo articolo del marito dedicato allo scienziato sanpellegrinese Enrico Caffi e lo ha consegnato a mons. Giulio Gabanelli, il quale lo ha ritenuto “importante e degno di essere pubblicato su Quaderni Brembani”. Ringraziamo don Giulio e la signora Maria per la possibilità che ci è stata offerta di ricordare il nostro illustre conterraneo con le parole del suo allievo e successore alla direzione del prestigioso Museo di Scienze Naturali di Bergamo.

Nato a Sorisole il 17 maggio 1916, speleologo, geologo e paleontologo, Rocco Zambelli fu lo scopritore, nel 1973, con Mario Pandolfi, del celebre Eudimorphodon Ranzii, il più antico rettile volante mai rintracciato al mondo, risalente a 220 milioni di anni fa. La scoperta di Zambelli e dello staff del Museo Caffi di Bergamo fu rivoluzionaria poiché quando il fossile venne trovato gli scienziati ritenevano che i rettili volanti fossero comparsi sul pianeta non prima di 190 milioni di anni fa. Zambelli ebbe una vita densa di avvenimenti. Ordinato sacerdote, operò nelle

parrocchie di Sant’Omobono e Castione della Presolana, coltivando sempre l’amore per la speleologia che fin da giovane lo portò a esplorare numerose grotte della Bergamasca. Durante la Resistenza fu cappellano dei gruppi partigiani dell’Alta Valle Seriana, quindi divenne uno dei responsabili di Azione Cattolica ed ebbe incarichi anche a livello nazionale. Dopo la guerra, a seguito di controversie con alcune gerarchie ecclesiastiche lasciò



Rocco Zambelli

l'abito talare. Nel 1960 fu assunto dal Comune di Bergamo come conservatore del Museo di Scienze Naturali a cui dedicò il resto della sua vita.

Di lui ci restano numerose monografie e articoli, compresi quelli di divulgazione scientifica su L'Eco di Bergamo di cui Zambelli fu collaboratore per tanti anni.

* * *

Sulla vetrata d'ingresso del nostro Civico Museo di Scienze Naturali è scritta in lettere cubitali la dedica: "Museo Enrico Caffi". Se l'avesse letta l'interessato avrebbe preso una delle sue rare ma terribili arrabbiate. Non tollerava di essere nominato senza il prefisso "Sac." o "don". Chi è al corrente delle sue frequenti polemiche con l'alto clero potrebbe sospettare il Sacerdote Caffi di laicità; invece era profondamente religioso e conservatore. Non mi è nota nessuna sua biografia; ma anche ci fosse, credo che il racconto di aneddoti che lo riguardano, di solito considerati secondari, aiutino a capire una personalità caratteristica come fu la sua.

Lo conobbi al Liceo che era in età avanzata, e poi lo frequentai fino alla morte. Nessuno dei suoi scolari ha dimenticato né la sua personalità, né la sua laboriosità, né la sua facilità ad insinuare l'interesse per la Natura. Il grosso pacco degli inventari da lui meticolosamente curati danno un'idea della somma di animali, di fossili, di minerali e di oggetti archeologici con i quali ha preparato le raccolte del Museo. E notare che allora il Comune non prestava nessun aiuto.

Una figura originale, nel senso che tipi del genere non si incontrano facilmente. Nel mondo aveva ordinato gerarchicamente alcuni grandi valori: dapprima la religione, poi la scienza, quindi il metodo educativo: disciplina rigida ed assoluta, che lui sapeva far amare, ma che sosteneva con convinzione fascista. Eppure il metodo del suo insegnamento presentava grandi aspetti democratici ed i racconti degli esilaranti minuti che intercalava alla densità delle idee impartite faceva dimenticare il "cipiglio" col quale si presentava.

Ma le rarissime volte in cui si arrabbiava faceva paura. La sua vocazione al Sacerdozio non era stata precoce: era stato un arzillo giovanotto fidanzato con una ragazzotta del suo paese, San Pellegrino (sono i racconti che intervallava durante le lezioni). Quando le riferì come notizia normale: "Ti saluto perché parto missionario" solo correndo per le stradiciole di San Pellegrino sfuggì al rasoio col quale essa intendeva tagliargli la gola.

Partì per l'India, dove si trovò alle dipendenze di un Vescovo che "non capiva niente" per cui presto dovette tornare a Bergamo. "Per forza - commentavamo lontano dalle sue orecchie; - invece di convertire i buoni indiani perdeva tempo nei raccogliere sassi, fiori ed insetti".

Si laureò con uno studio sui ragni della Calabria: gli specialisti assicurano che era uno studio piuttosto importante. Insegnò presso l'Istituto Tecnico allora alloggiato nella attuale Biblioteca Angelo Mai in città Alta, dove trovò il tempo di raccogliere enorme quantità di materiale per costituire un Museo. Raccoglieva un po' di tutto; ma soprattutto uccelli e fossili della Bergamasca.

Da buon bergamasco amava (e appena possibile parlava) il nostro dialetto. I suoi alunni erano impegnati a raccogliere i nomi dialettali di animali e piante, che egli ordinò in interessanti dizionari. Si divertiva a fare giochetti dispettosi e poi a raccontarceli. Toltosi la nera veste talare, contro le severe norme di quei tempi, sulle nostre montagne riempiva lo zaino di fossili e si faceva rincorrere dalle guardie di finanza, divertendosi quando, raggiuntolo, trovavano il suo zaino pieno non di tabacco ma di sassi.

Una sera, mentre riposava stanco presso la chiesa di Selino Alto in Val Imagna, s'accorse di essere seduto su due lastre di pietra che conservavano le impronte di un pesce lungo mezzo metro. Non ci raccontò con quali formalità abbia demolito il sedile di pietra e furtivamente portato al Museo il fossile.

Partecipava anche ad escursioni estere: il Museo conserva le sue grandi diapositive riprese in Groenlandia, dove era stato colpito dal fenomeno del sole a mezzanotte.

Dovette subire delle minacce. A Solza, essendo stata individuata una diffusa doratura delle pareti di una cantina, avendo egli affermato che si trattava di inutili squamette di mica alterata, era stato sospettato di voler trafugare l'oro.

Incontrò un maggior pericolo in altra occasione. Un Venerdì Santo dalla Sacra Spina conservata nella parrocchiale di San Giovanni Bianco colava una goccia di sangue. L'allora grande vescovo Adriano Bernareggi, al quale interessavano più i problemi riguardanti Domineddio che quelli del sangue miracoloso, mandò il serissimo nostro professore a controllare cosa vedessero le folle che accorrevano a San Giovanni. Estratta dalla tasca la inseparabile lente di ingrandimento osservò la Spina e proclamò: *“edifmìga che l'è òna góta de còla graéla?”* (non vedete che é una goccia di colla da falegname con la quale la Spina é stata raggiustata?). Fu fortunato perché erano presenti dei carabinieri: la folla lo avrebbe buttato nel torrente dall'alto ponte presso la chiesa.

Ad un certo punto l'Istituto Tecnico venne trasferito in Città Bassa e le raccolte furono trasportate nella adiacente attuale sede dell'Università, in Piazza Vecchia. Il grosso elefante imbalsamato non passava per le lunghe strette scale dell'Istituto: si dovette gettare un ponte di legno tra il poggiolo dell'attuale Biblioteca e quello dell'attuale Università e l'animale, sopra due ali di popolo che temeva lo sprofondamento, entrò trionfante nella sede che rimase tale fino a quando il Museo venne trasferito in Piazza Cittadella.

Nel Museo ormai aperto al pubblico il Caffi aveva avuto un aiutante, il Battista, custode, uomo delle pulizie, trasportatore, calzolaio (lo sgabuzzino alla sommità dello scalone d'ingresso era il suo laboratorio attrezzato). Caffi e Battista, il Sacerdote fascista e l'ateo comunista. Non ho mai visto una collaborazione e devozione simile. Nessun'altra persona aveva mai saputo far lavorare Battista.

Oltre che come museologo il Caffi va ricordato come insegnante, grandissimo educatore verso i valori della Natura, la vera nostra maestra.

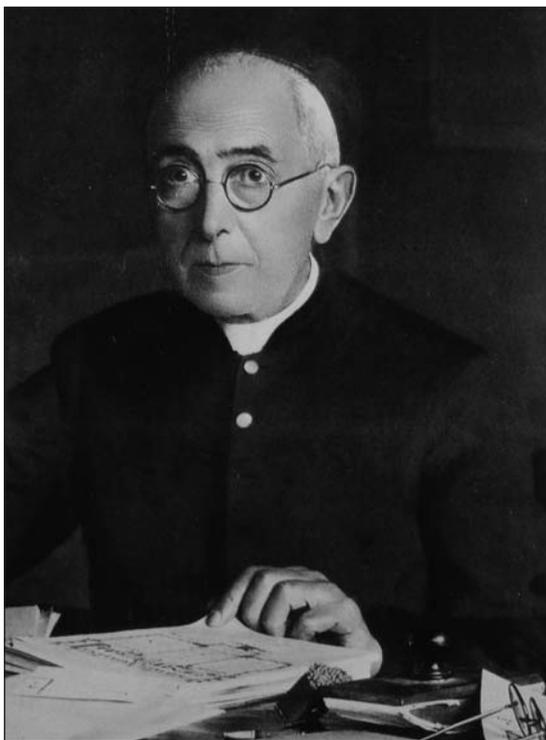
Portato in Città Bassa il Tecnico, passò ad insegnare in Seminario e nel Collegio

Sant’Alessandro. In Seminario si scontrò con un’altra personalità eccezionale, che meriterebbe di essere rivalutata: don Manfredo Baronchelli, teologo e filosofo, interdetto dall’insegnamento perché con idee che avrebbero collimato più con quelle del Concilio Vaticano II che con quelle dei suoi tempi. Era stato ridotto ad insegnare francese, e poi, con grande rabbia del Caffi, a succedergli nell’insegnamento della storia naturale. Il Caffi non poteva soffrire questo filosofo profondamente antifascista ed evoluzionista. Stranissimo, ma il Caffi era antievolutionista!

In classe sperimentammo il terrore per le arrabbiature del Caffi in seguito ad una questione riguardante “il finestrino”. La nostra aula con sessanta alunni aveva un finestrone del quale si apriva solo un pertugio di mezzo metro. La nostra era una classe un poco irrequieta, e dopo infaticabili insistenze presso il Rettore e presso il Vescovo riuscimmo a far aprire completamente il balcone. Una mattina il Caffi si trovò di fronte il finestrone spalancato. Rimase immobile per un attimo; corrugò ancora di più la fronte, con un tonfo pesante sedette rigido in cattedra. Cominciammo a tremare, tanto più quanto durava il suo silenzio. Poi tuonò. Non saprei ripetere le sue parole, non contro di noi ma contro il Rettore ed il Vescovo; ché “oggi non comandano più i superiori ma gli alunni; ai quali non interessa l’aria, ma le ragazze che passeggiano sulle sottostanti mura”. Poi iniziò la lezione che nessuno capì. Dopo dieci minuti tacque, si alzò, scese dalla cattedra e con voce calma concluse: “e finiamola; tanto non serve a nulla”. E riprese serenamente la lezione.

Era anziano, ma teneva ad essere considerato valido sia fisicamente che intellettualmente. Ripeteva volentieri l’antico aforisma bergamasco: “*ma pìse gnamò mìga söi pe*” (che eufemisticamente si può tradurre: non sono ancora affetto da infiammazioni alla prostata tipiche dei vecchi).

Morì serenamente il 28 agosto 1948 a 82 anni, veramente ben voluto da tutti.



Enrico Caffi

L'Alta Via Mercatorum

di *Gianni Molinari*

Dopo anni di ricerche, possiamo dire di aver finalmente raggiunto un risultato: quello di aver recuperato il tracciato storico dell'Alta Via Mercatorum.

Questo è il nome che si è convenuto di dargli nel corso di una riunione tecnica tenutasi in Comunità Montana di Valle Brembana, alla presenza di esponenti C.A.I., sindaci e tecnici.

Qual è l'importanza di questo tracciato?

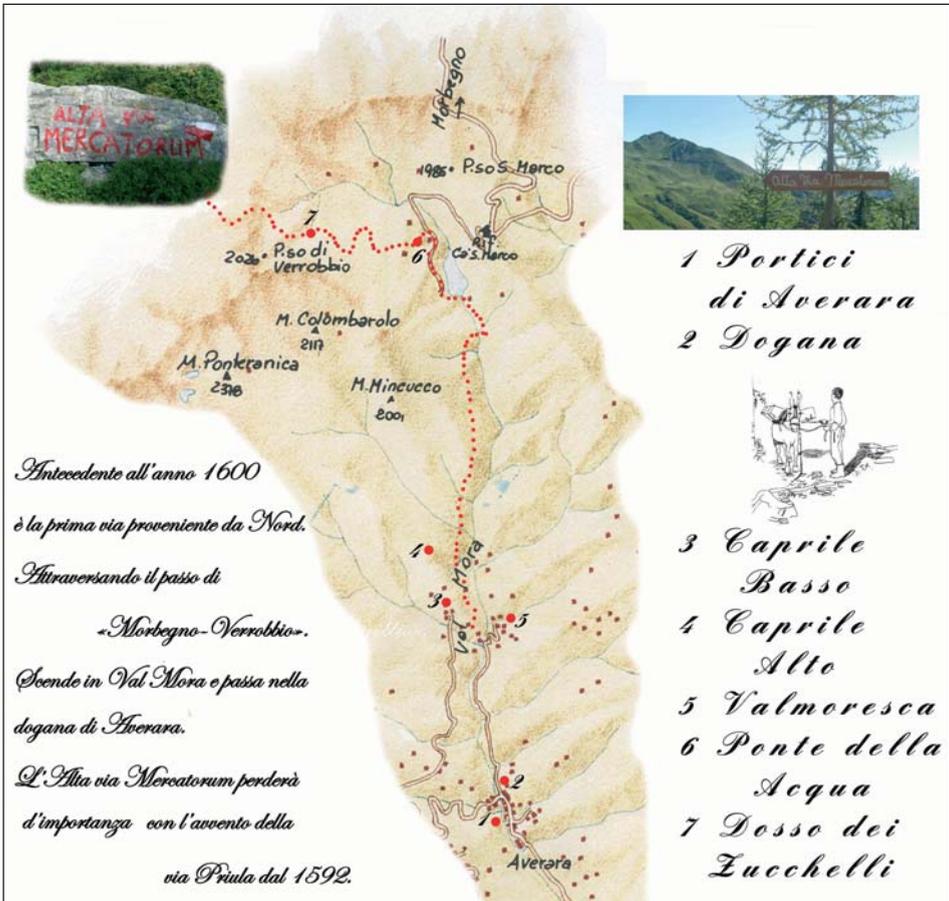
Come si può notare nel grafico qui riprodotto, è quella di aver riscoperto un antico tracciato che, partendo da Morbegno, attraverso il passo omonimo, ora chiamato passo del Verrobbio, scendeva ad Averara.

Questa mulattiera, che si presenta impegnativa nel tratto che percorre la Val Mora, lo è meno nella sua parte alta, su entrambi i versanti, bergamasco e valtellinese.

La scoperta di questo tracciato ci ha permesso di affermare che la vera Dogana, esistente in tempi antecedenti all'arrivo della Via Priula, si trovava ad Averara, in località Piazzola e non a Redivo.

L'Alta Via Mercatorum, toccava varie frazioni e, prima di attraversare il confine, trovava un antico oratorio in quota.

Successivamente questa mulattiera è stata collegata alla Via Priula ed ha determinato, nel loro punto di incontro, il posizionamento della Cantoniera di San Marco. Caduta in disuso proprio con l'avvento della Priula, ora è stata riqualificata come un interessante itinerario turistico in quota, che permette di riscoprire anche la linea Cadorna e tutto ciò che questa zona di montagna può offrire.



*Il percorso dell'Alta Via Mercatorum tracciato da Gianni Molinari
su una cartina disegnata da Stefano Torriani*

Ecomuseo Valtaleggio: valore per un futuro...

di *Ermenegildo Arnoldi*

I padri fondatori del progetto mondiale “ECOMUSEO”, riassumono nelle parole seguenti il suo vero significato: *...NON è una collezione, una trappola per turisti, una struttura aristocratica per poche persone, un museo delle belle arti MA una risorsa che serve la Comunità, che appartiene alla Comunità...* (Hugues De Varine).

... È lo specchio di una Comunità che si guarda per riconoscersi, dove cerca spiegazioni sul territorio, unite a quelle delle popolazione che l'hanno preceduta, nella discontinuità o continuità delle generazioni... (Georges Henry Riviere)

Con questi e su questi fondamenti è stato costruito da parte del Comune di Taleggio (Sindaco Dr. Alberto Mazzoleni) e Vedeseta (Sindaco Dr.ssa Marianna Pezzoli), il PROGETTO ECOMUSEO VALTALEGGIO, con sottotitolo: “civiltà del Taleggio e dello Strachitunt” approvato su bando 2005 di Fondazione Cariplo - Milano - il 4 agosto 2005.

Nella primavera del 2007 è stata fondata, da parte del Comune di Taleggio e Vedeseta: *L'Associazione Ecomuseo Valtaleggio*, organismo avente come finalità principale, la gestione e lo sviluppo del progetto secondo gli obiettivi previsti, in stretta collaborazione con i due Comuni.

Il 12 luglio 2007 la Regione Lombardia ha poi promulgato la legge n° 13: “Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici”, che ha portato alla nascita della **Rete Ecomusei Lombardia (REL)**, e dei 23 progetti presentati per essere riconosciuti tali, 17 ottennero il positivo risultato e tra questi l'Ecomuseo Valtaleggio e quello di Valtorta.

I passi iniziali lungo una strada “nuova”, hanno richiesto risorse economiche, impegno, tempo e l'Associazione, fra non poche difficoltà, ha tentato sempre di interpretare al meglio la tematica “Ecomuseo” sforzandosi, in modo particolare, di coniugare la necessità di salvaguardare il bellissimo ambiente che ci troviamo con

il dinamismo che anima questo progetto, valorizzando in modo graduale i veri protagonisti: *la Popolazione e le tante caratteristiche legate al territorio e all'ambiente* che la valle può orgogliosamente mettere in luce. Non sempre è andato tutto secondo volontà, ma è rimasta forte la convinzione che l'immane scotto degli esordi potesse essere agilmente superato e esperienza e entusiasmo potessero conferire all'impegno buoni risultati.

L'anno 2009 è stato l'anno in cui si è concretizzato il primo vero progetto "Strumenti e azioni per la sensibilizzazione e il coinvolgimento della comunità locale" che aveva precedentemente ottenuto un contributo 2008 dalla Regione Lombardia, sul bando per Ecomusei riconosciuti.

Le molte iniziative pensate sono state in gran parte realizzate, e soprattutto si è dato avvio alla prima vera realtà di recupero di una struttura rurale, con valenza turistica, didattica e di benessere-salute, come la Baita&Breakfast (B&B), raccogliendo molti attestati di soddisfazione sia da parte dei visitatori e delle scuole sia da parte di chi ha concretamente soggiornato per 1 o 2 o 3 o più giorni.

Entrando nello specifico del progetto, essendo "l'Abitante della valle attore principale" della costruzione, funzionamento e futuro dell'Ecomuseo, si è iniziato con interventi "informativi" per meglio condividere il progetto, i metodi e i linguaggi. Nel mese di aprile e maggio 2009, si sono attuate due serate-dibattito, con la proiezione dei film: *Baci e abbracci* (regia di Virzi) e *Giù al nord* (regia di Boon), presso il Cine-Teatro di Vedeseta. Ancora nel mese di maggio si è organizzato una



La sede della Baita&Breakfast



La valle dei formaggi

serata al Ristorante Liberty di Peghera definita: “cucina la tua valle”, in cui, in modo teatralizzato a cura della compagnia Koinè in collaborazione con Slow Food, è stato spettacolarizzato il modo per imparare a cucinare i casoncelli nella versione tradizionale, di magro e con una ricetta innovativa.

Il percorso è continuato, incontrando le Associazioni di Volon-

tariato vallare, che rappresentano la grande risorsa umana con cui in modo interattivo, è stato definita una modalità di lavoro “in rete”, dove pur mantenendo ognuno la propria connotazione, peculiarità e finalità, si procedeva insieme nei diversi appuntamenti condivisi.

In modo particolare:

A Peghera la “Sagra del Taleggio” il 19 luglio, nell’ambito della manifestazione promossa dalla Pro Loco, fatta di esposizione dei prodotti locali e dell’artigianato, abbiamo proposto la degustazione teatralizzata del Taleggio. La curiosità è stata molta sia da parte di bambini sia di adulti, invitati a guardare, toccare, mangiare fette di taleggio mentre si raccontavano la sua storia, le sue proprietà biologiche e nutrizionali.

A S. Bartolomeo la “caccia al tesoro” il 10 agosto, iniziativa promossa dall’Associazione Il Girotondo, in cui sono stati coinvolti molti giovani, assieme ai loro genitori e nonni. L’incontro tra generazioni ha permesso, attraverso il gioco, di parlare dei saperi locali e dei luoghi significativi della valle, concludendo con l’allegria della premiazione fatta di puzzle sulla fauna tipica locale e una sacca raffigurante una foto di comunità.

A Reggetto la “festa del fieno” il 12 agosto, a cura della Cooperativa S. Antonio, dove è stato evidenziato attraverso pratiche rappresentazioni fatta di gruppi misti - esperti e principianti - il lavoro contadino della fienagione: rastrellare il fieno, ammucchiarlo, formare il fascio, o balla, di fieno sull’apposito attrezzo, chiuderlo e caricarlo sulle spalle per portarlo nel fienile della baita. L’incontro è stato vissuto con entusiasmo dai numerosi partecipanti, incuriositi e informati poi dalle proiezione dei filmati sul lavoro del bergamino, lavorazione del latte e produzione del formaggio.

A Capo Foppa la “festa della montagna” il 13 agosto, organizzata dalla Pro Loco, dove anche in collaborazione con Mondì Locali è stata associata la “giornata del paesaggio” attraverso immagini fotografiche che hanno immortalato i beni naturali, culturali, gli scorci, gli oggetti, la comunità e la vita della valle fatta di specifiche identità e tipicità. Questo percorso nella storia ha generato diverse commo-

zioni, sorrisi e allegre esclamazioni, espressione del bisogno della Comunità di riconoscere e valorizzare la propria identità.

A Sottochiesa la “festa del ritorno” il 3-4 ottobre, ad opera della Pro Loco, in cui hanno trovato spazio la celebrazione del quarto centenario della “Fidelitas Taleggi”, il patto di fedeltà con Venezia della comunità taleggina, la fiera del bestiame come esposizione dei migliori animali ad opera delle diverse aziende agricole, e incontri a tema musicali, teatrali nonché l’ulteriore promozione della B&B attraverso visite guidate.

A Pizzino la “festa dello Strachitunt” il 25 ottobre, promossa dalla Pro Loco, con esposizione dei prodotti della valle e incontri di aggiornamento sull’iter di avvicinamento dello Strachitunt alla D.O.P (denominazione origine produttiva). La giornata assistita da un cielo e un sole incantevole ha richiamato più di mille persone.

La conoscenza attraverso la comunicazione sono i fattori necessari per informare sia in loco sia orizzonti lontani. Da qui la ricercata convinzione di partecipare ad eventi internazionali aventi come oggetto i prodotti locali, il turismo consapevole e partecipato, in modo da esporre le nostre identità e tipicità. Nello specifico si è partecipato:

A Bra (CN) “Cheese 2009” il 21 settembre, fiera internazionale dei formaggi, invitati da Slow Food, dove abbiamo esposto i prodotti locali, le installazioni teatralizzate dell’arte dei bergamini e la B&B. L’interesse suscitato è stato notevole, so-



Immagine invernale del Fraggio

prattutto attorno al processo ecomuseale in corso e all'offerta turistica della B&B, unico esempio in Italia e all'estero.

A Branzi "fiera di S. Matteo" il 27 settembre, appuntamento molto partecipato dai diversi allevatori brembani. Si sono anche qui portati i prodotti valtaleggini e le teatralizzazioni dell'arte contadina, così pure la B&B. Molte le scuole e i tecnici del mestiere che hanno visitato lo stand, con manifestazione di apprezzamento del lavoro svolto.

Come per tutte le Associazioni che identificano un certo giorno dell'anno per una propria festa, anche l'Ecomuseo ha individuato un proprio momento con la "FESTA dell'ALPEGGIO".

Il 28 giugno si è così organizzata in località Avolasio-Sella "la vac-canza in alpeggio con i bergamini", con la partecipazione di circa 250 persone, in parte anche provenienti da fuori valle. Una passeggiata di circa 1ora e 30, audio-guidata dai racconti di paesaggio e di vita della Val Taleggio, con un pranzo a base di prodotti locali, canti e musiche popolari. Il positivo riscontro della gente ha indotto a definirlo come appuntamento fisso annuale, occasione per mettere in mostra la Comunità a se stessa, con i suoi valori, identità e tradizioni.

L'educazione alla valorizzazione degli ambienti, dei saperi e dei mestieri, non poteva prescindere dalla sensibilizzazione dei giovani, che saranno le future energie chiamate alla gestione e sviluppo del territorio. Si è così iniziato un percorso di formazione con le scuole elementari di Olda, San Giovanni B. e Ubiale con il coinvolgimento di circa 100 alunni e, attraverso la presenza dello Staff ecomuseale in classe, sono state trattate tematiche eco museali e la valorizzazione del territorio pensato verso un futuro possibile e sostenibile. Il lavoro ha prodotto materiali di testo e immagini che sono stati presentati nell'ambito della festa "Me regorde" il 20 dicembre 2009.

Resta la convinzione che l'idea dei fondatori di dar vita al progetto "ECOMUSEO" rappresenti una opportunità per la comunità di conoscere, e di valorizzare, meglio il proprio territorio e le proprie "radici" e di riconoscersi, ritrovando la propria identità. L'uomo si trova al centro di questo "concetto" formato da un insieme di positive caratteristiche ambientali, tradizionali, culturali, storiche, e rappresenta l'energia specifica e fondamentale per generare un rafforzamento dell'intera Comunità in termini sociali, economici e demografici. Solo con l'orgoglio di abitare un ambiente "unico" e inconfondibile si può pensare di lasciare ai nostri figli un territorio che merita di essere amato, protetto e vissuto...

Ornica: le vecchie stalle della Val d'Inferno e del Valletto trasformate in eleganti baite

di Romana Quarteroni

Nella bella stagione capita spesso ai turisti, che ritornano da una gita in Val d'Inferno, di soffermarsi presso qualche baita aperta e abitata, nella zona Piazze-Carvini. La conversazione fra turisti e residenti è spontanea e piacevole, mentre lo sguardo spazia curioso verso il massiccio del Pizzo dei Tre Signori, visibile e imponente in tutta la sua maestà.

Si passano in rassegna le varie “stazioni” dell'alpeggio: quasi tutte queste baite oggi sono inutilizzate e deserte si ricordano gli antichi mestieri, le vecchie abitudini e tutto è rivissuto con una punta di nostalgia.

Oggi nell'affascinante Valle dell'Inferno ha sede l'agriturismo d'alta montagna, gestito dall'imprenditore Ferdy (proprietario del noto maneggio e ristorante agriturismo di Lenna).

Qui, a quota 1.460 metri, già sede del caseificio della Società Val d'Inferno, fondata nel 1907, l'attività è più ristretta ma non meno importante.

Nel periodo delle “settimane verdi” si alternano gruppi di ragazzi, accompagnati a piedi, a cavallo, o a d'orso d'asino e sempre guidati dal Ferdy: hanno così modo di svolgere attività didattiche e incarichi di vario genere, attinenti alla cura dell'ambiente circostante, alla pulizia del cavallo e al trasporto della legna per il focolare. Inoltre alcuni familiari si dedicano alla mungitura dei bovini e alla trasformazione del latte in formaggio e ricotta.

Il discorso sulle attività montanare del tempo passato, quasi in via di estinzione, riporta alla luce la situazione delle molte costruzioni rurali, sparse nei prati sottostanti; alcune delle quali chiuse per lungo periodo di tempo.

Si tratta di vere e proprie baite, cascinali dalle pareti solide che hanno sfidato i secoli (certe risalgono al 1600-1700) dove la pietra e il legno, così come le piccole inferriate delle finestre, erano e sono elementi predominanti.

Qui vivevano intere famiglie patriarcali per le quali la vita era molto dura e la cui giornata era scandita da orari di lavoro che andavano “da stella a stella”.

Le donne si occupavano della casa, delle mucche, delle capre, delle pecore, del ta-

glio dell'erba del prato e del bosco, aiutate dai bambini a dai ragazzi, mentre gli uomini ed i giovani dovevano recarsi all'estero a lavorare, per molti periodi.

Le case rurali della nostra montagna presentavano al piano terra i locali per la stalla, con l'entrata appena sufficiente per il passaggio di un animale per volta, con soffitti bassi e finestre ristrette, mangiatoia proporzionata al numero degli animali allevati; un'apertura ricavata nel soffitto e comunicante con il fienile.

Da un'altra porta si accedeva alla cucina. La stalla rivestiva grande importanza anche dal punto di vista sociale. Infatti, una parte di essa, costituiva il ritrovo della famiglia, dopo una giornata di lavoro. Qui le donne filavano, sferruzzavano, cucinavano.

Gli uomini discutevano i loro problemi ed i bimbi ascoltavano dai nonni le storie spesso di spiriti e diavoli e che mettevano paura.

Sopra la stalla c'era il fienile e le stanze da letto, a cui si accedeva, spesso dall'esterno.

Altra difficoltà era costituita dalla mancanza d'acqua e, per attingerla, si doveva percorrere buon tratto di strada con due secchi fissati al "bàgiöl", uno davanti e l'altro dietro e venivano portati a spalla dalla fonte alla baita. Nei casi più fortunati si raccoglieva l'acqua piovana che attraverso le grondaie veniva incanalata in una grande cisterna.

Ognuna di queste abitazioni è collegata al paese per mezzo di mulattiere e sentieri.

Un'altra zona dove sono dislocate le stalle è la Valle del Chiusuro, ai piedi della Valsalmurano (che segna il confine con la Valtellina) ed è percorsa dal torrente Valletto.

Il paesaggio si presenta come un ambiente quasi abbandonato perché la presenza dell'uomo, sia nel prato che nel bosco, è assai scarsa. Così ogni anno si nota l'avanzare degli alberi proprio dove, un tempo, tutto era prato che veniva falciato e il foraggio ottenuto serviva per alimentare le bestie nella stagione invernale. Di contrasto le vecchi baite appaiono ora come villette sparse lungo sentieri o a margine della strada agro-silvo-pastorale, che collega Ornica a est, con il territorio di Cusio e a ovest con quello di Valtorta.

Il lavoro di ristrutturazione ha trasformato l'aspetto delle stalle in eleganti baite con tutte le comodità: illuminazione, acqua corrente, riscaldamento e arredamento più o meno adatto all'ambiente.

Una buona parte di dette costruzioni viene data in affitto a famiglie o a gruppi di persone che soggiornano nella stagione o periodo dell'anno più caldo, o per i soli fine settimana. Alcuni parenti dei proprietari, trasferiti altrove, ritornano spesso per riordinare il terreno circostante.

In questi periodi dell'anno le baite si rianimano: i giovani salgono e scendono dalla valle con il loro mezzi meccanici fuoristrada, scooter, mountain bike.

I bimbi giocano e altri si recano nel bosco a raccogliere fragole e mirtilli; non mancano i cercatori di funghi, e le persone anziane si sentono ringiovanite al dolce te-



Una baita ristrutturata in Val d'Inferno

pore del sole, mentre raccontano ai passanti episodi del tempo lontano. L'auspicio è che il cambio di destinazione d'uso delle baite non annulli le fatiche degli avi. La scuola come altre istituzioni culturali, gioca un ruolo importante nel far apprezzare alle nuove generazioni i sacrifici e il lavoro svolto fin qui. I nostri predecessori erano sicuramente più poveri di noi, ma molto più laboriosi e allenati al sacrificio e alla fatica. E poiché ad ogni ambiente e ad ogni costruzione veniva dato un nome (toponimo) con un significato ben preciso, sarebbe auspicabile far conoscere tutto questo ai giovani. Alcuni dei toponimi, che vengono di seguito riportati, non indicano un solo abitato, ma a volte sono riferiti ad uno spazio più ampio che comprende più baite con lo stesso nome.

Segue elenco toponimi.

Aga, Albe, Bàet bas, Bàet olt, Barisòla, Basa, Bregagnòl, Càlecc, Cantèl, Paiül, Carraaì, Carbunì, Césüür, Chignöi, Chignööl, Ciàr, Corlasc bas, Corlasc olt, Cornagia, Cornelì, Costa, Dasa, Dùdel, Edra, Fopa basa e olta, Fùren, Füsina, Gardà, Gardàda, Giài, Gardì, Gorlo, Madòna, Martinù, Örnighe base, Örnighe olte, Paàda, Pàada, Pantà, Pàiül Pedrì, Pianù. Piascölèr, Piazzadona, Piazzarrata, Piazze olte e Piazza base, Pra del Capösc, Prà del fùren, Prà del préost, Pradèi, Püssnèl, Rata, Ruc, Runcàl, Runchèt, Singal, Sirta olta, I Sirte base, Spunda, Taàda, Bosch, Taine, Tainèla, Técc, Tègia di morcc, Tégiòla, Tì, Vargadèi, Vedeschì, Zöc.

La disputa dei formaggi

di Massimo Maurizio

Durante una delle mie “escursioni” archivistiche, mentre cercavo dell’altro, mi è capitato di trovare una curiosa e pittoresca controversia che coinvolse due importanti frazioni della Conca di Oltre il Colle: Zorzone con la relativa parrocchia della SS.ma Trinità e San Bartolomeo di Oltre il Colle, capoluogo.

L’area prativa che dai Piani Bracca sale al crinale del Menna era sempre stata un ottimo alpeggio dove portare numerose mandrie bovine e ovine.

Il terreno è scosceso, ma là dove si addolcisce, i pianori ospitano ricche pozze d’acqua alimentate da buone sorgenti.

Da San Giorgio (23 aprile) numerose mandrie di animali cominciavano a salire e salgono verso gli alti pascoli del Menna, del Monte Vetro e del Branchino.

La transumanza estiva è un’antichissima attività presente in tutte le culture contadine di tutti i paesi mediterranei.



Pian Bracca

Con gli animali i mandriani e le loro famiglie, affardellati con tutto l'occorrente per passarvi cinque mesi in precari alloggi posti fino a 2.000 metri d'altezza. I muli e gli asini stracarichi salivano lentamente le ripide balze del Menna condotti dal capofamiglia.

Dietro i bambini e in fondo le donne che, con i cani, chiudevano la lunga fila di transumanti.

La maggior parte dei mandriani appartenevano alla parrocchia di Zorzone, ma ce n'erano di Valpiana e Zambla.

Nel tardo autunno una gara d'incanto era stata aperta dal comune per aggiudicare al miglior offerente l'affitto degli altipiani prativi del Menna, del Pezzadello del Branchino.

I mandriani che già possedevano baite nei loro prati più a valle si combattevano con forte rialzi d'asta per aggiudicarsi anche i prati alti, ricchi di sorgenti e con buona erba d'alpeggio.

Tutti i pascoli erano sotto il comune di Oltre il Colle ma come giurisdizione religiosa un sottile cuneo della Parrocchia di Oltre il Colle si inseriva in quello di competenza della Parrocchia di Zorzone.

Era usanza che alla fine della stagione alpestre i mandriani donassero al prete la decima dei migliori formaggi, burro, stracchino, uova.

Ora avveniva che proprio per la confusione tra confini comunali e parrocchiali due comunità si contendessero la decima a suon di lettere, per niente "cristiane", scambiate reciprocamente per lunghi mesi: ogni anno era la stessa storia.

La controversia coinvolgeva anche il piano personale di famiglie che avevano parenti o coniugi provenienti dalle due Parrocchie.

Il prete di Zorzone saliva per primo agli alpeggi per riscuotere il dovuto perché affermava che il territorio era per la maggior parte sotto Zorzone e le bestie si sa, quando pascolano vanno un po' di qua un po' di là infischandosene se è la Parrocchia di Zorzone o di Oltre il Colle.

Altrettanto saliva il prete di Oltre il Colle pretendendo anche lui la decima, anche lui con le stesse motivazioni, delle bestie che vanno di qua o di là dei confini parrocchiali, che comunque una parte dei pascoli erano di competenza della sua Parrocchia, argomentando, discutendo, coinvolgendo la Storia e le passate usanze.

Siamo agli inizi degli anni venti.

I prodotti caseari di Oltre il Colle erano i più richiesti assieme alla cacciagione da tanti commercianti di valle e da privati. La controversia non era quindi affare da poco e la decima d'alpeggio coinvolgeva una sensibile economia.

Il prete di Oltre il Colle don Luigi Recuperati, carattere un po' spigoloso, chiamò i commissari della parrocchia, espose il fatto increscioso che durava ormai da vari anni e assieme decisero di agire.

S'inviò una lettera al Vescovo di Bergamo, Mons. Radini Tedeschi.

Il presule rispose in maniera diplomatica affermando che sostanzialmente queste beghe dovevano essere cristianamente risolte tra i parroci con la benedizione di Dio.

Ma l'anno successivo di nuovo la stessa storia.

Per primo sale agli alpeggi con il mulo il Parroco di Zorzone e riscuote tutta la decima.

La settimana dopo quello di Oltre il Colle si trova con la decima già riscossa.

Fuori dalla grazia di Dio, chiama i capifamiglia per esporre i fatti ed iniziare una guerra contro Zorzone.

Meno male che la primavera seguente il vescovo di Bergamo doveva venire a Oltre il Colle per la normale visita pastorale.

Don Recuperati preparò una lettera dai contenuti aspri e rancorosi verso il prete di Zorzone da presentarsi al Presule di Bergamo

La corredò di mappe e disegni che confortavano il suo argomentare circa i reali confini delle due parrocchie.

E durante la visita pastorale la presentò personalmente a Mons. Radini Tedeschi.

Come finì?

Il Vescovo impose ai due preti di non accettare più beni in natura dai mandriani ma questi furono liberi di aiutare la Parrocchia da loro scelta con beni caseari, portati direttamente in canonica, vietando quindi la riscossione diretta da parte dei sacerdoti.

Decisione saggia che vietava la riscossione diretta e coatta, lasciando invece alla personale libertà dei singoli circa la qualità, la quantità e a chi devolvere un tributo che risaliva al tardo Medio Evo.

Naturalmente i mandriani conoscevano molto bene i confini parrocchiali ma anche le pretese di uno e dell'altro.

La controversia si quietò subito tra la comunità.

Ma non proprio subito invece tra due sacerdoti che continuarono per anni ad ignorarsi.

Il gioco della palla a volo nella Bergamasca verso il 1900

di Carlo Traini

La trascrizione del testo Il gioco della palla a volo nella Bergamasca verso il 1900 di Carlo Traini, benevolmente concessaci dal figlio Mario Traini, adempie ad un desiderio del nostro “Rice” che, anche se non lo aveva ben afferrato nella dinamicità del gioco, ne era rimasto infervorato ad una prima lettura di tutta la documentazione “Traini” avuta in visione.

L'intenzione del Direttivo del Centro Storico di editare tutti gli scritti di Carlo Traini in un unico volume è stata poi sostituita dalla proposta del nostro “Presidente” di procedere alla pubblicazione annuale di singoli testi sui “Quaderni Brembani”.

GianMario Arizzi

Il gioco era molto in voga, specialmente nei paesi della pianura bergamasca, ma squadre di giocatori provetti esistevano in tutti i paesi ed anche nei più piccoli villaggi¹. Ogni squadra era generalmente composta di 6 persone, più un segnatore, che aveva anche il compito di combinare gli incontri con le squadre avversarie. Le squadre erano ben attrezzate di robusti crivelli e tamburelli, coperti di pelle di vitello, abbastanza resistenti per poter ribattere efficacemente i colpi avversari, dati qualche volta con forza e violenza eccezionali; in certi casi era inoltre necessaria una “crivella” per il battitore, la quale era solo un po’ più grande del crivello, fissata a terra, sulla quale il battitore batteva la palla per coglierla di rimbalzo e lanciarla con forza ed astuzia con la mano nuda o col “crivello”. In ogni paese si giocava nella piazza più grande, ed ogni piazza aveva una sua particolare caratteristica, in relazione alla forma e disposizione della piazza stessa ed

¹ A Piazzolo era chiamato “Bala de tècc” e si giocava nell’attuale Via Guido Galli; la battuta, anticipata dalla parola “bala” si faceva mandando la pallina (tipo tennis) sul tetto della casa sovrastante il negozio e l’attuale abitazione di Beppe Rota (era una copertura unica e di pari altezza). Non si utilizzava nessuna protezione e tanto meno racchette per le risposte, il tutto a mani nude (*nota del curatore*).

alla sua più o meno regolare pavimentazione. Giocando pertanto su campo avversario, c'era anche allora l'incognita del fattore "campo", decisiva talvolta per il fatto che dagli ospitanti erano usati accorgimenti e astuzie non facilmente controllabili nel segnare sul terreno i punti ove la palla era dichiarata buona o in fallo. Per mandato dei componenti delle squadre, gli incontri - allora chiamate "sfide" - venivano concordati e stabiliti dai rispettivi segnatori, i quali decidevano in quale dei due paesi doveva iniziarsi la sfida. Si giocava quindi solo sulle piazze avversarie; raramente ed in caso di parità su una piazza neutra (il che poteva anche avvenire per la pericolosa ostilità del pubblico locale). E allora la partita si chiamava "bella".

L'organizzazione di serie di partite ad eliminazione non era allora praticata.

Le partite più contestate e che avevano dato luogo ad interventi del pubblico finivano di solito con parapiglia e botte da orbi fra giocatori e accompagnatori avversari, con strascichi di rivalità, di rancori e inimicizie fra i due paesi rappresentati. Tutte le spese erano a carico della squadra ospitante.

La quota di rivincita, stabilita in precedenza dai due segnatori, era di £.1, 3 o 5 per ogni 100 punti. Accettata la sfida, stabilito il numero delle partite, presi i dovuti accordi fra i due segnatori, alla data fissata, erano chiarite sul campo le posizioni i punti di fallo, segnati sul terreno con sabbia o calce.

La posta in gioco per ogni partita variava a seconda del prolungarsi della giocata che poteva essere di punti 11 - 14 - 20 -22 - 24 - 26 ecc.. I segnatori, portatisi sul lato della piazza che faceva loro più comodo, prestavano la loro più scrupolosa attività, svolgendo press'a poco i compiti degli attuali arbitri e cercando soprattutto di evitare battibecchi od apprezzamenti inutili, sia da parte dei giocatori che del pubblico.

La direzione della partita era però di competenza del segnatore della squadra ospitante, il quale gridava i risultati di ogni singola giocata; il segnatore avversario rispondeva soltanto "bene" se non aveva nulla da ridire.

La battuta avveniva da una sola parte ed i giocatori si disponevano in modo che quelli della squadra locale fossero dalla parte della "battuta", mentre gli altri da quella della "rimessa".

Ecco come si svolgeva il gioco:

Il segnatore gridava "si incomincia", "prima che passa"! E il battitore, presi due o tre passi di rincorsa senza oltrepassare il segno, lanciava la palla gridando a sua volta: "palla"! Questo colpo - "prima che passa" - per regola di gioco era nullo.

Il segnatore dava quindi un altro avvertimento: "prima che passa, buona"! E la partita incominciava. Ad ogni colpo di primo lancio, il battitore doveva gridare contemporaneamente: "palla", mentre il segnatore doveva gridare il risultato della battuta.

Se la palla battuta oltrepassava il segno "romant" della "rimessa", toccando terra, venivano segnati 15 punti alla "battuta"; viceversa, se palla era ribattuta oltre lo stesso segno, ma dalla parte della "battuta", i 15 punti venivano segnati alla "ri-

messa". Se una delle due squadre vinceva 4 "romant" consecutivamente, si aggiudicava la giocata di 22 punti. Se, a causa di una delle due parti, la palla si fermava, ciò era fallo e la giocata era ridotta a 11 punti. Per tale arresto il segnatore ordinava l'inversione delle posizioni e i giocatori delle due squadre si scambiavano i posti, mantenendo la stessa formazione.

Iniziando un'altra giocata, il segnatore avvertiva ancora ad alta voce: "prima che passa", "niente di gioco" ed alla seconda, "prima che passa, buona"!

Il battitore lanciava la palla con la solita formula. Se la palla veniva ribattuta e, senza essere fermata, oltrepassava i segni estremi "romant" da una parte o dall'altra, erano segnati 15 punti dalla parte che aveva ottenuto lo sconfinamento. Il punteggio procedeva quindi da 15 a 30 e da 30 a 40. Sovente il punteggio progrediva nella stessa misura per entrambe le squadre: 15 pari, 30 pari, 40 pari. Dopo quest'ultimo punteggio, se la palla non veniva fermata, vinceva la partita quella squadra che riusciva per prima a segnare. Se la palla veniva invece fermata in un punto qualunque, allora il segnatore contrassegnava quel punto, che si chiamava "cassa".

Il segnatore avversario verificava la posizione del segno e la partita riprendeva.

Se nella battuta seguente il gioco si fermava ancora, si stabiliva, nel punto ove la palla aveva toccato, una seconda "cassa": si erano formati cioè due "segni". Il segnatore ordinava l'inversione delle posizioni e gridava: 40 alla battuta e 40 alla rimessa, prima "cassa"!

È questo un momento in cui i due segnatori devono stare ben attenti e seguire con occhio vigile le traiettorie della palla: se cade in fallo - cioè fuori dei segni - se è ripresa di secondo salto, se tocca qualsiasi parte del corpo di un giocatore (meno la mano che impugna il crivello), e osservare il punto preciso ove questa viene fermata.

L'abilità del battitore consisteva nel saper valutare con precisione la posizione delle "casse" - se prima o dopo il fallo dimezzo - nel conoscere i punti vulnerabili della compagine avversaria, sia per la posizione ed il valore degli uomini che per la conformazione del terreno, per la visibilità od altro.

Per vincere queste "casse" avvenivano talvolta delle vere battaglie. I giocatori più bravi si portavano di solito a questi segni per impedire alla palla di oltrepassarli. La palla veniva lanciata, ribattuta, ripresa e rilanciata fino a che non veniva fermata, mentre i giocatori si mischiavano tra di loro, strisciavano per terra, si urtavano, si bisticciavano, si davano pugni per ostacolarsi o favorirsi ed aggiudicare alla propria squadra la vittoria.

L'attribuzione della "cassa" veniva, come al solito, proclamata dal segnatore.

Se le "casse" erano diverse ed erano vinte tutte da una squadra, questa aveva vinto il gioco per 24 punti; nel caso invece che le "casse" fossero vinte alternativamente, una per parte, la giocata aumentava di valore ed il punteggio aumentava da 24 a 26 punti.

In caso di pareggio, il segnatore gridava: 40 punti alla battuta e 40 alla rimessa, "vadi a uno"; in seguito, se il pareggio, per l'alternarsi della partita sullo stesso

punteggio, continuava: “vadi a due”, “a tre”, ecc. (“vadi voleva dire pareggio). Ad ogni “vadi” la giocata aumentava di due punti.

Quando la partita era così combattuta, anche i giocatori si appassionavano e diventavano nervosi ed accaniti. Ne nascevano bisticci e contrasti per dei nonnulla, fino a che un fallo, da una parte o dall'altra, decideva la giocata che poteva essere di 40, 50 ed anche più punti.

Per la partecipazione focosa e, spesse volte, interessata del pubblico, a seconda della piega della partita, gli accompagnatori della squadra ospite, quando vedevano che le cose si mettevano al tragico, se la svignavano per tempo onde evitare questioni o parapiglia.

Eccetto i paesi della pianura dove si giocava esclusivamente con la palla al tamburello, in altri posti del Bergamasco si giocava in modi diversi.

In Alta Valle Brembana si giocava con la palla, durissima e pesante, lanciata sopra il tetto di una casa fiancheggiante la piazza che era campo di gioco. I giocatori delle rimesse l'attendevano quando cadeva (e non era facile indovinare da che punto) per rimandarla servendosi della mano nuda che, alla fine della partita, era gonfia come un cuscinetto imbottito; ma si sopportava il dolore con eroico stoicismo.

Ricordo le partite movimentate davanti ad una folla numerosa e silenziosa di spettatori tifosi dell'una e dell'altra squadra di dieci o dodici persone, della durata, generalmente, se non erro, di 5 punti. Ricordo le “sfide” di Piazze, Lenna, (contrada di Moio), Olmo,² Averara, Cassiglio, Branzi, Valnegrà, Valtorta, ecc., tra i giovani e vecchi, sposati e celibi, tra paese e paese, le quali finivano con una scorpacciata di polenta e cotechini inaffiati di abbondante vino nostrano e rallegrate da canti della montagna, ma non ricordo i particolari e lo schema del gioco, non raramente disturbato da discussioni, contese e litigi.

Giocatori campioni da ricordare sono: Bigio Baschenis di Averara, Ragazzoni Bortolo (Parei) e Ruggeri Domenico di Piazza, Oberti Domenico di Valengra, Paganoni Giacomo di Moio, Monaci Bortolo di Branzi.

In Valle Cavallina, il battitore, gettata la palla sopra la “crò'èla” fissa a terra, la coglieva di rimbalzo con la mano nuda e la lanciava abilmente o verso i giocatori meno abili della squadra avversaria o di striscio lungo le pareti delle case a fianco della piazza, in modo che non potesse essere facilmente presa e rimandata.

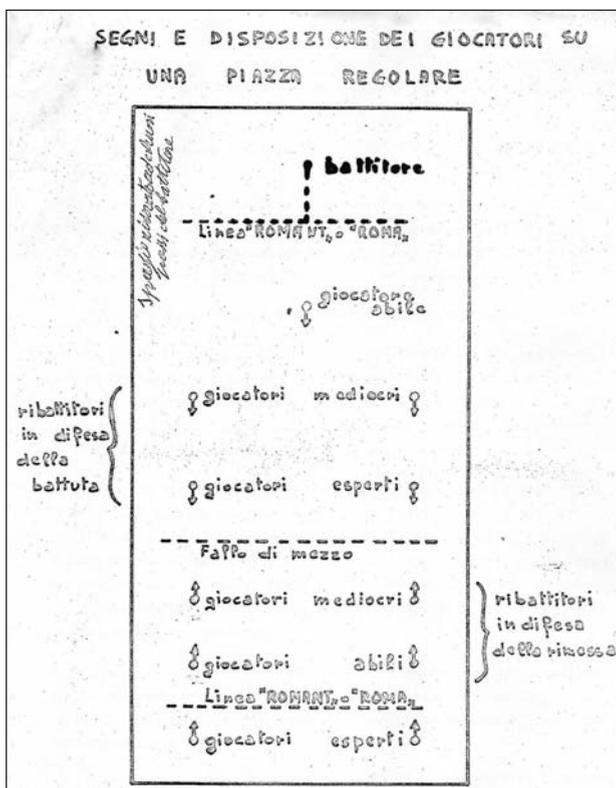
Tutti i giocatori si servivano delle mani nude con palle durissime e piene di crine dapprima e poi di palle più grosse di gomma piene.

Giocatori famosi erano i fratelli Vescovi, pure celebrati scultori generalmente di soggetti marmorei baroccamente nerboruti.

Ricordo che i Vescovi giocavano spesso anche a Bergamo, sul piazzale della Fara davanti a S. Agostino, in partite col tamburello contro squadre extraprovinciali, specialmente di Verona.

² Famoso era il Ronzoni “Toto” macellaio; giocatore estroverso e capace; ne inventava sempre una più del diavolo.

A Presezzo, dal 1900 al 1906, si giocava in piazza, che era la via maggiore dalla chiesa vecchia alla macelleria, sulla strada provinciale per Paderno. Dal 1906 circa, si è cominciato a giocare con palloncini duri di gomma tra 9 giocatori ed il sistema di gioco, molto complicato, era detto "inuit". Tutte le feste c'era una "sfida", che poi veniva scambiata sulla piazza, tra Presezzo e Bonate Sopra, Ponte S. Pietro, Locate, Terno d'Isola, Mozzo, Osio Sotto, Chignolo d'Isola, Lallio, Treviolo, e viceversa. A Presezzo si ricordano le partite giocate più volte con la squadra campione di Verona, con a capo Barlottini, la squadra



Schema del gioco alla palla a volo disegnato da Mario Traini

a capo Barlottini, la squadra campione milanese, con a capo Barcella, la squadra campione del Brescia. Erano molti i tifosi locali e forestieri che assistevano alle competizioni rumoreggiando come oggi si fa col foot-ball.

I perdenti dovevano pagare un canone a base di ravioli e numerosi fiaschi di vino. Il gioco della palla col tamburello fu sostituito dal foot-ball, mi si dice, nel 1950. Il gioco della palla col tamburello era molto diffuso anche nella Valle Calepio dove il suo massimo sviluppo si fa risalire alla metà circa dell'800.

Si dice che la prima squadra sia stata formata a Tagliuno e tosto oltre in tutti i paesi della plaga, specialmente a Sarnico, Grumello del Monte, Chiuduno, Telgate, Bolognare, Calcinate; le "sfide" fra queste squadre si alternavano con quelle d'altri paesi, alcuni anche della provincia di Brescia e Mantova, da cui giungeva spesso il famoso Brusoni (?), uno dei più abili giocatori del tempo.

Ad Ardesio si giocava sopra un vasto prato vicino alla chiesa ed avvenivano numerose "sfide", specialmente tra quei di Parre e di Clusone. Ivi era celebre un certo Giosuè Forconi, detto Gnocco, ed un altro, soprannominato Comarino. Per la loro bravura erano invitati da squadre di altri paesi e pagati dalle 20 alle 30 lire. Si giocava tra squadre di 5, 6, 7 o 8 giocatori entro certi limiti di spazio a seconda

delle superficie del campo di gioco. Era curioso il conteggio dei punti: 15 per la prima mano, trenta per 2^a, 40 per la 3^a, tanto per la battuta come per la rimessa, ma questo conteggio si complicava con gli “ade” ed i “senza ade” ed i 15, 30 o 40 “de bù” o “per ü”.

Ogni mano era perduta per chi faceva un fallo di persona o di confini o non respingeva la palla.

Era fallo quando la palla toccava il corpo al di sopra delle ginocchia o al di sotto dei gomiti, quando usciva dai confini laterali del campo, quando toccava terra prima della metà del campo rispetto alla battuta od alla rimessa.

Così si svolgeva il gioco anche sugli altri campi dove si giocava col tamburello.

A Gandino, invece della palla, si usava una vescica di vitello o di maiale gonfiata per metà e rivestita con filo di lana o di cotone, del quale allora c’era abbondanza perché lo si lavorava in tutte le case, tessendolo sui telai primitivi a mano per fabbricare le flanelle ed i panni di lana.

Il pallone, così congegnato, balzava come fosse di gomma ed aveva il vantaggio di essere più pesante, specialmente se bagnato, e poteva essere lanciato a maggiore distanza. Il suo volume era di circa un decimetro cubo ed il peso di circa 150/160 centigrammi.

Gandino, Lefte, Peia e Casnigo erano i luoghi soliti dove si praticava questo gioco che richiedeva occhio, agilità e polso.

Le gare o le “sfide” fra le squadre di questi paesi erano frequenti e gli spettatori locali e forestieri, tifosi dell’una o dell’altra squadra, erano sempre numerosi.

Specialmente a Gandino dove, nella contrada centrale, c’era una piazza abbastanza regolare e fiancheggiata da case ben allineate, si svolgevano partite interessantissime nelle quali i giocatori avevano la possibilità di farsi ammirare per la loro agilità e destrezza.

Si parlava di un battitore che, col pugno nudo o solo fasciato da un leggero fazzoletto, aveva l’abilità specifica di lanciare la palla nei luoghi da dove per gli avversari era impossibile rimandarla.

Purtroppo, non erano rari i litigi e le discussioni tra le due squadre ed il “segnatore” aveva il suo bel da fare a riportare la pace tra loro.

Anche a Caprino il gioco della palla col tamburello era molto praticato. Si giocava sulla piazza della chiesa che il parroco concedeva solo nei giorni di festa, dopo le funzioni. Essendo proibito giocare tutti gli altri giorni per la sorveglianza del sagrista, che ispirava un certo terrore, si ripiegava sui prati vicini.

I Caprinesi furono ben presto imitati dagli abitanti di Celana e di S. Antonio che formarono anch’essi la loro squadra.

Aumenta la passione e l’interessamento degli abitanti che offrono qualche cosa per l’acquisto delle “divise”. Anche il Sindaco offre le coppe d’onore.

Come già accennato, le partite più interessanti erano quelle giocate nei paesi di pianura a Bonate Sotto, Valtesse, Ponte S. Pietro, Calcinate, Bolgare e Boltiere. Di quest’ultimo paese era famosa la partita del giorno di S. Donato.

Si raccontava che certo Ciano di Cologno, era così abile battitore da far rasentare alla palla la parete di una casa sul fianco della piazza tanto che i giocatori della rimessa non riuscivano mai a coglierla e ribatterla.

Certo Scarni Cesare, meccanico geniale di Spirano e morto in Turchia dov'era diventato capo di un arsenale, una volta che la predica del parroco si prolungava troppo, ebbe l'idea di affacciarsi ad una porta e di gridare: "I brüsa, i brüsa".

Certo Birolini di Valtesse era tanto bravo come battitore che, per una scommessa, riuscì a colpire una moneta da 10 centesimi, tenuta sospesa nel vano d'una finestra della casa Costa, all'estremità opposta della piazza stessa.

Si raccontava che un tale, ancora prima del Birolini, al tempo degli Austriaci, nello stesso modo aveva tolto di bocca ad un ufficiale straniero il sigaro.

Per finire, un aneddoto ed un detto.

Al Vescovo, Mons. Speranza, era stato riferito che il prete Bona di Borgo S. Caterina, quando giocava a palla si toglieva la veste talare.

- Ah sì? - rispose il Vescovo - *dirò a Don Bona di mettersi il piviale quando gioca a palla.*

A chi mi domandava:

- *Perché il mondo è rotondo?* Mi veniva improvvisa e spontanea questa risposta:

- *Perché l'è òna bala (bugia) sùla.*

(Edizione e trascrizione a cura di GianMario Arizzi)

Ricordo di un caro amico, il dott. Gerolamo Palazzi di Zorzone

di *Giuseppe Gentili*

L'amicizia è veramente una cosa preziosa. Sono trascorsi 25 anni da quando l'amico caro dott. Gerolamo Palazzi è scomparso. Il suo modo di essere e di porsi, il suo spirito generoso, la sua costanza, le sue capacità sempre più spesso ritornano alla mia mente, rinnovando la mia profonda stima ed affetto. Sentimenti di orgogliosa fierezza, specie ora che il suo "generoso seme" ha ben fruttato in Valle ed è sempre più difficile imitarlo.

Ho avuto il piacere e l'onore di godere della sua disponibilità e generosità. Un vero dono, una grande eredità. Sentimenti di amicizia e riconoscenza che per più motivi e in varie occasioni si rinnovano e si rinfrancano: nel ricordo degli impegni politici, nei compiti amministrativi, negli atti che sovente rispolvero per ragioni di lavoro, nell'incontro con i suoi compaesani, nel salire ogni anno il ripido sentiero che dalla chiesa di Zorzone porta al rifugio a lui dedicato, nell'assistere a quella Santa Messa che su quella cima si celebra.

Ci eravamo conosciuti negli anni '60. Io, fresco e inesperto sindaco di Bracca, lui da poco impegnato in compiti di amministratore delle più svariate iniziative del suo paese natio e del comune di Oltre il Colle. Non è stato difficile essergli amico, come pure entrare a far parte della sua numerosa schiera di "amici di Zorzone". Essere amico di Gerolamo era la migliore garanzia per conoscere e apprezzare la sua gente, i suoi compaesani, i tanti colleghi e superiori della banca in cui lavorava e che sempre più lo apprezzavano e stimavano.

La nostra conoscenza si era subito cimentata anche grazie all'impegno politico, essendo entrambi iscritti e sostenitori della Democrazia Cristiana. Punti di riferimento della comune militanza erano allora l'on. Giambattista Scaglia, Parlamentare e sindaco di San Pellegrino Terme, il carissimo prof. Luigi Carrara, insegnante e sindaco di Serina e l'ing. Cavalli, presidente della Comunità Montana di Valle Brembana e sindaco di Oltre il Colle.

Anni proficui per il risveglio e lo sviluppo di tutta la Valle Serina.

Più volte mi sono rivolto a Gerolamo per avere precisazioni e comuni indirizzi, altre

volte per raccomandargli situazioni difficili e bisognose dell'appoggio di amici e conoscenti.

Con precisione, puntualità e discrezione ha sempre ottemperato, proponendo soluzioni e rimedi. La sua correttezza, la sua capacità di analisi e la validità delle sue proposte, il suo sapersi mettere alla pari, hanno sempre creato motivo di ammirazione e stimolato la responsabilità nelle persone: chi da lui riceveva consigli ed aiuto non veniva poi meno agli impegni presi.

Altro esempio di tanta discrezione è stato anche il giorno del suo matrimonio con Serena Pesenti Gritti, celebrato ad Assisi. Conservo ancora il suo saluto che mi aveva inviato da quella città.

Purtroppo l'idillio è stato breve. Un male terribile lo ha minato troppo presto. Con fede e rassegnazione ha sopportato per mesi quella dura prova.

Con l'ing. Cavalli ed alcuni amici siamo stati a trovarlo in ospedale, sia a Milano che a Bergamo. Noi tristi e preoccupati, lui, conscio del suo stato e dei nostri sentimenti, sapeva subito toglierci dall'imbarazzo e portarci a parlare dei problemi più diversi: i problemi della valle, del comune, dello sviluppo turistico dell'Arera, delle miniere, del lavoro, ecc.

Infine, l'estremo saluto a Zorzone. Giornata triste per tutti il 1° febbraio 1985.

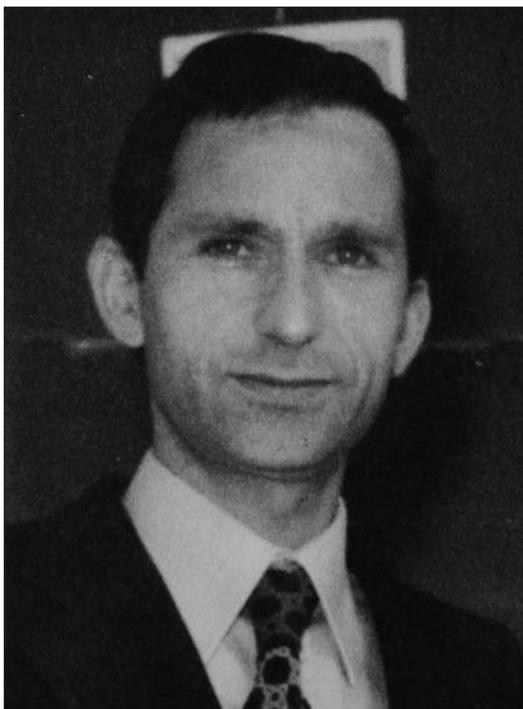
Ora che sono passati 25 anni, grazie ai ricordi ed alle testimonianze raccolte dalla sua gentile consorte la signora Serena, non posso che unirmi nel testimoniare quel felice periodo, quella splendida conoscenza e la lunga e generosa amicizia con il suo Gerolamo.

Anche quest'anno, come negli ultimi 25 anni, alla prima domenica di agosto salgo al Menna, alla croce ed al rifugio da lui voluto ed a lui intitolato.

Una messa sotto la croce, una preghiera ed il canto "Signore delle cime"...

"Un nostro amico hai chiesto alla montagna"... Gerolamo è stato veramente un nostro grande amico, un nostro fratello...

Con un po' di magone ridiscendo al rifugio. Ritrovo tanti suoi compaesani, i tanti cari amici di Zorzone. Gente generosa e laboriosa che con gioia e impegno continua l'opera promossa dall'amico Gerolamo e di tutti quelli che con lui hanno crea-



Gerolamo Palazzi

to il Gruppo 4 Cime M.A.G.A (Menna, Arera, Grem e Alben) per la valorizzazione della montagna. Anch'io personalmente mi sento impegnato per quel rifugio, per questa festa e nel limite del possibile cerco di sostenere i loro sforzi.

Prima che il sole cali, mi incammino per la ripida discesa verso Zorzone. Se per me è stata dura la salita, non è meno difficile la discesa, ma sono contento.

Riprendo la mia macchina e ripercorro la strada per Oltre il Colle e Bracca. Quasi al fondo valle mi arresto per una breve preghiera ad una persona che entrambi avevamo conosciuto, ed è lì ricordata con una lapide: il geom. Pietro Ghitti di Cerete, morto trucidato in Sardegna.

Fu proprio l'impresa Ghitti a realizzare la strada per Zorzone, una strada per la quale l'amico Gerolamo ha tenacemente combattuto e operato. Sono stato personalmente testimone del suo prodigarsi presso l'on. Scaglia e gli uffici del Genio Civile di Bergamo.

La targa in ricordo di quell'eccidio, da lui e dagli amici di Zorzone voluta, sono un'altra prova dei nobili sentimenti di gratitudine che li animavano.

Gerolamo, è stato bello ricordarti... Tornare al tuo paese e... sul Menna.

Il trenino della Valle Brembana visto da un ragazzo del 1917

di Gianbattista Zanchi

Il seguente tema è una preziosa testimonianza di un ragazzo dei primi del 1900 in viaggio sul trenino della Valle Brembana. Il ragazzo, Gianbattista Zanchi, era residente a Bergamo, ma saliva spesso a San Giovanni Bianco, località d'origine della famiglia della madre. A quei tempi San Giovanni Bianco era una ridente località di villeggiatura, per certi versi lo è ancora, anche se un po' decaduta. Non sembra inutile sottolineare che il tema mi è stato fornito gentilmente dal prof. Dino Oberti, docente emerito di Cucina all'Istituto Professionale Alberghiero di San Pellegrino Terme e appassionato ricercatore-custode di tutto ciò che riguarda il mondo ferroviario della Valle Brembana e Seriana, che a sua volta lo ha ricevuto dal signor Giuliano Boffelli di Zogno, oggi stimato pittore e un tempo dipendente dell'allora Ferrovia Valle Brembana.

Don Pierangelo Redondi

In Treno da Bergamo a San Giovanni Bianco - Bergamo 20 giugno 1917

Partimmo l'8 luglio alle ore 8,30 del mattino colla ferrovia della Valle Brembana, tutti contenti di passare alcuni mesi non più nella vita monotona della città, ma all'aria libera e fra i boschi.

Seduto sulla panchina colla testa vicina al finestrino della carrozza pensavo alle belle passeggiate che avrei potuto fare, agli amici che avrei trovato, ai giuochi, ai divertimenti che mi aspettavano, pensavo insomma alle ore di svago che avrei goduto. Mi passavano per la mente questi pensieri quando, alzata la testa, vidi proprio di faccia a me città alta contornata dalle sue mura alte e massicce sopra le quali si stendeva un magnifico viale fiancheggiato da lunghi filari di ippocastani. Mentre la città si allontanava dalla mia vista il treno oltrepassa le colline e si interna fra le montagne che formano lo sbocco della valle Brembana.

Ad un tratto la macchina fischia ed ecco che si entra in una galleria abbastanza lunga; mio fratellino, trovandosi improvvisamente all'oscuro si mette a piangere

gridando: “Non voglio questo treno, un altro!” Il babbo e la mamma cercano di acquistarlo, dicendogli che fra poco vedrà la luce, ma il bambino si persuade soltanto quando, uscendo dalla galleria, si ritorna alla luce del sole.

Quando il treno si ferma alcuni minuti a Villa d’Almé si vede la teleferica che trasporta con delle casse il pietrame per la fabbricazione del cemento. Dopo Villa d’Almé da lontano sulla riva destra del Brembo una specie di trincea scavata fra le rocce, domando al babbo che cosa sia ed egli mi dice che è la strada che va da Sadrina al comune di Ubiale. Qui il Brembo incomincia ad incassarsi fra due ripide sponde rocciose e più si sale nella valle pare che si sprofondi fra le rupi.

Ad una svolta della ferrovia mi compaiono alla vista due ponti. Mi rivolgo al Babbo e domando cosa siano e mi dice: sono i famosi ponti di Sadrina. Perché famosi? Io gli domando. Non conosci tu la storia del brigante Vincenzo Pacchiana? Soggiunge il babbo. Non la so, avrei però molto piacere di conoscerla. Allora sta’ a sentire, replica il babbo. Vincenzo Pacchiana era il brigante della valle, il quale assaliva i viandanti e li costringeva a dargli il denaro che avevano con loro per distribuirlo ai poveri valligiani. Avvenne che un giorno il Pacchiana precisamente qua sui ponti di Sadrina si vide sbarrata la via dai soldati ai due estremi del ponte. L’ufficiale, che comandava la squadra, gli intimò la resa dicendogli: anche le volpi vecchie si prendono. Ma il Pacchiana che era dotato di un coraggio straordinario ribattè ardito e pronto: Ma non le volpi vecchie come me. E spiccato un salto di una ventina di metri scomparve nelle acque profonde del Brembo ed a nuoto raggiunse una riva lontana sfuggendo alla vista ed alle ricerche dei suoi inseguitori i quali avendo creduto di avere già la preda fra le mani restarono con tanto di naso e dovettero ritornare ai loro posti scornati e delusi. Si racconta poi che il Pacchiana si rifugiò da un suo amico che lo tradì e lo uccise.

Mentre il babbo faceva questo racconto il treno aveva oltrepassato la stazione di Zogno che si presenta ridente sopra un bel poggio colla sua vasta chiesa e col suo ardito campanile dominanti tutto l’abitato. Ad Ambria il treno sostò per parecchi minuti per dar modo di scendere a un bel gruppo di passeggeri diretti in parte alla Fonte di Bracca, a Serina, ad Oltre il Colle ed alle altre amene località della Valle Serina.

Ad Ambria la ferrovia riattraversa il Brembo per portarsi sulla sponda sinistra mediante un ponte metallico a tre travate. Compare quindi subito alla vista la vetta di S. Pellegrino, la funicolare che vi ascende, il grande Casinò, il padiglione e i portici delle Terme. Quando siamo in vicinanza della stazione di S. Pellegrino Piazza, che è la prima fermata, di quel centro balneare e climatico si vede tutto l’abitato di S. Pellegrino col doppio vialone di ippocastani in fregio al fiume sulla sponda destra e con la imponente mole del grande albergo delle terme che è vicino alla seconda stazione di S. Pellegrino chiamata stazione di San Pellegrino Terme. S. Pellegrino si presenta assai bene visto dalla ferrovia coi suoi edifici moderni, coi suoi passeggi alberati e coi due ponti che lo collegano alle due stazioni. Di sera quando il casinò e gli alberghi e la vetta sono riccamente illuminati presenta un aspetto

quasi fantastico davanti alla massa cupa delle montagne, punteggiate soltanto da qualche fioco lume di casolare lontano. Dopo S. Pellegrino il treno passa in vicinanza di una centrale elettrica, indi penetra in sei gallerie percorrendo tratto di valle quasi completamente solitario colla lunghezza di circa quattro Km. Quando si riattraversa il Brembo sopra un ponte di muratura a due archi la valle si allarga nella bella conca di San Gio. Bianco, alla quale fanno corona a mattina le falde boscosose e prative di San Gallo e della Costa ed a sera i fianchi aspri e dirupati del Faldone, del Pizzo Regina, del Sornadello, e del Cancervo.

Il Paesaggio è vario, ampio e attraente forse più che in qualunque altra località della Valle brembana e certamente supera in bellezza quello di San Pellegrino. La ferrovia fiancheggia le ville ed i giardini che rallegrano l'arrivo a San Gio. Bianco si arresta quasi all'estremo dell'abitato nel quale si scende dalla stazione con un breve viale. S. Gio. Bianco mi è caro, perché è il paese d'origine della famiglia di mia mamma e perché già da due anni vi andiamo a passare le vacanze in un grazioso villino che è un vero guscio di noce ma che possiede tutte le moderne comodità.

(Nella trascrizione, curata da don Pierangelo Redondi, sono state mantenute le incongruenze sintattiche e lessicali)

Calci, storia & donne

Personalissimi intrecci e ricordi

di *Giuseppe Giupponi*

Correvano gli anni 1985-86 quando mi si chiese di collaborare al quindicinale “L’ATALANTA” da prepararsi volta per volta che la squadra bergamasca giocava in casa (cioè una domenica sì e un’altra no).

Potevo disporre di una pagina con una foto. Il titolo? (Calci, storia & donne).

Iniziai con la Roma e terminai con l’Avellino, allora in serie A.

La partita me la godevo dietro la porta della curva sud assieme ad un crocchio di amici e curiosi che aumentavano sempre di più.

Li ho riletti, divertendomi, in questi giorni.

Alla fine mi dissi: “Potrei mettere assieme un racconto divertente con un paio di articoli”.

Lo feci. Vediamolo assieme.

Atalanta-Milan 22/12/1985

Oggi viene a trovarci il Milan, squadra di razza e di buona classifica, da tenere nella dovuta considerazione, ma non da temere oltre misura. Come dire che il diavolo non è mica così brutto come qualcuno Pittura. È una squadra che addormenta la partita per poi sfondare con i Virdis e gli opportunisti di turno. Sonetti, il nostro allenatore, dice che i rossoneri sanno “nascondere” la palla agli avversari per non farli giocare. Ma se l’impegno dei nerazzurri sarà risoluto e continuo, le loro maglie paratecniche conteranno poco.

Milano; una città ed una provincia dirimpettaie. Eppure la storia non è sempre stata comune se non dalla fine del ‘700. Noi a sottomissione veneta, loro sotto altri domini, un po’ viscontei, un po’ spagnoleschi. Di questi ultimi ce ne dà testimonianza anche il buon “Lisander” quello dei “Promessi Sposi” quando, per salvarlo, sconfina Renzo in territorio bergamasco. Comunque tanti sono i momenti di comuni ideali e di solidarietà come, per esempio, la Lega Lombarda anti Barbarossa dell’undicesimo secolo e le “Cinque Giornate” di Milano del 1848, quando i volontari bergamaschi accorsero in aiuto dei milanesi a porta Tosa.

Tantissimi i miei ricordi con Milano e con i milanesi, di quand'ero ragazzo. Allora in molti trascorrevano l'estate nelle nostre valli. Anche da noi in Valle Brembana ne venivano molti, ma chissà perché, a noi ragazzi questi "bauscia" non andavano giù. Così con loro ci fu sempre baruffa. Mi ricordo che per scherno ritornellavamo loro questa rima in dialetto: "I Milanese i val u bes, i bergamasch i val u cas, ma i è bù de spacaga ol nas" e le mamme avevan da correre a dividerci.

Poi, crescendo, la nostra attenzione finì sull'altro sesso: le donne.

Ne venivano dal milanese di tutti i colori e di tutte le età. Era un girotondo di belle figliole. Loro salivano in valle a caccia di maschi, e noi: ci stavamo.

Mi sovengono le due Carle. Tutto sodo, natiche e coppe, l'una bionda, l'altra mora. Due bendidio. La mora finì sposa ad un grosso avvocato cremonese, la bionda, giovanissima, finì tra la "Mala" di Porta Ticinese. Sposò, ma rimase a suo modo, dopo qualche anno, vedova per via di una condanna di trent'anni. Il marito era uno di quelli di Turatello. Poi la Tina a cui piaceva ballare e tirare mezzanotte nel prato. Intanto, suo marito leggeva l'Unità. La Marisa carina e smorta, di Pioltello, non ce la faceva mai a smettere. La Paola ti rapinava alla svelta e poi te la trovavi la settimana dopo. Ce n'era un'altra, una smagrita di una, la Vanda sempre piena di soldi. Con lei andai in lambretta a trovare gli atalantini Lenuzza e il secondo dei Cadé che si rifacevano d'aria a Foppolo. Mi voleva un bene della madonna, ma si sposò un paio di mesi dopo. Peccato. Suo padre teneva un salumificio in Brianza.

Ah, sì, il Milan. 'Sta squadra venne (eravamo, se non erro, sul finire degli anni 50), a scorrere l'estate a San Pellegrino. Era il Milan dei tempi d'oro, quello dei Gren, Liedholm, Nordahl, più i Buffon, Tognon, Silvestri e il Carletto Annovazzi. Un Milan superstar! E capitò a noi, una combriccola di ragazzetti che scalciava a qualche maniera, di giocare contro una partita per i soliti scopi benefici. Io ero il centromediano della "Rappresentativa vallare" e il "sistema" voleva che fossi l'anti Nordahl della circostanza. Me poveretto. Terminò 1 a 7, ma non sfigurammo del tutto. Fecero quelli del Milan un po' tutti dei gol compreso il "mio" centravanti. Una volta, in corsa, rotolammo entrambi, ed io ricomparvi, non subito, sterrato, letteralmente sotto di lui. Ne uscii malconcio. Anche lui però. Al termine il bravo Nordahl mi regalò il pallone della partita, con la firma dei suoi del Milan.

Atalanta-Bari 16/05/1986

Arriva il Bari, affamato di punti, e per l'Atalanta sarà dura spennare 'sti galletti pugliesi. Loro sono conciatati da buttare, ma i nerazzurri mica devono lasciarsi intenerire, o fare i buoni samaritani chè, non si sa mai: è abbastanza una brutta scalcagnata e il percorso ridiventa da "guerra" con salite, fossi, muri, reticolati ed altre cose balorde da superare.

La squadra del Bari ha una buona difesa, arcigna e dura specie fuori casa con Casvasin e De Trizio. La mediana macina una gran mole di lavoro. L'attacco è quello che è: fatica a fare dei gol. Ma attenzione ai Cowans e Rideout che sono dei grossi giocatori. Bolchi, il mister, dispera in una sconfitta, pensa ad un pareggio, ma so-



La formazione dell'Atalanta nel campionato 1985/86. Da sinistra in piedi: Soldà, Piotti, Magrin, Stromberg, Gentile, Cantarutti. In primo piano: Donadoni, Perico, Limido, Prandelli e Osti

gna (sogniare humanum est) una vittoria, anche solo per il rotto della cuffia. Sogni proibiti? Io penso di sì.

Bari è una splendida città che si specchia nel mare e s'annerà al sole (io però, quando ci son capitato, pioveva come Dio la mandava!).

Capoluogo delle Puglie, è l'avamposto economico e sociale delle fortune italiane del sol levante. Ci viveva anche il mio compagno Formica. Poi, il Rino, capitò a Roma a fare il ministro prima e a far tribulare i democristiani dopo. I Baresi sono il prodotto di un mosaico un po' bizantino, un po' orientale e un po' italico (del tacco), traccagnotto, furbastro e un poco sbruffone. Quando discute è bello sentirlo con quel "para-italiano", che sganghera le vocali per cui, una cosa che va male, per loro "va mele" e il prato diventa "prete". L'attore Villi compare di Riva, quello di "Domenica è sempre domenica" si esprimeva così. Ve lo ricordate?

Nel nord della provincia barese, c'è Barletta, la città della "disfida". Laggiù il Fieramosca, assieme a Fanfulla da Lodi ed altri undici campioni, batterono i francesi del La Motte. Non fu cosa da poco, tant'è che fu sempre portata ad esempio dell'italico valore.

A Bari il sottoscritto ci è capitato 5 o 6 anni fa, giusto per un Convegno delle Province Italiane. C'era come relatore uno che ora è in galera, ma questo non centra. Appena giù dal treno, raggiunti una caserma di fanteria vicina a San Nicola dove faceva la naia uno del mio paese. Pasquale lo trovai smagrito da non credere. "Com'è che ti sei conciato così?" gli feci. Sulle prime rispose che mangiava poco e pativa la nostalgia di casa. Poi mi confessò la verità: aveva conosciuto un paio di bel-

le figliole e s'era innamorato di entrambe. Ci faceva l'amore tutte le sere. "Vedi, a me piace andare a morose, a loro anche. Perciò...". Mi venne in mente Tognazzi in "L'Ape regina" e ci risi su. Me le presentò: una alle otto di sera, l'altra alle dieci. Antonella e Rosalba erano due tocchi di ragazza. Bionda l'una, slavata, le labbra formose e gli occhi come il sereno del cielo, falsa magra, faceva la maestra elementare. "È la mia fidanzata" disse, presentandomela. Le diedi la mano. La squadrò e ammiccai all'amico. Rosalba, l'altra, era una morettina dell'ostrega: capelli lisci, lunghi, corvini. Vestiva attillato e lungo. Era bella su e giù... "Ti presento la mia fidanzata" fece. "Piacere" esclamai. Poi all'amico, sottovoce: "Caro Pasquale ora capisco!".

Quando finì il soldato, lui tornò in Valle Brembana. Ora è grassottello. Gli piace andare a ballare (ci va col permesso della morosa) ed è sempre contento.

Ad intervallo gli vengono in mente le sue due belle baresi ed allora gli si fa un magone alla gola. La cosa durò un paio di mesi poi finì a causa di un infortunio "letterario". Andò così: una sera, un po' bevuto, mise la missiva per l'Antonella nella busta indirizzata all'altra e viceversa. La settimana dopo gli arrivarono puntuali due letteracce piene di insulti e brutte parole. Fu la fine. Né potevano continuare a lungo 'sti amori tra lui quassù e loro laggiù, sul fondo dell'Italia.

Oggi il Pasquale è qui con me in curva a godersi la partita. Non mi ha confidato se tifa per l'Atalanta o per il Bari.

Le partite ebbero questo risultato:

Atalanta-Milan 1-1 (22/12/1985)

Milan-Atalanta 1-1 (27/04/1986)

Bari-Atalanta 0-0 (10/11/1985)

Atalanta-Bari 0-0 (16/05/1986)

Grazie a Dio

di Michela Lazzarini

“Siamo ancora a Villa d’Almé” pensò tra sé Antonio. Gli sembrava di essere in viaggio da ore, invece il piccolo trenino elettrificato che risaliva la Valle Brembana aveva percorso al massimo quindici chilometri. Si appoggiò allo scomodo schienale di legno con tutte le costole e, con il collo dritto e rigido, chiuse gli occhi alle case, ai boschi e alle sue montagne che lentamente gli passavano davanti. Erano passati vent’anni e una guerra terribile da quando lui aveva preso quel treno l’ultima volta. A tredici anni, rachitico e impaurito com’era, era stato trascinato dallo zio su e giù dal treno, poi a corse fino a Città Alta. “Vedi di non darmi problemi” aveva urlato lo zio davanti al cancello “*ringrazia Dio dell’occasione che ti sta dando!*” e se ne era andato indifferente. L’inferriata era quella del Seminario.

Continuava a pensare che, se il padre non fosse morto in modo così assurdo, schiacciato da un tronco che stava trasportando a valle, lo zio non avrebbe preso così velocemente il suo posto accanto alla madre. Da quando si era stabilito a casa loro, la vita era cambiata per tutti. La sua povera sorella Margherita, appena tolto il lutto, aveva sposato il Tone, il macellaio del paese, di trent’anni più vecchio. Anche lei aveva dovuto *ringraziare Dio dell’occasione che le aveva dato*. Il suo piccolo fratellino Nini aveva lasciato la scuola dopo la prima elementare per seguire lo zio nei boschi e fare il *bocia*. La guerra lo aveva portato via in un’imboscata alle truppe partigiane sulle montagne e Antonio lo aveva saputo da telegramma pochi giorni prima della sua ordinazione a sacerdote. La sua povera mamma invece era morta pochi mesi dopo la sua partenza per Bergamo. Si diceva che il suo debole cuore, già crepato dalla morte del marito, non aveva retto all’allontanamento del figlio più grande che sarebbe diventato prete suo malgrado.

Lui, Antonio, invece, avrebbe dovuto *ringraziare* la Rinetta, un’anziana zitella che doveva dei soldi a suo padre ma, timorata di Dio com’era, aveva disposto che l’unica condizione alla quale avrebbe saldato il debito sarebbe stato vedere

il giovinetto Antonio studiare a sue spese e prendere messa in Seminario. Lo zio aveva accettato senza neanche interpellarlo o chiedere il suo parere: una bocca in meno da mantenere.

“Ubialeclanezzo, Ubialeclanezzo” Antonio riaprì gli occhi. Una mamma col suo bambino in braccio sedevano di fronte a lui. Il piccolo teneva tra le mani due ciuffetti di mughetti il cui profumo era arrivato anche al naso di Antonio. *O mamma, neanche due fiori ho potuto portarti in questi anni, neanche so dove sei e se ora stai meglio di prima.* Già, neanche due fiori sulla sua tomba e neppure su quella di Nini, che non sapeva neppure se esistesse. *Perché a me?*

“*Ringrazia Dio* che la signorina Donati ti ha mantenuto fino adesso, altrimenti ti rispedivamo a casa a calci e tornavi a fare il bergamino come tutti” il commiato del direttore del Seminario non era stato dei più calorosi il giorno dell’ordinazione in cattedrale. Da allora erano cambiate tante cose. Il distacco freddo dai compagni di studi e da Bergamo, l’invio come sacerdote in una piccola parrocchia delle alte montagne seriane dove la gente si aspettava da lui grandi aiuti per figli e mariti... Ma il suo carattere schivo e riservato non aveva giovato granché all’interno della comunità di bergamini. Ogni giorno i suoi piedi calpestavano chilometri e chilometri di sentieri per raggiungere le chiesette sparse per tutto il territorio e, per cercare di accontentare un po’ tutti, molto spesso si trovava per strada senza niente da mettere sotto i denti.

“Il Grand Hotel sembrava così grande quando l’ho visto l’ultima volta” disse a bassa voce alla donna di fronte a lui. Nessuna risposta. Fu in una delle chiesine di montagna che anche lui si rese conto di cosa fosse la guerra. Un gruppetto di sette o otto partigiani aveva assistito alla messa appena prima dell’alba, all’uscita della chiesa aveva trovato i tedeschi con i fucili spianati. Don Antonio aveva sentito fortissimi i rimbombi dei colpi nella piccola sacrestia. Lo avevano chiuso lì col chiavistello e, solo all’arrivo di un bambino mandato dalle squadre partigiane vicine il giorno dopo, era stato liberato. Ma neppure i morti riversi sul sagrato lo avevano scosso troppo. *Ringrazia Dio di essere ancora vivo.*

Il trenino procedeva lento quando ormai fuori era scesa la sera; ad ogni galleria le orecchie gli si stappavano e la testa doleva. La sua malattia non lo lasciava tranquillo neppure durante il viaggio verso casa.

Antonio scese trascinandosi le gambe indolenzite: stazione deserta a Camerata Cornello. Nessuno aveva fatto caso a lui. Neppure le donne incontrate sul sentiero che portava verso la sua vecchia casa lo avevano riconosciuto. Tutti avevano dimenticato la sua storia e non avrebbero saputo nulla della sua vita passata a ringraziare Dio. Quella vita era terminata una settimana prima, il giorno del Corpus Domini, durante la sua ultima omelia, quando aveva abbassato gli occhi e con un solo “Scusate” aveva infilato la porta della sacrestia lasciando attoniti i suoi cinque fedeli e la celebrazione a metà.

Una sera, attorno a un tavolo

di *Marco Mosca*

«**I**partecipanti al gioco delle pignatte vengano a farsi bendare, stiamo per cominciare».

La stridula voce del megafono riusciva sempre a imporsi sul compatto ronzio generato dalle voci degli adulti intenti a chiacchierare sull'erba, inframmezzato soltanto dalle urla dei bambini più irrequieti.

Messa, pranzo al sacco e giochi per tutti: il menù della tradizionale festa di ferragosto era ripetitivo come quello del pranzo di Natale, ma proprio per questo motivo era imperdibile per gli abitanti del paese ai piedi di quel monte, pronto ogni anno a farsi bello per un giorno vestendosi di bandierine colorate, via via più scolosite.

«Mi raccomando, vinci il primo premio, il buono per la bicicletta!».

«Ce la metterò tutta! Tu stai lì bravo col papà e i tuoi fratelli e fai il tifo per me», disse Anna al suo primogenito, che tanto aveva insistito perché si iscrivesse al gioco.

Tre, due, uno, via. La formazione dei concorrenti armati di bastoni si mise all'opera e in pochi attimi una nuvola di farina, caramelle e cenere si depositò sulle frenetiche indicazioni dei compaesani, ancora ignari di dover riempire con le loro testimonianze l'articolo di prima pagina de *L'Eco di Bergamo* del giorno seguente: **GIOVANE MADRE UCCISA DA UN DODICENNE**.

Tre figli da crescere, nessun parente a cui appoggiarsi e una piccola impresa agricola da mandare avanti: la vera bastonata in testa era arrivata a Giuseppe, costretto ad assistere in diretta a una tragedia, la sua. In un istante non ci fu più luce, non ci fu più aria, non ci fu più nulla. Per quell'uomo abbracciato ai suoi bambini a incitare la moglie ci fu soltanto l'assordante silenzio dello schiaffo tiratogli dal destino, quello vero, quello che entra nella tua vita senza bussare alla porta, ma sfondandoti la casa.

I giorni del post-disgrazia furono simili a quelli di un neonato chiuso in un'incubatrice a lottare tra la vita e la morte: Giuseppe era così, appena nato, debolissimo

e con un futuro assolutamente incerto davanti.

Provò a scavare nella quotidianità per trovare le motivazioni necessarie a scegliere da che parte stare: lavorando la terra dei suoi campi, nutrendo i suoi animali e preparando i suoi formaggi, cercò di recuperare l'amore per la montagna, lo stesso amore che anni prima aveva convinto la moglie a seguirlo in Valle Brembana per vivere una vita faticosa, ma capace di dare soddisfazioni impagabili.

E proprio quando avvertì più nitidamente sul collo la presa soffocante del dolore, i suoi tre figli apparvero sull'uscio del fienile in cui tentava di fare ordine, ormai certo che rintracciare un senso alla sua esistenza era impossibile quanto scovare un ago lì dentro: «Papà, vieni, abbiamo una sorpresa per te».

Lo condussero in cucina, dove ad attenderlo c'era il grande tavolo di legno apparecchiato per la cena con tutta la cura di cui erano capaci degli ometti di quattro, cinque e otto anni. Fu la più bella umiliazione mai ricevuta: dei bambini insegnavano a un uomo come stare al mondo, con semplicità e spontaneità. Vedendo quella tavola, predisposta per cinque persone, Giuseppe capì infatti che Anna era ancora insieme a loro e lo sarebbe stata per sempre, finché si fossero mantenuti uniti attorno a un tavolo.

Così, da quella sera, essi andarono incontro al domani con la certezza di essere dita della stessa mano e la consapevolezza di poter superare le difficoltà solo a patto di ricominciare ogni volta da loro stessi.

Di fatto, quei bambini dovettero diventare grandi in tutta fretta, misurandosi ogni giorno con attività al di là della loro età e della loro portata, ma costantemente al fianco di un padre che li coinvolgeva nei suoi lavori abituali e imparava insieme a loro a fare il "mammo", occupandosi delle tante faccende di casa. Fu necessario un bucato, il loro primo bucato da uomini, perché una risata liberatoria uscisse finalmente dalle loro bocche: dal cortile, i panni stesi sui fili dell'ampio terrazzo apparivano veramente l'opera buffa di un artista quantomeno sgangherato!

Ben presto, un momento diventò irrinunciabile: ogni sera, a fronte di ogni stanchezza, Giuseppe si sedeva ai piedi del letto di uno dei suoi figli, a turno, apriva un librone e iniziava a leggere con passione uno dei racconti lì contenuti. Tante volte l'aveva visto fare alla moglie, quando, immobile nella penombra del corridoio, la spiava dalla porta, invidiando l'intimità che riusciva a creare in quella camera, sede di una sorta di rito inviolabile. Da un giorno all'altro proprio lui, che si era sempre limitato a sbirciare lo spettacolo dalle quinte, era stato buttato sul palcoscenico, né più né meno come un ballerino di quarta fila chiamato improvvisamente a prendere il posto dell'étoile del teatro.

Ma la voglia di ritagliarsi quel tempo per la lettura in una giornata fatta di mille impegni era per lui il modo forse più tangibile per sentire quanto Anna fosse davvero al suo fianco, sostenendolo nell'esaltante impresa che avevano cominciato insieme: crescere dei figli sani e onesti, ai quali trasmettere l'amore per la natura e il gusto della cultura.

Quanto si sarebbe commossa Anna nel vedere fusi questi due aspetti nell'intenzio-

ne manifestata una decina di anni più tardi dal primogenito: iscriversi alla facoltà di Agraria. Con dedizione assoluta l'avrebbe sostenuto in tutte le difficoltà che questa scelta significava, innanzitutto per i frequenti spostamenti a Milano, fatti partendo prima dell'alba dalla loro casa in montagna.

Servivano coraggio e convinzione e Luca li aveva, visto che la sorte l'aveva chiamato alla maturità con largo anticipo, sottoponendo i suoi piccoli occhi ai colori accecanti del dolore. E dal momento che, come i fratelli, non li aveva chiusi, aveva guadagnato l'immunità alla paura una volta per tutte.

Perciò, dopo un'infanzia priva di capricci e un'adolescenza tra libri e boschi, questa nuova sfida non poté che essere accolta con entusiasmo dalla famiglia, pronta ad aiutarlo in ogni modo possibile, anzitutto prendendo il suo posto nelle mansioni a lui riservate fino a quel momento.

Del resto si sa, gli ostacoli per un atleta fuoriclasse e con una squadra affiatata alle spalle sono solamente stimoli per arrivare prima al traguardo: Luca riuscì a godersi il premio di una laurea a pieni voti addirittura con anticipo rispetto ai tempi previsti.

«Vediamo se oggi viene meglio dell'ultima volta», disse Giuseppe sorridendo, mentre si faceva il nodo alla cravatta, come non faceva ormai da cinque anni, dal giorno della discussione di tesi di Luca. Con lo stesso orgoglio di allora, lo accompagnò alla lontana città della sua ragazza, conosciuta nell'attesa di un esame universitario e ora pronta a diventare sua sposa.

Tenendo il figlio stretto a sé, Giuseppe fece il suo ingresso nella chiesa gremita, con l'emozione di percorrere un tappeto rosso intriso del profumo di Anna, mai così viva accanto a lui.

Gli bastò però mettere a fuoco l'altare per sentirsi paralizzare le gambe e vedere frullati più di vent'anni in pochi secondi. Cercò con lo sguardo gli altri suoi figli, elegantissimi testimoni di nozze, per aver conferma di dove si trovava.

Sì, all'epoca erano solo dei bambini e ora non ricordano più niente di quel maledetto ferragosto...

«Tutto bene, papà?», chiese Luca, sentendo che il padre gli aveva rallentato bruscamente l'andatura.

Giuseppe trattenne il respiro. Pensò al bene che aveva costruito, alla sua azienda agricola divenuta un grazioso agriturismo, intitolato con amore alla moglie. Rabbia e rancore non trovarono posto nel suo cuore.

Alzò il viso e fissò dritto negli occhi il maldestro dodicenne di cui non aveva più voluto sentir parlare e che ora era lì ad attenderlo sull'altare, pronto a celebrare le nozze.

Era vero: la vita riserva sempre delle sorprese. Per esempio, quella di averne due.

Andar per acqua a Cespedosio... una volta

di Annita Valle

Sono tornata a Cespedosio. Settembre 2009: una giornata di sole, calda, luminosa. Mio marito mi dice: “Vieni? Voglio vedere la strada che da San Giovanni arriva a Cespedosio. Mi hanno detto che è bella.”

Veramente non mi sarei aspettata un percorso molto piacevole, calmo, tranquillo, e, soprattutto, rapido e comodo.

Cespedosio mi ha stupito. Pensavo di ritrovare quel borgo un po' trascurato, dove ho trascorso un anno scolastico come maestra, ed ho visto un paese ameno, curato, con le case ristrutturate con gusto, le stradine in ordine, tende e fiori alle finestre, la fontana...

Sì, una fontana.

Ho ripensato al periodo trascorso lassù come maestra elementare.

27 ottobre 1954. Ero arrivata in sede sgomenta e stanca per le quasi tre ore di cammino.

Affrontata la prima giornata di scuola, mi rivolgo alla vicina di casa, a Lucia, alla mitica Lucia, che mi è stata amica durante tutto il mio soggiorno, per farmi spiegare dove è la fontana, dopo aver controllato che in casa non esistevano rubinetti e quindi niente acqua corrente.

Pensavo alle fontane che avevo visto nei tanti paesi di montagna, con le due barre in ferro per appoggiare i secchi, il grosso tubo da cui sgorga l'acqua. Lì dove le persone andavano ad attingere acqua, c'era anche uno spazio per permettere alle bestie di dissetarsi, una vasca in pietra con lo scivolo per il bucato e una tettoia per riparare il tutto dalle intemperie.

Ce ne sono ancora e sono belle da vedere. Non svolgono più la loro funzione di fornitrici d'acqua, ma sono panoramiche, se non addirittura monumenti nazionali come quelle di Serina.

Lucia, appena mi vede col secchio, mi invita a seguirla. Non sono abile come por-

tatrice di pesi e lungo il tragitto prendevo mentalmente nota delle condizioni della strada, per evitare di rovesciare l'acqua o, peggio ancora, di cadere.

Sarei sembrata un'imbranata incapace di adattarmi all'ambiente, senza contare che mi sari fatta male.

Le sorprese non erano ancora finite, o, meglio, dovevano ancora venire.

Al termine della fila di case adiacenti alla scuola, la contrada si amplia. La mulattiera si divide, un "ramo sale e l'altro scende" verso altre case. Sull'incrocio ci sono una cappelletta dedicata alla Madonna e una cisterna. Non una fontana come le ho sempre viste! No! Una cisterna! Proprio una cisterna! Fantastico! Anche la mia zia nella casa di campagna aveva una cisterna e l'acqua, attraverso una tubazione sotterranea, arrivava ad un rubinetto. Qui, però, rubinetti non ne vedevo! Come fare ad attingere l'acqua?

C'era tutta una serie di azioni, Anzitutto appoggiare i secchi per terra. Non su pietre o sostegni appositamente sistemati, per fungere da supporto, ma dove capitava e in equilibrio anche instabile.

Poi inginocchiarsi sui sassi, bagnato o asciutto che ci fosse, e i sassi non sono sempre imbottiti o almeno lisci! Povere le mie ginocchia! Forse hanno incominciato allora a farmi male.

Il rituale, però, non è ancora esaurito.

Adesso bisogna prendere uno dei due bastoni che sono appoggiati al muro, infilare il manico del secchio nel gancio appositamente fissato, calare il secchio fino a pescare nell'acqua, tirarlo su, rimetterlo per terra (attenta che sia ben messo o l'acqua si rovescia), sganciare il manico, collocare al suo posto il bastone, rialzarsi, riprendere il secchio pieno - per me a metà - e via, ritornare a casa.

I bastoni erano due, di lunghezza diversa. Quale usare dipendeva dalla profondità del livello dell'acqua.

Non sono mai stata un'igienista sfegatata. Ho sempre pensato che un po' di microbi nel nostro organismo non siano così deleteri e contribuiscano a "vaccinare" in modo naturale. Ma stavolta mi si è sconvolto lo stomaco. Dopo tutto, la strada è pur sempre piena di polvere, o fango (dipende se c'è secco, neve o pioggia), e di tracce lasciate dagli animali di grossa, media o piccola taglia che passano diretti alle stalle.

Al secchio posato sul terreno qualcosa ci rimane attaccato e il fatto che viene calato nella cisterna fino a pescare nell'acqua non serve a sterilizzarlo. Semmai si pulisce lasciando nell'acqua polvere o fango che inevitabilmente gli restano attaccati, nonostante le attenzioni spese nella ricerca del posto meno sporco.

Quella che si attingeva non era certo acqua limpida di sorgente, e meno che meno potabile. "Io quest'acqua non la bevo di certo, assolutamente no!"

Però non potevo fare diversamente.

Mi preparavo acqua bollita con scorze di arancia, di limone, foglie di menta, di malva, the, qualsiasi erba potesse rendere bevibile l'acqua calda andava bene.

Qualcuno potrebbe obiettare: le bustine di tisana non sono più comode? Ci fossero

state! Altro che amuchina! Disinfettarsi le mani ad ogni contatto, passare amuchina sul sedile del pullman, sul banco della chiesa, sulle sedie del bar, su tutto ciò che tocchi! Fantasie inutili, condizionamenti da pubblicità!

Lassù non mi pare di ricordare ammalati. Forse neanche la tradizionale influenza aveva colpito i ragazzi e me. Nel nostro organismo si erano create barriere formidabili, fortezze inespugnabili, muraglie invalicabili di anticorpi, contro le quali microbi, batteri, virus e germi battevano in ritirata

Capisco che oggi anche agli abitanti di Cespedosio possa sembrare tutto falso, inverosimile, se non ne hanno sentito parlare dai vecchi, perché ora c'è la bella fontana e l'acqua nelle case, ma nel 1954-55 la situazione era così.

Racconto un particolare che ha dell'incredibile, specialmente se lo esaminiamo con gli occhi di oggi.

Dopo le abbondanti nevicate di febbraio e marzo, l'acqua nella cisterna scarseggiava.

Finite le lezioni, come sempre, prendo il secchio per andare ad attingere l'acqua. Il papà di Lucia mi dice di non andare alla cisterna quella sera, ma di versare l'acqua che mi serviva, e solo quella, dal suo secchio nel mio. Chissà perché! Ho ubbidito.

Per diversi giorni non mi è stato permesso avvicinarmi alla cisterna. Se non c'era qualcuno in casa di Lucia, mi davano un po' d'acqua gli altri vicini. Versavo l'acqua dai loro secchi nel mio e non capivo come mai il divieto di andare alla cisterna e la sollecitudine di non farmi mancare acqua.

Finalmente piove e nessuno mi ferma più.

Poi Lucia mi spiega: "Non l'abbiamo mai lasciata andare alla cisterna perché non c'era acqua e quella poca sul fondo era piena di vermi e *baì*. Perciò le davamo quella dei nostri secchi, perché vermi e *baì* si erano depositati e non si vedevano. Così è stato nella primavera 1955, anche se è quasi impossibile credere.

Non so tradurre in italiano il termine baì. Penso siano quegli organismi, non sempre micro, che si depositano sul fondo dei recipienti, dei contenitori, dove l'acqua ristagna.

Don Giulio Gabanelli poeta

di Ermanno Arrigoni

Don Giulio nasce a Fonteno il 28 giugno 1923 in una famiglia numerosa. È ordinato sacerdote il 3 giugno 1950 e destinato come curato a Castione della Presolana dove rimane per 11 anni. Nel 1961 è trasferito come viceparroco a Calolziocorte e nel 1969 diventa parroco di Zogno; regge la parrocchia di Zogno per 30 anni, fino al 1999, quando per raggiunti limiti di età (75 anni), deve lasciare il ruolo di parroco. Ma Zogno, dove ha lasciato tante opere (la ristrutturazione della chiesa parrocchiale, la rifondazione dell'oratorio, il potenziamento del ricovero per anziani, la creazione della Casa S. Maria per anziani a Laxolo, la fondazione del museo di S. Lorenzo, la pubblicazione di *Zogno Notizie*, ecc.) gli è rimasto nel cuore: qui vive anche oggi svolgendo il ruolo di cappellano delle Suore di Clausura. Queste brevi notizie sono importanti per inquadrare in modo generale la poetica di don Giulio, perché è ovvio che un poeta, come ogni persona umana, non può prescindere dall'ambiente nel quale è nato, in cui vive, in cui si è formato e da dove ha avuto origine la propria cultura e la propria visione del mondo. Giustamente Martin Heidegger, uno dei maggiori filosofi del Novecento, diceva che tutti noi siamo stati gettati nel mondo, e dove siamo capitati abbiamo assorbito l'educazione, la cultura, le tradizioni, la religione di quel posto, e ciò costituisce fundamentalmente la nostra personalità, quello che noi siamo. Applicando queste idee alla poetica di don Giulio si comprende perché egli dia tanta importanza alla cultura contadina: la sua era una famiglia contadina, tanta centralità all'acqua (moltissime poesie sono sul Brembo, era nato a Fonteno, un paese sopra il lago di Iseo), tanta rilevanza alle montagne (era stato a Castione della Presolana, poi a Zogno, a poca distanza dalle Orobie).

Ho iniziato a sentir parlare di don Giulio nel lontano 1957, in Seminario, dove ero compagno di classe di Biagio Ferrari, un amico di Castione della Presolana dove don Giulio faceva il viceparroco; Biagio mi parlava con entusiasmo di lui e dei Diari che il suo curato di montagna stava scrivendo in quegli anni; forse un giorno

potremo leggere questi Diari che già allora suscitavano la mia curiosità. Poi il sottoscritto è venuto ad insegnare al Liceo Turollo di Zogno, ed allora ha capito che don Giulio era un'istituzione per la Valle Brembana: come prete, come parroco, come cultore d'arte, di storia, di fossili, di archeologia, come poeta, e soprattutto come persona dotata di una profonda umanità.

La serata sui Poeti Brembani organizzata a Zogno dal Centro Storico Culturale Valle Brembana la sera del 5 marzo 2010, con la partecipazione di don Giulio e di una ventina di poeti e poetesse della Valle, ha suscitato un nuovo interesse per la poesia dialettale, piena di immagini ed emozioni in traducibili nella lingua italiana. Per questo la poesia nella lingua bergamasca non può essere considerata una poesia di serie B rispetto alla poesia in italiano. Ogni lingua, come scriveva il grande filosofo Georg Wilhelm Friedrich Hegel, è lo specchio di un popolo, rivela lo spirito di una popolazione, e quindi anche la lingua bergamasca rivela lo spirito del popolo bergamasco (questo prima della Lega, Hegel infatti muore nel 1831). La lingua bergamasca si è formata parallelamente alla dura vita dei Bergamaschi sulle montagne, combattendo aspramente per la sopravvivenza con la natura piuttosto ostile, e nella pianura con il rude lavoro dei contadini. Dalla non facile vita dei nostri antenati sono nate le parole della nostra lingua, le immagini, i paragoni, le espressioni proprie, in traducibili in italiano, perché l'italiano, che era la lingua dei Fiorentini, è nato da un'altra parte, esprime lo spirito di un'altra cultura, di un'altra civiltà, che era quella prevalentemente commerciale e politica della Firenze dopo il Mille. La lingua bergamasca è nata da un'altra civiltà, che era quella dei pascoli, della montagna, dei mandriani e della aspra vita dei campi. Se nel 1200-1330 ci fossero stati a Bergamo un Dante, un Petrarca o un Boccaccio, e avessero scritto nella lingua bergamasca, oggi la lingua ufficiale italiana sarebbe sicuramente il bergamasco.

Prima che la lingua fiorentina diventasse la lingua nazionale, c'era il latino, che era la lingua ufficiale europea; all'interno di questa lingua durante il Medioevo iniziarono a nascere in Europa diverse altre lingue, che esprimevano meglio la vita del popolo, e così lentamente si formò la lingua inglese, francese, tedesca, spagnola, ecc., che poi divennero le lingue nazionali. Queste lingue, compresa la lingua fiorentina, che poi diventò l'italiano, prevalsero su un'infinità di altre lingue, espressione di diverse economie e di civiltà locali. Queste altre lingue non devono scomparire, perché esprimono la vita di un popolo: così è per il bergamasco, espressione di una geografia, di una economia, di una tradizione, di una religiosità particolari, in una parola espressione di una civiltà montanara-contadina. A parte le notevoli differenze tra la lingua bergamasca di montagna e quella di pianura e tutte le sfumature linguistiche tra le valli e la pianura, la lingua bergamasca è comprensibile da tutti i Bergamaschi.

Per questo la lingua bergamasca va mantenuta e studiata. Anche molto prima della Lega, questa lingua è stata studiata, ha avuto i suoi grandi cultori e poeti: per stare alla Valle Brembana basta ricordare i nomi di due grandi poeti: Pietro Ruggeri da

Stabello e Bortolo Belotti di Zogno; a questi voglio aggiungere oggi un altro grande poeta della Valle: appunto don Giulio Gabanelli.¹

La poetica di don Giulio è vastissima; per ragioni di spazio dividerò il lavoro in due puntate: in questa prima parte parlerò delle montagne, della politica, dei morti, del Brembo e dei Brembani; a Dio piacendo il resto nei prossimi *Quaderni Brembani*.

I montagne

Le Orobie sono da sempre l'habitat di don Giulio: "Nato sugli altopiani ameni di Fonteno, al cospetto del Sebino e dell'Adamello, emigrato poi, al richiamo evangelico, tra Presolana e Grigne, subisce il fascino delle cime che sa anche conquistare con passo infaticabile. A questi monti volge sovente il suo sguardo ammirato e ne trae pace, ma, soprattutto ispirazione per le sue liriche che di questi monti hanno la rudezza e la forza".²

Il Canto Alto è il monte che don Giulio ha avuto ed ha davanti agli occhi dal 1969; non potevano mancare poesie su questo monte, e don Giulio lo ricorda a modo suo, coinvolgendolo con il Brembo e la gente della Valle Brembana:

*Di ölte me domande
A cosse l' pensa ' l Cat
Perché l'è semper lé
Isce töt incantat!*

*A l' pensa o l' fa pensà
A tötta la so storia
E a chi che i l' à creat.*

E il pensiero del poeta torna indietro nel tempo remoto secondo la sua passione per la storia e per le età passate, riportando il lettore ai misteri del tempo, della storia e della vita:

*L' à ést ol Bremp a nas
E ' l mar a ritiras
E quando i Valbrembà
I à facc la prima cà!*

Da lassù il Canto Alto segna il tempo di tutti gli abitanti della Valle, e tiene il conto di quelli che nascono e che muoiono:

*A l' segna ' l tep
Se l' cambia ' n bé o mal,
Ma l' segna po' a ' la zet
Che nas e mör in val!*

*E isce l' è destinat
Sensa perdì ü segont
A tirà ' nnacc col tep
Per vet la fì del mont!*

¹ Riporto le principali pubblicazioni di poesia di don Giulio Gabanelli da cui sono tratte le poesie prese in considerazione in questo articolo: *I passiense d'ü prêt*, Edizioni Cadonati, Curno 1996; *La benedetta conca brembana*, a cura di M. C. Belotti, Archivio Storico S. Lorenzo, Mozzo 2003; *La cornagia del pülpet*, Ferrari Editrice, Clusone 2004.

² R. A. *Le Montagne*, in *La benedetta conca brembana*, cit. p. 17.

Altra montagna che non poteva mancare nel repertorio di don Giulio, era la Presolana, che chiama a ragione *La mé montagna*. In questa poesia si può trovare tutto l'amore da parte di don Giulio per la montagna vista e ammirata da Castione dopo una bella nevicata. Le emozioni del poeta si possono capire solo da parte di coloro che amano la montagna come lui; chi non ama la montagna, chi non prova e sente questa passione, non può capire le poesie di don Giulio sulla montagna, come chi non è mai stato innamorato, non sa cos'è l'amore.

*Chela bela sima rōsa
Tōta d'or e tōta brasa*

*La te 'ncanta de bunūra
Come ü cōr la te 'nnamūra!*

Il poeta non può non provare più queste emozioni e questo amore per la sua montagna, e per questo si rivolge a lei perché si faccia rivedere ancora in quella sua bellezza, per portare a lui un po' di pace:

*Tūrna semper de tōt ùra
Col bel tep a la matina
E col sùl a tramontà
Se t'ö vedem sö la sima*

*Dei tò creste a sgatulà
Per gudim in po de pas
E perché, se g'ò de mör,
Te me pödet cunsulà!*

Che la Presolana sia la montagna di don Giulio si capisce da un'altra poesia proprio dal titolo *La Presolana*. Il sacerdote ha le sue croci, le sue solitudini, le sue ansie, le sue sofferenze come ogni uomo. Ed ecco che in queste situazioni esistenziali, come chi ama la montagna, pensa di trovare in essa un po' di pace, un po' di amore. Per questo il poeta si rivolge a lei come alla sua innamorata, la prega più di una Madonna e nel bacio che il sole dà alla sua montagna, non può che rivedere il suo gesto d'amore:

*O bèla sima rosa,
Regordet che te preghe
Piö tant d'öna madona
De dam ün po de pas*

*A l'alba la matina
Quando l'te 'ndora 'l sùl
E quando sö la sira
L'se ulta 'ndré per dat
Ö bacio prolungat!*

Dalla poesia sulla montagna di don Giulio non potevano mancare i tramonti; molto bella la descrizione di un tramonto di montagna e suggestive le immagini usate che fissano un momento di vita passato per sempre:

*Sö la fì de la zornada
Quando 'l sul l'è dré a calà
Öna lenta scampanada
La costrens a medità...
Tasi zò, o campanele,
Oi gudì la pas, ve preghe,*

*De stì mucc ilüminacc
Co le sime töce 'n fila
Come tace moneghine
'Zönöciade zò a pregà
Che i va dré a scomparì,
Come i fös de candeline.*

Il poeta ricorda un altro tramonto, questa volta sull'Alben: è l'occasione per ricordare, non senza nostalgia, lunghi giorni e notti passati in montagna, in mezzo alla natura. Il tramonto infatti gli ricorda

*'L tep
Quando sò la montagna
Passae ol dé e la nöcc
Insem coi aquilocc!*

La politica

Sulla politica don Giulio ha molto da dire; non è il tipo di prete che deve stare in sacrestia, come vorrebbe una lunga tradizione laica, e che non deve immischiarsi nelle cose sociali. Il messaggio centrale di Gesù Cristo nel Vangelo è il regno di Dio; questo regno inizia con la sua venuta e si realizzerà pienamente alla fine dei tempi. In questo regno i poveri non saranno più poveri, gli affamati non avranno più fame, non ci sarà più la guerra, coloro che ora piangono non piangeranno più.

Ai tempi di Gesù non c'erano le distinzioni moderne tra religione e politica: Gesù Cristo era un riformatore religioso e nello stesso tempo un riformatore sociale. Era dalla parte dei poveri, basta leggere le Beatitudini, era contro la violenza, contro il potere, contro i prepotenti, ci ha insegnato ad essere tutti fratelli, lui stesso si è identificato con i più poveri, ciò che facciamo ai più miserabili, è come farlo a lui. Il regno di Dio predicato da Gesù era un'alternativa alla società ebraica e romana del suo tempo; anche oggi rappresenta un'alternativa alla società capitalistica del nostro tempo. Don Giulio conosce tutte queste cose e, come è logico, la sua scelta per i poveri, traspare da tutte le sue liriche. La poesia che mi ha più impressionato, ed è anche la più radicale, che rivela molto di don Giulio, è quella su Pacì Paciana; vale la pena riportarla per intero.

Tùrna, Pacì Paciana

*Tùrna, Pacì Paciana!
La zet l'è semper chela
E 'l put l'è semper lé,
I cambia 'n po i divise
Ma 'l Brem p no l' tùrna 'ndré!
I vesse è semper chei
E i lader i comanda,
Ma chi legalizacc
O mei de professiù,
Che i spara de gran bale
De stiùpecc e spacù!*

*Intat i fa carriera
A spese de chi paga
I tasse per i debecc
E per finì in galera!
Ma piö gna 'l Padreterno
L' sé fideres nas
Compagnan de l'otra olta
In chesto nost país
Perché i lo sbraneres
Insem co la treis!
L'è semper chela mafia*

*Dei fūrbi e dei balòs,
 Che co la cua de pàia
 La met töt quant a post!
 Po i diss che l'è la lege
 Che la decide iscé;
 Ma lùr i è semper chei
 Che i fà, che i vùlta e i pirla
 La lege co la zet!*

*Po' i te denüncia 'nfi
 Per metet a tasì!
 Ma töce i sciüse è bùne
 Per tegnet incastràt!
 Tùrna, Pacì Paciana,
 A fa 'l castiga macc,
 Tùrna 'nde Val Brembana
 Perché m' sé disperacc!*

È una lirica che rivela l'animo ribelle di don Giulio verso ogni forma di ingiustizia, è una poesia che se pur pubblicata nel 1996, è attualissima, sembra scritta per questi nostri giorni. Il poeta si rivolge al bandito di Zogno per invitarlo a tornare e a fare giustizia; nessuno si aspetterebbe una lirica del genere da un ecclesiastico! Pacì Paciana (Vincenzo Pacchiana), come è noto, era un fuorilegge di Zogno ucciso nel 1806, a 32 anni, da un suo amico bandito, un certo Cartoccio Cartocci, per averne la taglia. Se vogliamo essere più precisi, lo stesso don Giulio aveva trovato l'atto di battesimo di Vincenzo Pacchiana nell'archivio della parrocchia di Grumello de' Zanchi, secondo il quale il Pacì era nato il 18 dicembre 1773 a Bonorè di Grumello de' Zanchi; don Giulio inoltre aveva dato altri contributi storici per la costruzione della vicenda del Pacchiana, lo conosceva dunque molto bene.³

Sulla vicenda di Pacì Paciana ci sono, come per ogni altro personaggio storico, diverse interpretazioni: per Bortolo Belotti era un bandito e basta, per don Giulio era qualcos'altro, come risulta dalla poesia di sopra; la nostra interpretazione nel libro citato nella nota si colloca a metà strada tra queste due interpretazioni. In effetti Vincenzo Pacchiana diventa un bandito per motivi storici, che, anche se non giustificano le sue azioni, le rendono più comprensibili. Pacì Paciana infatti diventa un bandito quando la Bergamasca è sotto i Francesi (1796-1814); lui, come le Valli Bergamasche, era contro i Francesi e favorevole a Venezia sotto il cui potere la Bergamasca era stata per quasi 4 secoli. Certo i suoi colpi non miravano a colpire direttamente i Francesi, sarebbe stato un eroe dell'indipendenza italiana, ma cittadini zognesi, come i coniugi Mazzoleni, detti Cuse, un certo Gritti e l'oste Bortolo Bonetti; uccise poi negli scontri con la polizia 3 *sbirri*, come racconta lo storico don Gian Battista Locatelli Zuccala nelle sue importanti *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813*; un'altra persona uccisa dal Pacchiana risulta dal Libro dei morti della parrocchia di Zogno sotto la data 28 maggio 1806.

Da un altro punto di vista storico, importante per capire pienamente la figura del Pacchiana, egli godeva dell'appoggio incondizionato del popolo, che lo proteggeva e lo aiutava, come risulta ancora dalle *Memorie* del Locatelli Zuccala. Come mai la popolazione proteggeva e aiutava il Pacchiana? Forse vedeva in lui la per-

³ Per la ricostruzione storica della vita di Vincenzo Pacchiana, vedi: E. Arrigoni, T. Bottani, W. Taufer, *Bri-ganti e banditi bergamaschi*, Corponove, Bergamo 2008, pp. 84-101.

sona che poteva portare un po' di giustizia in quei tempi in cui il popolo era oppresso da gravi ingiustizie, come il fatto di vedere arruolati i propri figli nelle armate napoleoniche, armate straniere che non difendevano certo gli interessi degli zognesi e degli italiani. Qualcosa del genere avvenne anche all'inizio del Novecento con un altro famoso bandito della Valle Brembana: Simone Pianetti; come riferiva *L'Eco di Bergamo* del 23-24 luglio 1914 su un muro di un paese della Valle Brembana c'era questa scritta: *W Simone Pianetti! Come lui ce ne vorrebbe uno per paese*. L'immaginazione popolare spesso va oltre la storia, ma non è detto che non contenga qualcosa di vero.

Se quindi dal punto di vista storico ci sarebbe molto da dire sulla poesia *Turna, Pacì Paciana*, dal punto di vista poetico (conosciamo le licenze poetiche, anche il Manzoni dedicò la poesia *5 Maggio* a Napoleone, pur sapendo che era stato un despota ed era responsabile delle morte di più di un milione di soldati che non avevano certo combattuto per difendere la loro patria!) e dell'immaginario popolare don Giulio vede nel Pacì Paciana il giustiziere della Valle Brembana, colui che può tornare anche oggi a portare un po' più di giustizia in Valle, oggi che si sta ancora spopolando, perché si stanno chiudendo diverse fabbriche, vengono meno molti posti di lavoro e molte famiglie stentano ad arrivare alla fine del mese.

Al di là del riferimento alla Valle Brembana, il poeta prende di mira in generale la classe politica i cui difetti sono arcinoti; per questo egli è così duro nelle sue denunce e inflessibile nel difendere la giustizia. Questa poesia, dal mio punto di vista, rivela l'animo profondo di don Giulio: la sua passione incondizionata per la giustizia, e l'inaccettabilità radicale per ogni forma di ingiustizia; inoltre è evidente in essa la scelta del popolo e dei poveri, come del resto fece Cristo, basta leggere i Vangeli. Don Giulio idealizza Pacì Paciana, ma il succo della sua poesia è evangelico: la difesa dei poveri e della giustizia.

Infatti nelle sue poesie che riguardano la politica, in questa su Pacì Paciana in particolare, ed anche in molte altre, don Giulio parla con parresia. Cosa significa parresia? Parresia vuol dire parlare come si pensa, dire le cose come stanno, senza alcuna diplomazia, senza alcun compromesso. Sui principi non è possibile alcun compromesso, perché i principi sono immortali, come il principio che la legge è uguale per tutti. Basta questo per dire che don Giulio ha ragione su quanto dice nella sua poesia su Pacì Paciana e basterebbe questa poesia per capire chi è.

Anche Gesù parlava con parresia, ecco da chi ha imparato don Giulio! Nel Vangelo di Marco (8, 32) si legge che Gesù parlava apertamente, diceva quello che pensava senza riguardo per alcuno. Nel passo Gesù parla della sua passione, morte e risurrezione: *Faceva questo discorso apertamente* (in greco *parresia*), senza tener conto di cosa potessero pensare gli apostoli; Pietro infatti rimprovera Gesù che gli risponde seccamente: *Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini*. Don Giulio pensa e scrive secondo Dio, cioè con franchezza, libertà, coraggio, fiducia, proprio come faceva Gesù Cristo; forse che non tutti i cristiani sono chiamati a pensare e a parlare in questo modo? Anche in un passo

del Vangelo di Giovanni (7, 26) si dice che Gesù parlava con *parresia*: dicevano di Gesù alcuni abitanti di Gerusalemme: *Ecco, egli parla liberamente* (in greco *parresia*), *ppure non gli dicono nulla*.

Anche i profeti, e per stare ai nostri tempi don Lorenzo Milani, parlavano con *parresia*; attenzione però: chi parla così rischia di fare una brutta fine nelle società di tutti i tempi e anche nella Chiesa: vedi i profeti antichi, vedi Gesù Cristo, vedi i profeti moderni: don Milani, il vescovo Romero, padre Turoldo, ecc. Speriamo bene per don Giulio!

Don Giulio ha scritto diverse poesie sulla politica: l'uomo di Chiesa non può stare tranquillo nella sua sacrestia e disinteressarsi del mondo, della società dove lui e i suoi parrocchiani devono testimoniare il Vangelo di Gesù. Abbiamo già detto che Gesù era un riformatore religioso ma anche sociale: quando diceva beati i poveri, beati coloro che hanno fame perché saranno saziati, si riferiva ai veri poveri, ai veri miserabili, a coloro che avevano la pancia vuota: nel suo regno queste miserie non ci saranno più, non ci sarà più nessuno che soffrirà la fame, ed il suo regno di cui parlava non era il Paradiso, come si crede spesso, ma una realtà che era già iniziata con lui, un'alternativa alla società del suo tempo e del nostro tempo che ogni cristiano deve contribuire a realizzare.

Nella poesia che ha proprio come titolo *La Politica* don Giulio mette in evidenza ancora una volta, in forma ironica, i difetti di questo mondo di cui noi spesso conosciamo solo la facciata, il velo di Maya, dietro al quale spesso ci sono solo ladri e cacciatori di poltrone. Paragona la politica alla gallina del signor Codera,

*forta de bech
Ma fiaca de löera!
La canta semper bé*

*De gal e de galina
Intat che la te frega
Col fat öna muina!*

Sembra che solo lei faccia tre uova al giorno, ma il momento del fare le uova è sempre lontano. Poi nei momenti difficili scompare di colpo

*da l'ös de töce i cà
E sul la turna 'ndré
Passat ol temporal
E quando l'è sigüra*

*Che töt a l'è normal;
ma mia per cambià éta,
ma sùle per riprend
la farsa del mestér.*

I morcc

Don Giulio torna di frequente sul tema del ritorno dei morti, probabilmente un tema popolare di un tempo, che il poeta ricorda con profonda nostalgia. Così nella poesia *I morcc che tùrna*:

*Ghe i o 'ndi öcc, a i vede!
A i sente come i ombre...
Mà fregie sö la porta;*

*sofiàde 'n töcc i büs;
a i sgringa sö solér
e i sbàt fò per i gronde.*

Tornano ogni anno per dire ai loro cari: “Sono qui nella mia casa, sono qui per un giorno solo, tenete insieme anche me”, perché

*me vegne per ü dé
po' turne 'ndré amò sübet
senza spetà la dé!
Amò per öna ölta*

*Tirem insem a' mè
Per dim con po' de cör
Che me üli amò bé!*

In un'altra poesia dallo stesso titolo, *I turna i morcc*, il poeta immagina ancora che i morti tornino in paese nel loro giorno, il 2 novembre,

*te i vedet
Sö töce i piante
Che i turna
A 'nmagunàs!..
Te i sentet
Coi crìch
Dei porte:
I è dré a tussì*

*'Nfregiàcc
E i turna 'ndré
Penticc
Forse de v'im
Lassàcc!
Dré ai müradei
Dei orcc
E söi cancei*

*E i porte
I turna a süplicà
Coi mà, coi öcc
Coi boche
E i bat a l'ös
De cà!*

Per questo bisogna lasciare aperta la porta perché i morti tornano indietro per far festa il 2 novembre che è il loro giorno, e per incontrarsi coi vivi.

La poesia termina però con una frecciatina, come fa spesso don Giulio nelle sue poesie:

*de töcc i viv
Contecc
De saliüdà
I morcc
Col miserere*

*Ma de püdi
Lassà
Amò
'Ndel cimiterere!*

Un'altra bella poesia sui morti ha questo titolo: *La sira dei morcc söl Brempp*. Il poeta immagina che la gente della Valle Brembana, che nasce e muore sul Brembo, si ritrovi lungo il suo fiume, come per un appuntamento, la sera dopo la festa dei santi:

*la zet de chesta val
Che la nàs e mör söl Brempp,
la turna semper lé
come a ön appuntament!*

*I turna 'ndré po' a i morcc
La sira dopo i sancc
Coi ombre a sfürmighet
Söl Brempp come a chi tep!*

*Dai tombe i sdögia fò
Con töcc i so lümi
Per vet o' l mont de che
Come se i föss ügì!*

I morti sembrano facciano la fila per vedere il loro Brembo, contenti di vederlo sempre scorrere; è l'attaccamento al loro fiume che porta i morti della Valle Brembana a uscire dalle loro tombe almeno per una volta all'anno per poterlo rivedere di nuovo; forse sarà così anche per noi.

*Ma dopo a i turna sübet
Amò al so löch de bé,*

*Ma almeno per ü dé
I a est ol Brempe de ché.*

Ol Brempe

Il Brembo di don Giulio ricorda il Reno del filosofo Martin Heidegger e la sua distinzione tra ente ed essere.

L'ente è il Brembo come è adesso, praticamente in molti tratti quasi una fogna, come è il Brembo di Campino (Almenno S. Salvatore) dove sboccano tre grossi tubi di fogna maleodoranti.

Attraverso la poesia si ritorna all'essere del Brembo, il fiume che per millenni con la sua acqua cristallina ha percorso la Valle Brembana, il fiume dove da ragazzo, a Campino, mi recavo a giocare e a fare il bagno.

Oggi il Brembo, come il fiume Reno di Heidegger, ha perso il suo essere, è divenuto, come scrive Heidegger, *un fondo di energia*, si utilizza cioè per fare le dighe per l'energia elettrica delle varie fabbriche che c'erano, perché oggi stanno scomparendo, un fondo dove sboccano tutte le fogne della Valle Brembana, non è più il Brembo cantato dal Ruggeri o dal Belotti: ha perso il suo essere Brembo, cioè il suo essere acqua pulita, cristallina, che una volta si beveva e dove si faceva il bagno.

La parola, la poesia, ci riportano ancora all'essere del Brembo, al fiume come è stato per millenni, e in questo senso la poesia, come l'arte, ci svela l'essere delle cose.

È ciò che fa don Giulio con le sue poesie sul Brembo:

Ol Brempe

*L'è 'l fiöm, la val, la zet,
l'è töt chel che s'pöl di
con d'öna sul parola
sö töt ol nost pais!*

Tutti i paesi che tocca, portano il suo nome, perché lui è il padre di questi paesi, fin dai tempi primordiali quando ha scavato il suo letto dando origine alla Valle Brembana. E subito nel poeta nasce il confronto con l'oggi:

*Ades in serti poscc
L'è come ü pissarot
Che l' te se 'ncanta 'nturen
A fa razzà i ranocc...*

*Se i ria po i pescadür
De solet forester,
che i pensa de pescà
e i cala zo i so recc:
da töce i sculadüre
i ria come nedröcc
öna clossàda 'ntrga
de stràs e scatulocc!*

Ma il poeta non perde la speranza che il Brembo ritorni ad essere come era alle origini, come era al suo bel tempo, per dare a tutti noi quella pace che c'era allora:

*Forse gh'è la speransa
Che l' cambie ol ritornel
E l' turne 'ndrè
Ol Brempl col so tep;
e l' turne amò a stimas,
ol Brempl, che slarga i bras
per daga a töcc la pas!*

Un'altra bella poesia sul Brembo ha questo titolo: *I öcc del Brempl*. È ancora una poesia sull'essere del Brembo e su come esso è diventato nell'epoca della tecnologia. Il Brembo puro cantato dal poeta si trova ancora da Carona in su e da Ornica in su; poi pian piano diventa una fogna e perde il suo essere. Don Giulio, come sempre quando si tratta di principi, è molto duro con la civiltà della tecnica, esprime ciò che pensa senza tanti compromessi: se vogliamo restare in vita, e il pensiero va soprattutto ai nostri figli e ai nostri nipoti, bisogna tornare indietro, e dare al Brembo i suoi occhi primordiali:

<i>ol Brempl söi mucc a l' nàs</i>	<i>Al' isberlüs al sul</i>	<i>L'è semper primaera</i>
<i>Bel fresch e culuràt,</i>	<i>Töt dör e 'nnarzentat</i>	<i>Col Brempl che l' va 'n vigür</i>
<i>L'isdögia de pertöt</i>	<i>De faga egn a töcc</i>	<i>Per daga a töcc la éta</i>
<i>Perché l'è 'nnamurat...</i>	<i>La òia de cantà!</i>	<i>Insema co l'amür!</i>

Ma lasciate i monti, lasciata la natura pura, dove inizia la nostra civiltà per il Brembo inizia la cecità:

<i>ma quando l' lassa i mùcc</i>	<i>Coi öcc töcc ismerdàcc</i>
<i>Ol Brempl col so splendür</i>	<i>In mmes ai sàcc e ai ràcc!</i>
<i>Töt öcc per contemplà</i>	
<i>Ol mont de conquistà,</i>	<i>Ol Brempl urmai l'è orb!</i>
	<i>Chi öcc de madreperla</i>
<i>L' se troa zamò 'nde melma</i>	<i>Che i faà 'ncantà a' i balòcc</i>
<i>Dei fogne dei paìs</i>	<i>I è morcc tra i scatolòcc!</i>

A questo punto il poeta augura al Brembo di tornare indietro, di tornare ai luoghi dove è nato, perché solo qui può trovare i suoi occhi primordiali: lo hanno reso cieco proprio quei figli che ha fatto nascere con tanto amore!

<i>L'è mèi che l' turne 'ndrè</i>	<i>Perchè i l' à tossegàt</i>
<i>Ol Brempl dòe l' è nassìt</i>	<i>Prope per isfrötäl</i>
<i>Se l' vöi troà la strada</i>	<i>Chi fiöi che con amür</i>
<i>De vès amò lüghit!</i>	<i>L' à fàcc nassì tra i fiür!</i>

Il Brembo ha fatto nascere gli abitanti della Valle Brembana, per essi ha rappresentato la vita: basta pensare a cosa poteva rappresentare per primi abitanti della Valle Brembana come noi oggi li conosciamo attraverso le grotte di Costa Cavallina e di Zogno.

Col passare dei secoli, i discendenti di questi primi abitanti della Valle, lo stanno intossicando a tal punto da rendere quasi impossibile la vita.

Per questo, secondo il poeta, bisogna tornare indietro, se vogliamo che il Brembo torni ancora a dare a tutti noi la vita:

*mè turna 'ndrè a daga
Al Bremb amò i sò öcc*

*Se m'völ che l' tùrne a dàm
La éta amò per töcc!*

I Brembà

Terminiamo la prima parte sulla poetica di don Giulio con la poesia *I Brembà* in cui il poeta ricorda con arguzia, con precisione e finezza le caratteristiche delle popolazioni che abitano lungo il Brembo.

È un bellissimo ritratto dei paesi della Valle Brembana stigmatizzati con i loro abitanti.

*Se te parte de Sadrina
Coi brinàcc fùrbi e balòs
Te capesset che i Brembà
A i se rangia a fàs i òs!*

*Fila dopo a San Gioàn
Che l'te speta l' Arlechì
Ma la spina del Signùr
L'è piö bràa de fas unùr!*

*Parlem mìa dei fich de Ubial
Perchè i pènt sò l'òtra val
Sensa sentes mai padrù
A 'se i gh'à töce i resù!*

*Se te rietà a Lenna e a Piassa
Te sé 'n mèsa a la montagna
Dòe i comanda, i è i Gugis
Sensa bale e töcc decis!*

*Trìghet pör a Zogn coi müi
Gran bràa zet per laurà
Ma se t'è de raggiunà
A i è dope che ùla vià!*

*Fermet pör a Olmo al Bremb
Doe trè ài i lo 'ncrusa 'nsem
Per capì do s' gh'à de 'ndà,
se de ché, de lé o de là!*

*Gira sö a San Pelegri
Coi alberghi e i sò casì
Semper frecc, però d'estat
A l'fiorés co la pipì!*

*Prim de töt va sö a Valtòrta
Doe gh'è töt se s'ghe ne pòrta,
però 'l Branz l'è camisöl
de crumpà piö tant che s' pöl!*

*Viagia 'ndrecc e vè a Dosena
Töt a cürve sö la schena
De chi mùcc iscé sfrötàcc
Za a chi tép dei cunfinàcc!*

*Se te rietà ad Averara
Te tròet i Baschenis
I pitùr che à facc parlà
Mèsa Europa a töt indà!*

*Se te 'ndé piö 'nnàcc, vers Cüs,
A te troet la césa ègia
Che la cét gna per dispèt
E la fa, amò, bèl vèt!*

*Türna 'ndré dopo de Cüs,
Fila sö a Piassator
E a Mezòlt in conclusiù
Sö la strada dei Grisù!*

*A girà 'nde l'otra àl
A gh'è sübet po' a' i Branz
Col formai de la pianiüra
Per la so stagionadiüra!*

*Anda 'ndrécc, a s'và a Carüna
Doe la zet l'è prope bùna,
coi ardésie süra i tecc
che i sfürmiga tat de frécc!*

*Andà 'nvers a s'và a Valef
Coi so viöle e furasés,
ü paìs semper cortés
co la storia che l'fenés!*

*Fin che a Fopol mè fermàs
Coi alberghi e i so schilif
L'è ü spetàcol piö finit
Però quando gh'è la nif!*

*Töcc i dis che Roncobel
Co la zet tat bel tratà
A l' ghe zùnta 'l so guadagn
Perché i dis l'è zo de mà!*

*Gh'è de daga amò ön' ögiàda
A la àl dei Arigù
Doe i comanda apena lür
Coi strachì che i è iscé bù!*

*De Gerùsa a s'ria a Brembila
Doe la òia de laurà
I la crùmpa mìa al mercàt
E i fa solcc e poch parlà!*

*A gh'è 'ndré amò a' Serina
Coi paìs de la so àl
Che la bàt in qualità
Töt ol mont de trì cità!*

Applausi

di *Adriano Gualtieri*

Infinite meraviglie elargisce il creato,
quando incanta l'arte e la musica rapisce,
essere grati alla vita è manifestare il bello,
a desiderio pieno è spontaneo esprimere.

Momenti felici, subbuglio dentro,
qualcosa completa più dell'usuale,
storditi sentiamo il bisogno di reagire
anche platealmente, facendoci sentire.

L'applaudire è gesto, visibile e udibile,
spontanea reazioni di felicità e meraviglia,
voglia di sfogare, concretizzare entusiasmo,
ma nega l'entusiasmo, l'entusiasmo fuori tempo.

Si avanzi purtroppo, il fittizio e il banale,
abbondi pure il faceto, lo spettacolo continua,
pronti senza entusiasmo a eseguire un ordine,
triste dovere manifestare, recitando a comando.

Disorienta il verdetto di folla mesta e triste,
affranta, magari piangente, anche quando creatura giace,
ed ecco la situazione, di senso o non senso,
vicino al disagio e l'assurdo del plateale sfogo.

Nei passaggi difficili della nostra vita,
negli imprevisti e rovesci dei nostri progetti,
motore per riprenderci è la forza in noi stessi
e non può la tristezza mostrare facce felici.

Tristezza sedimentare della ragione,
rispetto nei riguardi delle avversità,
naturale predisposizione dell'animo
agli ineluttabili dispiaceri del vivere.

Tristezza mitigata con la partecipazione,
nello smarrimento vuoi tu riservatezza interiore.
Perduta irrecuperabile felicità, quella di un bambino
che batte le mani per un nonnulla, pazzo di gioia.

Strugga la musica, triste sia il canto,
il cielo se azzurro scolori nel grigio,
tutto intorno attenda, magari solo un attimo,
passerà lo smarrimento col silenzio senza applauso.

Per troppo vissuto, per troppo visto,
ci sono occasioni che a dire, purtroppo,
gridiamo evviva, evviva, battiamo le mani,
ma rimaniamo soli e applaudiamo confusi.

Fermo restando che tutti possono esprimere il loro dolore come meglio gli abbisogna... l'applaudire, anche in modo plateale, in certe situazioni mi sembra un controsenso, sembra la negazione della tristezza e dell'infelicità. Non può la tristezza prendere la faccia della felicità.

La tristezza è il sedimentare della ragione riguardo alle avversità, è il giusto valore da dare agli ineludibili dispiaceri del vivere. L'applaudire è spontanea reazione di concretizzare in modo visibile e udibile che si è felici, appagati, stupiti, meravigliati, entusiasti, pazzi di gioia per una bella impresa, una bella e buona azione, una vittoria non guerreggiata, ecc.

Disorienta la relazione dispiaceri-applausi. Nei passaggi difficili della nostra vita, negli imprevisti e nei rovesci dei nostri progetti, è in noi stessi che dobbiamo ricercare il senso, il motivo e la forza di riprenderci.

L'entusiasmo fuori tempo rovina l'entusiasmo. La tristezza è mitigata dalla partecipazione, ma comporta anche uno stato di riservatezza e interiorità, mentre la felicità è voglia di espansione, esplosione collettiva, bisogno di esternare in gesti e rumori, fare partecipi del nostro stato gli altri.

Felicità perduta, irrecuperabile, quella di un bambino che batte le mani pazzo di gioia.

Albero bianco

di Elena Giulia Belotti

Sono l'albero bianco
di neve e galaverna
cattedrale
tempio
tabernacolo naturale
di segreti voti
e passi.
Candele di ghiaccio
arpeggi di luce,
saltellan spensierate
due cinciarelle
fischiando
d'oro e blu cobalto
scambiandosi col becco
arcaiche verità.
Nel cereo inverno
protendono al cielo
gli intrepidi miei rami
il vostro pensare.

Racconta la pioggia...

di Elena Giulia Belotti

Racconta
sui vetri
la pioggia
di mondi lontani
di mondi vicini:
“Correte sorelle!”
Il tempo che impiega la goccia
nel percorrere lo spazio la foglia
è parallelo naturale
dell'esistenza Vostra,
dal cielo giunta
dalla terra accolta.

(Da “*Taraxacum Officinale*”
ed. Albatros Il Filo)

Neve

di *Nunzia Busi*

Un argenteo spicchio
chiacchiera con l'unica stella
nel cielo scuro della sera,
i rami nudi degli alberi
risplendono di bianco
ed il ghiaccio lucido scintilla.

Le chiare voci dei ragazzi
attraversano le calde pareti
e così riuniti ci sembra
che saremo sempre noi
vicini anche se lontani
madri e figli e padri.

Ovattato ha la neve la tristezza
dei posti vuoti e freddi
lasciati da chi sappiamo,
ma il ricordo è una fiamma
alimentata dalla memoria
della vita trascorsa insieme.

Dalla finestra appannata
splendido appare il paesaggio
qua e là illuminato da altre case
accese di silenzi e parole
sguardi e carezze
e corpi che s'incontrano.

“Vedi - dice Venere alla Luna -
eran fiocchi di poesia
giunti in terra senza rumore,
quelli che volteggiavano in cielo
facendo giochi d'amore”.

“Sì -aggiunge la Luna,
il sogno del giovane poeta,
l'ispirazione dell'amico pittore,
per ricreare su carta o su tela
questa magica atmosfera.”

Nadia

di *Walter Minossi*

Ciao angelo,
se fino ad oggi
non ho creduto
ad un paradiso,
per te credo.
Ciao angelo.

Adesso i tuoi sogni
sono nel vento,
i tuoi sorrisi
con gli occhi socchiusi
trovano rifugio
nei nostri cuori.

Ci hai lasciato così presto
che ogni parola si perde
in un assordante silenzio,
il silenzio dei tuoi passi,
della tua voce
che ora è luce
che disperde le tenebre.

Ciao angelo
ti auguro solo
di aver trovato un posto
dove se cadono lacrime
non è mai per dolore.

Il tempo

di *Giosué Paninfori*

Si può pensar che il tempo
balzi ogni cresta al monte,
pure che nel pensiero corto
sia l'attimo che impaurisce.

Intanto il tempo porta buio
e luce ad ogni utile giorno
poiché l'umano pone dighe,
ma dimentica il suo impeto.

E così fluisce a filo di pelle
quel vento che trascina ore
e sui volti scava inesorabile
solchi che riempie l'amaro.

Ogni cosa è dentro il sacco
dei ricordi e con solitudine
s'appresta a pesar in spalla
fin tanto che resta nascosto.

Poi la sera si posano le ore
di giorni e d'intera stagione,
ad uno ad uno rivedon luce
i ricordi che sono del tempo.

Tra le mani scorrono i volti,
gli amori, le inutili promesse
di cogliere quelle occasioni
e fuggir il maglio del tempo.

28 marzo 2010

Fiore di Maggio (dedicata a Marcella)

di *Bortolo Boni*

Vivi, nel triste risveglio di un sogno
durato una vita
In un soffio...

E mi fissi, lo sguardo perduto nel vuoto,
che cerca un ritorno
d'affetto in chi ti rivolge un sorriso.

Ascolti, il suono di cento metalliche voci,
ma sembrano trovare una via
che porta al tuo cuore segreto.

Parli, una lingua di mille silenzi:
chi ascolta non sempre capisce,
chi ascolta non riesce a capire.

A volte persone che ami son sorde a potenti richiami
lanciati da mute parole
e sguardi che bucano il cuore.

Penso che hai tutto da dire
e che non hai altro da dare
a chi non è pronto ad avere.

A volte la vita è crudele
ma il ricordo di un fiore che nasce
rimane anche quando appassisce.

Al mio amico Lorenzo

di *Pierluigi Ghisalberti*

A volte il Brembo e le sue rive non sembrano più famigliari...
la testardaggine dell'uomo non può evitare che il fiume,
prepotentemente,
entri nelle case, nelle cantine, nei cortili.

 Come gli eventi dolorosi che irrompono,
inaspettatamente,
nelle famiglie.

Dopo il dolore ci si attacca al filo dei ricordi
che trattiene un aquilone fluttuante in un mare d'aria...

 Gli scivoli di sabbia che il Brembo tracciava al suo passaggio sulla riva...
io e te trascorrevamo pomeriggi giocando a fare buche
in quella sabbia lavorata dalle correnti quando erano impietose.
Lì ho imparato a nuotare, a vincere la partita con l'acqua, anche se per me
non è stato facile, lo sai...
ma con un amico come te ci sono riuscito.

 Nelle acque più calme, nelle giornate estive più assolate,
era bello, invitante. Si giocava con niente, si faceva agli indiani,
coi fortini di rami...

E alla sera così stanchi, si rideva nel sonno; e si sognava sui banchi,
l'autunno seguente.

La scuola allora non era perplessa: c'erano amici carissimi e tanta tenerezza.

 La passerella con le funi attaccate
faceva da eco alle nostre bravate:

l'arrampicarsi a penzoloni con la testa all'ingiù,

 il lancio dei sassi sul pelo dell'acqua per contare i rimbalzi...

Mi sembra di starti ancora a sentire...

di tante cose si voleva parlare, della vita che corre, delle scelte da fare...

 Chissà come mai, guardando quel Brembo che scorre in silenzio...
penso sempre a te, amico Lorenzo...

Ciao.

La ballata dell'emigrante

di *Gervasio Curnis*

Di buon ora con il treno son partito,
ho lasciato il mio paesello e la mia valle,
ero emigrante e andavo via.

Terra, terra straniera, quante bandiere,
terra, terra lontana, quante barriere
eppure bisogna andare

Laggiù ai ponti,
uno sguardo furtivo ai monti,
già c'era nostalgia di casa mia
dove avevo lasciato la mamma,
il primo amore e gli amici del cuore.

Terra, terra straniera...

Alla metropoli un treno lungo assai,
gente come me,
scarpe chiodate, valigia di cartone
e tanta speranza nel cuore.
Si sente il fischio della vaporiera
il treno che parte,
sento intonare la mia canzone
che parla di emigrazione.

Terra, terra straniera...

Giunto laggiù, in Francia
un grande bosco, per tetto una capanna,
mi trovo a pensare a mio padre,
che mi diceva prima di morire:
Caro figliolo, devi emigrare
se vuoi campare e aiutare la famiglia.
Pensavo alla fatica,
ma il tempo presto passerà.

Terra, terra straniera...

Passano i giorni, passano i mesi,
tutti gli anni ritorno al paese.
Festa grande, la più bella che c'è,
stare con gli amici all'osteria
sentirsi a casa con la famiglia.

Terra, terra straniera...

Ma un anno triste fu per me
un telegramma: la mamma è morta
a casa bisogna tornare.
Al cimitero, il pianto negli occhi
un fiore e una preghiera ho portato.
Mi guardo intorno, non vedo
più nessuno...

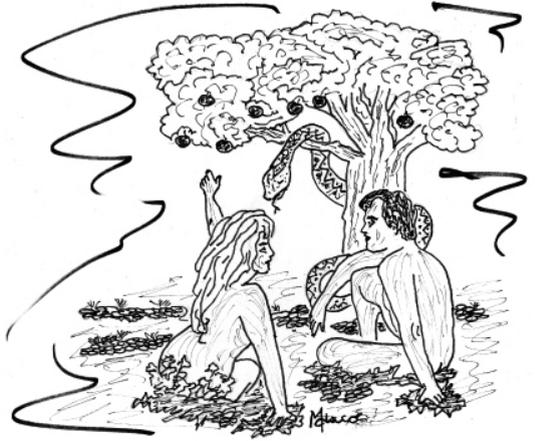
Il primo amore con un altro si è involato,
anche gli amici sono partiti.
Di corsa a casa, prendo i fratelli,
li porto con me.
Addio monti, monti belli...

Terra, terra straniera...

Ormai una casa qui ho comprato,
una famiglia mi sono creato.
Non mi sento più un emigrante
non mi sento più straniero,
ma cittadino del mondo intero.
Non più barriere, né tante bandiere,
ma una sola, di tanti colori, con scritto
Pace, pace e lavoro.

I pecàcc di óter

di Marco Pesenti



L'è piö de duméla agn, che me pürga di pecàcc,
fàcc öna ölta 'n paradìs, da zét gna 'mparentàcc
a chi tép, fórsé, 'l món d l'éra póch democràtech,
ol padrù l'éra de übidì se s'vülia èsga simpàtech.

Se mi ès fàcc nóter, mi pürgherès magare ontéra,
chi i la fàcc alura, nóter, m'sia gnach se i gh'éra,
se i è stàcc fàcc, de ergót i se sarà bé contentàcc,
sénsa saì negót e me ris-cia de ès scömünicàcc.

Giösta, i pecàcc fàcc, la cosiénsa la dis de pürgàì,
chi l'fà chi óter, a üli ès onèst, te pö gna giüdicàì,
ógnü l'fà i sò, fàcc in bé o fàcc in mal, me pürgà,
de chèi, me respónden, pò se i te mèt in dificoltà.

Per vèt i pecàcc di óter, i la disia po' i nòsc vècc,
me édei 'n séma con lür, con metìt deànte ü spècc,
l'è mia strano, 'n fiànch a te, s'conòs chi la fàcc,
te l'völèt mia, ma te se cóme lür 'n de stès ritràcc.

Se ógnü l'se pürghès i sò, l'sarès per töcc piö bèl,
fàs spónda de chi óter, l'è cóme móls sénsa sidèl,
a pecà l'cùsta mia tat, s'pöl fal a sénsa sacrefése,
ma se i è de pürgà, te ò mia fa èt a töcc i tò ése

Sénsa chèi l'è ü trebüla, ol món d l'è töt in salida,
se s'völ mia pürgàì, al basta pentìs sénsa fadiga,
fàla franca, l'è 'mpo malfà, l'è mia de orgogliùs,
de sigür, lasö, ü bèl dé merà parlàn pò sénsa ùs

L'è pö turnàt chèl alpino

di *Alessandro Pellegrini*

Gl'à speciàt chèl alpino,
gl'à speciàt per di dé e di agn chèla mama,
e dinàcc a chèl vis co' l capèl,
la tagnìt sèmper impéss öna fiama.

Gl'à speciàt sö l'öss de la cà e sö 'nséma a la rià,
da l'vègn dé al sunà d'ògn'Avemaria.
La s'lüdia ogni sira de èdel a rià,
e ogni ölta che la sintia ol sò cà a bupà.

Gl'à sircàt co 'l pensér tra la niv del cünfi,
intàt che la nòcc la filàa, e la mendàa i sò calsi.
Gl'à ciamàt per la pura che l'èss perdit ol sentér,
e per smorsà in del sò cör impó del chèl dispiassér.

L'à pregàt la Madóna e 'l Signùr,
l'ìa ü pis chèla crùs, e tròp fòrt chèl dulùr.
I làcrime gl'à sculurìt la sö someansa,
e l'última lètra in del cassèt del comò de la stansa.

L'avrèss vülìt fermà 'l tép chèla mama,
l'vàa dré a finì chèl stüpi e la sò fiama...
Ma sö l'ültem scalì de chèl lóng calvare,
chèl alpino l'ìa lé, che l'especiàa la sò mare.

Póvre bàite de mut

di *Sergio Fezzoli*

Sula, móca, tóta ‘n rüina,
sénsa piö tècc, coi mür che i burla zó
en mèss ai spì l’ gh’è la baita alpina.

Saràl estàcc ü vendül de nif bagnàda,
opör ü culp de vènt,
catif e prepotènt,
che l’ t’ à dàcc öna bofàda?

No! La rüina piö fórt,
che l’ à fàcc sto finimónd
l’ è stàcc quando la zét
stöfa de sta éta düra,
l’ è scapàda per endà ‘n pianüra.

Adèss el gh’ è nóma rüine, ogàder e spì
l’ erba buna di mandre
‘ndo éla ‘ndàcia a fenì?

Sparìda ‘n mèss ai ürtìghe
con töce i fadìghe
di nòs-cc vècc
che i sa contentàa d’ öna fèta de polenta
d’ ü bèl föch ‘ntüren al camì
e da fa égn sö bé i sò s-cetì.

Adèss a girà söi mucc
e èd chèle cassine bandunàde
‘l vé ‘n dol cör öna gran tristèssa
e adòss öna grand öia de löcià.

Ol moleta pleibòi

di Rino e Guglielmo Gervasoni

Mé dè mestér a fo ol molèta
 dè cà stó zó ‘n cuntrada co’ la me Nineta.
 L’oter dé la é sa è la me fa:
 “Te, molèta, faga ol fil ala Cornelia”
 “Faga ol fil ala Cornelia - a me la m’el dis? -
 La me manda in Paradis”.
 La tènde, la ède, sgòto sgòto me porte sota
 so lé apröf e me mète ‘n ferma.
 Ghé arde... la me arda...
 töt foghét ghé sbate lé do parulìne...
 la me respont con di muìne...
 Ho pensat: “L’è zamò söl bachelù”.
 Ma la sè ulta e la me refila du saàtù.

Stò trì dé a l’ostaréa a bif la grapa,
 po ‘ndo a cà... ùlie pestà la Nineta, chèla ‘ngrata.
 So gnà dè dét de la porta che la ma è ‘ncuntra
 tat rabiùsa chè l’è ‘nfina smorta.
 po’ la me ciàpa ‘n cuntrapé
 è la taca a fa del caraté:
 la me slansa ü pögn söl nas
 è öna zenögiàda prope lé... zó bas;
 me dèl dulùr tat fort
 so burlàt zo mèss mort.

“Te, molèta, sculta bé la Nineta...
 t’ie dicc de faga ol fil ala corlàssa,
 mia ol fil ala Cornelia!”
 “Pòta, Nineta, avró a’ capìt mal,
 però a’ te, col caraté t’è facc ü fal!”.

A trala fò in du bòi...
 iscé i è finide i conquiste del moleta pleibòi.

RASSEGNA DI TESI DI MATURITÀ SULLA VALLE BREMBANA - 2010

a cura di *Ermanno Arrigoni*

Anche quest'anno, allo scopo di promuovere la conoscenza della storia e della cultura locale, abbiamo proposto agli studenti del quinto anno delle Superiori di dedicare il loro percorso individuale o tesi ad aspetti tipici e specifici della Valle Brembana.

Ci sono pervenuti sei elaborati, tutti dall'Istituto Turoldo di Zogno, di cui presentiamo di seguito una breve recensione, segnalando che le tesi complete sono a disposizione dei soci che ne facessero richiesta.

*** Ludovico Monaci, “...ED HO IMPARATO I SEGNI E I SOGNI DELLA ROCCIA” - Omaggio allo storico brembano Gian Felice Riceputi**

Classe 5^a C Liceo Scientifico

Istituto di Istruzione Superiore “David Maria Turoldo” - Zogno

È una tesina sulle incisioni rupestri della Val Camisana, sopra Carona, segnalate al Museo di Scienze Naturali di Bergamo da Riceputi e Dordoni. Scrive l'autore: “Riceputi ha questo merito: aver creato una coscienza storica, che va oltre la semplice (e comunque fondamentale) ripetizione di riti, feste, fiere ed eventi tradizionali”.

La tesina, molto bella, inizia con la geologia della Valle Brembana e passa poi ad esaminare le prime popolazioni che la abitavano e la sua storia civile.

La parte centrale riguarda le incisioni rupestri e la storia della Val Camisana con tante foto delle incisioni. Queste rivelano la vita di un tempo, i pensieri che avevano i mandriani e i pastori, che in Val Camisana ci sono anche oggi; un esempio: “Adì 17bre 1784 Io Carlo Sonzonio facio memoria che questo ano avemo incontrato una gran sutta” (asciutta?). Sulle rocce ci sono molte incisioni di figure, di schemi geometrici, di simboli del sole, di cuori, di stelle, di croci, di scene di vita quotidiana e di figure umane.

La tesina termina con la nota figura dell'alabardiere (forse XII o XIII secolo). Aspettavamo che ci fossero anche foto della parte più importante delle scoperte, cioè le iscrizioni in alfabeto etrusco esaminate dagli esperti (II-III sec. A. C.?).

*** Laura Tassis, ACQUA: VITA E DISTRUZIONE**

Classe 5^aA Liceo Scientifico

Istituto di Istruzione Superiore “David Maria Turoldo” - Zogno

La tesina si ispira ad una suggestiva esperienza dell'autrice, abitante di S. Pietro d'Orzio, vissuta in un bel posticino con un “Funtani” da cui sgorga “acqua limpida

e deliziosa”. La prima parte riguarda l’acqua come vita, dove l’autrice analizza l’acqua nei suoi vari aspetti scientifici, tratta poi delle riserve d’acqua in Valle Brembana e degli usi dell’acqua (principalmente quello dell’energia elettrica). Nella seconda parte si passa a considerare l’acqua nei suoi aspetti negativi: l’alluvione del 1987, le frane, le valanghe; interessanti le relazioni sulle valanghe del 1888 a Valtorta e a Valleve fatte da testimoni oculari.

*** Alice Milesi, *L’EMIGRAZIONE IN VALLE BREMBANA***

Classe 5^a A ITC

Istituto di Istruzione Superiore “David Maria Turoldo” - Zogno

La tesina sull’emigrazione riporta molti dati interessanti sull’emigrazione dei vari paesi della Valle Brembana relativi all’anno 1899: in alcuni paesi metà della popolazione è costituita da emigranti:

Taleggio, 2117 abitanti, 732 emigranti;

Brembilla, 3100 abitanti, 700 emigranti;

San Giovanni Bianco, 1700 abitanti, 376 emigranti;

Mezzoldo, 750 abitanti, 350 emigranti;

Olmo al Brembo, 753 abitanti, 310 emigranti;

Lenna, 1100 abitanti, 218 emigranti;

Piazza Brembana, 700 abitanti, 200 emigranti, ecc.

Interessante è anche l’intervista dell’autrice al nonno emigrante di Roncobello.

*** Daniela Arrigoni, *ECOMUSEO VAL TALEGGIO***

Classe 5^a A ITC

Istituto di Istruzione Superiore “David Maria Turoldo” - Zogno

L’ecomuseo Val Taleggio, progettato a partire dal 2004 e riconosciuto dalla Regione Lombardia nel 2008 rappresenta, come scrive l’autrice, la sfida di una Valle, ed ha questi obiettivi principali:

1) interventi strutturali su edifici e beni per il recupero dell’identità e della storia locale;

2) l’individuazione di percorsi e di itinerari tematici;

3) formazione di nuovi modelli di ricettività;

4) incontro, ascolto, formazione e coinvolgimento delle comunità in azioni di sviluppo locale.

La tesina tratta poi della storia della Val Taleggio, delle baite tipiche e della produzione casearia.

Interessante la presentazione della Baita&Breakfast: una nuova struttura ricettiva che riunisce in sé il recupero del territorio e un turismo sostenibile.

*** Sara Magoni, *LA PASSERELLA DI ZOGNO***

Classe 5^a H Geometri

Istituto di Istruzione Superiore “David Maria Turoldo” - Zogno

La tesina analizza la classificazione e la struttura dei ponti: ponti girevoli, ponti levatoi, ponti in muratura, ponti ferroviari, ponti canali (acquedotti), ecc. All'interno di questa analisi, l'autrice fa la storia della passerella di Zogno che collega Stabello con Zogno; questa passerella è stata seriamente danneggiata dall'alluvione del 1987 e furono necessari lavori di sostituzione e di ricostruzione.

*** Davide Gamba, *FUIPIANO AL BREMBO, UNA STRADA TRA PASSATO E PRESENTE***

Classe 5^a H Geometri

Istituto di Istruzione Superiore “David Maria Turoldo” - Zogno

L'autore fa la storia del suo paese e riporta la bella poesia del poeta brembano Pietro Ruggeri da Stabello su Fuipiano. Il poeta giunse qui nel 1848, dopo la battaglia di Custoza, dove le truppe del Regno di Sardegna guidate da Carlo Alberto furono sconfitte dagli Austriaci. Quando questi ritornarono a Bergamo, molte persone fuggirono dalla città e si rifugiarono nelle Valli, tra queste Pietro Ruggeri che giunse a Fuipiano.

La tesina descrive poi la chiesa parrocchiale di Fuipiano con le relative opere d'arte e fa la storia della strada di Fuipiano.

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*



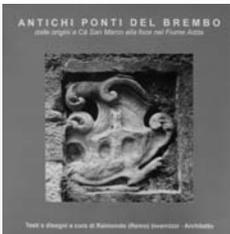
POTA L'È ISSÈ LA STORIA!

a cura di Milena Benedetta Rota
Parrocchia di Zogno, Opera Pia Caritas di Zogno,
Casa Santa Maria di Laxolo, 2009

Il volume raccoglie il risultato di un percorso iniziato nel febbraio 2008 nella Casa di riposo Santa Maria di Laxolo che prevedeva la creazione di due gruppi di lavoro con la partecipazione di una dozzina di ospiti.

Nel corso di vari incontri, gli anziani hanno raccontato le loro storie di vita e messo in comune le loro esperienze riguardanti aspetti importanti della loro esistenza quali la famiglia, l'infanzia, il matrimonio, la religione, il fascismo, la guerra. Ne è risultato un documento assai interessante che potrà contribuire alla conoscenza di un periodo della storia sociale della Valle Brembana del Novecento, compreso fra le due guerre e la seconda metà del secolo.

Edito con il patrocinio dei comuni di Brembilla e di Zogno, il libro si rivolge in particolare alle giovani generazioni per le quali le vicende narrate dagli anziani saranno una vera e propria scoperta.



ANTICHI PONTI DEL BREMBO

di Raimondo (Remo) Invernizzi
Bergamo, 2009

Il volume, che ha per sottotitolo *Dalle origini a Ca' San Marco alla foce nel fiume Adda*, è stato realizzato al termine di quattro anni di intensa attività di studio e raccolta di materiale inerente alla storia e all'architettura degli antichi ponti sul Brembo.

L'autore, architetto, ha concentrato la sua attenzione sui ponti antichi che si sono mantenuti fino a oggi lungo il corso principale del fiume e i principali affluenti (Val Brembilla e Valle Imagna). Di tutti ha redatto una relazione storica corredata da documentazione foto-

grafica e ha realizzato dei bei disegni prospettici forniti di dati tecnici relativi alla lunghezza, alla larghezza e alle misure degli archi e dei pilastri. Il tutto è stato organizzato graficamente in forma espositiva per consentire la realizzazione di una mostra che è stata allestita con successo in varie sedi tra cui il Palazzo Boselli di San Giovanni Bianco.



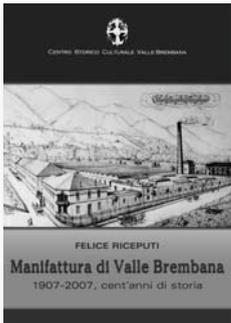
UNA COMUNITÀ E LA SUA CHIESA. Storia della Parrocchia di Sant'Antonio abate alla Pianca di San Giovanni Bianco

di Tarcisio Bottani e Wanda Taufer
Corponove editrice, Bergamo, 2010

Realizzato grazie alla sottoscrizione di alcuni sostenitori della chiesa della Pianca, e con il contributo del BIM, il volumetto ripercorre brevemente la storia della chiesa e della comunità locale, evidenziando gli aspetti principali delle manifestazioni del culto e del rapporto tra i parroci e la popolazione.

L'opera illustra i vari aspetti religiosi, storici, architettonici e artistici della chiesa che sono l'attestazione di una fede semplice, ma viva e sincera, che ha accompagnato l'avvicinarsi di generazioni di uomini e donne della Pianca per i quali la parrocchia era il riferimento naturale e imprescindibile di ogni momento dell'esistenza.

L'opera è arricchita di un consistente apparato iconografico che mostra in tutta la loro bellezza le importanti opere d'arte custodite nella chiesa, tra le quali una statua lignea di Sant'Antonio abate del primo Quattrocento.



MANIFATTURA DI VALLE BREMBANA 1907-2007, CENT'ANNI DI STORIA

di Felice Riceputi
Centro Storico Culturale Valle Brembana
Corponove editrice, Bergamo, 2010

Realizzato dal Centro Storico Culturale, con il contributo della Manifattura di Valle Brembana, questo libro, che si avvale anche del lavoro di un gruppo di soci del Centro e di altre persone legate in vario modo all'Azienda, è l'ultima opera di Felice Riceputi, che vi ha lavorato fino al giorno della morte.

L'opera ricostruisce un secolo di vita di una delle più importanti aziende brembane sulla scorta di documenti in gran parte inediti, inserendo le varie fasi del suo sviluppo nel contesto delle vicende storiche che hanno interessato la Valle e il contesto più generale, i cui riflessi si sono puntualmente ripercossi sul piccolo mondo imprenditoriale di Zogno, determinando successi, sconfitte, crisi più o meno lunghe e rinascite impetuose.

Privilegiando il ruolo delle persone, la trattazione segue le scelte dei dirigenti non trascurando di pari passo le esigenze e le vicende degli operai e degli impiegati e in particolare delle migliaia di donne che nel corso dei decenni si sono succedute davanti ai telai e ai macchinari e hanno fatto dello stabilimento la loro seconda casa, conquistando per sé indipendenza e rispetto e per le loro famiglie una vita più dignitosa.



**“LIBRO DE BATTESIMI, MATRIMONI, CRESIMATI
ET DE MORTI DE LA CHIESA PAROCHIALE
DI S. ANTONIO DI VEDISEDA VALLE DI TALLEGIO
VICARIATO D’AURERA ET DIOCESI DI MILANO...”.**
1635-1698

a cura di Arrigo Arrigoni e di Osvalda Quarenghi
Vedeseta 2010

Si tratta del più antico registro dei Sacramenti, che copre gli anni dal 1635 al 1698, presente nel piccolo Archivio Parrocchiale di Vedeseta, trascritto e annotato e offerto agli appassionati, agli studiosi, soprattutto alla gente di Vedeseta o che a Vedeseta ha avuto i propri antenati. Un testo apparentemente monotono ma non privo di indicazioni interessanti, soprattutto di carattere demografico ma non solo: i cognomi, i soprannomi, la distribuzione delle famiglie, gli incroci matrimoniali, natalità e mortalità, i nomi dialettali, usi e costumi...

Il lavoro rappresenta idealmente il seguito di una precedente fatica dei due autori, che nel 1983 avevano pubblicato lo *Stato delle anime della Valle Taleggio* del 1568, e avrà una corposa continuazione con la stampa del registro relativo a tutto il 1700, attualmente in lavorazione. Insieme rappresenteranno uno strumento indispensabile, tra l'altro, per ricerche di carattere genealogico, che non si accontentino degli ultimi due secoli per i quali le risposte possono essere fornite anche dagli Archivi di stato civile comunali, attivati nel periodo napoleonico.



SUI SENTIERI DELLA LIBERTÀ.

***Itinerari tra storia e natura nei luoghi della Resistenza
in Valle Brembana***

Tavola della Pace Valle Brembana; Anpi Valle Brembana;
CAI Bergamo-Sezione di Zogno
Zogno, 2010

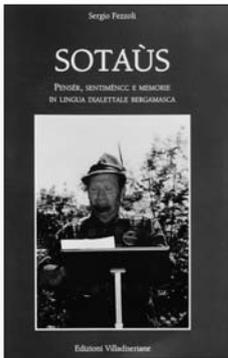
La guida illustra quattro sentieri escursionistici della Valle Brembana, situati nelle zone che durante la Resistenza videro la presenza di altrettante brigate partigiane (Fiamme Verdi Valbrembo e I Maggio; 86^a Garibaldi; G.L. Cacciatori delle Alpi; G.L. XXIV Maggio). I quattro sentieri sono dedicati rispettivamente alla medaglia d'oro Angelo Gotti (Clanezzo-Cascina Como) a Mario Paganoni e Vitalino Vitali comandanti dell'86^a Garibaldi (Pianca-Cantiglio-Ponte del Becco) ai Martiri di Cornalba (Cornalba-Baiate dell'Alben) e a Ercole Pedretti (Branzi-Laghi Gemelli).

Introdotta da una breve sintesi della Resistenza brembana, le guide propongono la vicenda storica dei personaggi ai quali sono dedicati i quattro sentieri e la descrizione dettagliata del percorso con notazioni naturalistiche accompagnate da cartine e immagini d'epoca e attuali. Introdotti dal saluto di Giorgio Bocca e dalla prefazione del partigiano Giuseppe Giupponi Fui, i testi storici sono stati redatti da Tarcisio Bottani, quelli naturalistici da Flavio Galizzi e i disegni da Stefano Torriani.



VIVA L'ITALIA.
Tre giovani fra Zogno e Reggio Calabria
di Carlo Saffioti
Dalmine, 2010

Da Pietro Volpi dei Mille, a Pietro Oprandi e Carlo Giuffrè Grimaldi nella Grande Guerra: lettere e appunti. Con questo sottotitolo l'autore specifica il tema della sua ricerca, che ha per oggetto tre personaggi, i primi due appartenenti alla sua famiglia materna e il terzo a quella paterna, lontani tra loro nel tempo e nello spazio, ma accomunati dallo stesso amore per la patria per il quale combatterono nelle file garibaldine e nella Grande Guerra. Sulla scorta di documenti degli archivi familiari, Saffioti ricostruisce la vicenda patriottica degli zognesi Pietro Volpi e Pietro Oprandi: il primo vissuto in pieno Ottocento e partecipante all'impresa dei Mille e alla terza guerra d'indipendenza; il secondo, pronipote di Pietro, combattente della Grande Guerra, di cui ha lasciato un diario scritto tra il 1917 e il 1918. Il terzo protagonista del libro è Carlo Giuffrè Grimaldi, di Reggio Calabria, caduto della Grande Guerra e medaglia d'oro al valor militare.



SOTAÛS. Pensér, sentimènc e memorie
in lingua dialettale bergamasca
di Sergio Fezzoli
Edizioni Villediseriane, Villa di Serio, 2007 (seconda edizione)

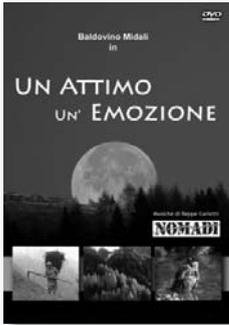
Nella prefazione a questa raccolta di poesie in bergamasco, giunta alla seconda edizione, il parroco di Oltre il Colle don Ermanno Meni, così ci presenta l'autore: "Sergio è uomo di fatica. Nelle sue poesie ha saputo superare lo sforzo più grande: mettersi a confronto con la realtà della vita. Un viaggio straordinario nel tessuto vitale della sua terra: suoni, voci, colori, sentimenti, immagini, ripescati con cura dalla memoria, si creano virtualmente e trascinano nel mondo che non è più, ma che vive nel cuore e parla ancora". Le poesie di Sergio Fazzoli sono un omaggio alla sua terra, ai luoghi della sua vita, alle persone care, alla fatica del lavoro contadino, alle vicende sereni o tristi del passato, alle tradizioni e ai riti stagionali che si ripetono puntuali ogni anno, come a sfidare il nuovo che avanza e che rischia di travolgere tutto.



I PREVOSTI BRIGENTI
di don Piersanto Galizzi
Maggioni, Ranica, 2010

I fratelli sacerdoti Brigenti hanno caratterizzato con la loro presenza quasi sessant'anni di storia di San Giovanni Bianco. Don Giovanni Maria è stato prevosto dal 1903 al 1928 e il fratello don Davide, dopo essere stato coadiutore dal 1906, è stato a sua volta parroco dal 1928 al 1959.

Nativi di Villa d'Ogna, durante il loro lungo ministero a San Giovanni Bianco hanno lasciato un'eredità di parole e di esempi che dura ancora oggi. Della loro opera materiale rimangono il pronao e la pavimentazione della parrocchiale, la cappella della Sacra Spina, la monumentale sagrestia nuova, la sala teatro dell'Oratorio, e l'acquisizione del Palazzo Boselli, da allora adibito a casa parrocchiale. Fu don Davide a salvare gli affreschi della Casa di Arlecchino, a farli restaurare e a conservarli, parte nella sagrestia e parte nella canonica.



UN ATTIMO UN'EMOZIONE

di Baldovino Midali

DVD, Studio MC Harmony, Stezzano, 2010

Sulla scia della frase del poeta Byron, ancora una volta Midali ci trasmette la sua passione per la natura. Mantenendo desta l'attenzione del potere dell'immagine, in questo documentario l'autore ci presenta il binomio uomo-animale. Supportato dalla conoscenza acquisita grazie alla grande passione e pazienza che da sempre lo contraddistinguono, Midali ci regala una serie di riprese in cui la vita dell'uomo è posta accanto quella dell'animale che tanto gli rassomiglia. Ogni azione di entrambi è raccontata tramite le immagini e i suoni che l'autore ha catturato in dieci anni di appostamenti, nascosto per lunghe ore in un capanno nei boschi o lungo i ruscelli sperduti lassù dove nasce il Brembo. Il documentario, accompagnato da un testo molto poetico di Guida Manzoni, tende all'armonia tra l'uomo e la bellezza infinita del creato. La colonna sonora originale è opera di Beppe Carletti, tastierista, leader e fondatore della band dei Nomadi. (Dalla presentazione di *Eleonora Arizzi*)



VISIONI. Un chierico bergamasco nella Grande Guerra

di Gaetano Traini

Centro Studi Valle Imagna, 2009

Realizzato con il contributo del Centro Storico Culturale Valle Brembana, il volume raccoglie il memoriale e l'epistolario del chierico Gaetano Traini, soldato e poi ufficiale di complemento nella Grande Guerra, impegnato sui fronti d'Albania e di Macedonia. Le memorie e le lettere del giovane chierico rispecchiano il contesto ideologico e culturale proprio delle generazioni della prima metà del Novecento: i valori della famiglia e della patria per i quali si consumò il sacrificio di tanti giovani. Traini fu anche attento osservatore dei luoghi che furono teatro delle sue vicende di soldato, così che l'opera si configura come un vero e proprio reportage dal fronte. Come scrive Giorgio Locatelli nella premessa "Gaetano Traini, nel suo bellicoso peregrinare, si rivela attento osservatore dei drammi umani, dei comportamenti, delle abitudini e condizioni di vita delle popolazioni avvicinate. In certi passaggi del memoriale, infatti, pare quasi di trovarsi di fronte non a un soldato, bensì a uno studioso, oppure a un viaggiatore, un intellettuale capace di sentimenti particolari. Altre volte, invece, emerge in pieno il soldato, come durante l'assalto alla trincea nemica con la pistola in pugno".



HUOMENI SOCIETATIS CARAVANE.

La compagnia dei Caravana tra Genova e Bergamo

di Eliana Acerbis e Nazzarina Invernizzi

Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo,

“I protagonisti” 7,

Castelli Bolis Poligrafiche, Cenate Sopra, 2009

Il volume, sulla scorta di una copiosa documentazione d'archivio, prende in considerazione la plurisecolare storia della compagnia dei Caravana con particolare riferimento alle famiglie di alcuni paesi della Valle Brembana (San Pellegrino, San Pietro d'Orzio, Dossena, Serina, Costa Serina, Rigosa, Bracca, Somendenna, Miragolo, Zogno, Poscante, Ubiale, Sedrina, Laxo-
lo, Gerosa) che ne fecero parte.

Tra gli aspetti trattati nell'opera, i rapporti tra i componenti della compagnia e la loro terra d'origine, il privilegio dei Caravana di Valle Brembana, l'attività di compravendita di posti della Dogana di Mare e la fine del privilegio alla metà dell'Ottocento, quando ne godevano ancora duecento famiglie brembane.

La ricerca di Acerbis e Invernizzi fornisce un inquadramento generale di questo aspetto della storia economica brembana così importante, ma finora non sufficientemente indagato e pone le basi per ulteriori auspicabili ricerche relative ad altre località che pure ebbero modo di condividere il prestigioso privilegio dei Caravana.



GENTE DI VALPIANA. Ritratti fotografici di Giacinto Longaretti

a cura di Roberto Belotti e Giacomo Tiraboschi

Gruppo Alpini di Valpiana

Corponove, Bergamo, 2010

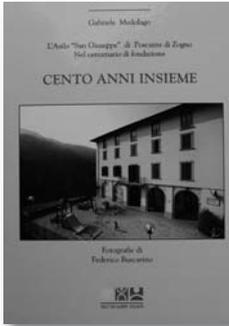
52 scatti del fotografo Longaretti, trevigliese, fratello del noto pittore Trento e morto nel 1945, raccontano la comunità di Valpiana, frazione di Serina, negli anni '40.

La famiglia Longaretti frequentava fin dai primi anni del '900 Valpiana nelle vacanze estive e ha avuto modo di intrecciare un affettuoso legame con la gente della località montana.

Di questo rapporto affettivo sono testimonianza le fotografie, che raccontano la comunità di Valpiana, i suoi uomini, le sue donne e i tanti bambini: ogni scatto è accompagnato dalla didascalia, scritta dallo stesso fotografo, che cita il nome, e spesso il soprannome, del soggetto immortalato e rimandandocene l'identità che altrimenti sarebbe forse andata perduta.

La galleria iconografica del volume è in grado di esprimere con precisione il carattere e l'identità della gente di Valpiana, le immagini lasciano intendere le fatiche del lavoro contadino, che per secoli ha costituito la risorsa economica principale del borgo.

“Le fotografie di Longaretti ci parlano di donne e uomini semplici - scrive Belotti - persone che hanno stabilito con la vita un patto di accettazione che però lascia intatta e tutta intera la propria dignità”.



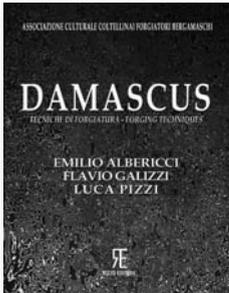
CENTO ANNI INSIEME

di Gabriele Medolago

Asilo San Giuseppe, Poscante, 2010

Il progetto di realizzare un'opera che ricostruisse la storia dell'Asilo "San Giuseppe" di Poscante era nato nel 2008, in occasione dei festeggiamenti per l'anniversario del centenario di fondazione (1908-2008) e si è concretizzato quest'anno con l'edizione del volume, corredato da un reportage fotografico di Maurizio Bussarino dal titolo "Oggi è venuto il fotografo" che ci propone alcuni momenti della vita dell'Asilo di oggi.

Il volume inizia con un breve ritratto di Poscante all'inizio del Novecento e del fondatore dell'Asilo, don Ruggeri, e con la ricostruzione delle vicende che accompagnarono la nascita dell'Istituzione e con le attività che ne caratterizzarono i primi decenni di vita. Prosegue con la descrizione dell'edificio, della cappella e del teatrino, la riproposizione degli statuti e del regolamento, la ricostruzione delle attività amministrative e didattiche. Il volume conclude con il ricordo delle persone che si succedettero alla guida dell'Istituzione e nell'attività didattica, con un prospetto degli alunni iscritti e la cronologia essenziale delle vicende che hanno caratterizzato cent'anni di vita dell'Asilo.



DAMASCUS

di Emilio Albericci, Flavio Galizzi, Luca Pizzi

Rizzò Editore, 2010

Dopo oltre un decennio di sperimentazioni sul campo, ricerche storiche su antichi reperti ed interessanti conversazioni e confronti con personaggi del calibro di Henry Viallon e Cristian Moretti, l'Associazione Culturale Coltellina Forgiatori Bergamaschi ha deciso di rendere fruibile un inestimabile patrimonio di conoscenze relative alla realizzazione dell'acciaio damasco.

Nasce così "DAMASCUS", un libro-manuale scritto dal nostro socio Flavio Galizzi, con il prezioso e fondamentale contributo di Emilio Albericci e Luca Pizzi, tutti e tre soci fondatori dell'Associazione.

In otto capitoli, preceduti da un'introduzione sulle antiche tecniche di produzione del damasco europeo a cura del prof. Vasco La Salvia, ricercatore presso il Dipartimento di Studi Classici dell'Università di Chieti, il libro descrive, con un linguaggio semplice corredato da oltre 350 foto a colori, i procedimenti necessari ad ottenere i più svariati tipi di acciaio damasco. L'ultimo capitolo è dedicato ad alcuni maestri fabbri artisti italiani che hanno sperimentato, in alcune loro opere, l'utilizzo di questo particolare acciaio forgiato; una nuova frontiera dell'arte fabbrile.

Il lavoro rappresenta il punto di arrivo di un percorso di apprendimento-approfondimento delle antiche tecniche di forgiatura dell'acciaio damasco a cui l'Associazione bergamasca si è dedicata per molti anni, ottenendo prestigiosi riconoscimenti a livello nazionale, e vuole rappresentare un'opportunità per molti di conoscenza e sperimentazione di nuovi percorsi artistici.



LA NÒSTA LÈNGUA

di Giancarlo Giavazzi

La Grafica snc, Ciserano, 3 voll. 2008 - 2009 - 2010

Dòpo òt agn de la pöblegassiù del liber *Ol Silabare Bergamàsch*, cürad del poéta, scritùr e stödiùs Ümbèrto Zanèt (aütùr d'òna bèla gramàdega bergamasca egnida a la dé cuàtr'agn fa per i edissiù Sestante), Gioancarlo Giaàss de Bèrghem a l'böta fò söl mercàt bergamàsch e 'n di librerée tri librècc, pensàcc apòsta per i s-ceti de la proénsa e de la sità, pròpe per comensà zamò de picinì a lès e scriv in lèngua lombarda.

Prim Basèl de la lèngua bergamasca

Ol *Prim Basèl* l'è 'l sòta-tìtol de chèst prim strömènt leuigistegh de la colana *La Nòsta Lèngua*, ü proget de tri librècc che per ol momènt a l'cònta de cuarcià zó i agn scolàstegh fina a la scòla primària.

S'pöl iga a disposissiù co sto liber tate schéde con di sögerimécc, zögh, desbròia-lèngua, indüinèi per laurà in class e a cà 'n famèa, e slargà fò 'mpó a la ólta i discòrs diferènc: i lètre del alfabèt, i nömer, i culùr, i furme, ol mostàss, i momènc de la giornada, i avèrbe de löch, i sesù, la fröta, a tàola e a scòla, i contrare. E a la fi, per chi piö grancc di matèrne, ach la stòria intréga di tri porseli (magare per fàn a la fi de la scòla òna rapresentassiù teatràl). In mèss al liber, staólta, piötòst di buli de tecà vià meticc dét in di liber di fàole, 'l aütùr l'è preferid realisà ü spasse dedicàd ai personàgg del presépe: momènt de magéa che l'vé di tradissiù cristiane, amò viv in de nòsta tèra, de valurisà séa 'n di scòle che 'n di cà di bergamàsch e di lombàrcc.

Töcc i disègn i è di dò s-cète del Giaàss: la Mara e la Dànae.

Segónd Basèl de la lèngua bergamasca

Ol *Segónd Basèl*, sèmper col aiöt gràfegh di sò dò s-cète, l'è de cuaranta pàgine, l'è a du culùr, zald ór e róss granada (i culùr de Bèrghem), e l'è stacc pensàd e paregiàd per i s-ceti ch'i fà i prime class di scòle primàrie.

Infati se n' del prim liber l'atensiù l'éra stàcia tòta per l'alfabetisassiù coi sègn gràfegh ötei per lès e scriv in tòta la Bergamasca, chèst segónd liber a l'völ indà piö a fònd, col mèt in evidènsa òna cuach di caràter piö spesséfegh de la lèngua e de la cultüra bergamasca, sèmper coi laür ch'i s-cècc i dóvra ach al dé de 'ncò: a cà (la mé stansa, i vesticc, i fàole), a scòla (i cönc, i paragù naturài, i mis del an), ai giardi o al oratòre (i zögh, i nòm, ol Nedàl e i dé de fèsta).

I cuatórdes schéde di argomènc i comènsa co la famèa, i amìs e i compàgn de class (coi sò nòm - e suernòm, - e 'l sòch de 'ndo ch'i rìa). Pò i vé i zögh coi mà (che l'völ di i bòce, i carte de scüa o brìscola - coi danér, spade, cópe e bastù -, o zögà a la mura cinésa, o "fà balà" i böratì: co la Margì e suertöt ol Giopì che l'parla 'n bergamàsch), i màschere de la Comédia de l'Art (de la Colombina al Pantalù), e vià fórt, fina ai disègn di personàgg di fàole clàsseghe öropée.

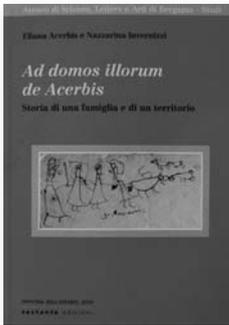
Per piüdi fà cuàter cönc èco i nömer dòpo 'l dés, del öndes fina ai migliàrcc; de banda s'pöl esercitàs a lès i ure söl leròi; e söbet dòpo ol tép coi sò proèrbe, e l'acqua che la vé zó a sège, intàt ch'i s-cècc i canta "*Singing in the rain*" (in bergamàsch *of course!*).

Tèrs Basèl de la lèngua bergamasca

Prim, segónd e ... tèrs. Adèss sé, gh'è ach ol *Tèrs basèl*. In tri agn i Giaàss i à completàd ol

córs pissèn per òna prima alfabetisassù a la *Nòsta Lèngua*, chèla che s' dóvra in tèra bergamasca. E defati chèst öltem librèt l'è dedicad scuose töt a Bèrghem: *la tèra, la zét, i pais, la sità, la squadra de fùbal, ol biv e 'l mangià, i montagne e la natüra*. In particulàr a l's'è sir-càd, con cansù e poesée, de mèt in evidènsa ol ligàm fórt de la zét bergamasca co la sò tèra (l'onomàstega e la toponomàstega) e de fà saltà fò 'l caràter, i sentimécc, la filosoféa de éta (i proërbe e i manére de di), fina ai göscc a tàola e 'n compagnéa (mangià & biv, la polènta). Di ötre schéde i è stace pensade per indà dré al discórs comensad e portad inacc in di prim du "basèi". Issé, dòpo 'l mostàs e la mà, l'è stacia la ólta de tó 'n considerassiù töt ol *còrp ümà*; èco che alura, in de filéna di mestér, dòpo la fritaröla e 'l möradür, l'è egnid ol momènt de parlà del *dutür* de medesina e del *spissier* (per seità, se s' völ, a scòla, col "barbér" e 'l infermér).

Gh'è ach ü crusàl coi personàgg piö de valür de cà nòsta (ol Dunisèt, i Tass, ol Murù o 'l Coleù), e òna schéda 'ntréga la cònta sö la stòria del brigànt Pacì Paciana, ol "padrù de la Val Brembana". (g.g)



AD DOMOS ILLORUM DE ACERBIS. Storia di una famiglia e di un territorio

di Eliana Acerbis e Nazzarina Invernizzi
Officina dell'Ateneo, Sestante edizioni, 2010

L'opera ci presenta una ricostruzione del quadro storico, economico e sociale del territorio di Rigosa e Sambusita in Valle Serina, avendo come filo conduttore la storia della famiglia Acerbis, presente in quel territorio fin dal XIII secolo. Nello stesso tempo mette in evidenza il ruolo esercitato dalle altre famiglie: i Noris, i Grigis, i Marconi, che in quei luoghi hanno vissuto per secoli, intrecciando rapporti economici e di parentela.

Nonostante l'ostilità dei luoghi, quella comunità seppe creare una fiorente manifattura laniera e riuscì a superare carestie, pestilenze e guerre, risollemandosi ogni volta dalle avversità che la natura e la storia imponevano, cercando nuovi sbocchi per i suoi prodotti, intraprendendo nuove attività, spostandosi in paesi lontani, aiutata dalla rete di solidarietà e di interessi su cui si fondava.



ANNUARIO 2009. CAI Alta Valle Brembana

Myprint edizioni, Clusone, 2010

Edizione ricca e varia, che spazia da argomenti di specifico interesse alpinistico e naturalistico ad altri di carattere storico-culturale. Arricchito dal consueto apparato iconografico, l'Annuario offre all'attenzione dei lettori una serie di argomenti di attualità che vanno dalle varie relazioni sui settori di attività della Sezione, alla presentazione delle iniziative in atto e di quelle che sono di imminente realizzazione.

Si parla in particolare della posa della lapide alla Ca' San Marco

dedicata a Papa Giovanni XXIII e del progetto di ristrutturazione della “Santella Grasselli” di Averara, del Bivacco Zamboni e del nuovo rifugio “Alpe Azzaredo”. Quindi si passa alla presentazione di una serie di tesi di laurea dedicate alla Valle Brembana, già oggetto delle tre serate organizzate a febbraio a Piazza Brembana dal Cai e dal Centro Storico Culturale.

Si continua con articoli dedicati all’ambiente e alla tradizione della montagna e con altri dedicati all’attività alpinistica più recente, di cui sono stati protagonisti i soci della Sezione. Ci sono argomenti per tutti i gusti, accomunati dall’obiettivo di far conoscere e apprezzare la montagna brembana e la sua gente.



LA RESISTENZA IN VALLE BREMBANA E NELLE AREE LIMITROFE

di Tarcisio Bottani, Giuseppe Giupponi, Felice Riceputi
Terza edizione, Corponove, Bergamo, 2010

Questa terza edizione della storia della Resistenza brembana arriva dopo oltre quindici anni dalla prima, datata 1994 e gratificata da una notevole e immediata diffusione, sia in Valle che in tutta la Provincia di Bergamo, al punto che già nel 1995 fu necessario procedere a una seconda edizione.

Quella che viene presentata adesso è un’opera ampiamente rinnovata, corretta e arricchita con integrazioni che tengono conto dell’acquisizione di nuove conoscenze derivanti da testimonianze, documenti e riferimenti bibliografici. È stato inoltre aggiunto un nuovo capitolo relativo alle vicende degli ebrei internati in Valle Brembana durante la guerra; è stato predisposto l’indice analitico dei nomi di persona e sono state inserite numerose immagini, in gran parte inedite, dedicate in particolare alle vittime dei rastrellamenti nazifascisti e ai componenti delle varie formazioni operanti sul territorio brembano e nelle aree limitrofe.

Gli autori vi hanno messo mano dopo la scomparsa del collega Felice Riceputi, con il quale avevano deciso di dar corso a questa nuova edizione, e lo hanno fatto consapevoli di interpretare la sua volontà e nell’intento di rendere omaggio alle sue doti di equilibrio e alla sua profonda cultura storica.



LEGGENDE BERGAMASCHE ILLUSTRATE

di Wanda Taufer e Tarcisio Bottani
Museo della Valle, Zogno, 2010

Il libro raccoglie una trentina di leggende, nella quasi totalità ambientate in Valle Brembana, selezionate nel vasto patrimonio di racconti fioriti intorno a personaggi e temi tipici della cultura popolare contadina che si raccontavano nelle lunghe veglie invernali: draghi mostruosi, streghe malefiche, diavoli tentatori, folletti dispettosi, giovani impavidi, pastorelle virtuose, perfide matrigne, con contorno di spiriti d’anime in pena, orchi cattivi e in più un assortito bestiario di lupi famelici, volpi beffarde, capre bizzarre, serpen-

ti parlanti, e chi più ne ha più ne metta. Ogni storia raccontata nel volume è illustrata da uno o più disegni realizzati da ragazzi delle scuole elementari e medie, scelti tra quanti parteciparono al concorso indetto nell'anno 2006 dal Museo della Valle sul tema: *Leggende, una ricchezza della nostra valle*.

Il libro è consigliabile soprattutto ai giovani, affinché diventino partecipi di una secolare tradizione, ma in generale a tutti quanti non hanno dimenticato di non venire dal nulla.



HO INCONTRATO UN SANTO NELLA CONTRADA

di Stefano Zanchi

Bracca, 2010

Il libro è dedicato alla chiesa di Sant'Antonio di Padova situata nelle contrade Bruga e Truchel del comune di Bracca. L'autore fa precedere le pagine specificamente dedicate alla devozione al Santo da un'ampia introduzione nella quale ripercorre la vita del patrono e ne traccia i caratteri di spiritualità nell'ambito del Francescanesimo.

Segue un capitolo dedicato alla religiosità popolare nell'età moderna a Bergamo, in Valle Brembana e a Bracca. Infine prende in considerazione l'oratorio di Sant'Antonio che si trova tra le due contrade, fornendo alcuni dati storici, ma privilegiando gli aspetti devozionali, legati in particolare alla presenza di ex voto e alle testimonianze di grazie ricevute raccolte in varie epoche.

Chiudono il volumetto una raccolta di preghiere, un apparato iconografico relativo alle opere d'arte conservate nella chiesetta e una serie di documenti riguardanti la sua storia.



IL RICORDO E LA SPERANZA.

Gerolamo Palazzi (28.9.1941 - 1.2.1985)

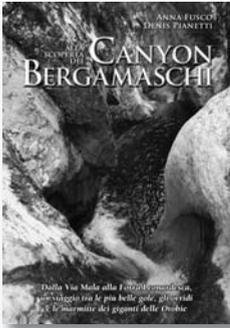
a cura di Alfredo Gusmini e Serena Pesenti Gritti Palazzi

Poligrafica, Dalmine, 2010

Realizzato in occasione del venticinquesimo anniversario della scomparsa di Gerolamo Palazzi, il volumetto ne ricostruisce la figura e l'opera alla luce di una serie di affettuose testimonianze di concittadini, parenti, amici e colleghi di lavoro che ebbero modo di apprezzarne le non comuni qualità.

Nativo di Oltre il Colle e scomparso nel 1985 ad appena 44 anni, Gerolamo Palazzi dedicò la sua vita al servizio della sua comunità, nel nome degli ideali di solidarietà e di impegno civile che furono alla base delle sue azioni, concretizzate anche con l'impegno nella vita politica e con la presenza ultraventennale nell'amministrazione comunale di Oltre il Colle, dando un contributo fondamentale alla realizzazione di importanti iniziative di carattere imprenditoriale, turistico e ricreativo.

Di origini contadine, ebbe modo di laurearsi e divenne funzionario di banca. Animato da una profonda fede religiosa, cercò di metterne in pratica i valori con le opere e con l'aiuto disinteressato verso chiunque avesse bisogno di lui.



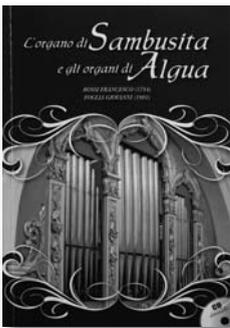
ALLA SCOPERTA DEI CANYON BERGAMASCHI

di Anna Fusco e Denis Pianetti

Corponove, Bergamo, 2010

Il volume, che ha per sottotitolo *Dalla Via Mala alla Forra Leonardesca, un viaggio tra le più belle gole, gli orridi e le marmitte dei giganti delle Orobie* e consta di ben 400 pagine, è il risultato di un progetto di ricerca durato quasi due anni attraverso orridi e canyon, ovvero una sorta di “censimento” locale con l’obiettivo di invitare chiunque alla salvaguardia di queste meraviglie di pietra e di acqua, recessi profondi e misteriosi dal complesso e fragile equilibrio ambientale. Corredata di immagini inedite e suggestive, oltre che a descrivere la natura dei luoghi, l’opera mira in certi casi a documentare il fenomeno di antropizzazione degli stessi, anche tramite testimonianze e foto d’epoca (dall’apertura di vie d’accesso allo sfruttamento delle risorse idriche, dalle attività minerarie alle tradizioni e alle leggende).

Sono oltre trenta i luoghi trattati, orridi e canyon delle valli di Scalve, Seriana, Brembana, Imagna e dell’area dell’Alto Sebino: tra questi il canyon del Dezzo lungo la Via Mala, l’orrido dei Bogn d’Iseo, la gola del Tinazzo, la forra di Maslana, i toboga di Fiumenero, la Val Vertova, il canyon del Nesa, la valle di Carona, la Val d’Ancogno, la Val Parina, i serrati di Bracca e Taleggio, l’orrido della Remola, la gola di Clanezzo, la forra di Ponte Giurino, l’abisso di Erve, per chiudere con la celebre Forra Leonardesca dell’Adda.



L'ORGANO DI SAMBUSITA E GLI ORGANI DI ALGUA

di Mario Gherardi e don Pierangelo Redondi

Azzurra music, 2010

Il restauro dell’organo Bossi-Foglia della chiesa parrocchiale di Sambusita ha fornito agli autori l’occasione per far conoscere la storia non solo di questo organo, ma anche di tutti gli altri che si trovano nel territorio del comune di Algua e precisamente nelle chiese di Pagliaro, Frerola, Rigosa e nel santuario del Perello. Di ognuna di queste chiese vengono fornite notizie storiche in buona parte inedite e vengono minuziosamente descritti gli organi sulla scorta di una dettagliata documentazione che consente di tracciare un quadro d’insieme esauriente ed attendibile e in grado di correggere errori diffusi nelle precedenti pubblicazioni organare.

Accanto agli aspetti storici e tecnologici relativi agli organi e alle notizie riguardanti le chiese, adeguato spazio viene riservato alle comunità civili, agli aspetti sociali ed economici e alle vicende amministrative che le hanno caratterizzate, dal medioevo al Novecento, contribuendo in tal modo ad approfondire la conoscenza del comune di Algua e dell’intera Val Serina.

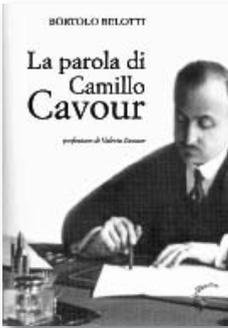
Il volume contiene un CD che raccoglie le musiche del concerto tenuto dall’organista Franco Castelli la domenica di Pasqua del 2009, in occasione dell’inaugurazione del restauro dell’organo di Sambusita.



VALTORTA. ECOMUSEO E MUSEO ETNOGRAFICO

Comune di Valtorta, 2010

A distanza di una decina d'anni il Comune di Valtorta propone una nuova edizione della guida storica, artistica e naturalistica del paese, resasi necessaria a seguito degli importanti cambiamenti e delle innovazioni che si sono susseguite nel corso del decennio. La guida, che si avvale della documentazione fotografica di Andrea Pandolfi, riprende ed aggiorna il testo redatto allora da Tarcisio Bottani e dallo scomparso Felice Riceputi, illustrando la millenaria storia del paese, le sue attività economiche e le bellezze naturalistiche, grazie alle quali si avvale della qualifica di Ecomuseo. Adeguato spazio è riservato al Museo etnografico, che in questi anni si è arricchito di nuovi reperti, alla chiesa parrocchiale e alle sue opere d'arte, all'antica chiesa romanica di Sant'Antonio della Torre e all'oasi naturalistica del Bolgià, dove si trovano il maglio-mulino, le fucine e la miniera. Tra le novità illustrate dalla guida, la segheria idraulica didattica, splendido esempio di recupero funzionale di un'antica tradizione contadina da offrire all'ammirazione dei visitatori.



LA PAROLA DI CAMILLO CAVOUR

di Bortolo Belotti

Ed. Il segno dei Gabrielli, 2010

L'avv. Gianluca La Villa ha voluto ristampare l'opera del nonno sullo statista piemontese nel 200° anniversario della nascita di Cavour e in occasione del 150° dell'unità d'Italia. Il testo è preceduto da un breve profilo "famigliare" di Belotti e da una introduzione di Valerio Zanone, già segretario nazionale del Partito Liberale. È l'occasione per studiare un momento poco noto del politico vallare. Si tratta del 1924-25, momento di svolta per l'Italia e Belotti. Questi, abbandonata ogni speranza di ritorno alle libertà costituzionali, si orienta sempre di più verso la critica al fascismo e ad ogni ipotesi di collaborazione del PLI con il fascio. Momenti fondamentali sono il Congresso di Livorno del PLI e l'assemblea della Federazione lombarda, ambiti in cui riesce a costruire un'alleanza tra settori liberali di centro e di sinistra per contrastare la deriva conservatrice della destra. Belotti tenta di dar vita ad una rivista dal significativo titolo di "Ricostruzione liberale", ma non trova sostegno economico negli ambienti imprenditoriali ormai fascistizzati, punta anche a pubblicare un suo studio su Marco Minghetti, ma pressioni politiche fanno desistere l'editore Treves dalla stampa. Riesce solo l'ultimo tentativo, quello, appunto, di uno studio su Camillo Benso conte di Cavour. Non si tratta di una biografia, ma dell'esposizione dei capisaldi del suo pensiero, relativamente alle libertà di coscienza, di stampa, di associazione, di religione, ed economica: sono proprio quelle libertà che stanno cadendo sotto i colpi di maglio del regime e di quei settori della società interessati ad uno stato autoritario. Il testo è di fatto la precisazione che in nulla il fascismo e gli alleati conservatori possono dirsi continuatori del risorgimento cavouriano, tanto più che Cavour riteneva politicamente essenziale la dialettica parlamentare e la presenza

di una forte opposizione con cui confrontarsi. Si denunciano anche il colpo di stato, il protezionismo economico, il conservatorismo... L'impostazione è, quindi, chiaramente polemica, ma tende a mostrarsi la finalità didascalica. Il testo è rivolto alla formazione politica dei giovani: a loro Belotti chiede di farsi una formazione di cultura politica solida per evitare di lasciarsi trascinare dalle contingenze. È questione di concetti, ma anche di metodo di interpretazione della società. È tipico della nostra storia nei momenti di profonda crisi ricercare il contatto con i maestri, con i padri: Belotti fa questo all'inizio del regime, ma riprenderà il discorso anche negli ultimi mesi della sua vita. Nell'esilio svizzero, infatti, con Janni e Einaudi darà vita al periodico "L'Italia e il Secondo Risorgimento", chiaro richiamo alla testata fondata da Cavour, il "Risorgimento"; chiamato, infine, a tenere conferenze ai giovani italiani sfollati, presso l'Università di Losanna, Belotti trattò nuovamente Cavour, questa volta però, mettendo in risalto come non tutto poteva essere previsto ed elaborato dallo statista piemontese, in particolare la necessità di una politica sociale e l'avvento dei partiti di massa, ma Cavour rimaneva comunque maestro di riflessione e di azione politica. (i.s.)



CORNELLO E I TASSO

di Tarcisio Bottani e Adriano Cattani

Museo dei Tasso e della Storia postale, Camerata Cornello, 2010

Il volume risponde all'esigenza di offrire ai numerosi visitatori del Cornello di Tasso e del suo Museo uno strumento agile e sintetico in grado illustrare gli aspetti storici, architettonici e artistici del borgo e le vicende della multiforme famiglia dei Tasso maestri di posta, creatori e gestori per secoli del servizio postale europeo. Corredata dalla versione inglese e da una serie di immagini del borgo e della collezione museale, l'opera si apre con la descrizione degli aspetti storici e urbanistici del Cornello con particolare riguardo ai luoghi tassiani, compresa la vicina contrada del Bretto con la sua splendida chiesetta. Prosegue illustrando la chiesa quattrocentesca e i suoi affreschi e quindi affronta in modo sintetico le vicende relative alla nascita e allo sviluppo delle moderne comunicazioni postali e il ruolo che vi hanno svolto i vari rami della famiglia Tasso, senza omettere un accenno alla figura dei letterati Bernardo e Torquato. Chiude il volume una guida abbastanza dettagliata al Museo e alle sue attività.



SCARFACE, UNA STORIA VIOLENTA

di Daniele Cavagna

0111 Edizioni, Milano, 2010

È la terza opera del nostro giovane socio (classe 1983), che ha iniziato a pubblicare testi letterari nel 2005 con *La verità nella vittoria*, a cui ha fatto seguito l'anno dopo *Il poeta con la chitarra*. Questo romanzo è un omaggio al film *Scarface*, uscito proprio l'anno della nascita di Cavagna, il cui messaggio di lucida violenza condiziona la vita del protagonista, un ragazzo di strada intenzionato a seguire le problematiche orme dell'eroe di *Scarface*.

Così l'autore ci presenta il suo romanzo: "È un grido di aiuto di un ragazzino che, non per colpa sua, si trova in balia di un mondo che non sa crescere i propri figli". E tutto lo svolgersi della vicenda è un duro atto d'accusa verso la società contemporanea "che non sa educare i propri figli: non si sa più creare una famiglia stabile, non si è più capaci di soffrire, agire reagire".

Dette da un giovane culturalmente impegnato queste parole suonano come un duro rimprovero e come un monito affinché "proviamo a riflettere un po' di più sulle conseguenze delle nostre non azioni e forse questo migliorerà la nostra vita e, insieme, la vita di tutti".



QUANDO A L' FIORÉSS L'AMÚR.

Spiritualità poetica contadina

di Flavio Burgarella

Talesalute, Bergamo, 2010

Questa nuova raccolta poetica del nostro socio dottor Burgarella ci propone 52 poesie che lasciamo trasparire la precisa volontà dell'autore di mostrare nelle loro connotazioni, semplici ma genuine, gli aspetti peculiari della spiritualità poetica contadina del primo Novecento.

Le liriche scorrono entro un'elegante cornice floreale, sono accompagnate dalla versione italiana e sono corredate da un lunga serie di belle immagini d'epoca che ci propongono scene di vita pastorale, momenti del lavoro nei campi e delle giornate di festa della società dei nostri nonni.

Come scrive Gabrio Vitali nella Presentazione "Ci troviamo di fronte alla declinazione, in varie forme, di un modello di educazione morale, ereditato dall'infanzia paesana e contadina, mediato dal dialetto e riscoperto come fondamento etico delle scelte che si sono fatte nella vita di poi e della visione delle cose che quella vita ha caratterizzato e diretto".

Il libro è edito da Talesalute, l'associazione fondata da Burgarella per la promozione della dimensione spirituale in medicina ed è scaricabile gratuitamente dal sito www.telesalute.it.



DARWIN E LA BICICLETTA

di Nunzia Busi

Il Cacciavite Eduzioni, 2010

"Cerco Poesia in ogni luogo / dietro uno scaffale / in fondo al corridoio / sotto la tettoia / dietro la porta e per le scale...".

Questi versi iniziali di una delle liriche della sua ultima raccolta ci sembrano rappresentativi di uno degli aspetti del mondo poetico di Nunzia Busi: la poesia anima la sua attività quotidiana, a prima vista ordinaria, monotona e ripetitiva, ma in realtà allusiva ed evocativa...

Un altro aspetto caratterizzante della sua poetica sono gli affetti familiari, il suo essere donna, moglie, madre, il condividere le emozioni di un rapporto sincero e appagante. In entrambi i casi è però solo apparentemente una poesia delle piccole cose: queste altro

non sono se non il veicolo di una ricerca più profonda ed esistenziale, tesa alla scoperta del senso della vita e dell'assoluto che la governa.

Darwin e la bicicletta è l'ottava raccolta dell'ormai cospicua produzione dell'artista zognese. Di lei si può leggere anche: *Aiuole*; *Strade fra gli alberi*; *Dipinti di notte*; *Di bosco e di cielo*; *Pensieri per un bambino*; *Azzurro Argentino*; *Nell'aria*; *La poesia nel frullatore*.



**“OLTRE LA GOGGIA”
IL CENTENARIO DEL GIORNALE**

Vicariato Alta Valle Brembana, 2010

Questo numero speciale del Bollettino Parrocchiale che viene edito annualmente dal Vicariato dell'Alta Valle Brembana è il primo di una serie di tre edizioni dedicate alla celebrazione del centenario del giornale “L'Alta Valle Brembana” il cui primo numero vide la luce nel mese di gennaio 1912.

L'edizione di quest'anno, coordinata come di consueto da mons. Lorenzo Grigis, parroco di Averara, ripercorre le tappe principali della storia del giornale, dedicando adeguato spazio alle iniziative che vennero attuate in occasione dei suoi periodici anniversari e ai direttori che si succedettero negli anni.

La seconda parte presenta una serie di schede sui Santi patroni delle parrocchie dell'Alta Valle, corredate dalle immagini conservate nelle rispettive chiese. La parte conclusiva ripropone notizie storiche sulle chiese parrocchiali già apparse su precedenti pubblicazioni. Gran parte dei numeri (circa 800, dal 1912 al 1959) del giornale “L'Alta Valle Brembana” sono stati recentemente riprodotti su DVD a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana.

Tesi di laurea

*** Dalla beneficenza all'assistenza pubblica: il caso di San Pellegrino dalla legge Crispi al fascismo**

di Raffaella Salvi

Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, a. acc. 2003/04

La tesi prende in considerazione gli avvenimenti intervenuti all'interno della Congregazione di Carità di San Pellegrino nel periodo compreso tra due date, il 1890 e il 1937, che rappresentano nella storia della pubblica beneficenza due momenti fondamentali. Nel 1890 la legge Crispi faceva delle Congregazioni di Carità i principali centri erogatori di assistenza, mentre la legge fascista del 1937 trasformava la denominazione Congregazione di Carità, considerata anacronistica e non più rispondente allo spirito dei nuovi tempi, specie per la presenza della parola "carità", in Ente Comunale di Assistenza (ECA), ripristinando la pratica dell'erogazione di sussidi in natura anziché in denaro.

Il lavoro colma una lacuna rappresentata dalla mancanza di studi sulle attività svolte a sostegno dei bisognosi nei piccoli centri, individuando a tale scopo la realtà di San Pellegrino Terme. La scelta della località termale brembana è stata dettata dal fatto che questo paese conobbe, nel periodo compreso tra il 1890 e gli anni Trenta del Novecento, una rapida trasformazione e vide sviluppare in breve tempo il settore industriale e, grazie soprattutto alla valorizzazione delle sorgenti termali presenti sul territorio, quello turistico. La tesi analizza di conseguenza gli aspetti legati all'evoluzione economica e sociale avvenuti in paese parallelamente alle vicende che hanno investito la Congregazione di Carità locale, cercando di approfondire la conoscenza dello stato di quelle persone che non erano state coinvolte nel "miracolo del secolo", non trascurando di individuare le modalità di gestione dell'Istituzione e le forme di intervento. L'autrice estende inoltre la sua attenzione alle vicende relative all'economia e alla società bergamasca, cogliendo i mutamenti che hanno interessato la maggior parte degli abitanti di San Pellegrino e della Valle Brembana e valutandoli dal punto di vista delle categorie più disagiate.

La tesi, su segnalazione del relatore prof. Edoardo Bressan, è stata discussa nel 2005 presso all'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, che ne ha pubblicato un ampio stralcio nel volume dei propri *Atti*, pubblicato nel 2006.

*** I sistemi turistici locali: una prospettiva per la Valle Brembana**

di Francesca Centurioni

Università degli Studi di Milano-Bicocca. Facoltà di Sociologia. Laurea Specialistica in Turismo, Territorio e Sviluppo locale.

Anno accademico 2007/08

Dopo una parte introduttiva nella quale analizza la situazione turistica italiana, la tesi presenta un inquadramento generale del turismo in Valle Brembana, analizzandone le risorse e fornendo un inquadramento storico del fenomeno.

Dopo queste premesse, il lavoro analizza l'accessibilità della Valle, focalizzando le potenzialità connesse con la presenza dell'aeroporto di Orio al Serio e tracciando un profilo del turista che vi arriva.

Procede con lo studio di ogni piano individuato dal progetto per il rilancio turistico, mettendo a fuoco le varie proposte operative e identifica la possibilità di fruizione di itinerari minori.

In tale contesto, e nell'intento di fornire stimoli per la ricerca di forme nuove di attrazione turistica, la tesi ipotizza itinerari naturali e culturali da sviluppare sull'intero territorio, tenendo conto della molteplicità di risorse presenti.

Passando ad analizzare le metodologie in campo promozionale e di marketing turistico, in relazione con gli standard consolidati a livello internazionale, la tesi ne evidenzia i non pochi limiti, suggerisce nuovi modelli operativi e ipotizza possibili forme di commercializzazione.

Il lavoro si sofferma poi sul settore del turismo invernale, applicandovi la stessa metodologia di analisi utilizzata per il contesto generale e quindi passa a descrivere la situazione ricettiva, fornendo proposte di adeguamento e valutando forme innovative di gestione degli appartamenti turistici e proponendo forme alternative di ricettività.

La tesi si chiude sottolineando l'importanza della sostenibilità per i progetti turistici e individuando possibili azioni volte ad incentivare forme di turismo rispettose dell'ambiente.

*** La valorizzazione del patrimonio rurale attraverso forme di ospitalità diffusa**

di Marta Gaia Torriani

Università degli Studi di Bergamo. Facoltà di Lingue e Letterature straniere. Corso di laurea specialistica in Progettazione e Gestione dei Sistemi turistici

Anno accademico 2007/08

Il lavoro nasce da un progetto innovativo pensato per l'Alta Valle Brembana, dal nome evocativo di "Alpeggio tutto l'anno", la cui realizzazione consentirebbe di creare nuovi posti letto all'interno di strutture rurali storiche di alto valore architettonico e culturale e andrebbe a sostenere la tradizione dell'alpeggio.

Partendo dalle premesse di questo progetto, la tesi si è posta l'obiettivo di raccogliere gli strumenti teorici e pratici per garantirne la fattibilità, compiendo un interessante percorso metodologico e operativo.

Esordisce presentando il turismo culturale, la sua domanda, la sua offerta e il concetto anglosassone di *heritage*, fornendo così una cornice teorica nella quale trova spazio anche il

turismo rurale ed in particolare quello d'alpeggio, visti in funzione del progetto pilota oggetto d'analisi.

Con il secondo capitolo la tesi individua quale forma aziendale può, nel contesto rurale, poter assolvere alle proprie funzionali agricole e al contempo turistiche, portando come esempio per eccellenza il consolidato agriturismo, che è però solo una delle vie percorribili per offrire e praticare il turismo della ruralità. Viene inoltre sottolineata l'importanza estetica e sociale del contesto urbano, al fine di garantire la qualità dell'esperienza di soggiorno all'ospite che opta per forme di alloggio alternative a quelle alberghiere convenzionali e collocate in realtà non a vocazione turistica.

Il lavoro prosegue affrontando le problematiche culturali, economiche, sociali, gestionali e politiche che un'opera di recupero, piuttosto che di nuova costruzione turistica, implica e cerca di individuare che tipo di prodotto offrire e per quale cliente, restringendo il campo al contesto alpino, per il quale si approfondisce il tema delle seconde case, in funzione del progetto "Alpeggio tutto l'anno".

La tesi si conclude presentando l'esperienza maturata in due alberghi diffusi nel nord e sud Italia per cogliere i nodi cruciali sottesi alla messa in essere di un intervento di riqualificazione ambizioso ed impegnativo, sia dal lato economico che manageriale, quale il progetto pilota da attuarsi in Alta Valle Brembana.

*** La valorizzazione culturale e turistica delle destinazioni: San Pellegrino Terme e la Bergamasca**

di Andrea Carminati

Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Laurea Magistrale in Culture e Linguaggi per la Comunicazione.

Anno accademico 2008/09

La tesi parte dal presupposto che il turismo e la valorizzazione del territorio possono divenire una risorsa importante per colmare il vuoto occupazionale causato dal ridimensionamento dell'industria, ma anche per attenuare parte della crisi culturale e di identità che attanaglia l'uomo moderno.

L'autore prende in considerazione il caso paradigmatico di San Pellegrino Terme: località termale alla moda e di svago, fiorita sulla sontuosità dello stile Liberty e poi crollata nel corso degli anni principalmente sotto il peso del disinteresse allo sviluppo e al mantenimento del turismo, soppiantato dalla più remunerativa industria manifatturiera.

Il primo capitolo prende in considerazione la storia del termalismo in quanto tale, declinandolo poi al contesto italiano ed alpino con particolare riguardo al nostro periodo storico, in cui tale comparto turistico sta operando notevoli cambiamenti. Il secondo focalizza l'attenzione su San Pellegrino, con esaurienti cenni di storia sul suo sviluppo termale ed economico fino ai giorni nostri e descrivendo puntualmente il notevole patrimonio artistico e architettonico di cui è dotata la cittadina.

Nel terzo capitolo la tesi presenta il progetto di recupero e rilancio della cittadina ad opera degli operatori pubblici e privati, con un'attenzione particolare al destino degli edifici storici, alla loro riconversione e all'edificazione dei nuovi moderni complessi. Nel quarto capitolo analizza il progetto di rilancio nel dettaglio, focalizzando i punti di forza e di debo-

lezza sia a livello di fattibilità economica sia a livello culturale, con attenzione al rapporto con i residenti e ad una loro educazione al turismo che attualmente manca o non è considerata come dovrebbe dagli attori in campo.

Nelle conclusioni l'autore traccia un bilancio finale, riassumendo le principali considerazioni svolte durante l'analisi e formula l'auspicio che i numerosi interventi di riqualificazione ed edificazione che stanno

avvenendo nei centri storici e nelle località turistiche siano improntati al rispetto totale per gli edifici storici e per il paesaggio e siano accompagnati da una dettagliata analisi culturale non solo sugli immobili, ma soprattutto sulla popolazione che ci vive e che spesso non è educata ad affrontare un così grande cambiamento di prospettiva.

Ampi stralci della tesi sono stati pubblicati in un volume riguardante l'economia dei beni culturali scritto dalla relatrice prof.ssa Paola Dubini.

*** Un programma per supportare l'inclusione scolastica di bambini con menomazione: una sperimentazione presso una Scuola Primaria**

di Patrizia Pesenti

Università degli Studi di Padova. Facoltà di Psicologia. Corso di Laurea Magistrale in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione.

Anno accademico 2009/10

La tesi esamina il ruolo svolto dai fattori contestuali nel favorire il funzionamento e l'adattamento degli individui con disabilità in relazione al loro inserimento nella scuola e nella prospettiva di facilitare l'integrazione degli stessi nella scuola normale.

Dopo una consistente sezione introduttiva di carattere documentario e metodologico, la tesi presenta e analizza i risultati della sperimentazione condotta nella Scuola Primaria di San Pellegrino Terme.

Il primo capitolo propone una rassegna di studi relativi all'inclusione di soggetti con menomazione nella scuola, con particolare attenzione agli effetti rilevati negli alunni con sviluppo tipico, agli atteggiamenti dei genitori e del personale scolastico e al ruolo assunto da ognuno nel promuovere una cultura dell'inclusione. Nel secondo capitolo viene illustrato il progetto proposto e vengono descritti gli strumenti di valutazione utilizzati e le modalità di analisi dei dati. Vengono infine riportati i risultati raccolti durante la sperimentazione a San Pellegrino, i dati emersi dalle analisi e le riflessioni ed interpretazioni elaborate sugli stessi, alla luce della letteratura.

Specificamente alla fase sperimentale, nella ricerca sono state coinvolte due classi quarte, in cui erano inseriti due bambini con disabilità: uno con la Sindrome di Prader Willy, che sa leggere e scrivere in stampato, che parla con qualche difficoltà nella pronuncia delle parole, che mostra un ritardo mentale lieve e che presenta problemi di comportamento e l'altro con autismo, che sa utilizzare delle semplici figure e alcune brevi frasi per comunicare, mostra difficoltà relazionali, comportamenti aggressivi e frequenti stereotipie e trascorre buona parte del tempo in un'aula, al di fuori della classe regolare.

Il progetto si è sviluppato su dieci incontri settimanali, in cui sono stati trattati temi relativi alla diversità, alla menomazione, alle caratteristiche del proprio compagno con disabilità, ai modi più efficaci per offrire aiuto e per costruire rapporti di amicizia fondati sulla reci-

procità. Per verificare l'efficacia del progetto, sono stati raccolti dei dati tramite questionari e interviste prima e dopo il percorso formativo, sia nel gruppo sperimentale e sia in una classe in cui non è stato attivato il corso, che ha costituito il gruppo di controllo.

I risultati della sperimentazione hanno evidenziato dei cambiamenti positivi, in linea con quelli rilevati da ricerche precedenti: interventi di questo tipo, volti a stimolare una maggiore conoscenza della disabilità e ad insegnare adeguati comportamenti d'aiuto e di coinvolgimento, possono favorire una maggiore accettazione dei compagni con menomazione o diversi dagli altri per qualche aspetto e un più elevato grado di integrazione.

*** L'Archivio parrocchiale di San Martino Oltre la Goggia. Riordinamento e inventariazione**

di Gloria Rubini

Università degli Studi di Bergamo, facoltà di Scienze Umanistiche, Corso di laurea in Lettere
Anno accademico 2008/2009.

Il lavoro organico e scientifico condotto da Gloria Rubini ha un'importanza che va ben al di là dell'ambito accademico, in quanto mette a disposizione dei ricercatori uno strumento fondamentale per acquisire la documentazione storica conservata nell'Archivio della Parrocchia di San Martino Oltre la Goggia di Piazza Brembana.

Il capitolo introduttivo presenta un inquadramento storico e normativo degli archivi parrocchiali nel contesto degli archivi ecclesiastici. Segue un capitolo dedicato alla storia della Parrocchia di San Martino e agli aspetti culturali e religiosi connessi.

Il lavoro continua con l'illustrazione dei criteri di riordino dell'Archivio, condotto secondo il metodo storico, che è considerato il più corretto, in quanto rispetta tre aspetti fondamentali: l'integrità dei fondi, il principio di provenienza, il rispetto delle serie. Questo significa, in sintesi, avere riguardo delle carte e del modo e del perché si sono trovate insieme senza scompagnarle ulteriormente. Per queste ragioni l'ordinamento preesistente va rispettato e non mutato arbitrariamente.

Vengono poi illustrati i criteri adottati per redigere l'inventario, lo strumento di ricerca fondamentale che descrive tutte le unità di un archivio ordinato. L'inventario fornisce la consistenza dell'archivio: la quantità e la qualità delle scritture che si possiedono; garantisce la conservazione e la custodia; permette un notevole risparmio di tempo nell'utilizzazione dell'archivio e nella ricerca di documenti.

Il corpo centrale della tesi è costituito dall'inventario vero e proprio, con l'elenco delle serie archivistiche suddiviso per categorie. Di particolare interesse è la documentazione storica relativa ai registri dei battesimi (dal 1585 al 1968), dei matrimoni (dal 1816 al 1989), dei morti (dal 1816 al 1984), delle visite pastorali (dal 1699 al 1958), oltre ai documenti riguardanti la fabbriceria (1822-1965), i legati (1688-1987), l'amministrazione dei beni parrocchiali (1496-1971), le notizie storiche (1456-1912), la fabbrica della chiesa (1712-1958), i parroci (1673-1984), il vicariato (1494-1972).

L'inventario riguarda anche la documentazione relativa alle chiese sussidiarie: il santuario della B.V. della Coltura e gli oratori di Santa Lucia, San Francesco, Madonna della Neve, San Rocco, Madonna del Carmine, San Bernardo.

Sono infine inventariati gli archivi delle congregazioni storiche, tra cui la Confraternita dei Morti e la Confraternita del SS.mo Sacramento.

*** Il Plis del Canto Alto fra storia e innovazione**

di Massimo Pesenti

Università degli studi di Bergamo, Facoltà Lettere, Corso di laurea in Scienze dell'editoria e della produzione multimediale.

Anno accademico 2009/10

Obiettivo dell'elaborato è la diffusione della conoscenza dello strumento Plis (Parco Locale di Interesse Sovracomunale) non omologabile ai parchi regionali o tradizionali, che si pone come efficace soluzione ai problemi ambientali e di eccessiva antropizzazione dei luoghi.

La scelta dell'autore di intraprendere un percorso che analizzasse in dettaglio il Plis e lo promuovesse nasce dall'esperienza amministrativa presso il comune di Zogno, in qualità di assessore all'Ambiente, nonché come giornalista corrispondente per riviste naturalistiche come "Orobic". Esperienza dalla quale è nata la convinzione che i Plis possono apportare una serie di preziosi benefici, che sono stati analizzati in dettaglio nel corso dell'elaborato.

La tesi si articola in quattro sezioni. Nel primo capitolo viene analizzato il processo di urbanizzazione della Pianura Padana, il suo influsso sulle comunità e sugli stili di vita e l'inadeguatezza degli strumenti urbanistici predisposti per regolarlo.

Nel secondo capitolo si prendono in esame gli strumenti idonei ad un riequilibrio del paesaggio-ambiente e il relativo quadro normativo lombardo. Segue l'analisi in dettaglio dei Plis, delle specificità che questo strumento permette di convogliare su se stesso e i molteplici benefici che ne derivano.

Il corpo centrale della tesi presenta l'elaborazione di un Plis comprendente l'area del Canto Alto, condotta mediante lo studio del territorio che circonda la montagna in oggetto, con le sue specifiche caratteristiche storiche e ambientali, analizzate anche attraverso una ricerca storica presso l'Archivio di Stato di Bergamo.

Chiudono l'elaborato una serie di considerazioni concernenti la necessità e l'importanza, non solo per l'ambiente, ma pure per le comunità locali, di istituire il Parco Locale del Canto Alto, alla luce dei numerosi casi di successo di realtà analoghe.

Dopo aver preso in considerazione, in modo trasversale a tutti i paragrafi, pure la sostenibilità economica dell'impresa, l'autore si rivolge a quei cittadini, amministratori pubblici, gruppi e associazioni che manifestano maggior interesse per la difesa della natura e del paesaggio, affinché siano indotti ad avvicinarsi a questo nuovo strumento che ha già dimostrato efficacia ed efficienza.

EAN 978889660706X

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"
Quaderni Brembani 9

CORPONOVE BERGAMO
NOVEMBRE 2010
www.corponoveeditrice.it
info@corponoveeditrice.it